

abbiamo testimonianza dal carteggio tra Marco Tabarrini (anch'egli membro del Consiglio) e Cesare Guasti. Questi, rispondendo ad una lettera del Tabarrini in data 17 febbraio 1878 che lo informava su una adunanza del Consiglio che aveva affrontato il tema dei «privilegi» per la Scuola, senza però arrivare a decisioni, lo informava, in data 15 maggio, di essersi incontrato con Villari per parlare della questione: «Parmi trovato buon modo di accomodar le cose; salvo che il Ministero pensi a dare un avviamento agli studenti, i quali verranno, quando sappiano i loro destini. Parrebbe che due cose fossero da fare. La prima, ripigliare sul serio quella proposta sopra gli Archivi che il Nicotera presentò al Parlamento<sup>29</sup>; proposta mal digerita, ma pur buona in sé, perché provvederebbe a *tutti* gli Archivi; nei quali naturalmente si farebbe luogo a' giovani che avessero ottenuto il diploma di archivista paleografo, com'è in Francia. L'altra poi sarebbe, che il Ministero dell'Istruzione, lasciando da parte questi esami (oggi si direbbe impossibili) volesse cavar gl'impiegati delle biblioteche dalla nuova scuola. Queste cose dissi al Villari, ma ho voluto ch'ella le sapesse pure da me. E sul programma della scuola faranno pure d'accordo; che pochi insegnanti nuovi vorrebbe. Né io vo' tacerle, che il professore della dottrina archivistica e bibliografica mi piacerebbe uscisse dall'Archivio di Stato. Il Lupi credo farebbe ottima prova; e il levarlo da Pisa non sarebbe difficile. Ora ella sa l'animo mio»<sup>30</sup>.

Villari era pienamente conscio che la valorizzazione della Scuola di Paleografia e Diplomatica, parte integrante del progetto di fare dell'Istituto fiorentino una scuola di alta specializzazione, avrebbe dovuto fare i conti con la necessità di offrire, oltre ad una formazione ultraspecialistica, anche garanzie di sbocchi professionali adeguati ai suoi allievi. Una lettera-relazione inviata a Michele Amari, presidente del Consiglio degli archivi del Regno nel maggio 1878<sup>31</sup> illustra chiaramente le caratteristiche del progetto: Villari voleva che, pur restando funzionanti nelle varie sede degli Archivi di Stato italiani le tradizionali scuole di Paleografia e Diplomatica, utili a formare il personale dei singoli istituti archivistici, Firenze fosse la sede nazionale di una Scuola superiore di Paleografia che abilitasse a partecipare per esame ai posti di sottoarchivista in tutti gli Archivi di Stato del Regno<sup>32</sup> e abilitasse agli impieghi negli archivi provinciali. Già il Consiglio direttivo dell'I-

---

sulla normativa archivistica e sulla politica del personale.

<sup>29</sup> Si tratta del Progetto di legge *Ordinamento degli archivi nazionali*, presentato da Giovanni Nicotera, ministro dell'Interno, in data 1 marzo 1877

<sup>30</sup> Cfr. Cfr. *Carteggi di Cesare Guasti*, vol. VI, *Carteggi con gli archivisti fiorentini*, cit. p. 618 .

<sup>31</sup> AR, XXXVIII, 58.

<sup>32</sup> Il ruolo di sottoarchivista era il secondo per il personale archivistico statale; il ruolo inferiore era quello di alunno archivista.

stituto di Studi Superiori aveva dichiarato la sua disponibilità ad istituire la Scuola, mentre il Consiglio degli archivi aveva disegnato sia il programma che le cattedre necessarie, dividendo la Scuola in due ordini di studio, il primo «elementare» per i normali «alumni degli archivi», identico a quelli esistenti negli altri Archivi del Regno, l'altro «superiore» e specifico della scuola fiorentina. Nella lettera-relazione di Villari viene analiticamente delineata la struttura, contrassegnando con un asterisco i corsi obbligatori anche per i normali allievi della scuola.

I anno	II anno	III anno
Paleografia latina*	Diplomatica*	Istituzioni politiche e diritto medioevale
Lettere latine	Istituzioni politiche e diritto medioevale*	Archivistica medioevale
Lettere greche	Storia italiana*	Paleografia greca
Storia antica	Lettere greche	
Geografia*	Lettere latine	
Dottrina archivistica e bibliografica*	Paleografia greca	

Il terzo anno l'alunno avrebbe dovuto inoltre portare avanti lavori in archivio, da usare poi come tesi finale. Inoltre nella Scuola si sarebbe dovuto tenere anche un corso libero di arabo nel quale il docente avrebbe dovuto insegnare anche la lettura dei manoscritti arabi (punto questo messo evidentemente per risvegliare l'interesse di Amari, noto arabista, ed ottenerne l'appoggio). Villari ribadiva che la scuola fiorentina «darebbe insegnamento ad un doppio ordine di alunni, a quelli propri dell'archivio i quali possono per merito concorrere ai posti dell'archivio fiorentino, ed a quelli che sarebbero i suoi propri scolari, i quali obbligati a studi molto più prolungati e più estesi, prenderebbero un altro diploma». Villari, certo con eccessivo ottimismo, avrebbe voluto che la scuola aprisse già nel successivo novembre e che pertanto venissero adempiute rapidamente le procedure preliminari, in particolare per attribuire il valore legale sopra accennato per gli sbocchi occupazionali degli allievi, coinvolgendo i Ministeri dell'Interno e della Pubblica Istruzione ed il Consiglio direttivo dell'Istituto. Ricordava che, al momento, la gestione di alcuni corsi era priva della necessaria stabilità, dovendosi ricorrere ancora ad incarichi annuali.

#### 4. *Il riconoscimento ufficiale della Scuola: il R.D. 5545 del 4 luglio 1880*

I risultati non furono immediati, in particolare per la stabilizzazione degli incarichi. Ancora il 5 gennaio 1880, a seguito di decreto ministeriale del 30 dicembre 1879, il soprintendente Peruzzi scriveva a Villari comunicando il rinnovo dell'incarico a Del Vecchio per insegnare Istituzioni medievali «pei rimanenti mesi del corrente anno scolastico», cioè dal primo gennaio a tutto il mese di ottobre, con una retribuzione annua di 1.500 lire. Peruzzi aggiungeva «la preghiera di voler provvedere a che il suddetto incarico abbia principio al più presto possibile». Dal canto suo Del Vecchio, conscio della propria precarietà, accettò con parole piene di riconoscenza e di modestia garantendo di impegnarsi a fondo per adempiere al meglio all'incarico: «vorrei essere fornito di maggiori meriti per corrispondere degnamente alla fiducia che viene riposta in me, e all'arduo compito che assumo». Del Vecchio solo nel maggio 1885 avrebbe ottenuto la nomina a professore straordinario per le Istituzioni medievali, dovendo aspettare il 1891 per divenire ordinario.

Comunque, se non nei tempi auspicati da Villari, l'obiettivo di creare a Firenze una scuola speciale venne comunque raggiunto: il R.D. 5545 del 4 luglio 1880<sup>33</sup>, dopo aver «considerato che nell'Istituto di Studi Superiori pratici e di perfezionamento in Firenze si è istituito un corso completo triennale di paleografia e critica diplomatica» con gli insegnamenti prescritti dal Consiglio degli archivi, cioè: «pel 1° anno, paleografia latina, lettere latine, lettere greche, storia antica, geografia, dottrina archivistica e bibliografica; pel 2° anno, diplomatica, istituzioni politiche e diritto medievale, storia italiana, lettere greche, lettere latine, paleografia greca; pel 3° anno, istituzioni politiche e diritto medievale, archeologia medievale, paleografia greca», su proposta del ministro dell'Interno stabilì che «coloro che saranno approvati nell'esame finale del corso suddetto, e ne otterranno il relativo diploma, potranno essere nominati alunni senza esame in qualunque Archivio di Stato del Regno, ed ottenere in esso, per merito, in concorrenza degli alunni che si trovano già addetti all'Archivio medesimo, posti di sottoarchivista di ultima classe, ancorché non abbiano raggiunto il biennio di gratuito servizio».

Villari era evidentemente tra i promotori di questo provvedimento legislativo, anche in qualità di membro del Consiglio degli archivi del Regno, che il 20

---

<sup>33</sup> Pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 24 luglio 1880.

gennaio dello stesso 1880 aveva deliberato «che sian da proporre al Ministero [dell'Interno], per darvi corso, il Decreto reale, nella stabilita forma, relativo a coloro che ottengono il diploma nella scuola Superiore Paleografica presso l'Istituto Superiore di Studi in Firenze»<sup>34</sup> Al proposito, il 1° agosto Villari aveva scritto al Soprintendente che, perché la scuola fosse attuata «come si conviene», si rendeva necessario «uno speciale regolamento di cui sarà in breve trasmesso le opportune proposte per la dovuta approvazione». Ma, aggiunse, occorreva provvedere «all'insegnamento obbligatorio della dottrina archivistica e bibliografica pel quale non è necessario istituire una cattedra ma può essere affidato l'incarico ad un impiegato dell'archivio e ad uno delle Biblioteche»<sup>35</sup>. Ancora più urgente dell'organizzazione di questi corsi (che nel R.D. furono unificati nella cattedra di Dottrina archivistica e bibliografica) era la necessità di destinare «uno o due sussidi speciali per gli alunni della Scuola di paleografia».

Il 28 agosto è proprio Villari, che probabilmente ne aveva avuto il testo prioritariamente nella sua qualità di membro del Consiglio superiore degli archivi, a trasmettere il testo del R.D. al Soprintendente dell'Istituto, accompagnandolo con alcuni commenti. «Il R. Ministero dell'interno [...], riconoscendo i corsi della scuola di paleografia già istituita in questo istituto ha fissato che il diploma ottenuto dopo avere seguito i corsi fissati, apra la via ad essere nominati alunni nei diversi archivi del Regno senza esame, con vantaggi speciali che sono determinati nel decreto stesso». Dopo questo decreto la scuola poteva dunque esistere pienamente. Proseguiva Villari infatti: «Dopo questo decreto può dunque essere aperta formalmente in questo R. Istituto la Scuola di Paleografia, per la quale il Consiglio Direttivo fu prontissimo a istituire le cattedre ed a fare al superiore Governo le pratiche necessarie. Sarebbe però di gran vantaggio che ora fosse rappresentata la cosa al R. Ministro della Pubblica Istruzione perché provvedesse con altro R. Decreto a dare agli alunni di detta scuola simili vantaggi per essere ammessi nelle Biblioteche Governative e Municipali, cosa del resto che esso ha già promesso al Ministero dell'Interno. Questo provvedimento, a parere del sottoscritto, potrà essere riconosciuto tanto più utile dopo il fatto che riuscirono sempre deserti concorsi che vennero aperti pel conferimento dei posti vacanti delle Biblioteche. Lo scrivente interessa perciò la S.V. illustrissima a voler fare le pratiche opportune perché possa

---

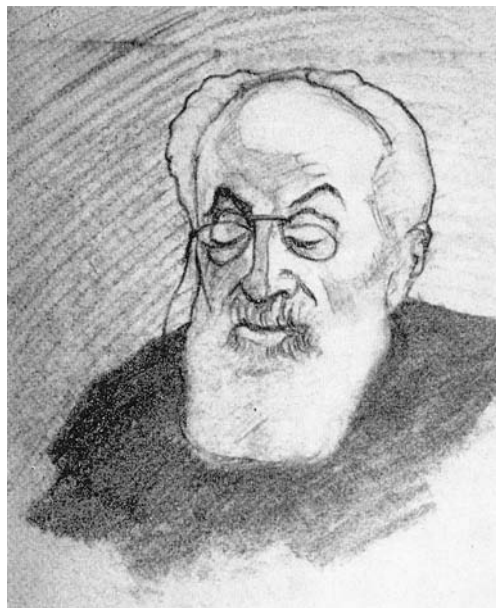
<sup>34</sup> Cfr. Consiglio degli archivi del Regno – verbale della seduta numero 45 dell'anno 1880 tenutasi in data 20 gennaio 1880. Da notare che alla seduta non risulta presente Villari, mentre vi partecipò, oltre al presidente Michele Amari, Marco Tabarrini, che era un valido punto di riferimento politico per l'Istituto Superiore fiorentino.

<sup>35</sup> AR, XLII, 75.

aversi quel provvedimento che certo incoraggerà dei giovani a iscriversi ai corsi della nostra scuola di Paleografia». Infine, il 25 settembre venne raggiunto anche l'obbiettivo di poter destinare sussidi agli allievi della Scuola, con l'istituzione di due sussidi di 60 lire mensili. È significativo della progressiva emarginazione della direzione dell'Archivio di Stato dalla gestione della Scuola uno scambio di lettere tra Villari e Guasti (2-4 dicembre 1880) da cui emerge come quest'ultimo fosse all'oscuro dell'esistenza del decreto del 4 luglio.

Con il 1881 la scuola cominciò quindi ad operare, anche usufruendo dei corsi insegnati all'interno della facoltà di Lettere e Filosofia. Arrivati all'inizio del secondo anno, si poneva il problema dell'insegnamento di Paleografia greca. Villari scrisse, quale presidente della sezione di Filosofia e Filologia, a Carlo Alfieri di Sostegno, succeduto a Peruzzi quale Soprintendente dell'Istituto superiore<sup>36</sup> per fare presente che questa era rimasta l'unica materia, tra quelle previste dal R.D. del 1880, priva di docente; si trattava di una materia, come le altre, essenziale «per attuare nel migliore modo possibile il corso di paleografia, [pel quale interessa che gli alunni abbiano tutta quella istruzione che dia credito alla scuola]» (le parole tra parentesi quadre sono state cassate da Villari nella minuta e non compaiono nella versione definitiva). La scelta del docente sarebbe dovuta cadere inevitabilmente su Girolamo Vitelli, peritissimo nella materia «essendosene occupato in modo speciale» ed essendosi già dichiarato disponibile ad assumersi il corso.

Si trattava di poche ore settimanali, per il quale bastava un compenso di 3 500 annue, «le quali saranno utilmente spese anche perché tutti gli alunni di filosofia potranno imparare gli antichi ma-



Girolamo Vitelli, disegno di Carlo Michelstaedter, FM.

<sup>36</sup> AR, XLV, 141, 18 novembre 1881.

noscritti greci. Anche la risposta, positiva, del Soprintendente ribadiva i due aspetti dell'utilità del corso al di fuori degli iscritti alla Scuola e l'aspetto qualificante dell'insegnamento, ringraziando Vitelli per avere accettato un incarico «che assicurava ire maggiormente i migliori risultati per la nuova Scuola di paleografia».

Il 7 gennaio 1882 Carlo Alfieri di Sostegno poté confermare a Villari che il Ministero aveva consentito che «solo per il corrente anno» a Vitelli venisse conferito l'incarico di Paleografia greca, facendo inoltre presente che «non potrebbesi per gli anni futuri confermare in quell'incarico il predetto sig. prof. Vitelli in quanto impartiva già altri due insegnamenti ed era «massima generale del Ministero» non affidare ad un insegnante più di due insegnamenti. Si rendeva necessario pertanto proporre per il futuro un altro nominativo.

La soluzione trovata fu una sorta di *escamotage* formale: il 29 gennaio, conformemente a quanto deliberato dal Consiglio dei professori, il Consiglio direttivo dell'Istituto propose «che l'insegnamento della paleografia greca sia unito a quelli del latino e del greco affidandolo al Sig. Professore Girolamo Vitelli, e che questi tre insegnamenti vengano a formare una cattedra di Professore ordinario continuando però per il corrente anno l'incarico temporaneo del tedesco e della paleografia greca [...] salvo a prendere in seguito per l'insegnamento del tedesco quelle deliberazioni che saranno del caso»<sup>37</sup>. Se la Scuola avesse risolto così stabilmente il problema dell'affidamento della Paleografia greca ad un docente di provata competenza, da parte sua Vitelli avrebbe ottenuto così l'ambita nomina a professore ordinario.

Questa soluzione fu subito dopo messa a repentaglio da un fatto nuovo: come apprendiamo da una lettera del 1° febbraio inviata da Villari al Soprintendente dell'Istituto, il Preside della Facoltà di Filosofia dell'Università di Pisa aveva proposto al Vitelli la cattedra ordinaria di latino, proposta cui il Vitelli non aveva detto di no, «pur dichiarando che a parità di condizioni preferirebbe Firenze». Aggiunse Villari: «La partenza del prof. Vitelli sarebbe dannosissima all'Istituto, perché non è facile trovare un altro insegnante del suo valore e della sua diligenza. [...] . Egli inoltre insegna la paleografia greca, e questo insegnamento è obbligatorio nella Scuola di paleografia»<sup>38</sup>. Ben difficile sarebbe stato sostituirlo «giacché in Italia non ci sono altri grecisti che si sono dati allo studio dei codici». Per questo il Consiglio dei professori, appresa la notizia, si era riunito d'urgenza, chiedendo che fossero portate rapidamente a conclusione le pratiche per l'unificazione delle tre cattedre

---

<sup>37</sup> AR, XLVI, 7.

<sup>38</sup> AR, XLVI, 19.

(Latino, Greco e Paleografia greca), per attribuire a Vitelli un congruo assegno (5.000 lire), liberandolo nel contempo immediatamente dall'insegnamento del tedesco. Villari di suo faceva presente che anche da un punto di vista economico la partenza di Vitelli avrebbe significato un aggravio: «in avvenire bisognerebbe spendere anche di più per le promozioni che sarebbero certo domandate». Dopo pochi mesi l'obbiettivo fu raggiunto: un decreto del 9 novembre nominò Vitelli professore ordinario con lo stipendio di 5.000 lire annue.

L'impegno di Villari e del Collegio dei docenti per la valorizzazione dello stato professionale dei docenti della Scuola, ritenuto non a torto essenziale per la valorizzazione della Scuola stessa, si estese nello stesso 1882 a sostegno della posizione di Cesare Paoli, che fino ad allora aveva un semplice incarico per l'insegnamento di Paleografia latina e diplomatica. Il Collegio di facoltà ne aveva proposto la nomina a professore straordinario, ma il 17 aprile il Soprintendente dovette comunicare la risposta negativa del Ministero, motivata dal fatto che la Corte dei conti non avrebbe permesso il cumulo «di due uffici diversi della natura di quelli tenuti dal cav. Paoli di professore straordinario in questo Istituto e di sottoarchivista negli archivi di Stato». Non solo: per il ministro Paoli non aveva il titolo legale per la nomina a professore straordinario né aveva partecipato in precedenza a concorsi per cattedre universitarie<sup>39</sup>.

Villari dovette informare della cosa il Paoli, che rispose il 29 aprile con una lettera risentita. Se sul cumulo degli uffici si limitò ad esprimere perplessità, contestò duramente e con amarezza la mancanza di titoli legali per la nomina. Dato che a tal fine serviva l'abilitazione alla libera docenza, a suo giudizio era titolo equivalente «quello d'essere stato io incaricato d'un insegnamento ufficiale con effetti legali» per voto della facoltà, che aveva poi successivamente aggiunto a questo incarico (Paleografia latina) quello della Diplomatica. Inoltre Paoli notava come l'iniziativa della richiesta della sua nomina a professore straordinario fosse partita non da lui ma dalla stessa facoltà. E proseguiva: «non posso oramai starmi contento a questa dichiarazione di legale inabilità, senza offesa del mio decoro personale, né tenere troppo più a lungo un ufficio in condizioni che invece di farmi un merito mi inabilitano legalmente ogni anno di più»<sup>40</sup>. Concludeva chiedendo l'appoggio di Villari per farlo uscire da questa situazione nell'unico modo possibile, facendogli ottenere l'abilitazione legale all'insegnamento. Appoggio che Villari ed il Consiglio dei professori dettero senza riserve già nel trasmettere alla

---

<sup>39</sup> AR, XLVI, 52.

<sup>40</sup> *Ibidem*.

Soprintendenza la lettera di Paoli, il 27 luglio, non potendo essi «non riconoscere che il sig. Cav. Paoli abbia certamente assai di più che i requisiti e i titoli per la libera docenza», in quanto da anni docente di corsi obbligatori per la Scuola ed in possesso di rilevanti titoli scientifici. Si chiedeva pertanto al Soprintendente di attivarsi presso il Ministero per la libera docenza con effetti legali, «che secondo la facoltà egli implicitamente possiede». Le pressioni ottennero in breve il risultato voluto: con decreto dell'11 dicembre, Paoli venne abilitato alla libera docenza<sup>41</sup>.

Alla fine del primo triennio di esistenza della Scuola però il problema della validità del diploma era tutt'altro che risolto. Il 9 gennaio 1883 Villari scrisse una lunga lettera al Soprintendente dell'Istituto<sup>42</sup>: l'occasione era l'imminente conseguimento del diploma «da parte di due giovani che avendo regolarmente seguito pei tre anni prescritti dal R. Decreto del 4 luglio 1880, n. 5545, serie 2<sup>a</sup>, il corso della scuola di Paleografia otterranno il relativo diploma» (si trattava di Curzio Mazzi e Pietro Santini, i primi a conseguire il diploma). Villari chiese al Soprintendente di attivarsi «a voler fare nuove premure» presso il Ministero della pubblica istruzione affinché a quel corso e a quel diploma fossero dati effetti legali e fosse anche riconosciuto valido «per gl'impieghi nelle Biblioteche governative e municipali e nei musei» (si noti che l'accenno ai musei, qui ed in altro punto della lettera, è aggiunto dallo stesso Villari nell'interlinea). Del resto era noto allo scrivente che lo stesso Ministero dell'interno (cui allora spettavano le competenze in materia di archivi), non appena istituita la scuola, aveva fatto pressione sul Ministero della pubblica istruzione (cui invece spettavano le competenze in materia di biblioteche e di musei) perché «riconoscesse legalmente valido il diploma di questa scuola come titolo per l'ammissione agli impieghi suaccennati, e fu data una risposta che faceva sperare pronto assenso, dopo avere ottenute le necessarie informazioni sull'ordinamento degli studi: la Scuola è già ordinata regolarmente da alcuni anni, facendosi in essa un numero di corsi maggiore anche di quelli che si prescrisse. Il corso di bibliologia<sup>43</sup> si comincerà nella Biblioteca nazionale, appena il Ministero avrà approntata la proposta già fatta da quel Soprintendente». Villari si diceva poi convinto che il Ministero della pubblica istruzione avrebbe emesso il decreto, ma invitava comunque a far pressione in tal senso. Ma in realtà, quando il primo triennio di corso arrivò in scadenza, niente era stato ottenuto dalla Pubblica istruzione: il diploma che ven-

---

<sup>41</sup> AR, XLVII, 119.

<sup>42</sup> AR, XLVIII, 5 (minuta di lettera).

<sup>43</sup> Nella minuta è erroneamente scritto «bliologia».



ne allora elaborato, dopo un confronto con il Ministero dell'interno<sup>44</sup>, prevedeva esclusivamente l'abilitazione per la carriera negli Archivi di Stato.

Il 17 gennaio 1883 un'altra lettera di Villari al Soprintendente<sup>45</sup> aveva sottolineato una caratteristica essenziale della vita della scuola in questi primi anni: il ruolo preponderante che in essa svolgeva Cesare Paoli. Il decreto istitutivo della Scuola aveva infatti prevista l'esistenza anche di una cattedra di Dottrina archivistica e bibliografica, che fino ad allora era stata però vacante; proprio la necessità di dar valore al diploma dei due alunni sopra citati ne rendeva ora improrogabile l'istituzione. A quest'urgenza aveva risposto Cesare Paoli, che della Scuola si occupava «con singolare acume e disinteresse da esser decisamente disposto ad assumersi l'obbligo di dotarsi quell'insegnamento». Paoli assunse anche tale incarico senza chiedere ulteriori compensi oltre quello percepito per l'insegnamento paleografico, tanto che negli annuari successivi verrà sempre e solo ricordato come docente di Paleografia latina e di Diplomatica, anche se nell'aprile 1883 il Ministero della pubblica istruzione aveva dato formale autorizzazione perché Paoli insegnasse Archivistica. Da notare quindi che l'insegnamento di Paoli, come era logico data la sua formazione, si accentrò esclusivamente sull'archivistica, perdendo quindi, con l'esclusione della biblioteconomia il carattere multidisciplinare che aveva nelle intenzioni originali, tanto che nel successivo regolamento, emanato nel 1896 si parlerà solo di dottrina archivistica.

Dopo la conclusione del corso, il 27 ottobre 1883, Paoli inviò una relazione a Villari, «presidente della facoltà di lettere e della Scuola di paleografia», con proposte e considerazioni «suggeritemi da tre anni di esperienze e ispirate dal desiderio che essa possa acquistare maggiore solidità e più proficua espansione»<sup>46</sup>.

Il primo passo da fare era quello di ufficializzare la reale strutturazione dei corsi così come si era evoluta, sanzionando le modifiche al programma d'insegnamento «che il Consiglio dei professori ha già ammesso in pratica». Era stata «radiata» dal primo anno la Storia antica, che non aveva alcuna utilità immediata per gli archivisti, come si poteva dedurre anche dal fatto che l'insegnamento non era dato neppure nelle analoghe scuole di Parigi e Vienna; ad essa era stata sostituita la cattedra delle Lingue romanze, perché l'insegnamento della Filologia neolatina, compreso «in parte ragguardevole» il latino medievale, era di grande utilità per gli archivisti. Era stato spostato dal primo al terzo anno l'insegnamento

---

<sup>44</sup> AR, XLVIII, 52.

<sup>45</sup> AR, XLVIII, 12.

<sup>46</sup> AR, L (1884), 21.

dell'Archivistica, in quanto ricco di nozioni pratiche, indispensabili per chi poi avrebbe operato come sottoarchivista, concluso l'alunnato. Per quel che riguarda la Bibliologia, in assenza dell'abilitazione del diploma alla carriera nelle biblioteche, il relativo insegnamento appariva «secondario e complementare», cui badare con un semplice incarico, «profittando del corso tecnico dato nell'interno della Biblioteca Nazionale». Lo stesso discorso valeva per l'Archeologia medievale: Paoli non ne auspicava l'eliminazione, ma una sua più precisa delineazione nei contenuti. Un'assenza importante nel decreto istitutivo era quello delle lingue straniere, cui si era rimediato nella pratica della Scuola imponendo agli allievi lo studio del tedesco (lingua allora importante per gli archivisti, che Paoli tra l'altro conosceva molto bene). Oltre che per l'indubbia funzione culturale della padronanza delle lingue, v'era anche un aspetto pratico: per essere ammessi agli Archivi di Stato occorreva infatti conoscere due lingue; pertanto Paoli chiedeva che, oltre alla frequenza del corso di tedesco interno alla Scuola, gli allievi dovessero produrre, o prima dell'ammissione o durante il corso, un certificato di conoscenza del francese.

Paoli affrontava poi la questione più rilevante, «che tocca più davvicino la vitalità della scuola. Io lo dico con dispiacere ma pure con franchezza: nelle condizioni fatte dal R. Decreto del 1880 la Scuola nostra non può prosperare e né anche semplicemente vivere. I patti fatti ai nostri alunni sono semplicemente meschini: essi di fatto si trovano in condizioni assai peggiori degli alunni interni degli archivi. Questi dopo due anni, e con studi molto minori, hanno diritto di diventare sottoarchivisti; i nostri invece, dopo un triennio di studi universitari, hanno la promessa di diventare alunni interni d'archivio senza esami [le sottolineature sono di Paoli]. Non è davvero una bella prospettiva; né so se d'ora innanzi si troverà più nessuno che voglia venire alla nostra scuola in queste scoraggianti condizioni». Seguivano le proposte di Paoli per modificare questo stato di cose: 1) prima di tutto mantenere i due attuali sussidi, riservandoli esclusivamente ad alunni della scuola; se ad esempio i due allievi che allora avevano richiesto il sussidio non ne avessero avuto i titoli, si doveva fare un nuovo bando all'interno della scuola senza assegnarli ad altri studenti. 2) il Ministero dell'interno avrebbe dovuto dare altri due sussidi agli studenti della Scuola, condizionati dall'obbligo di prestare anche servizio, previo superamento dell'esame di ammissione, presso l'Archivio di Stato. 3) Lo stesso Ministero doveva stabilire annualmente un'altra borsa per il migliore degli allievi interni all'Archivio di Stato, affinché, dopo il biennio dell'alunnato, potesse perfezionarsi nella Scuola; sarebbe servito ad affermare in forma ufficiale «il carattere di superiorità della nostra Scuola e a metterla in dirette e utili

relazioni colla Soprintendenza agli Archivi». 4) sempre il Ministero dell'interno doveva assegnare agli allievi diplomati dalla Scuola, in base all'art. 27 del R.D. 27 maggio 1879 sull'ordinamento generale degli archivi, un sussidio annuo fino al loro collocamento.

Sulla base delle proposte di Paoli, Villari l'11 febbraio 1884<sup>47</sup> scrisse al ministro dell'Interno, comunicando che i due primi allievi iscritti alla Scuola (Curzio Mazzi e Pietro Santini) avevano brillantemente superato le prove finali, diventando archivisti paleografi. Poi, a nome del Consiglio dei professori, che aveva fatto proprie pressoché integralmente le proposte del Paoli, trasmise le comunicazioni sulla nuova organizzazione degli insegnamenti, chiedendone l'approvazione ufficiale, e le richieste per quel che riguarda i sussidi, sempre ricalcate su quanto aveva proposto Paoli. Quello che manca, rispetto alla relazione Paoli, nel testo della lettera di Villari al ministro è l'affermazione del carattere secondario e complementare di Bibliografia e di Archeologia medievale, che per Paoli potevano essere affidate con semplice incarico o utilizzando il corso gestito dalla Biblioteca nazionale di Firenze. Appare possibile che questa omissione sia legata alla volontà di evitare affermazioni che potessero risultare controproducenti nella lotta per ampliare il ventaglio degli sbocchi professionali anche a settori culturali di competenza del Ministero della pubblica istruzione.

Un altro preciso bilancio del funzionamento della Scuola nei suoi primi anni lo possiamo trovare in una nuova lettera-relazione di Villari del 7 novembre 1885, da lui indirizzata nella sua qualità di presidente della sezione di Filosofia e Filologia al sovrintendente dell'Istituto di Studi Superiori pratici e di perfezionamento in risposta ad una precisa richiesta di illustrazione del funzionamento e dei risultati della scuola «pei quattro anni scolastici decorsi da quando fu istituita fino ad oggi»<sup>48</sup>. La richiesta era avanzata in vista della nomina a professore ordinario di Paleografia per Cesare Paoli. Trasmetteva come allegato un elenco comprensivo anche degli allievi che avevano frequentato i corsi biennali di Paleografia latina fin dal febbraio 1874, segnalando che nel 1877-78 si era aggiunto l'insegnamento della Diplomatica, che nel 1880-81 era stata istituita «la scuola Superiore di Paleografia per gli archivi» e che dal 1882-83 Cesare Paoli assumeva «volontariamente l'insegnamento della Dottrina Archivistica, richiesto per gli alunni di 3° anno della scuola speciale». Dal 1881, accanto agli alunni della scuola, potevano sostenere l'esame finale anche gli alunni «liberi».

---

<sup>47</sup> *Ibidem*.

<sup>48</sup> AR, LIV, 79.

Con vivo senso pratico, Villari si preoccupava anche di illustrare le funzioni che la scuola veniva ad assolvere ed affrontava il problema degli sbocchi occupazionali: dopo aver sottolineato come i corsi del Paoli, oltre che ovviamente agli iscritti al corso, «sono di una grandissima utilità a tutti gli alunni, massime a quelli di storia e di filologia», che la frequentavano come alunni liberi o come uditori, lamentava che gli allievi della Scuola, che dopo il diploma liceale avevano frequentato un corso triennale, fossero nominati alunni archivisti come quelli che, non avendo frequentato alcun corso, avevano solo il diploma liceale: gli allievi cioè si trovavano «tre anni indietro a coloro che non hanno fatto i loro studi». Da tempo Villari aveva fatto presenti tali considerazioni in sede di Consiglio degli archivi del regno, aggiungendo «che così la scuola non potesse vivere: il Consiglio sta studiando la questione». Inoltre dichiarava di aver già richiesto al Ministero della pubblica istruzione di dare valore al titolo anche per accedere alla carriera nelle biblioteche statali e aggiungeva: «Par che sia stato aggiunto, in questo senso, un articolo nel nuovo Regolamento delle biblioteche». Concludeva con un'interessante progetto, purtroppo mai attuato: «Io spero di poter tra poco fare alcune proposte intese a dare incremento alla scuola di paleografia facendola venire utilmente [sic] ad apparecchiare alunni non solo per gli archivi, ma anche pei Musei e le Biblioteche. Per tutto ciò occorre tempo» .

Nel 1886 il collocamento a riposo di Domenico Comparetti comportò nuove modifiche all'organizzazione dei corsi della Scuola, in quanto proprio Girolamo Vitelli fu chiamato a sostituirlo nella cattedra di Letteratura greca. Vitelli, come scrisse Villari al Sovrintendente, era professore ordinario di Greco, Latino e Paleografia greca; il Consiglio dei docenti aveva proposto la nomina di un professore straordinario per latino e greco, «vista la necessità di economizzare per attuare la proposta già fatta da gran tempo per la nomina del prof. Cesare Paoli a ordinario di Paleografia latina e del tedesco», ma non faceva cenno, come notò la successiva risposta del Soprintendente a nome del Consiglio direttivo dell'Istituto superiore, a chi dovesse subentrare per Paleografia greca: «Il Consiglio desidera sapere come potrà esservi provvisto, giacché, mentre è una materia d'obbligo per gli alunni della Scuola di Paleografia, per le condizioni del bilancio mancherebbe il modo di provvedervi se dovesse essere dato da un insegnante speciale». Dopo uno scambio di lettere, venne deciso di affidare il corso all'insegnante straordinario di Greco e Latino «pel quale sarà fatta a suo tempo la relativa proposta»; si trovò anche la maniera di integrarne lo stipendio per quest'ulteriore aggravio, restando inteso però che per paleografia greca, se l'insegnante proposto dalla Facoltà per Latino e Greco «non fosse apparecchiato a sufficienza per dare le lezioni di paleografia»,

sarebbe stato lo stesso Vitelli a farsene carico finché non possa darle l'insegnante di greco e latino. Con queste clausole passò anche l'ordinariato dei Paoli, che dovette lasciare così definitivamente il suo posto in Archivio di Stato. Guasti accettò con sconfortata rassegnazione la perdita del Paoli: in un rapporto del 1886 relativo all'anno 1885 scrisse che preferiva la perdita della sua presenza all'averlo a metà<sup>49</sup>.

Al proposito si noti come, sebbene i rapporti tra la Scuola e l'Archivio di Stato non fossero sempre facili, quest'ultimo continuò ad avere un ruolo fondamentale per lo svolgimento dei corsi, come testimonia ad esempio uno scambio di lettere tra Villari e Guasti del giugno 1886<sup>50</sup>, che era in realtà una consuetudine annuale: Villari chiese che le prove scritte di Paleografia della Scuola si svolgessero «come nei passati anni, in una delle sale di codesto R. Archivio di Stato» sotto la direzione di Cesare Paoli «che insegna paleografia e diplomatica». Rispose Guasti: «Sono contentissimo che, come negli anni passati, abbiano luogo in questo R. Archivio le prove scritte per gli esami degli alunni di codesta scuola di Paleografia e diplomatica».

Restava il problema della sostituzione di Vitelli. Villari scrisse al Soprintendente il 22 giugno 1886<sup>51</sup>: «per provvedere in tempo all'insegnamento del latino greco e paleografia greca che viene a mancare per l'avvenuto passaggio del prof. Comm. Girolamo Vitelli alla cattedra di letteratura greca», nel ricordare che la Facoltà aveva deciso di sostituirlo con un professore straordinario, comunicò che il collegio dei docenti «in adunanza tenuta il dì 14 fu unanime nel deliberare che per l'insegnamento fosse proposto il prof. Pietro Cavazza che ora è titolare di greco e latino nel R. Liceo Galvani di Bologna» con l'assegno di 3.000 lire annue quale professore straordinario, ed allegando i titoli dello stesso Cavazza. Dopo la consueta valutazione dei titoli da parte di una commissione, si arrivò alla nomina di Cavazza quale professore straordinario ma solo per Lingua greca e latina, senza Paleografia greca. Come Vitelli ricorda il 13 ottobre in una lettera a Giovanni Ferrando, capo divisione del Ministero della pubblica istruzione, tale era in origine «sia con il professor Piccolomini che con Girolamo Vitelli. Quando questi divenne ordinario, e proprio per distinguerlo dalle omonime cattedre italiane, tutte occupate da uno straordinario, e perché di fatto il prof. Vitelli già insegnava la paleografia tanto ad alcuni alunni della Facoltà quanto a quelli della Scuola di paleografia», Vitelli ebbe tale incarico. Ora però che era passato a

---

<sup>49</sup> Cfr. *Carteggi di Cesare Guasti... Carteggi con gli archivisti fiorentini*, cit., p. 41.

<sup>50</sup> AR, LVII, 55.

<sup>51</sup> AR, LVII, 57.

Letteratura greca, dato che non c'era chi lo potesse sostituire a Paleografia greca, non conoscendo il Cavazza tale materia, Vitelli continuava ad assumersi l'onere di tale insegnamento «fino a che il Cavazza non fosse in grado di farlo lui»; da parte sua infatti questi aveva promesso di esercitarsi sui codici sotto la guida di Vitelli. Conseguentemente si era deciso di mutare anche nome alla cattedra togliendo Paleografia, obbligatoria solo per gli alunni della scuola. Come precedente analogo Villari ricordava che l'insegnamento della bibliografia e l'ordinamento delle biblioteche, obbligatorio del pari nella scuola, fu per qualche tempo tenuto da un impiegato della Biblioteca nazionale, senza speciale incarico e senza retribuzione e solo per invito della facoltà».

### 5. *La Scuola nell'ultimo decennio dell'Ottocento*

La questione delle scuole di Paleografia fu ampiamente discussa nel quarto congresso storico italiano, nel 1890. Vi parteciparono attivamente sia Villari sia Paoli, che tenne una relazione sul tema<sup>52</sup>, in particolare illustrando la Scuola fiorentina, sottolineando lo scarso valore che la legge vigente attribuiva ai suoi diplomati, in svantaggio rispetto agli allievi delle scuole degli Archivi di Stato. La cosa era sconcertante tanto più in confronto alle due scuole cui essa s'ispirava come modello: la parigina *École des chartes* e il viennese Istituto per le indagini della storia austriaca, i cui diplomi erano apprezzati quanto, se non di più, ogni diploma universitario. Il problema della Scuola fiorentina era però parte del problema più vasto di tutte le scuole paleografiche: culturalmente insufficienti quelle degli Archivi di Stato, senza vitalità quella universitaria fiorentina. La soluzione andava cercata, secondo Paoli, in un coordinamento tra queste scuole, dando alla Scuola fiorentina una centralità a livello nazionale.

Villari dal canto suo, partecipando alla discussione finale<sup>53</sup>, sottolineò, oltre alla necessità di un insegnamento paleografico-diplomatico universitario come sussidio agli studi filologici e storici, il fatto che i direttori degli Archivi erano contrari ad assumere gli alunni universitari in quanto inadatti a tutti quei compiti archivistici per i quali non servivano conoscenze paleografiche mentre era molto più utile un tirocinio interno all'amministrazione. Per risolvere la questione Villari

---

<sup>52</sup> Cfr. «Archivio Storico italiano», V serie, VI, 1890, pp. 79-84.

<sup>53</sup> *Ibidem*, pp. 131-135.

proponeva la ripartizione delle carriere in due rami, l'amministrativo e il diplomatico (per il quale solo si doveva ritenere necessario il diploma fiorentino).

In una relazione del 7 luglio 1891<sup>54</sup> stesa, su richiesta della facoltà di Filosofia e Filologia, in merito alla promozione ad ordinario di Alberto Del Vecchio, docente di Istituzioni medievali (nomina che fu ottenuta però solo nel 1893), Cesare Paoli sottolineò il rilievo acquisito dalla Scuola, nonostante la scarsa considerazione del governo: «le cattedre che principalmente costituiscono la nostra scuola (cioè, quella di paleografia e diplomatica, e quella di diritto e di istituzioni medievali) sono nella Facoltà nostra cattedre non libere e complementari, ma obbligatorie, e da equipararsi alle normali». E poco dopo, il 5 agosto<sup>55</sup>, in un rapporto per il Ministero dell'interno (che erogava un contributo annuale per l'insegnamento della Paleografia) sottolineò i buoni risultati ottenuti: la scuola era frequentata da una ventina di alunni, con ottimi risultati finali (quattro promossi, tra i quali Flaminio Pellegrini e Gaetano Salvemini). Nella relazione del successivo anno accademico, datata 23 luglio 1892, dopo aver fornito alcune indicazioni quantitative, fermò il discorso in particolare su due alunni: Demetrio Marzi ed Eugenio Casanova (che diverrà uno dei principali teorici dell'archivistica italiana del Novecento). Essi, «compiuto nei decorsi anni il corso triennale della scuola, si sono iscritti in quest'anno come alunni di perfezionamento». Ed aggiunse: «Mi preme richiamare l'attenzione [...] sulle speciali esercitazioni di dottrina archivistica alle quali hanno atteso in archivio i sig.ri Casanova e Marzi, secondo il programma da me stabilito e sotto la mia direzione»<sup>56</sup>. Paoli sottolineava anche come l'archivistica dovesse «servire in pari tempo d'istruzione scientifica e di guida razionale e pratica ai giovani archivisti nell'adempimento del loro ufficio per allargare ed approfondire la loro conoscenza delle carte d'archivio, dare alle loro ricerche scientifiche un indirizzo che abbia stretta attinenza coi lavori archivistici». Proseguiva dilungandosi ampiamente sulle sue lezioni ai due allievi; in quanto più impegnativo del previsto, il lavoro si era limitato allo studio degli uffici del Cancelliere delle Riformagioni e del Notaro dei Priori del Comune di Firenze. A conclusione del suo lungo excursus, Paoli espresse la propria soddisfazione «anco per quanto riguarda l'educazione archivistica», ed in particolare per la certezza che i due allievi avrebbero fatto scrupolosamente il loro dovere nell'Archivio di Stato di Firenze mantenendo con decoro le migliori tradizioni. Evidentemente lo spazio che Paoli dedicava all'Archi-

---

<sup>54</sup> AR, LXVIII, 56.

<sup>55</sup> AR, LXVIII, 62.

<sup>56</sup> Le sottolineature nel testo della lettera sono dello stesso Paoli.

vistica stava acquisendo rilevanza, a fianco della Paleografia e della Diplomatica, segno di una parziale trasformazione della Scuola.

Nel frattempo, nonostante i buoni propositi di Pietro Cavazza, al Vitelli era rimasto il peso della docenza di Paleografia greca. Ma il 12 febbraio 1893 Villari dovette comunicarne al Soprintendente la rinuncia a proseguire l'insegnamento; dato che pochi giorni prima Cavazza, che pure aveva appena ottenuto la nomina di ordinario a Letteratura latina, aveva rinunciato alla cattedra a seguito della nomina ad Ispettore centrale del Ministero, per Paleografia greca venne fatto un nome nuovo, quello di Nicola Festa<sup>57</sup>, dotato di abilitazione «con effetti legali» alla libera docenza (oltre che del latino) della Letteratura greca presso l'istituto, che si sarebbe occupato anche della parte paleografica del greco; il 27 febbraio il Consiglio dell'Istituto approvò la nomina.

L'anno seguente (1894), dopo aver ottenuto la conferma dell'incarico a Festa agli inizi dell'anno, Villari, per «provvedere in modo definitivo e normale all'insegnamento della lingua greca, della lingua latina ed anche della paleografia greca», si attivò e fece avere al docente la nomina a professore straordinario di greco e di latino, «con l'obbligo di insegnare anche la paleografia greca».<sup>58</sup>



Nicola Festa.

La relazione annuale di Paoli al Ministero dell'interno, inviata il 26 luglio<sup>59</sup>, rimandava per maggiori dettagli alla copia a stampa della stessa, pubblicata su «Archivio Storico Italiano»<sup>60</sup>. Dopo una rapidissima sintesi delle vicende storiche della scuola fin dalla sua istituzione, nel 1857, Paoli descriveva la struttura degli insegnamenti e rendeva noto come un decreto reale del 22 gennaio 1893, proposto dal ministro della Pubblica istruzione Ferdinando Martini, avesse «equiparato il diploma della Scuola alla laurea dotto-

<sup>57</sup> AR, LXXI, 12.

<sup>58</sup> AR, LXXIII, 19.

<sup>59</sup> AR, LXXII, 40.

<sup>60</sup> «Archivio Storico Italiano», 1893, serie V tomo XI p. 462, pp. 462-463. Anche negli anni successivi le relazioni vennero ripetutamente pubblicate «per aderire al desiderio di vari antichi alunni di questa Scuola, ora nostri cari amici collaboratori».



rale per l'ammissione al concorso ai posti di ultima classe di sottobibliotecario e sottoconservatore dei manoscritti nelle biblioteche governative del Regno»<sup>61</sup>.

Il 9 giugno 1896 la Facoltà di Lettere approvò il regolamento interno della Scuola di Paleografia<sup>62</sup>, che, tra l'altro, elenca le materie insegnate e le ripartisce nel triennio. Può essere interessante confrontarle con quelle previste dal R.D. 4 luglio 1880:

I ANNO	II ANNO	III ANNO
Paleografia latina	Diplomatica	Dottrina archivistica
Lingua latina	Diritto e istituzioni medievali	Diritto e istituzioni medievali
Lingua greca	Lingua latina	Paleografia greca
Lingue neolatine	Lingua greca	
Storia moderna	Storia moderna	
Geografia	Storia della letteratura italiana	

Se l'ossatura degli insegnamenti era rimasta la stessa, si era perso l'insegnamento della Storia antica e la Paleografia greca veniva ora insegnata solo nel terzo anno; in compenso si davano nuovi insegnamenti, e cioè Storia moderna, biennale (ma nel secondo anno in precedenza era insegnata Storia italiana), Lingue neolatine e Storia della letteratura italiana. Si ebbe quindi un rinnovamento degli insegnamenti nel senso di una maggiore attenzione all'età moderna (in parte già evidenziato anche nel citato articolo di Paoli del 1893). Una importante novità poi fu evidenziata dall'«Archivio Storico Italiano» del 1896: il R.D. 21 settembre 1896, *Nuovo ordinamento degli Archivi di Stato*, equiparò per l'ammissione ad impieghi di prima categoria negli stessi archivi il diploma alla laurea universitaria in Lettere e Giurisprudenza.

Dopo alcuni anni di regolare funzionamento della Scuola, nel gennaio del 1901 si dovette provvedere alla sostituzione di Festa (trasferito alla Facoltà di Filosofia dell'Università di Roma) per i corsi di Paleografia greca; gli subentrò Enrico Rostagno come libero docente<sup>63</sup>. L'anno successivo si aprì con l'improvvisa morte di Cesare Paoli, il 19 gennaio 1902. Il problema della sua successione nella cattedra fu risolto dopo alcuni mesi: il 27 maggio il consiglio dei professori della Facoltà propose unanimemente il nome di Luigi Schiaparelli per il successivo anno

<sup>61</sup> *Ibidem*, p. 462.

<sup>62</sup> AR, LXXIX, 36. Il testo del regolamento è pubblicato anche su «Archivio Storico Italiano», 1896, serie V, tomo XVII I, pp. 457-459.

<sup>63</sup> AR, XCI, 16 e XCIII, 85.

scolastico, nomina approvata nel successivo luglio<sup>64</sup>. L'anno seguente Schiaparelli (che diverrà uno dei massimi paleografi italiani, insegnando per più di un trentennio nell'Università fiorentina) stabilizzò la propria posizione vincendo il concorso bandito per la cattedra ed ottenendo la nomina a professore straordinario.

Una relazione di Villari del 4 agosto 1903<sup>65</sup> riassunse le vicende della Scuola dopo la morte di Cesare Paoli, con cui ne aveva condiviso l'ideazione e anche l'organizzazione nei primi decenni di vita: «tutti i corsi hanno avuto luogo in piena regolarità, e con buon numero di iscritti», con frequenze regolari e buoni risultati; nelle due sessioni furono approvate quattro tesi, gli studenti sostennero inoltre con esito positivo gli esami annuali. Ricorda Villari, per la Paleografia greca l'incarico era affidato a Enrico Rostagno, sempre come libero docente, che di sua iniziativa aggiunse un corso di Paleografia classica «pei giovani che intendono dedicarsi particolarmente a studi filologici»; i corsi di Lingua greca e lingua latina, «che gli alunni della scuola di Paleografia sono tenuti a frequentare», erano tenuti da Ermenegildo Pistelli, sempre libero docente; Istituzioni medievali da Alberto Del Vecchio, professore ordinario. La relazione si chiudeva con la segnalazione che uno degli ex allievi, Luigi Pagliai, aveva vinto il concorso per sottoarchivista di Stato e lavorava all'Archivio di Stato di Firenze. Tra gli allievi del corso compaiono i nomi di Romolo Caggese, Medea Norsa, Quinto Santoli e Nicola Terzaghi.

## 6. *Un bilancio*

Più di vent'anni dopo Antonio Panella disegnò lucidamente un bilancio dell'esperienza della Scuola di Paleografia e Diplomatica, pochi mesi dopo che il Regio Decreto 29 ottobre 1925 la aveva trasformata in Scuola per bibliotecari ed archivisti paleografi<sup>66</sup>. Per Panella la Scuola «si era venuta spegnendo lentamente d'inazione per quel fatale destino che incombe in Italia su tutti gli Istituti di cultura quando non riescono ad ottenere per i diplomi da essi conferiti un valore professionale». Pur essendo infatti apprezzabile da un punto di vista formativo, a differenza della parigina *École des chartes*, «il diploma conferito ai giovani non aveva valore esclusivo o, per lo meno, di preferenza nelle carriere degli archivi e delle biblioteche. Soltan-

---

<sup>64</sup> AR, XCV, 95.

<sup>65</sup> AR, XCIX, 43.

<sup>66</sup> Cfr. *La nuova scuola per archivisti e bibliotecari*, ora in A. Panella, *Scritti archivistici*, Roma, Ministero dell'Interno – Pubblicazioni degli Archivi di Stato, XIX, 1955, pp. 119-122.

to per gli sforzi e la tenace volontà del Villari esso poté ottenere il riconoscimento di equipollenza alla laurea in legge o in lettere nell'Amministrazione degli Archivi. È naturale quindi che la scuola non potesse fiorire e dare i frutti sperati<sup>67</sup>. Furono probabilmente queste le cause che impedirono tra l'altro alla Scuola, fin dall'inizio, di attrarre docenti di grande prestigio accademico, come era invece negli auspici di Villari (si veda il caso Schupfer); si dovette quindi spesso ricorrere a docenti giovani o che già avevano altri incarichi all'interno della Facoltà, fondando in buona sostanza la Scuola sull'impegno e la passione di Cesare Paoli. Negli anni successivi alla sua morte la Scuola continuò ad attrarre studenti, anche per il prestigio dei suoi docenti, in particolare di Luigi Schiaparelli, ma fu condizionata dai limiti sopra illustrati.

Delineando quelle che avrebbero dovuto essere le caratteristiche della nuova Scuola, sempre Panella illuminava i limiti della vecchia, e cioè un «eccessivo cumulo di materie» per cui «proprio quelle concernenti la preparazione tecnica erano le meno curate»; nella prassi gli esami finali si riducevano ad una lettura estemporanea, per tre quarti fatta dall'insegnante ed a una ripetizione mnemonica delle lezioni, senza possibilità di verificare che il candidato «avesse tratto profitto dall'insegnamento e che, all'occorrenza, fosse in condizione di giovare delle cognizioni apprese»<sup>68</sup>. A queste carenze, ed anche alle resistenze municipalistiche che si erano opposte a privilegiare il diploma emesso dalla Scuola rispetto a quelli rilasciati dalle scuole esistenti presso molti Archivi di Stato, credo ne vadano aggiunte altre, che già Cesare Guasti aveva a sua volta individuato nel citato carteggio con Rezasco: in particolare l'insufficiente spazio dato alla teoria ed alla pratica archivistica, a vantaggio in particolare della paleografia e della diplomatica. Probabilmente anche in questo caso si evidenziava quell'ambiguità di fondo che ha caratterizzato l'esperienza dell'Istituto di Studi Superiori, e cioè il voler essere al contempo una normale università ed una Scuola di specializzazione post laurea. L'accento posto sulla paleografia poteva tornare utile sia ad una parte degli archivisti, quelli specializzati in documenti medievali, sia agli aspiranti storici, che potevano frequentare i corsi anche come esterni, ma non era funzionale alle esigenze degli Archivi di Stato, nei quali il rapporto quantitativo tra la documentazione medievale e la documentazione moderna o contemporanea, nella quale accanto al valore storico stava l'interesse amministrativo, era già a favore della seconda, e sempre più lo sarebbe stato. Riprendendo il Guasti, mi sembra significativo riportare il seguente passo di una sua relazione al Ministero dell'interno del 1885, nella

---

<sup>67</sup> *Ivi*, p. 119.

<sup>68</sup> *Ivi*, p. 120.

quale, dopo aver ricordato l'attenzione del suo predecessore per il lavoro sulle carte più recenti, aggiungeva:

Ma per vedere quanto il Bonaini avesse ragione di così pensare o vedere basta percorrere queste 150 sale [le sale che contengono documentazione d'interesse amministrativo], o gettar gli occhi sulle liste dei depositi che compongono questo grande insieme che si chiama Archivio di Stato. Io volli mettere un tal quadro dinanzi agli occhi di un giovane, e bravo giovane, che usciva allora dalla scuola di paleografia e diplomatica, e sentiva la brama di diventare archivista: le pergamene del Diplomatico, le carte della repubblica fiorentina, i Carteggi medicei, era già il campo in cui la mente di lui spaziava lieto, e forse ideava qualche lavoro, in cui soddisfare con agio il proprio ingegno e farsi nome: ma dopo quelle dieci sale, al solo pensiero che ve n'erano tante e tante diecine, dove le carte prendevano il nome di magistrature, amministrazioni, ministeri, ecc.; al solo annunzio che qui bisognava il lavoro di qualche generazione di archivisti, che ordinassero, inventariassero; e che ogni giorno più era necessario passare le buone ore per soddisfare alle richieste del Governo e dei privati; non resse il cuore al bravo giovane, e (ove stia fermo nel proposito a me manifestato) archivista non sarà<sup>69</sup>.

Arnaldo D'Addario nel 1955, in un suo articolo riepilogativo delle vicende archivistiche toscane dalla metà dell'Ottocento in poi<sup>70</sup>, vide nel passaggio dell'insegnamento paleografico-archivistico dall'Archivio di Stato all'Università una graduale trasformazione dell'insegnamento, che venne ad assumere caratteristiche più consone alla cultura universitaria che al lavoro in archivio. È difficile oggi affermare fino a che punto l'incapacità a superare le resistenze che la Scuola dovette affrontare fosse dovuta a sue carenze e a contraddizioni implicite nella sua costituzione, a difficoltà oggettive legate alla specificità dell'Italia postunitaria o a resistenze ed egoismi municipalistici. Mi sembra però illuminante sulle posizioni che si contrapposero il dibattito che si svolse nel Consiglio degli archivi<sup>71</sup>. Qui da un lato, a favore della Scuola fiorentina, stettero Pasquale Villari e Marco Tabarrini, che affermavano l'opportunità di dare alla Scuola fiorentina un carattere nazionale, facendone il Centro di formazione degli archivisti italiani; dall'altro, contro l'accentramento, Cesare Correnti, che del Consiglio era presidente, e Domenico Carutti di Cantogno. Il punto focale della discussione fu ancora una volta la decisione di quali diritti concedere a chi aveva conseguito il diploma della Scuola

<sup>69</sup> Cfr. *Carteggi di Cesare Guasti*, VI, *Carteggi con gli archivisti fiorentini*, cit., p. 45.

<sup>70</sup> Cfr. *Archivi ed archivistica negli ultimi cento anni*, in «Rassegna Storica Toscana», I, 1, gen. mar. 1955, pp. 35-71.

<sup>71</sup> I verbali del Consiglio degli archivi del Regno sono consultabili nel sito dell'Istituto centrale per gli archivi all'URL [http://www.icar.beniculturali.it/cons\\_new/cerca.aspx](http://www.icar.beniculturali.it/cons_new/cerca.aspx).

fiorentina. L'anno cruciale del dibattito, che aveva avuto un prologo nel biennio 1878-79, in vista del R.D. 4 luglio 1870, fu il 1884 (che risultò poi in ultima analisi determinante per decidere la sorte della Scuola), quando cioè era appena terminato il primo corso triennale e il problema del collocamento dei suoi diplomati era emerso in tutta la sua rilevanza. Riepilogando la situazione, i vantaggi che gli allievi della Scuola avevano, in base al Regio Decreto, erano quelli di poter essere nominati alunni senza concorso<sup>72</sup> e di poter ottenere la nomina (tramite concorso) a sottoarchivista prima della scadenza del biennio. Al Carutti, che definì notevoli tali vantaggi, Villari faceva presente che il corso dell'alunnato negli archivi di Stato era di due anni (e scarsamente qualificante, per Tabarrini), mentre la Scuola durava tre anni, era impegnativa e si concludeva con un esame difficilissimo; Correnti rispondeva che la parificazione tra le Scuole degli Archivi e quella dell'Istituto era giusta, ma non lo era la concezione di privilegi a quest'ultima, perché avrebbe danneggiato le Scuole locali. Se l'affermazione che i «privilegi» concessi ai diplomati della Scuola erano sufficienti appare pretestuosa (dopo un triennio di studi impegnativi con esame finale i diplomati dell'Istituto si trovavano alla pari con gli alunni delle scuole d'archivio che avevano invece concluso un biennio di studi molto meno severi), più consistenti furono le obiezioni sulla impossibilità di creare una Scuola centrale per gli archivisti in una situazione quale quella italiana, fortemente marcata da differenziazioni storiche regionali che si riflettevano inevitabilmente anche nella composizione degli archivi. Questa posizione era determinata sia da posizioni municipalistiche (Carutti ipotizzò di limitare i privilegi dei diplomati della Scuola agli Archivi istituzionali toscani) sia da una concezione che definiva gli Archivi di Stato istituzioni amministrative e non scientifiche (era la posizione di Cesare Correnti), ma non era priva di fondamento. Il confronto vide il prevalere delle tendenze regionalistiche che impedirono alla Scuola di svilupparsi a livello nazionale, come era invece negli auspici dei suoi sostenitori.

---

<sup>72</sup> L'alunnato, al quale per i, R.D. 26 marzo 1874, n. 1861, si accedeva con un concorso che non prevedeva il possesso di laurea, era gratuito e durava almeno due anni, nei quali l'alunno doveva frequentare una scuola di archivistica; trascorso il biennio l'alunno *poteva* ricevere un assegno; in base all'art. coloro che avessero ottenuto il diploma finale di un corso universitario compiuto di paleografia e diplomatica potevano accedere all'alunnato senza concorso. Alla carriera archivistica vera e propria si accedeva tramite concorso (cfr. E. Lodolini, *Il personale degli archivi di Stato*, in *Repertorio del personale degli Archivi di Stato*, vol. I, a cura di M. Casseti, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, 2008, p. 77).



Floriana Tagliabue

## RITRATTO DI UNA BIBLIOTECA DA GIOVANE

La Biblioteca della sezione di Filosofia e Filologia dell'Istituto di Studi Superiori costituisce il nucleo iniziale della Biblioteca della Facoltà di Lettere e Filosofia, divenuta poi sede centrale e componente principale dell'attuale Biblioteca Umanistica dell'Università degli studi di Firenze<sup>1</sup>. A differenza delle altre sezioni, che potevano valersi delle biblioteche del Museo di Scienze Fisiche e Naturali e dell'Arcispedale di Santa Maria Nuova, la sezione di Filosofia e Filologia ha dovuto costruire praticamente da zero la sua biblioteca che, almeno per i primi anni, condivise i difficili inizi dell'Istituto.

Una testimonianza efficace è quella lasciata da Pasquale Villari, presidente della sezione di Filosofia e Filologia, nella «Relazione sulla biblioteca filologica dell'Istituto», compilata il 29 maggio 1882 a seguito della richiesta di informazioni inoltrata dalla «Commissione d'inchiesta sulle Biblioteche, i Musei e le gallerie del Regno»<sup>2</sup>. Si tratta di un testo importante, per quanto forse in parte condizionato dalla natura dell'interlocutore e dall'occasione, da cui possiamo prendere le mosse guidati dalle parole di colui che più di ogni altro rappresentò gli interessi e costruì le fortune della biblioteca:

I locali sono adattatissimi e sufficienti e può accertarsi che anche pel futuro potranno esser tali, essendovi, ove occorra, modo di ampliarli.

Gli acquisti vengono fatti secondo i bisogni che di mano a mano si presentano, soddisfacendo più particolarmente ai desideri ed a quanto può occorrere agli studenti per le lezioni e per i lavori speciali ai quali attendono. Si ha sempre cura, per quanto è

---

<sup>1</sup> Alla biblioteca è dedicato il volume T. Urso, *Una biblioteca in divenire. La Biblioteca della Facoltà di Lettere dalla penna all'elaboratore*, Firenze, II. ed. riv. e accresciuta, Firenze University Press, 2005, basato sulla documentazione oggetto di questa indagine.

<sup>2</sup> AR, XLVI, 39, 29 maggio 1882. La Commissione, istituita con R.D. l'8 agosto 1881, effettuò anche una visita alla biblioteca, il 13 marzo 1882 (AR XLVI, 39, 12 marzo 1882); anche se non riuscì ad incidere significativamente sul piano della riorganizzazione, la Commissione dette luogo «ad una delle più importanti e vaste riflessioni sullo stato dei nostri principali istituti culturali»; cfr. P. Traniello, *Storia delle biblioteche in Italia. Dall'Unità ad oggi*, con scritti di G. Granata, C. Leombroni, G. Ruffini, Bologna, Il Mulino, 2002, p.96.

possibile, di non far duplicati colle altre Biblioteche ed il Collegio dei Professori della Sezione, appunto per regolare gli acquisti con queste norme, nominò una Commissione speciale, composta dal sottoscritto e dai Sigg. Proff. Comparetti, Conti e Lasinio.

In una sala di studio sono le opere che possono liberamente esser riscontrate dagli studenti, ed i professori di ciascuna materia decidono quali libri in essa debbono essere collocati.

La Biblioteca di questa Sezione incominciò ad essere definitivamente ordinata solo quando l'Istituto poté essere trasferito nei nuovi locali. Non fu quindi possibile compiere veri e proprii cataloghi. Si hanno però gli schedari complessivi che servono per trovare tutte le opere e sono alfabetici e per materie. Queste schede furono compilate in modo che potranno servire alla formazione dei cataloghi regolari ai quali sarà posta mano in breve.

Esiste poi l'inventario amministrativo o patrimoniale come voglia dirsi nel quale vengono registrati con numero d'ordine tutti i libri che di mano a mano entrano nella Biblioteca, sia per acquisti come per doni; esiste anche l'inventario proprio della Biblioteca redatto per stanze, scaffali e palchetti.

La Biblioteca è regolata colle norme dei Regolamenti governativi e l'orario è dalle 9 ant. alle 5 pom. nei giorni feriali e dalle 10 alle 2 nei giorni festivi. Essa è sotto la sorveglianza della Presidenza della Sezione ed è tenuta dalla Segreteria che ha un impiegato a ciò destinato.

Sembra dunque che solo all'inizio degli anni ottanta dell'Ottocento, a venti anni dall'istituzione della sezione di Filosofia e Filologia, la biblioteca cominciasse ad avere una struttura effettiva e si fosse dotata, sia pure in modo ancora imperfetto, di strumenti tali da permetterle il salto di qualità da semplice raccolta di libri e periodici a biblioteca vera e propria. È infatti del 1879 il trasferimento nei locali delle ex scuderie di S. Marco, dove ancora oggi hanno sede il Rettorato e gli uffici centrali dell'Università. Si trattava di un indubitabile progresso: prima di allora la sezione e la biblioteca occupavano locali dell'Accademia delle Belle Arti, ottenuti dopo una breve permanenza a Palazzo Riccardi, cui si era giunti da alcuni spazi privati in via delle Cantonelle. In S. Marco la sezione e poi Facoltà di Lettere rimarrà con la biblioteca, nonostante il suo sviluppo, fino al 1965, quando si trasferiranno insieme nell'edificio realizzato nell'area dell'ex-convento di S. Maria degli Angeli, in piazza Brunelleschi, dove tuttora ha sede la Biblioteca Umanistica. I nuovi locali di S. Marco sono giudicati positivamente da Villari, che ne sottolinea le potenzialità di ampliamento; solo venti anni dopo saranno però dichiarati nettamente insufficienti, com'è destino per le biblioteche<sup>3</sup>.

---

<sup>3</sup> AR, XCIX, 44, luglio 1903.



Un solo impiegato si occupava della biblioteca e dunque ne garantiva l'apertura, che non si limitava ai giorni feriali, con chiusura alle 17, ma comprendeva la domenica ed i giorni festivi, sia pure con orario ridotto, concentrato nelle ore centrali della giornata. Non vi erano ancora veri e propri cataloghi, di cui si prometteva la realizzazione in tempi brevi, ma era possibile rintracciare le opere grazie a schedari sia alfabetici che per materia, ritenuti da Villari comunque in grado di fornire una buona base di partenza per i futuri cataloghi. Oltre all'inventario patrimoniale esisteva anche un inventario topografico. Il servizio non era disciplinato da uno specifico regolamento.

In relazione alla politica degli acquisti Villari cita la Commissione per il miglioramento della Biblioteca e delle pubblicazioni dell'Istituto, istituita nel 1881 e composta da Fausto Lasinio, Domenico Comparetti e Augusto Conti, oltre che da Villari stesso, la cui prima e più importante iniziativa fu la realizzazione di una «sala di studio». Il 29 maggio 1881 viene infatti comunicata ai docenti la decisione «che sia aperta una sala di lettura destinata per gli alunni, e che in essa rimangano a loro disposizione i libri e le opere che più comunemente possono essere consultati»; si chiede quindi ai professori di indicare quali libri fossero richiesti in consultazione per i loro corsi<sup>4</sup>. Possediamo le risposte di Paoli, Lasinio, Morosi, Del Vecchio, interessanti, oltre che per alcune annotazioni, per apprendere quali titoli venivano considerati allora basilari per lo studio delle loro discipline. L'attenzione alle esigenze degli studenti è costante, e determina la politica degli acquisti, insieme ad un'attenta strategia di sviluppo in un'ottica di integrazione con le altre realtà bibliotecarie presenti sul territorio.

### *Rapporti con le altre biblioteche*

Non si può d'altra parte immaginare l'attività didattica e di studio della sezione, soprattutto nei primi anni, senza considerare la rete di biblioteche di grande ricchezza e prestigio presenti a Firenze, che furono grandemente utili e fortemente utilizzate dagli studiosi di profonda dottrina e di vasti interessi che la sezione ebbe la fortuna di annoverare nel suo organico. Lo sono del resto anche oggi, quando l'eredità di quella biblioteca può vantare un patrimonio stimato oltre un milione e mezzo di volumi. In quegli anni, dovendo la nascente biblioteca interna all'Istituto

---

<sup>4</sup> AR, XLIII, 39, 28 maggio 1881.

partire da zero senza poter contare su finanziamenti significativi, i rapporti, come si ricava da varie fonti, dovevano essere continui, istituzionali e meno formalizzati di quanto poi diventeranno, non limitati quindi alla frequentazione dei professori dell'Istituto o dei loro allievi, che vi accedevano con malleveria.

Nel fondo archivistico degli Affari Risolti si rintracciano frequenti richieste di prestito alla Biblioteca Nazionale, sia di libri che di codici, condotte direttamente dalla sezione, che nello stesso modo si rivolge per alcuni codici alla Riccardiana, dal 1863 al 1865 coinquilina nel palazzo di Via Larga della sezione di Filosofia e Filologia, prima del trasferimento di quest'ultima presso l'Accademia di Belle Arti. Non mancano richieste di prestito anche alla Marucelliana, che sembra preferita per la «comodità di studenti», tanto che si chiede alla Nazionale di trasferirvi alcune opere a questo scopo. Troviamo testimonianza di analoghi contatti con altre biblioteche italiane, come le universitarie di Pisa e di Bologna, la Marciana di Venezia, la Braidense di Milano, la Nazionale di Torino, l'Angelica di Roma; ci si rivolge anche a biblioteche straniere, come la Bibliothèque Nationale di Parigi, quella di Leida e quelle tedesche di Heidelberg, Lipsia, Berlino, Monaco. Questi prestiti riguardano prevalentemente codici e manoscritti, materiali quindi in possesso esclusivo di quelle istituzioni e di natura tale da esigere precise credenziali per poter essere concessi. Questo potrebbe spiegare il fatto che sia la sezione stessa a farsi carico della richiesta e della restituzione, configurando così una sorta di prestito interbibliotecario, vista la mancanza di separazione tra sezione e biblioteca. Molte richieste riguardano documenti di interesse per gli orientalisti; particolarmente frequenti quelle di opere cinesi originali da parte del prof. Severini.

Nonostante la peculiarità dei materiali, via via che la collezione della biblioteca si sviluppa, queste richieste sembrano diminuire, mentre si inizia a trovare traccia di domande di prestito alla biblioteca da parte di studiosi esterni all'Istituto. Particolarmente stretto appare il rapporto con la Biblioteca Nazionale. Nel maggio del 1882 il Soprintendente dell'Istituto inoltra ad esempio al Presidente della sezione una comunicazione della Nazionale dalla quale si apprende la disposizione del Prefetto che, nel periodo di chiusura della Biblioteca «pel consueto riscontro di libri», «il servizio del prestito a domicilio venga continuato a favore soltanto degli studenti di questo Istituto»<sup>5</sup>.

Successivamente, a seguito dell'ampliarsi dell'utenza e di una precisa regolamentazione dei servizi, questo rapporto particolare finì per incontrare riserve

---

<sup>5</sup> AR, XLVI, 55, 6 maggio 1882.

formali. Nel 1894 Villari dovette intervenire presso il Ministero perché la biblioteca rischiava di rimanere esclusa dal prestito di codici<sup>6</sup>; la questione riemerse nel 1905, quando il prefetto Chilovi scrisse per fare presente l'irregolarità dei prestiti di manoscritti della Biblioteca Nazionale alla Biblioteca della sezione di Filosofia e Filologia, sottolineando la necessità di chiedere al Ministero specifica autorizzazione, alla quale si dichiarava tuttavia personalmente favorevole<sup>7</sup>. La documentazione ci illustra anche altre forme di collaborazione tra la sezione e la Biblioteca Nazionale, nella quale si svolgevano gli esami di bibliografia per gli alunni del «corso di Paleografia»<sup>8</sup>.

### *Un difficile esordio*

Tornando alla Relazione per la Commissione d'inchiesta del 1882<sup>9</sup>, Villari non si limita tuttavia ad offrirci una preziosa descrizione della realtà che i membri della Commissione avevano intenzione di verificare, ma traccia a premessa una breve storia della biblioteca fin dai suoi incerti inizi: «La biblioteca di questa Sezione iniziò a formarsi nel 1868, quando dopo il Decreto del dì 22 settembre 1867 furono istituiti i corsi normali per l'abilitazione all'insegnamento delle Lettere, della Storia e della Filosofia nelle Scuole secondarie del Regno». Fu la Convenzione approvata con legge 30 giugno 1872 a dare una svolta; fino ad allora:

furono scarsissimi gli assegni coi quali la Sezione poté provvedere all'acquisto di libri e spesso accadde che i Professori dovevano imprestare i propri libri per fare gli esami e per dare aiuto ai giovani nei loro studi. Si ebbero in dono dal Municipio alcuni duplicati che si trovavano nella biblioteca del R. Liceo Dante e furono dal Ministero date alcune opere tolte dalle librerie dei Conventi soppressi, tutte di ben poca importanza. Così

---

<sup>6</sup> AR, LXXIV, 69, 8 ottobre 1894.

<sup>7</sup> Cfr. T. Urso, *Una biblioteca in divenire*, cit., p.117. Nel 1910 il problema tornò ancora alla ribalta e fu nuovamente risolto.

<sup>8</sup> Lo dimostra la richiesta della relazione o verbale dell'esame svoltosi nella Biblioteca Nazionale nel giugno 1883, effettuata nel 1890 dal segretario dell'Istituto che ne aveva riscontrato la mancanza nell'archivio (AR LXV, 6, 14 gennaio 1890). La Scuola di Paleografia, proposta da Bonghi ispirandosi all'École des chartes di Parigi, secondo il Regolamento del 1880 rilasciava un diploma di Archivista paleografo da far valere come titolo d'ammissione alla carriera degli Archivi e delle Biblioteche. Vi insegnarono Luigi Schiaparelli, Girolamo Vitelli, Guido Biagi ed Ernesto Rostagno. Cfr. C. Leonardi, *L'écôle des chartes fiorentina*, in *Storia dell'Ateneo fiorentino. Contributi di studio*, Firenze, Parretti, 1986, I, p. 371 e P. Marrassini, *Una Facoltà improduttiva: Lettere fra cultura e politica*, in *L'Università degli studi di Firenze 1924-2004*, Firenze, Olschki, 2004, I, pp. 57-59.

<sup>9</sup> AR, XLVI, 39, 29 maggio 1882.

si cominciò a formare la Biblioteca, non essendo possibile fare acquisti per mancanza di danaro. Dal 1873 in poi nel Bilancio della Sezione furono stanziati annualmente £. 4000 per acquisto di libri e per abbonamenti di giornali filologici e storici, però furono sempre spese somme alquanto maggiori economizzando sulle altre spese.

Il Consiglio Direttivo dell'istituto inoltre, con stanziamenti straordinari procurò l'acquisto di opere e di Biblioteche speciali che venivano offerte come quella Finzi e quella Wylie, e di recente anche quella di S. E. Dorn, per la somma complessiva di £. 26.460,38.

La Biblioteca di questa Sezione è stata formata in questo modo solamente, giacché i doni, sebbene se ne siano avuti e se ne abbiano spesso, non hanno mai avuto grande entità.

In realtà, la sezione di Filosofia e Filologia iniziò appena costituita ad acquisire libri e periodici, strumenti essenziali per lo svolgimento delle attività di studio e di insegnamento<sup>10</sup>. Si trattava tuttavia di una collezione tanto esigua e di una crescita così poco sistematica che lo stesso Villari nella citata Relazione indica nel 1868 la data in cui la biblioteca ha cominciato a formarsi (quindi dopo la sua nomina a Presidente della sezione, avvenuta il 20 novembre 1867). Il nuovo presidente si mostrò del resto subito determinato a dare uno sviluppo decisivo alla dotazione di strumenti bibliografici: già il 24 novembre domandava al Ministero di Agricoltura e Commercio il dono di tutte le pubblicazioni per la biblioteca e il 27 chiedeva al Ministero della Pubblica Istruzione l'invio di «varie opere scientifiche» per ampliare la «piccola e abbastanza ristretta biblioteca di questa Sezione»<sup>11</sup>, il 2 dicembre domandava alla Soprintendenza del R. Archivio di Stato il dono dei Diplomi arabi e dei Capitoli del Comune di Firenze, mentre nello stesso tempo si adoperava per aumentare la dotazione della sezione e per ottenere locali più ampi ed adeguati<sup>12</sup>.

Da quel momento si susseguirono le iniziative tese a garantire la crescita della collezione, anche sollecitando la solidarietà delle altre componenti dell'Istituto, che si espresse nel gennaio 1868 con la «Cessione di assegni delle altre sezioni per l'anno 1868» per l'acquisto di libri e nel luglio dello stesso anno in un contributo di mille lire dalla sezione di Scienze Fisiche e Naturali, che, come abbiamo detto, aveva ereditato la ricca biblioteca del Museo<sup>13</sup>. Nel ricordare le difficoltà di questo periodo nella sua Relazione, Villari porta ad esempio il fatto che i professori

---

<sup>10</sup> Fin dal novembre 1860 è documentata la richiesta al Ministero della Pubblica Istruzione di avere in dono il *Dizionario* del Repetti e l'«Archivio storico italiano», insieme ad una *Storia della Statistica*; richiesta coronata da successo.

<sup>11</sup> AR, XII, 85, 24 novembre 1867 e 88, 27 novembre 1867.

<sup>12</sup> AR, XIII, 2, 2 dicembre 1867 e 8, 10 dicembre 1867.

<sup>13</sup> AR, XIII, 29, 20 gennaio 1868 e XIV, 106, 15 luglio 1868.

fossero costretti a ricorrere a libri di loro proprietà per fornire agli studenti i testi necessari per la preparazione agli esami.

Sempre grazie alle parole del Presidente della sezione, sappiamo che una svolta importante avvenne nel 1873, dopo l'approvazione della Convenzione tra il Ministero della Pubblica Istruzione e i Consigli direttivi di Provincia e Comune per il riordinamento dell'Istituto, che costituì un momento decisivo per il consolidamento di questa istituzione. In conseguenza del miglioramento delle condizioni finanziarie venne compiuto un primo salto di qualità dalla nascente biblioteca: da quel momento iniziò infatti uno stanziamento fisso di 4000 lire annue, cui fu possibile, ricorda Villari, aggiungere somme economizzate dalle altre spese. L'entità del finanziamento a disposizione per la crescita della collezione e la sua regolarità sono naturalmente elementi chiave per la vita della biblioteca. Non è un caso che in questo nuovo contesto venga avviata l'inventariazione del materiale librario. Nelle migliorate condizioni economiche, vennero inoltre decisi dal consiglio direttivo alcuni stanziamenti straordinari finalizzati all'acquisto di «opere e Biblioteche speciali», fra le quali Villari cita la biblioteca Finzi, quella Wylie e, soprattutto, quella Dorn, fornendo il costo complessivo di queste operazioni (£ 26.460,38).

L'acquisto nel 1873 della collezione privata di Felice Finzi<sup>14</sup>, docente di assiologia presso la sezione, nonché collaboratore di Paolo Mantegazza nella pubblicazione dell'«Archivio per l'antropologia e l'etnologia», risulterebbe dalla documentazione in nostro possesso la prima di una lunga serie di acquisizioni di raccolte bibliografiche organiche appartenenti a figure di spicco della cultura e spesso, come in questo caso, docenti presso l'Istituto, secondo un percorso che ha finito per costituire la cifra particolare della biblioteca. Invece della collezione del «reverendo Wylie», che si deduce relativa a testi orientali, non è rimasta traccia come fondo autonomo<sup>15</sup>. L'acquisto della biblioteca privata dell'illustre orientalista Bernhard Dorn<sup>16</sup>, contenente non solo libri di notevole interesse ma preziosi manoscritti indiani ed afgani, è probabilmente il risultato più importante raggiunto in questi anni dalla politica di acquisti della biblioteca. Iniziata nel 1879, ma condotta in porto solo nel 1883, nella città di Pietroburgo dove risiedeva lo studioso e

<sup>14</sup> AR, XXVI, 70, 9 luglio 1873.

<sup>15</sup> Dai documenti risulta che fu ottenuta a prezzo di favore tramite la mediazione di Ludovico Nocentini, allievo di Severini, che successivamente cercò senza successo di operare uno scambio tra alcuni libri da lui posseduti ed altri presenti nel fondo (in particolare un vocabolario mancese-cinese-mongolo). Potrebbe trattarsi di libri del missionario protestante britannico Alexander Wylie, che completò la traduzione in cinese delle opere di Euclide iniziata da Matteo Ricci e, tornato in Inghilterra, donò nel 1882 alla Biblioteca Bodleiana di Oxford una ricca collezione di opere cinesi.

<sup>16</sup> AR, XXXIX, 6, 16 gennaio 1879; XLVIII, 24, 26 gennaio 1883.

si trovava la collezione, questa acquisizione testimonia anche l'orizzonte europeo delle relazioni e degli interessi di studio dei docenti della sezione, nonché la vivacità della scuola di orientalisti attiva allora a Firenze.

Nella Relazione Villari minimizza il contributo dato allo sviluppo della biblioteca dai doni, di cui cita come esempi solo l'arrivo, nel 1868, di 25 volumi doppi donati dal Liceo Dante e dei volumi provenienti dalle biblioteche di corporazioni religiose sopresse<sup>17</sup>, giunti a seguito dell'applicazione della legge Rattazzi del 20 agosto 1867, n. 3848, che provvedeva alla liquidazione dell'asse ecclesiastico. È interessante trovare traccia nella nostra documentazione di un fenomeno che ebbe ampie proporzioni e risultati ambigui, poiché finì per incrementare, in certi casi quasi 'artificiosamente', il numero delle biblioteche italiane, già elevato, e consentì la messa a disposizione di un pubblico più vasto di patrimoni bibliografici anche preziosi, tuttavia prevalentemente lontani dagli interessi della maggior parte dei lettori<sup>18</sup>. In realtà i documenti relativi agli anni precedenti la Relazione citano svariati doni, oltre ai volumi e ai periodici inviati gratuitamente dal Ministero per la Pubblica Istruzione, come l'«Archivio storico», la «Rivista italiana» e «Il Propugnatore». Si tratta di singole opere, di piccoli gruppi di libri, ma anche di librerie, cioè raccolte private. Non sono tuttavia donazioni significative, in grado di accrescere in misura cospicua la collezione, come succederà invece in seguito. In questo periodo, ma in verità per tutto l'Ottocento, la biblioteca deve ricorrere soprattutto all'acquisto per incamerare le raccolte private di studiosi, spinta dalla necessità di accrescere abbastanza velocemente un patrimonio bibliografico insufficiente per le esigenze degli studenti e dei professori.

### *Riordinamento e regolamento*

Occorre arrivare alla fine degli anni ottanta per constatare un vero passo avanti nella organizzazione della biblioteca e nella regolamentazione dei servizi. Nel 1889 la biblioteca è infatti oggetto da parte di Achille Coen di una revisione, indirizzata sia alla realizzazione di cataloghi, destinati a sostituire gli schedari alfabetici citati da Villari sette anni prima, quanto alla elaborazione di quello che risulta il primo regolamento interno della biblioteca<sup>19</sup>.

---

<sup>17</sup> AR, XIV, 83, 16 giugno 1868 e 14, 109, 16 luglio 1868.

<sup>18</sup> Cfr. P. Traniello, *Storia delle biblioteche in Italia*, cit., pp. 50-58.

<sup>19</sup> Nella Filza LXIII degli Affari Risolti troviamo la prima stesura del Regolamento, che viene inviata da

Il regolamento venne discusso ed approvato nella adunanza del 13 dicembre 1889, il testo definitivo appare nell'anno successivo su di un manifesto a stampa<sup>20</sup>. Troviamo sostanzialmente confermato l'orario di apertura segnalato da Villari nella Relazione<sup>21</sup>. La sala di lettura istituita dalla commissione otto anni prima appare come il luogo centrale di erogazione dei servizi: qui infatti un ufficiale bibliotecario è preposto a distribuire il materiale bibliografico. Possono accedere alla sala tutti i professori dell'Istituto e gli studenti regolarmente iscritti alla sezione di Filosofia e Filologia, che costituiscono gli utenti propri della biblioteca; anche gli uditori iscritti ai corsi singoli della sezione sono ammessi alla consultazione senza particolari autorizzazioni, mentre «possono ottenere la facoltà di frequentare la sala di lettura anche studiosi estranei al collegio dei professori ed alla scolaresca, quando siano presentati da un professore della sezione di Filosofia e Filologia»<sup>22</sup>.

Professori e studenti possono poi prendere volumi in prestito senza ulteriore formalità di una ricevuta sulla quale solo gli studenti devono precisare oltre al nome l'indirizzo<sup>23</sup>. Per poter accedere al prestito, gli uditori devono invece avere la richiesta sottoscritta da un docente che garantisce per loro. Il regolamento consente anche il prestito a domicilio «a persone estranee al collegio dei professori ed alla scolaresca, dimoranti in Firenze» dietro autorizzazione del Presidente della sezione, con durata non superiore a due mesi e pronta restituzione dietro richie-

---

Villari «a tutti i professori, meno il prof. Coen» per ottenere eventuali osservazioni da far pervenire appunto a Coen, ad ulteriore dimostrazione del ruolo avuto da questi nella stesura. Nello stesso fascicolo sono contenuti anche alcuni testi postillati e suggerimenti di integrazioni e modifiche. Quattro anni prima era stato emanato un Regolamento organico delle biblioteche, ad opera del ministro dell'Istruzione Coppino, coadiuvato da Ferdinando Martini e Desiderio Chilovi, primo atto della cosiddetta «primavera fortunata», caratterizzata dalla «fattiva collaborazione di tecnici e politici» (cfr. G. Granata, *La riflessione scientifica*, in P. Traniello, *Storia delle biblioteche in Italia*, cit., p. 467) in cui vengono posti i «capisaldi» di un «sistema di riferimento professionale». Cfr. A. Petrucciani, *Nascita e affermazione della professione bibliotecaria in Italia (1861-1969)* in *La professione bibliotecaria in Italia e altri studi*, Roma, Biblioteca nazionale centrale di Roma, 2002, p. 12: del 1886 è l'avvio della bibliografia nazionale corrente con «Il Bollettino delle pubblicazioni italiane ricevute per diritto di stampa», cui si affianca il «Bollettino delle opere moderne straniere», nel 1885 vede la luce la collana «Indici e cataloghi», nel 1888 la «Rivista delle biblioteche» di Biagi, tra il 1887 e il 1888 le prime opere di Fumagalli.

<sup>20</sup> AR, LXV, 11, manifesto a stampa n.d.

<sup>21</sup> 9-17 nei giorni feriali e 11-14 la domenica ed i giorni festivi «compreso il giorno natalizio di S. M. il Re». La biblioteca rimaneva invece chiusa, oltre che per le due festività più importanti, Natale e Pasqua, nella seconda metà di agosto (dal 16 al 31).

<sup>22</sup> Gli utenti devono riportare sul Libro della Biblioteca il proprio nome, l'autore e il titolo dell'opera, il luogo e l'anno di pubblicazione, il numero dei volumi nel caso che se ne consultino solo una parte, e sullo stesso registro l'ufficiale bibliotecario annota la restituzione e «il restitutore» può esigere che tale registrazione sia effettuata in sua presenza.

<sup>23</sup> Dal verbale del Consiglio di Facoltà del 25 maggio 1908 apprendiamo che i perfezionandi, non sappiamo da quando, accedevano al prestito dietro deposito cauzionale.

sta di un professore per sé o per un suo allievo. Nella sala di lettura si svolgeva anche la consultazione delle «opere formanti la speciale Biblioteca di consultazione», dichiaratamente escluse dal prestito, che fin dall'inizio avevano caratterizzato l'istituzione della sala. Esisteva però anche una «sala dei professori», in cui erano conservati gli ultimi numeri dei periodici<sup>24</sup>.

Colpisce nel regolamento l'assenza d'indicazione della durata del prestito per tutte le categorie di utenti e la mancanza di un numero massimo di opere per i docenti; gli studenti possono infatti ricevere in prestito e tenere presso di sé contemporaneamente non più di quattro opere e dieci volumi. Di fatto i docenti della sezione non hanno limitazioni di nessuna sorta nell'uso di questi volumi, monografici o periodici, se non la necessità di restituirli se servono ad un altro professore<sup>25</sup>. Queste due mancanze furono rilevate dallo stesso Consiglio Direttivo che doveva approvare il regolamento, ma Villari giustificò le scelte operate facendo presente che il regolamento era relativo ad una biblioteca non pubblica ed era nato soprattutto per disciplinarne l'uso da parte degli studenti, «che dopo alcuni anni lasciano l'istituto e qualche volta ritengono i libri»<sup>26</sup>.

Anche tenendo conto della realtà circoscritta alla quale ci si riferisce, con un numero limitato di soggetti coinvolti, un po' sorprende questo rifiuto di definire limiti prestabiliti, anche ampi, all'uso della collezione da parte del corpo docente. È indubbiamente una caratteristica propria delle biblioteche universitarie quella di avere nei docenti tanto gli utenti che devono rispettare le regole quanto coloro che stabiliscono le regole da rispettare, nonché i soggetti principali della politica degli acquisti. Se possiamo immaginare che la biblioteca della sezione riuscisse comunque a funzionare nel 1890 supplendo ai vizi del Regolamento con la correttezza del corpo docente, con lo scorrere del tempo ed il moltiplicarsi degli utenti apparirà evidente la necessità di stabilire regole più rigide, anche se questo faciliterà l'instaurarsi di prassi ufficiose tendenti ad aggirarle.

Si precisa che i libri possono venire utilizzati per lezioni, esami e conferenze su richiesta di professori della sezione. Si decide anche che «anno per anno rimangano esclusi dal prestito a domicilio agli studenti le opere degli autori italiani, la-

---

<sup>24</sup> «L'ultimo numero di ciascuna pubblicazione periodica deve rimanere nella Sala dell'Istituto assegnata ai professori». L'intera annata in corso dei periodici era poi esclusa dal prestito agli studenti, tranne nel caso in cui un professore attestasse che era necessaria per i loro studi.

<sup>25</sup> Gli studenti dovevano comunque restituire tutte le opere dal 21 al 30 giugno e dal 16 al 31 ottobre e nel periodo estivo non potevano usufruire del prestito, tranne dietro attestazione di necessità da parte di un loro docente e in questo caso per non più di due opere e cinque volumi. Solo ogni tre anni doveva essere disposta dal Presidente una restituzione generale dei prestiti.

<sup>26</sup> AR, LXV, 11, 7 giugno 1890.



tini e greci, di qualunque edizione, che dai programmi dei professori sono dichiarate soggetto di studio nelle lezioni o nelle conferenze. Può tuttavia uno studente ricevere in prestito alcuna di dette opere, se un professore della Sezione attesta che gli è necessaria per qualche studio speciale». Si tratta di una prassi abbastanza simile a quella in uso ancora oggi, nella biblioteca che ne è l'erede, che prevede di mettere in apposito deposito, riservandoli alla sola consultazione in sede, i testi delle bibliografie di esame<sup>27</sup>.

### *Biblioteche nella Biblioteca*

Nel 1889 venne anche avviato il processo che doveva far giungere, e quindi mettere a disposizione dei docenti e studenti della sezione, un fondo di particolare valore ed interesse, costituito dalla biblioteca del conte Girolamo de' Bardi, che era stato direttore del Museo di scienze fisiche e naturali, da cui era derivata l'omonima sezione dell'Istituto di Studi Superiori, e aveva lasciato la sua biblioteca in legato al Pio Istituto de' Bardi, da lui stesso fondato nel 1829 allo scopo di fornire istruzione agli artigiani. Nel 1889 l'Istituto de' Bardi, in difficoltà finanziarie, propose di depositare la biblioteca, che non poteva vendere e non riteneva più utile alle sue attività, presso l'Istituto di Studi Superiori, a patto di conservarne l'accesso, di poterne sorvegliare le condizioni e di mantenerla separata in un locale con intestazione Biblioteca del Pio Istituto de' Bardi. L'acquisizione fu deliberata nel giugno 1889, ma il trasferimento avvenne l'anno successivo e l'atto di deposito e la relativa convenzione furono perfezionati nel 1892<sup>28</sup>. Ancora oggi questa raccolta costituisce uno dei fondi più importanti della biblioteca, costituito integralmente da edizioni antiche e rare, in grado di offrire testimonianze inconsuete e di grande interesse sulla vita di Firenze nei secoli XVI-XVIII; non pochi volumi sono di carattere scientifico, in coerenza con gli interessi del conte Girolamo, ma la collezione rispecchia anche un'antica e ricca tradizione familiare.

---

<sup>27</sup> Vi sono poi norme sanzionatorie per chi infrange le regole, sia per il danneggiamento dei volumi che per il mancato rispetto del silenzio in sala, che vanno dal rifondere il danno alla sospensione fino all'esclusione dal prestito e dall'accesso alla sala di lettura.

<sup>28</sup> Nel 1896 vennero aggiunti al Regolamento due articoli finali che dichiaravano l'estensione delle norme precedenti anche alla Biblioteca Bardi. Agli insegnanti ed alunni del Pio Istituto de' Bardi ed agli eredi del fondatore era data facoltà di adoperare per i loro studi anche la comune sala di lettura e di prendere in prestito a domicilio i libri della Biblioteca Bardi, tranne le miscellanee.

Questo non è l'unico caso di una biblioteca che viene incamerata da quella della sezione sotto forma di deposito, che con il tempo si trasforma in acquisizione definitiva. Nel 1896 avvenne l'aggregazione tramite atto di deposito, con relativa convenzione per il patrimonio bibliografico, della biblioteca della Società di Studi geografici e coloniali. Giovanni Marinelli, entrato a far parte del corpo docente dell'Istituto, il 5 luglio 1895 propose, in qualità di presidente della Società, di trasferire presso la biblioteca della sezione circa 2000 volumi, periodici, carte geografiche, e relativi mobili di proprietà della società, ad accrescimento della collezione in un settore in cui la biblioteca di Lettere era più carente, facendo presente la possibilità di un risparmio nelle spese, visto che alcuni periodici, di cui la biblioteca pagava l'abbonamento, giungevano alla Società gratuitamente in cambio delle pubblicazioni di quest'ultima<sup>29</sup>. La risposta di Villari fu abbastanza cauta. Venne sottolineata l'importanza di valutare l'impatto dell'arrivo di questa collezione sugli spazi disponibili e la necessità di garantire, grazie ad accordi ben precisi, che non insorgessero in futuro dissensi o problemi. Alla fine la Convenzione venne approvata. Al di là dell'evidente vantaggio per l'insegnamento della geografia che derivava da questa operazione, in questa vicenda come in quella della biblioteca Bardi si può cogliere il diverso status raggiunto dalla biblioteca della sezione di Filosofia e Filologia, che ormai sempre più spesso viene chiamata Facoltà di Lettere, in una città pure ricca di istituzioni bibliotecarie quale Firenze.

Nel 1907 vennero depositate la biblioteca della Società asiatica, su richiesta del suo presidente Lasinio, e la biblioteca della Società di studi classici, la cui collezione era costituita principalmente di doni del prof. Comparetti e venne perciò deciso di intitolare all'illustre docente la sala in cui venne collocata, che era poi il locale precedentemente utilizzato come sala di lettura<sup>30</sup>.

Un caso a parte è costituito dai «libri dell'antica Biblioteca del Museo» di Scienze fisiche e naturali, che risultano trasferiti presso la nostra biblioteca nel novembre del 1896; nel 1914 il Gabinetto di Fisica ne chiese la restituzione, ma fu deciso che un buon numero di questi volumi antichi, di notevole interesse per gli umanisti, rimanessero nella collezione della nostra biblioteca, dove costituiscono ancora oggi esemplari di grande interesse<sup>31</sup>.

---

<sup>29</sup> AR, LXXVI bis, 49, 5 luglio 1895.

<sup>30</sup> AR, CX, 26 e 33.

<sup>31</sup> AR, LXXIX, 39, 25 novembre 1896 e VC, 26 maggio 1914.

## *Garantire l'accesso ai documenti*

Il 1889, come abbiamo visto, fu un anno assai significativo nella vita della biblioteca: nella stessa filza degli Affari Risolti in cui sono conservate testimonianze dell'elaborazione del primo regolamento troviamo la corrispondenza tra la biblioteca, rappresentata da Coen e dal segretario dell'Istituto, ed Aristide Staderini, per l'acquisto, in tappe successive, di 8 cassette con 6000 schede<sup>32</sup>. Nell'impegnarsi a fornire finalmente uno strumento fondamentale di accesso ai documenti, la sezione mostra dunque di orientarsi verso una soluzione tecnologica allora innovativa e più funzionale dei cataloghi a volume, soprattutto per l'aggiornamento a seguito dei nuovi acquisti.

Come abbiamo detto il lavoro di riordino e catalogazione fu affidato ad Achille Coen e proseguì per quattro anni; il 27 maggio 1893 Villari chiese al Consiglio Direttivo una remunerazione per il lavoro compiuto da Coen<sup>33</sup>. La richiesta venne accolta e furono stanziati 1000 lire come compenso speciale, ma Coen ringraziando rifiutò e quindi venne deciso di investire 700 nell'acquisto di libri (tra cui la continuazione dei *Monumenta Germaniae Historica*) e di darne 300 a Leopoldo Scaffai, per la trascrizione di tutte le schede. Il contributo di quest'ultimo nel completamento del catalogo era già stato segnalato ai fini di un compenso. Per come è descritto, il ruolo dell'impiegato sembrerebbe svolto sotto la supervisione del docente, ma quando nei primi anni del nuovo secolo venne avviata la catalogazione della Biblioteca Bardi, che manteneva all'interno della biblioteca della sezione una precisa identità, questo lavoro fu affidato a Scaffai, per il quale Villari chiese un compenso di 800 lire, 200 per ogni anno di lavoro:

---

<sup>32</sup> AR, LXIII, 9, febbraio-novembre 1889. Le lettere del fornitore sono intestate «Aristide Staderini / Stabilimento di Legatoria di Libri / con macchine a vapore/ fabbrica di schedari per cataloghi / sistema A. Staderini con privativa/ premiato con due medaglie d'argento all'esposizione nazionale / di Torino 1884 / via dell'Archetto n.ri 18.19» Si fa notare, a lato in verticale, l'informazione «servizio telefonico». Nella prima lettera, del 5 febbraio 1889, indirizzata al prof. Coen, il fornitore, scusandosi per il ritardo dovuto ad una sua malattia, dichiara di inviare per posta «uno stampato, brevi cenni sopra due sistemi di schedario da noi pubblicati nel 1884 dove troverà la descrizione ed i prezzi, prevenendola però che dei modelli di schede inviati solo quello A è disponibile per il momento essendo quello più usato e richiesto» anche se poi aggiunge, di lato rispetto al corpo della lettera «insieme al fascicolo spedito per posta troverà una scheda snodata con tela di formato un po' più grande del modello A che posso cedere allo stesso prezzo». Successivamente venne spedito «lo schedario commesso». Vennero poi fornite ulteriori 1500 schede e relativi due cassette di legno «con cremaliera»; nell'ottobre furono richieste «n. 4 cassette per schedario simili alle precedenti con n. 3000 schede, raccomandandole però una maggiore precisione tanto nelle scanalature quanto nelle serrature». Nel maggio del 1890 fu inoltrato un ulteriore ordine di 4 cassette e 3000 schede.

<sup>33</sup> AR, LXXI, 28, 27 maggio 1893.

# R. ISTITUTO DI STUDI SUPERIORI

PRATICI E DI PERFEZIONAMENTO

IN FIRENZE

BIBLIOTECA DELLA SEZIONE DI FILOSOFIA E FILOLOGIA

## REGOLAMENTO

**Art. 1.** — La direzione disciplinare della Biblioteca e la vigilanza sul retto e migliore suo ordinamento e procedimento sono affidate ad un professore a ciò delegato dalla Sezione di Filosofia e Filologia.

**Art. 2.** — La Biblioteca è aperta, per la lettura e per il prestito dei libri a domicilio, tutti i giorni feriali, dalle 9 alle 17; la domenica, gli altri giorni festivi legalmente riconosciuti ed il giorno natalizio di S. M. Il Re, dalle 9 alle 12.

**Art. 3.** — La Biblioteca rimane chiusa:

1.° il giorno di Natale;

2.° il giorno di Capod'anno;

3.° il giorno di Pasqua;

4.° le domeniche comprese tra il termine della sessione estiva di esami e il 1.° ottobre;

5.° i giorni feriali dal 21 agosto a tutto il 10 settembre.

**Art. 4.** — Hanno facoltà di frequentare la sala di lettura della Biblioteca:

1.° i professori, i liberi docenti, gli aiuti e gli assistenti di tutte le Sezioni del R. Istituto di Studi Superiori;

2.° gli studenti e gli allievi regolarmente iscritti nella Sezione di Filosofia e Filologia.

**Art. 5.** — Oltre le persone indicate nell'articolo precedente, possono essere ammessi a frequentare la sala di lettura anche altri studiosi, i quali siano presentati da un professore della Sezione di Filosofia e Filologia.

**Art. 6.** — All'ufficiale Bibliotecario, cioè all'impiegato della Segreteria addetto alla Biblioteca, è affidato il mantenimento dell'ordine nella sala di lettura. In questa deve osservarsi rigoroso silenzio. Chi disturba, in qualunque maniera, la quiete degli altri studiosi è invitato ad uscire, e può rimanere escluso dalla sala di lettura, secondo la gravità dei casi, o temporaneamente, per ordine del Presidente della Sezione, o in perpetuo, per deliberazione dei professori di questa.

**Art. 7.** — Tutte le pubblicazioni non periodiche, registrate nel catalogo della Biblioteca, e delle pubblicazioni periodiche tutti i numeri usciti, fino al penultimo inclusive, possono adoprarsi a scopo di studio nella sala di lettura. L'ultimo numero di ciascuna pubblicazione periodica deve rimanere nella sala dell'Istituto assegnata ai professori.

**Art. 8.** — Un frequentatore della sala di lettura può ottenere la facoltà di adoperare anche l'ultimo numero uscito di una pubblicazione periodica, se un professore della Sezione attesta che gli è necessario per gli studi a cui attende.

**Art. 9.** — I lettori non possono tenere contemporaneamente più che quattro opere e dieci volumi.

**Art. 10.** — Gli studiosi a cui occorre far ricerche in pubblicazioni, periodiche o non periodiche, comprendenti più di volumi debbono eseguire tali ricerche ricevendo e restituendo, volta per volta, dieci volumi, conforme il disposto dell'articolo precedente. Essi possono essere invitati a sospendere le ricerche iniziate, per proseguirle in altra ora, o in altro giorno, nel caso in cui le loro richieste, succedendosi ripetutamente, l'una dopo l'altra, a brevi intervalli, impedissero, o ritardassero la regolare distribuzione dei libri agli altri studiosi.

**Art. 11.** — A coloro che fanno studi sopra codici manoscritti, o sopra libri di gran pregio, nell'uso dei quali si richiedono speciali cautele, è assegnata una tavola separata.

**Art. 12.** — Chi domanda un'opera, per farne uso nella sala di lettura, nel riceverla, deve (salvo il disposto dell'articolo seguente) scrivere, nel Libro della Biblioteca a ciò destinato, il seguente scrivere, nel Libro della Biblioteca a ciò destinato, il nome proprio, il nome dell'autore ed il titolo dell'opera, il luogo e l'anno della pubblicazione e, quando egli abbia chiesto solo una

porzione dei volumi di cui l'opera consta, il numero di quelli che gli sono consegnati.

**Art. 13.** — Gli studiosi possono far uso delle opere di consultazione collocate nella sala di lettura, senza registrare nel Libro della Biblioteca la consegna che ne è stata loro fatta; debbono riportare al loro luogo, dopo averle adoperate.

**Art. 14.** — La distribuzione dei libri per lo studio nella sala di lettura cessa mezz'ora prima della chiusura della Biblioteca.

**Art. 15.** — È vietato rigorosamente deturpare i libri con note, o segni, di qualunque specie, nel margine, o in altra parte di quelli. Chi ha ricevuto in lettura un'opera è tenuto al rifacimento dei danni, di qualsiasi natura, che abbia arrecato a questa nell'adoperarla. A chi ripetutamente guasta i libri, può l'ammissione nella sala di lettura essere, secondo la gravità dei casi, o sospesa, per ordine del Presidente, o tolta in perpetuo, per deliberazione dei professori della Sezione.

**Art. 16.** — I frequentatori della sala di lettura, prima di uscire, debbono restituire all'ufficiale Bibliotecario tutti i libri stati loro consegnati. L'ufficiale Bibliotecario registra l'avvenuta restituzione scrivendo nella pagina esposta nella colonna a ciò destinata del Libro della Biblioteca, indicato all'art. 12. Il restitutore può esigere che tale registrazione sia eseguita alla sua presenza.

**Art. 17.** — I libri della Biblioteca possono portarsi fuori di questa in altre sale dell'Istituto, soltanto per essere adoperati nelle lezioni, nelle conferenze o negli esami, e se ciò è domandato da un professore della Sezione di Filosofia e Filologia. Il trasporto dei libri dalla Biblioteca alla sala ove debbono adoperarsi, e viceversa, è eseguito dal Bidello della Sezione. L'ufficiale Bibliotecario avrà cura che, dopo adoperati, siano prontamente restituiti.

**Art. 18.** — I professori dell'Istituto e gli studenti regolarmente iscritti nella Sezione di Filosofia e Filologia, rilasciandone avere in prestito a domicilio le opere della Biblioteca, rilasciandone ricevuta, salvo il disposto degli articoli 19, 20, 21, 22, 23 e 24, ricevuta, sotto il disposto degli articoli debbono aggiungere al loro nome nella ricevuta gli studenti del proprio indirizzo.

**Art. 19.** — Sono escluse dal prestito a domicilio le opere formanti la speciale Biblioteca di consultazione collocate nella sala di lettura.

**Art. 20.** — Gli studenti non possono ricevere in prestito e tenere presso di sé nello stesso tempo più che quattro opere e dieci volumi.

**Art. 21.** — Gli studiosi non possono avere in prestito a domicilio i fascicoli delle opere periodiche appartenenti all'annata in corso di pubblicazione, se in professione della Sezione non attesta che sono loro necessari per ragione di studio.

**Art. 22.** — Anno per anno, rimangono escluse dal prestito a domicilio agli studenti le opere degli autori italiani, latini e greci, di qualunque edizione, che dai programmi dei professori sono dichiarate soggette di studio nelle lezioni, o nelle conferenze. Sono dichiarate ricevere in prestito alcuna delle dette opere, se un professore della Sezione, attesta che gli è necessario per qualche studio speciale.

**Art. 23.** — Il prestito dei libri agli studenti comincia coll'apertura dell'anno scolastico il 16 ottobre e termina il 15 settembre. Dal 21 a tutto il 30 giugno, gli studenti debbono restituire tutti i libri che hanno ricevuto in prestito.

**Art. 24.** — Dal 1.° luglio al 15 ottobre, uno studente può ottenere libri in prestito dalla Biblioteca, se un professore della Sezione dichiara che gli sono necessari durante le vacanze. Dal 16 al 31 ottobre, debbono restituirsi i libri ricevuti in prestito

per questa concessione speciale, la quale non può ritenersi a più di due opere e cinque volumi.

**Art. 25.** — Gli studenti che trasgrediscono alle prescrizioni degli articoli 23, 24 e 26 perdono il diritto di avere libri in prestito nell'anno scolastico successivo. Lo perdono per sempre quelli che non adempiono la prescrizione dell'art. 26.

**Art. 26.** — Oltre le due restituzioni annuali stabilite dagli articoli 23 e 24, ogni triennio, il Presidente della Sezione può ordinare una temporanea restituzione generale di tutti i libri dati in prestito. Questa deve effettuarsi realmente, né può essere sostituita da un rinnovamento della ricevuta. Tutti coloro che hanno preso di sé libri della Biblioteca debbono consegnarli dentro il termine che, volta per volta, sarà prescritto, spirato il quale, l'ufficiale Bibliotecario rende conto della eseguita restituzione al Presidente.

**Art. 27.** — L'ufficiale regolarmente iscritto nella Sezione di Filosofia e Filologia può ottenere libri in prestito a domicilio (salvo il disposto degli articoli 19, 20, 21, 22 e 23) rilasciandone ricevuta, con l'indicazione del suo indirizzo, se uno dei professori dei corsi a cui è iscritto si fa garante per lui. Ch'essa, ai pari degli studenti, osservi le prescrizioni degli articoli 23, 26 e 30. Il ricevente dà tale garanzia aggiungendo la propria firma nella ricevuta dell'opera prestata.

**Art. 28.** — I professori delle Scuole secondarie di Firenze possono ottenere, rilasciandone regolare ricevuta, libri in prestito dalla Biblioteca, per qualche giorno, ma non più che due opere e cinque volumi. Perché tale prestito sia concesso, si richiede che un professore della Sezione di Filosofia e Filologia, aggiunto nella ricevuta, la propria firma a quella del postulante, si faccia garante che questi restituirà i libri dentro il termine sopra indicato e si conformerà alla prescrizione dell'art. 30.

**Art. 29.** — Anche altre persone estranee al collegio dei professori ed alla scolaresca, dimoranti in Firenze, possono avere in prestito libri dalla Biblioteca, rilasciandone ricevuta, con l'indicazione del loro indirizzo, se il Presidente della Sezione reputa conveniente accontentare alla domanda che sarà, volta per volta, presentata dai postulanti. Coloro che, per tale concessione straordinaria, ricevono libri in prestito non possono tenerli presso di sé più di due mesi e debbono restituirli prontamente prima di quel termine, oltre che in adempimento di quanto è prescritto dall'art. 26, anche se un professore della Sezione ne fa urgente richiesta per sé, o per almeno degli studenti.

**Art. 30.** — Chiunque, ricevuta in prestito dalla Biblioteca un'opera, ne perde, o ne guasta uno o più volumi è tenuto a pagare il prezzo dell'opera letta.

**Art. 31.** — Le norme stabilite dagli articoli precedenti comprendono anche i libri della Biblioteca Bardi, consegnati in deposito al R. Istituto di Studi Superiori e collocati in sale annesse alla Biblioteca della Sezione di Filosofia e Filologia. Tuttavia, i volumi miscelanei della Biblioteca Bardi sono esclusi dal prestito a domicilio agli studenti e alle persone inediate negli articoli 27, 28 e 29.

**Art. 32.** — Gli insegnanti e gli alunni dell'Istituto Bardi, non che gli eredi del pio fondatore di questo Istituto, hanno facoltà di adoperare a scopo di studio nella comune sala di lettura e di ottenere in prestito a domicilio qualunque libro della detta Biblioteca Bardi.

Dal R. Istituto di Studi Superiori  
il 30 Aprile 1901.

Il Presidente della Sezione  
**P. VILLARI.**

Firenze, 1901. — Tip. Vallardi e C.

è da notare che il lavoro fu da lui compiuto in ore straordinarie, prima e dopo il suo servizio ordinario d'ufficio dedicandovisi e nei giorni festivi e nelle ore della sera. Il compito era grave e difficoltoso, e ci volle tutta la pratica e la buona volontà dello Scaffai per riuscire a dare un regolare assetto a questa numerosa e importante Biblioteca, sia rifacendo ex novo tutto il catalogo, sia ordinando e sistemando tutte le opere. [...] tale fatica non dovè esser certo estranea alla grave malattia d'occhi, da cui lo Scaffai fu recentemente afflitto, ed anche allora egli non volle abbandonare il lavoro<sup>34</sup>.

Sempre nel 1907, nella Relazione al Soprintendente intorno ai bisogni della sezione, a firma di Villari e ad opera di una commissione composta anche da Vitelli, Rajna, Mazzoni, Pavolini, incaricata di individuare le esigenze più importanti, si afferma che «fra i bisogni cui col maggior assegno si potrà gradatamente provvedere, ricordiamo il nuovo impianto del catalogo attuale, il catalogo per materie (il cui bisogno si fa sempre più vivamente sentire), e la schedatura degli scritti contenuti nei periodici e negli atti accademici»<sup>35</sup>.

## *Il nuovo secolo*

Agli inizi del novecento la biblioteca si trova a dover prendere atto delle trasformazioni avvenute in questi anni. Le previsioni di Villari sull'adeguatezza degli spazi a disposizione all'inizio degli anni ottanta dell'ottocento si erano già rivelate decisamente ottimistiche. La biblioteca della sezione appare periodicamente in cerca di nuovi spazi, spinta soprattutto dalla crescita della collezione, ma anche dall'aumento del numero degli utenti. Nel 1903 la situazione di compressione della biblioteca si era fatta così grave che la sezione chiese all'Istituto di poter ampliare gli spazi assegnati, in particolare la sala di lettura, ed individuò come soluzione quella di anettere alla biblioteca i locali al momento occupati dal Museo Indiano, che avrebbe dovuto essere trasferito in ambienti «in via Lamarmora» che l'Istituto aveva concesso in uso alla Scuola elementare maschile municipale M. D'Azeglio<sup>36</sup>. Il Museo Indiano era stato creato soprattutto con i materiali che De Gubernatis aveva portato con sé dai viaggi e nel 1891 era stato aggregato a quello di Antropologia ed affidato alla direzione di Paolo Mantegazza - mentre al de Gubernatis era stato dato l'incarico di direttore onorario -, a patto che rimanesse

---

<sup>34</sup> AR, CX, 34, 26 giugno 1907.

<sup>35</sup> AR CX, 21, 30 marzo 1907.

<sup>36</sup> AR, XCIX, 101, 104 e AS, 537, 1904.

fisicamente presso la sezione, in quanto utile sussidio allo studio degli indianisti, e non gravasse sulle spese.

Questo progetto di ampliamento si concluse solo dopo tre anni perché molti fattori contribuirono a rallentarne la realizzazione: la difficoltà del Comune a trovare un'altra sede per la scuola, la proposta di Mantegazza di aggregare fisicamente il Museo Indiano a quello di Antropologia ed Etnografia, l'elaborazione di un diverso progetto da parte dell'architetto Mazzanti, nominato dalla Soprintendenza dell'Istituto. La sezione di Filosofia e Filologia (o Facoltà di Lettere e Filosofia come sempre più spesso viene chiamata) aveva nominato una commissione, composta da Milani, Vitelli, Puini, Rajna, Mazzoni e Pavolini, nella cui relazione troviamo esplicitati con chiarezza i pregi della soluzione proposta e i limiti di quelle alternative<sup>37</sup>. I cinque locali occupati dal Museo, che comprendevano una sala molto ampia da destinare a sala di lettura, erano tali da non necessitare a loro parere di modifiche, mentre per il Museo apparivano particolarmente adatti i tre grandi locali «al piano terra di via Lamarmora», il primo idoneo a costituire un vestibolo d'accesso e spazio di esposizione delle collezioni più moderne e delle foto e stampe, mentre gli altri due, separati da un «velo di muro», affacciati sul giardino e sull'orto botanico, con arcate e colonne, sembravano perfetti per la sistemazione delle collezioni del Museo, disposte fino ad allora in modo poco funzionale e comunque bisognose di un riordinamento. Alla fine, questa linea prevalse e trovò l'accordo con Mantegazza e De Gubernatis oltre all'approvazione del Consiglio Direttivo.

La biblioteca occupava la parte dell'edificio del Rettorato compresa tra il primo tratto di via Lamarmora, ora via La Pira, il cortile ad essa perpendicolare e l'Aula Magna<sup>38</sup>. Non sappiamo la destinazione dei quattro locali affacciati su via La Pira, già assegnati alla biblioteca, tranne del primo, che era stato usato fino ad allora come sala di lettura. Procedendo verso l'interno troviamo sulla destra la «Sala annessa all'Aula Magna», posta infatti alle spalle dell'Aula Magna e comunicante con essa, e sull'altro lato del corridoio una stanza definita «Biblioteca Orientale», un'altra intitolata alle «Opere periodiche», e quindi un locale meno ampio, destinato al «Bibliotecario». Il corridoio prosegue affacciando a destra su di un cortile interno mentre sull'altro lato si aprono in successione: la «Sala di lettura per signorine», la «Biblioteca de' Bardi», la «Stanza dei Sigg. Professori» e infine un locale più stretto ma dotato anch'esso di finestra, la «Stanza del Sig. Scaffai».

---

<sup>37</sup> AR, CIV, 39, s.d., accanto alla firma di Pavolini è scritto «relatore».

<sup>38</sup> AS, 374, 134, 1904. Possediamo la pianta del progetto e quella del precedente progetto dell'ing. Mazzanti, rifiutato dalla Facoltà.

In fondo al corridoio troviamo, disposti orizzontalmente, i cinque locali al momento del Museo indiano ma da assegnare alla biblioteca: la grande sala d'angolo, che doveva diventare la «Sala di lettura per uomini», mentre i tre locali adiacenti, serviti da un corridoio, ortogonale al primo, con cui non vi è però comunicazione se non per un ballatoio esterno, erano destinati al «Gabinetto di Geografia», che veniva evidentemente considerato parte integrante della biblioteca, e alla «Collezione di papiri», che sembrerebbe dunque già di rilievo<sup>39</sup>. È da questo corridoio che era previsto l'ingresso alla biblioteca degli studenti, mentre i professori e gli impiegati avevano accesso dal lato opposto. Le sale di lettura separate per i due sessi, ovviamente di misure assai diverse, sono segno della presenza significativa di studentesse ma anche della difficoltà ad assimilarle definitivamente ai loro compagni di studio<sup>40</sup>.

Anche quattro delle sei stanze precedentemente occupate dalla scuola comunale erano «parimenti da aggiungere» ai locali destinati alla biblioteca. La situazione della biblioteca era poi talmente critica da rendere impossibile attendere la realizzazione del progetto, per cui Villari fece presente «come per insufficienza di locali si trovino ammassate in alcune stanze, sopra i banchi, molte e molte importanti pubblicazioni, che pur vengono spesso consultate e che sarebbe utilissimo quindi collocare ed ordinare in apposite sale»<sup>41</sup> e chiese quindi di dare corso al previsto trasferimento dell'Archivio dal locale che occupava nella biblioteca, ormai per esso insufficiente ed invece particolarmente utile per sistemare la collezione.

La crescita costante della collezione, cui doveva dare un forte impulso anche il miglioramento delle condizioni economiche nel 1914, portò la biblioteca ad espandersi rapidamente nell'edificio e indusse la sezione a chiedere una sorta di diritto di opzione sui locali nell'edificio adiacente e a contrastare le aspirazioni del Gabinetto di geologia su quegli spazi. Dobbiamo però arrivare al 1919 per avere, ad opera del prof. Paretì, un progetto di riordinamento dei gabinetti e della biblioteca che prevedeva inizialmente scaffalature in ferro, mentre nel dicembre dello stesso anno vennero costituite le Sale Comparetti.

Prima ancora di individuare una risposta all'esigenza pressante di spazio, la sezione aveva in realtà ritenuto necessario intervenire sul regolamento della biblioteca, con successive modifiche, che culminarono con una nuova stesura a

<sup>39</sup> Il *Papiro Fiorentino* 1 venne pubblicato su «Atene e Roma» nel marzo 1901.

<sup>40</sup> Le sale di lettura separate erano comunque comuni nelle biblioteche; alla Marucelliana, ad esempio, vennero abolite solo nel 1968. Dal pezzo del «Gaudemus igitur» del 1907 riprodotto più avanti pare che, almeno per un breve periodo, la separazione fosse stata superata.

<sup>41</sup> AR, CIV, 39, 18 luglio 1905.

R. ISTITUTO DI STUDI SUPERIORI IN FIRENZE

PROGETTO per l'ampliamento della Biblioteca e riduzione di nuovi locali per il Museo Indiano

*Pianta del primo piano*

*Scala di 1:200*

*(Biblioteca)*

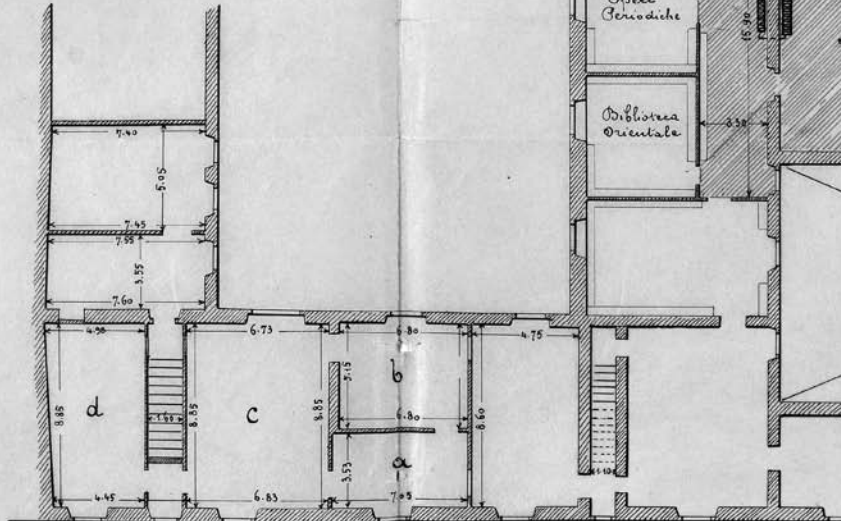
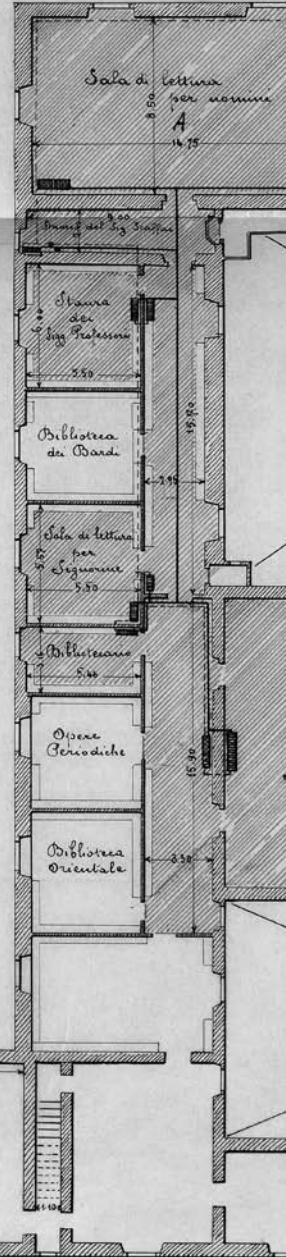
N.B. I locali distinti con le lettere A,B,C,D,E, appartengono attualmente al Museo Indiano e vengono aggiunti alla Biblioteca.

I locali distinti colle lettere α, β, γ, δ, appartenenti alle Scuole Lyceali vengono pure aggiunti alla Biblioteca.

Il tratteggio celeste indica gli ambienti da riscaldare con nuovo impianto di termofissione.

Le stufe e la condotta dell'acqua calda dalla caldaia sono indicate con incastro blu.

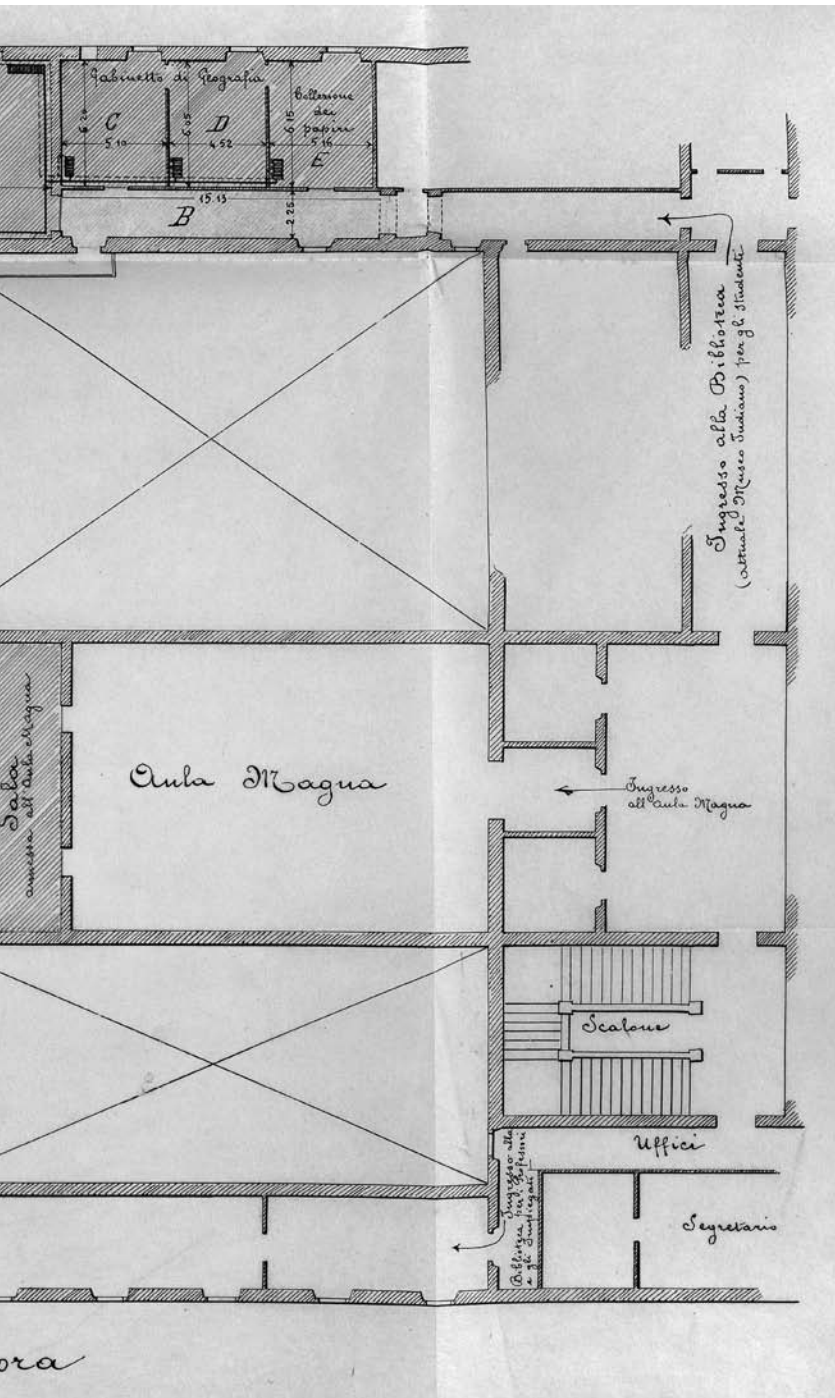
La linea tratteggiata rossa indica il tubo di ritorno dell'acqua in caldaia.



*Via Lamarm*



La nuova sistemazione della biblioteca (1904), BU.



far data dal maggio 1901<sup>42</sup>. Confrontando il regolamento in vigore all'esordio del ventesimo secolo con quello precedente si nota che le modifiche sostanziali riguardano soprattutto la definizione di una organizzazione che sovrintende al funzionamento, seppure assai semplificata e non distinta in modo netto da quella della sezione cui la biblioteca appartiene. Il primo articolo istituisce infatti la figura del professore delegato<sup>43</sup>. Viene quindi istituzionalizzato il ruolo svolto negli ultimi anni dal professor Coen. Nel gennaio dello stesso anno Villari aveva comunicato a Coen come la Facoltà, riconoscendo il valore e l'utilità del «vivo e proficuo interessamento» fino ad allora manifestato dal docente, avesse espresso «il voto che il professor Coen abbia sempre la direzione suprema e la sorveglianza sull'andamento della nostra Biblioteca»<sup>44</sup>. Oltre che «prova di meritata fiducia» verso il professore, si trattava anche del riconoscimento ufficiale della complessità della gestione della biblioteca ed insieme della sua importanza nella vita della sezione, complessità che non viene tuttavia giudicata tale da richiedere una figura dedicata in modo esclusivo e dotata di una specifica competenza. Nel regolamento l'impegno viene descritto soprattutto in termini di controllo del corretto funzionamento; si può presumere che le scelte più significative in merito alla politica degli acquisti fossero di carattere collegiale, mentre sembrano rimanere di competenza del Presidente della sezione non solo gli atti ufficiali, ma anche probabilmente le strategie di relazione con le istituzioni e di ricerca di risorse, umane ma soprattutto finanziarie.

Le altre innovazioni riguardano l'uso di una tavola separata per la consultazione di codici manoscritti o «libri di gran pregio», a dimostrazione dell'accresciuta presenza di questi materiali, nonché alcune misure che riflettono l'incremento della movimentazione: vi è infatti una norma finalizzata a limitare il numero di volumi che possono essere richiesti in lettura contemporaneamente<sup>45</sup>. Per la prima volta viene individuata una specifica categoria di utenti nei professori delle scuole secondarie, che possono prendere in prestito, per non più di quindici giorni, due opere per un massimo di cinque volumi, purché la loro richiesta sia avallata da un docente della sezione<sup>46</sup>.

Il regolamento non subisce modifiche radicali; riflette però non solo la mag-

---

<sup>42</sup> AR, XCII, 46, 30 aprile 1901.

<sup>43</sup> «La direzione disciplinare della biblioteca e la vigilanza sul retto e migliore suo ordinamento e procedimento sono affidate ad un professore a ciò delegato dalla sezione di Filosofia e Filologia».

<sup>44</sup> AR, XCI, 26 gennaio 1901.

<sup>45</sup> Non più di quattro opere e dieci volumi per volta, anche per i periodici. Si precisa inoltre la possibilità che venga richiesto di rimandare ad altra ora o ad altro giorno ricerche troppo onerose per numero e frequenza, che rischierebbero di rallentare il servizio per gli altri utenti.

<sup>46</sup> VC, 28 gennaio 1895.

giore complessità e consistenza della biblioteca, ma anche il delinearci di una certa consapevolezza della specificità della sua funzione. Si inizia ad esempio a considerare docenti e studenti, nel momento in cui utilizzano la biblioteca, nel nuovo status di 'lettori'.

### *Proiezione verso il futuro e costruzione di un passato*

La qualità della collezione della biblioteca non poteva non riflettere la qualità del corpo docente della sezione, che annoverava molte figure di primo piano nelle diverse discipline e che aveva avuto un ruolo di spicco nella formazione della classe dirigente del nuovo stato, anche se si trovava a subire in questi primi anni del novecento la contestazione delle avanguardie che vivacizzavano la scena culturale fiorentina. Certo l'organizzazione degli studi e quella della nostra biblioteca dovevano apparire abbastanza lontane dalle aspirazioni di Giovanni Papini, che, con l'abituale slancio polemico, portando alle estreme conseguenze l'intuizione sull'importanza degli studi seminariali e della consultazione a scaffale aperto con l'ausilio di «impiegati colti», giocava con il paradosso dichiarando che «le biblioteche dovrebbero essere una specie di università e l'università una specie di biblioteche»<sup>47</sup>.

Sempre sfiorando il paradosso, potremmo dire che le stesse ristrettezze economiche che non rendevano possibile soddisfare molte delle esigenze degli insegnanti e degli allievi, avevano almeno il pregio, unite allo sforzo di non creare duplicati con le altre biblioteche fiorentine, di favorire un'accurata selezione delle opere da acquistare e quindi lo sviluppo di una collezione di alto livello, con una forte presenza di pubblicazioni straniere. È tuttavia evidente come la segnalazione di difficoltà accompagni tutta la storia della biblioteca, in relazione ad esigenze prioritarie come gli spazi e la dotazione; anche quando vengono soddisfatte, questo accade generalmente in ritardo, spesso parzialmente e quasi mai organicamente. Appare sorprendente riscontrare che nel 1907 la dotazione ordinaria era ancora di 4000 lire come nel 1873. Nella citata Relazione al Soprintendente intorno ai bisogni della sezione, del marzo di quell'anno, frutto del lavoro di una commissione composta da Villari, Vitelli, Rajna, Mazzoni, Pavolini, si fa presente che «il numero cresciuto e sempre crescente degli insegnamenti, la sempre maggior varietà e

---

<sup>47</sup> G. Papini, *Università e biblioteche*, in «La Voce», III, 3, 19 gennaio 1911.

abbondanza della produzione scientifica, l'aumento della famiglia studentesca, rendono indispensabile sia un maggior assegno per l'acquisto di libri e periodici, sia l'aggiunta di un nuovo impiegato destinato esclusivamente alla Biblioteca<sup>48</sup>. La dotazione avrebbe dovuto salire a 7.000 lire<sup>49</sup>.

Nella stessa relazione viene richiesto di aumentare la dotazione del Laboratorio di Psicologia sperimentale per innalzarla a 1000 lire (oltre a 3000 lire *una tantum* per apparecchiature fonetiche e sistemazione dei locali); la stessa dotazione è richiesta per il Gabinetto di Geografia, oltre a «una stanza a parte per la preparazione di carte e disegni da farsi prima della lezione», per il Gabinetto di Paleografia «e per l'acquisto di materiale artistico», per il Gabinetto archeologico<sup>50</sup>. Ai Gabinetti, cui si aggiungerà quello di Storia dell'arte, viene progressivamente demandato l'acquisto di materiale bibliografico specializzato, anche se la biblioteca continuò a spendere cifre importanti per queste collezioni e a curarne la gestione; ad eccezione di quello di Geografia, i Gabinetti non erano del resto, almeno fino al 1922, dotati di locali propri, anche se al Gabinetto o Laboratorio di Psicologia erano stati da tempo promessi<sup>51</sup>.

Nel dicembre venne reiterata la richiesta di aumento della dotazione, che venne considerata legittima, ma impossibile da esaudire nei termini richiesti. Ancora nel 1911 Villari scrisse al Ministero per ottenere un assegno straordinario di 4000 lire, sottolineando la presenza di conti di librai ancora da pagare. La risposta negativa faceva tra l'altro pesare la peculiare condizione dell'Istituto, che non essendo università non poteva usufruire di finanziamenti straordinari né attingendo al fondo universitario né al fondo biblioteche<sup>52</sup>.

Nel 1913 una nuova convenzione consentì un aumento di 35.000 lire della dotazione dell'Istituto, che andarono in parte a favore della nostra biblioteca, anche per saldare i debiti contratti. Nel maggio del 1914 Pavolini riferì al Consiglio della Facoltà che delle 9.000 lire annue disponibili per la biblioteca, circa 4.000 dovevano essere destinate a «spese continue» (2.200 per riviste, 500 per opere in continuazione, 700 per legature, 500 per spese varie). Riguardo alle rimanen-

<sup>48</sup> AR, CX, 21, 30 marzo 1907.

<sup>49</sup> All'interno della relazione si trova un biglietto in cui è riportata l'attuale dotazione ordinaria così ripartita: per acquisto libri lire 1500, per pubblicazioni in corso lire 500, per abbonamenti a giornali lire 1500, per rilegature di libri, cartelle, etc. lire 500.

<sup>50</sup> «Milani finora ha provveduto alla parte dimostrativa con mezzi propri e materiale del Museo archeologico, ma è tempo che per le lezioni di archeologia si possa disporre di sussidi indipendenti».

<sup>51</sup> AR, CLV, 4 e 8.

<sup>52</sup> AR, CXXV, 53, 1911. Nel febbraio del 1911 la Biblioteca cercò di usufruire delle disposizioni di legge per ricevere gratuitamente una copia di tutto quanto veniva stampato nella provincia di Firenze, ma questo diritto fu attribuito alla Biblioteca Marucelliana.

ti 5.000 lire, «se fossero suddivise in 20 parti circa per gli acquisti in 20 materie corrisponderebbero a £ 250 annue per materia», ma una parte di queste 5.000, almeno nei primi anni, è necessario «siano usate per colmare le lacune più notevoli concernenti opere di interesse generale, e per completare le collezioni»<sup>53</sup>. Su proposta di Mazzoni venne deciso che Pavolini, direttore della biblioteca, disponesse dell'intera somma dell'anno in corso per l'acquisto immediato di opere di interesse generale. A dicembre, in previsione del nuovo anno, fu deciso che ogni insegnamento ufficiale disponesse di 180 lire annue per l'acquisto di libri nella propria materia<sup>54</sup>. Instaurare la prassi di suddivisione della dotazione per ambiti disciplinari era una risposta all'aumentare degli insegnamenti ed al progressivo definirsi di una maggiore specificità degli ambiti di studio e serviva allo scopo di evitare una crescita della collezione a macchia di leopardo.

È vero che la sezione era riuscita spesso, risparmiando su altre voci di spesa, ricorrendo al Fondo Modigliani<sup>55</sup>, ottenendo contributi straordinari dall'Istituto, a trovare le somme necessarie all'acquisto di materiale bibliografico, spesso costituito da raccolte organiche, biblioteche di privati e di istituzioni. Nella maggior parte dei casi si trattava delle 'librerie' personali di docenti della sezione, che nei primi tempi giungono in biblioteca dietro acquisto e dopo saranno sempre più spesso donazioni.

Nell'esigenza di sviluppare rapidamente la propria collezione, la biblioteca è stata talvolta favorita dalla necessità di alcuni professori di rimpinguare finanze dissestate cedendo la proprietà di libri selezionati e raccolti con cura, senza privarsi tuttavia della possibilità di utilizzarli per i propri studi. È il caso ad esempio di De Gubernatis, che nel 1890 offrì la sua «libreria» dichiarandosi rovinato con l'Esposizione Beatrice<sup>56</sup>. I professori Castelli e Malfatti, incaricati di giudicarne il valore, rifiutarono l'incarico, dichiarandosi incompetenti; alla fine fu una commissione costituita da Coen, Rajna e Vitelli a compiere la valutazione, dichiarando che solo la metà dei 4000 volumi proposti erano davvero interessanti per la biblioteca<sup>57</sup>. L'anno prima era stata acquistata la collezione di opere dantesche di Bartoli<sup>58</sup>.

<sup>53</sup> VC, 20 maggio 1914.

<sup>54</sup> «Gli eventuali avanzi che venissero a risultare al 31 12 saranno a disposizione del Bibliotecario, tutti gli acquisti dovranno essere eseguiti per tramite dell'impiegato apposito della Biblioteca» (VC, 1 dicembre 1914).

<sup>55</sup> Si trattava di una donazione di £ 100.000 da cui veniva tratta una rendita.

<sup>56</sup> AR, LXV, 46; «ottanta mila lire in un anno, sono qualche cosa per un gentiluomo lavoratore a questi lumi di luna», lettera di Angelo De Gubernatis a Piero Barbèra, 4 luglio 1898, in R. Di Loreto D'Alfonso, *Le carte Barbèra della Biblioteca nazionale di Firenze, III*, in «Rassegna storica toscana», XXX, 1, gennaio-giugno 1983, p. 105.

<sup>57</sup> AR, LXV, 46, 26 maggio 1890.

<sup>58</sup> AR, LXIII, 40, 1 giugno 1889.

È soprattutto nel novecento che la biblioteca si arricchisce delle raccolte private delle grandi personalità della cultura che avevano tenuto alto il prestigio della sezione. Nel 1901 venne acquistata la libreria del prof. Castelli, sulla base del parere favorevole di Lasinio e Coen che, incaricati di valutarla, la stimarono del valore di 6000 lire<sup>59</sup>. Nel 1910 è la volta del lascito Romani. Nel 1914 venne acquistata la preziosa collezione di miscellanee di D'Ancona<sup>60</sup>, che oggi costituiscono uno dei fondi più ricchi e sfaccettati, anche questa valutata da una commissione presieduta da Mazzoni e pagata 8000 lire, più 300 per gli scaffali. Nel maggio dello stesso anno venne acquisita anche la biblioteca privata di Felice Tocco, su suggerimento di Rajna, valutata 6000 lire da una commissione composta dal Bibliotecario capo della Marucelliana Angelo Bruschi, Giovanni Calò e Giuseppe Melli, per i quali i volumi raccolti da Tocco «rappresentano interamente la più elevata produzione del pensiero filosofico degli ultimi cinquanta anni di vita nazionale e lo completano con quelli che vennero pubblicati all'estero»<sup>61</sup>.

Nel 1915 furono acquistati i libri di Della Torre, che aveva donato la sua «raccolta boccaccesca»<sup>62</sup>, nel 1916 il Fondo Lasinio, mentre nel maggio dello stesso anno venne donata una parte significativa della biblioteca privata di Scerbo, che dichiarava comunque destinata alla biblioteca tutta la sua collezione<sup>63</sup>. Nel luglio del 1917 è la volta di quella di Mario Schiff, acquistata dalla vedova, mentre i libri appartenuti al padre Maurizio furono donati<sup>64</sup>. Nell'adunanza del 9 aprile 1921 si discusse «in merito alla donazione della propria biblioteca all'Istituto fatta già alcuni anni fa dal prof. Coen, a condizione che s'istituisse una borsa in nome di Adriano Coen. La Facoltà «mentre riconferma gli impegni presi a memoria e ringraziamento agli eredi, decide che i libri siano sollecitamente trasportati nella biblioteca, dove non manca il posto per accoglierli»<sup>65</sup>; la Fondazione in nome del figlio di Coen fu istituita nel 1925. Nel 1923 vennero stanziati 10.000 lire per acquistare la biblioteca di Parodi, «mancato ai vivi» il 31 gennaio<sup>66</sup>.

La collezione finisce quindi per crescere come un mosaico, come un sistema stellare animato da molteplici intrecci, che moltiplicano il valore aggiunto proprio

---

<sup>59</sup> AR, XCI, 32, marzo 1901.

<sup>60</sup> AR, CXXX, 34, 1914.

<sup>61</sup> AR, CXXXI, 41, maggio 1914.

<sup>62</sup> VC, 16 ottobre 1915.

<sup>63</sup> AS, 138, 11, e 24, 1916.

<sup>64</sup> AR, CXLIII, 38, luglio 1917.

<sup>65</sup> AR, CLII, 6, 9 aprile 1921.

<sup>66</sup> AR, CLIX, 7, 12 maggio 1923. Molte biblioteche private dei protagonisti di questa stagione si sono aggiunte successivamente: oggi i libri di Parodi, Papini e Palazzeschi si fronteggiano dagli scaffali, i ponderosi volumi di Comparetti e le miscellanee di D'Ancona si contendono l'attenzione degli studiosi.

di una collezione organica rispetto al valore informativo veicolato dai singoli documenti: i libri scelti dal docente per i propri studenti affiancano i libri usati dallo stesso per le sue ricerche, e questi ancora si dividono e in parte si duplicano tra quelli acquisiti dalla biblioteca come collezione corrente dietro suo suggerimento e quelli che ha voluto presso di sé ed acquistato personalmente, poi nuovamente fatti arrivare in biblioteca come fondo donato oppure acquistato. In biblioteca confluiscono nel tempo le raccolte private dei maestri e degli allievi, dei loro continuatori nelle cattedre e negli studi, degli amici e dei nemici. Queste biblioteche dentro la biblioteca forniscono preziose informazioni sui titolari dei fondi, grazie alle scelte compiute – non solo le opere che hanno voluto, ma anche quelle che hanno ignorato –, a dediche e annotazioni, per non parlare delle carte che spesso le accompagnano, con corrispondenze, appunti, lezioni, diari, e ci aiutano a fare luce sulla vita e sulla cultura degli antichi proprietari. Acquisendo questi fondi, la biblioteca, nata, con l'istituzione di cui fa parte, al tempo del Risorgimento, si inserisce nel processo di costruzione di un'eccellenza culturale fiorentina nel nuovo contesto unitario prima a livello nazionale e poi europeo, grazie alle relazioni ed all'alto prestigio intellettuale del corpo docente, ma finisce in certo modo con il costruirsi anche un passato, eleggendosi ad erede e conservatrice di collezioni che hanno una loro storia, anche secolare, come nel caso del Fondo Bardi.

### *Un'identità sofferta*

Nella documentazione in nostro possesso appare chiaro come il titolo di bibliotecario sia usato prevalentemente per definire l'ambito di intervento e sottintenda una competenza priva di una precisa connotazione professionale<sup>67</sup>. Quando nel dicembre del 1903 Coen chiese di venire esentato dall'incarico, Paolo Emilio Pavolini venne designato «all'ufficio di bibliotecario»<sup>68</sup> e sempre in questo ruolo egli venne sostituito da Luigi Pareti nel 1914; titolo che si alternò, più tardi, a quello di direttore della biblioteca. Ufficiale bibliotecario, come sappiamo, era definito

---

<sup>67</sup> Il percorso di affermazione della professione bibliotecaria in Italia ha ignorato a lungo le biblioteche delle università; occorrerà attendere la legge 3 novembre 1961 n. 1255 per vedere istituito il ruolo organico dei bibliotecari nell'università e «solo dopo diversi anni dall'entrata in vigore della legge può dirsi costituita una prima comunità professionale dei bibliotecari operanti nell'ambito delle università», cfr. G. Ruffini, *Storia delle biblioteche e storia dell'università nell'Italia post-unitaria*, in *La storia delle biblioteche. Temi, esperienze di ricerca, problemi storiografici*, atti del Convegno nazionale, L'Aquila, 16-17 settembre 2002, a cura di A. Petrucciani e P. Traniello, Roma, Associazione Italiana Biblioteche, 2003, p. 151.

<sup>68</sup> VC, 28 dicembre 1903.

nel regolamento l'impiegato nello svolgimento dei suoi compiti. Con lo sviluppo della biblioteca e la conseguente necessità di personale specifico e specializzato che compisse gli adempimenti necessari – le operazioni di acquisto, la catalogazione dei nuovi arrivi, l'erogazione dei servizi – si giunse, all'inizio del 1912, nella seduta del Consiglio Direttivo del 17 gennaio, a sopprimere un posto di segretario per creare un posto di bibliotecario” per le sezioni di Lettere e Medicina. Leopoldo Scaffai fu il primo impiegato della biblioteca ad assumere questa qualifica sotto il profilo amministrativo. Come abbiamo visto, Scaffai aveva collaborato con Coen per il primo catalogo a schede e proseguì l'attività di catalogazione per le acquisizioni correnti e per l'imponente biblioteca de' Bardi.

Fino alla fine del secolo il personale assegnato alla nostra biblioteca sembra constare di una sola unità; questo nonostante il notevole sviluppo della biblioteca e quindi del carico di lavoro che consegue dal garantirne l'esteso orario di apertura, l'erogazione del servizio di distribuzione agli studenti, assai aumentati di numero, nonché ai docenti e studiosi che a vario titolo la frequentano, ed infine l'aggiornamento tramite gli acquisti. Lo sottolinea ancora Villari in una sua lettera, in cui utilizza l'arrivo della biblioteca della Società di studi geografici e coloniali per chiedere l'assegnazione di una ulteriore unità di personale da destinare alla biblioteca ed aggiungere ai due impiegati che lavorano nella sezione, facendo presente che in caso di malattia dell'unità di personale presente non era possibile provvedere alla distribuzione del materiale bibliografico. Nell'aprile del 1897 prenderà servizio un nuovo addetto alla distribuzione; solo nel 1914 verrà aggiunto un terzo impiegato e nel 1919 un usciere.

Nel 1919 troviamo documentata la presenza di una donna, Amalia Asso, come «schedatrice presso la Biblioteca della Facoltà», anche se viene citata proprio nel momento in cui si decide di non valersi più della sua collaborazione «per la considerevole spesa extra-bilancio»<sup>69</sup>. Un'altra donna aveva precedentemente tentato di inserirsi nell'organico della nostra biblioteca nel periodo del conflitto, quando la forte riduzione di manodopera maschile per l'impiego degli uomini al fronte facilitò l'ingresso delle donne in attività lavorative prima precluse<sup>70</sup>. Nel 1922 una donna risulta in servizio nella biblioteca di Medicina; la Commissione istituita per valutare titoli e capacità del personale delle biblioteche di Lettere e Medicina ne

---

<sup>69</sup> AR, CXLVI, 1, luglio 1919. Venne poi decisa una proroga fino alla fine dell'anno.

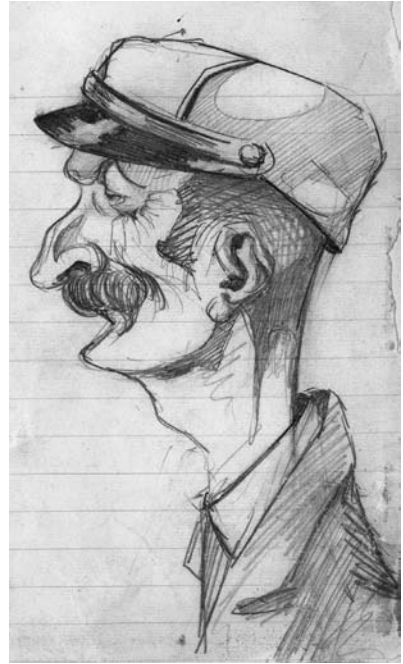
<sup>70</sup> Nell'aprile del 1916 Livia Berchielli scrive infatti al Preside della sezione «affinché voglia concederle il posto di bibliotecaria dell'Istituto», precisando: «per informazioni rivolgersi al Prof. Arturo Linacher», ma non risulta alcun esito. (AS, 492, 93, 1916).



*Dalla penna di Carlo Michelstaedter*



Il distributore Alessandro Giorgi, FM.



L'addetto alle pulizie, FM.



Il bibliotecario Leopoldo Scaffai

*Un'idea geniale*

«Dobbiamo all'azione illuminata ed energica del Sig. Scaffai, che con tanta oculatezza soprintende alla Biblioteca del nostro Istituto, se invece che in un meschino corridoio noi possiamo oggi studiare in una magnifica sala, lontana dalle aule delle lezioni, e perciò tranquilla, e lieta dei ricordi di un fasto orientale che rimangono soltanto (il di più nuocerebbe alla serietà degli studi) nell'artistica decorazione del soffitto. Ma dove l'iniziativa del Sig. Scaffai è stata davvero coraggiosa e degna senza riserva della nostra lode, è nell'aver voluto che signorine e studenti fossero riuniti nella stessa sala; egli ha così assicurato un concorso veramente straordinario di lettori anche in quella categoria di studiosi che prima meno frequentava la Biblioteca ed ha sopra tutto contribuito a rendere più vario e proficuo lo studio; giovani e signorine possono oggi riposare gli occhi affaticati dalla lettura volgendo sguardi furtivi nell'altra parte della sala, sperando, sognando, mentre il sole penetra abbondante dall'ampie finestre. Appunto per questo il Sig. Scaffai, che regge con sì squisita gentilezza l'ordine della sala, non ha voluto che ivi fosse posto alcun lume», GI (1907, p. 7).

dette una valutazione abbastanza positiva, ma specificò che il posto di Bibliotecario, di livello superiore, da bandire per la sola Biblioteca di Filosofia e Filologia tra laureati nella Facoltà di Lettere, doveva essere riservato agli uomini<sup>71</sup>.

### *Cambiamenti irreversibili*

La Grande Guerra, che ha sconvolto e cambiato irreversibilmente l'Europa e gli equilibri mondiali, sembra passare sullo sfondo della nostra documentazione, affiorando talvolta drammatica nella compilazione dell'albo dei morti e dei feriti; più spesso se ne coglie l'eco nelle misure intraprese per gestire gli studenti militari, per consentire la fruizione degli stipendi alle famiglie dei professori e degli impiegati al fronte come volontari, nella raccolta di libri per i soldati degenti negli ospedali militari<sup>72</sup>, nelle ristrettezze economiche.

Anche del dopoguerra, segnato dalle profonde ferite del conflitto e dal durissimo scontro sociale e politico, giunge una debole eco nel mondo ovattato della nostra biblioteca: si accenna alla restituzione da parte del Corpo d'Armata dei locali utilizzati per l'interrogatorio degli ufficiali ex prigionieri di guerra; la situazione della Germania in ginocchio si traduce nella possibilità di ottenere libri tedeschi come riparazioni di guerra, mentre il progetto di una «acconcia scaffalatura di ferro per tre sale» diviene «inattuabile per l'aumento improvviso e straordinario del materiale e della mano d'opera»<sup>73</sup>. I tempi sono tuttavia profondamente mutati: la morte di Pasquale Villari nell'ultimo periodo del conflitto

---

<sup>71</sup> Si tratta di Emilia Franceschini, AS, 537, 10b, 24 ottobre 1922. In controtendenza, già venti anni prima la Commissione per il concorso a direttore della Biblioteca Comunale di Mantova, vinto da Ada Sacchi, aveva sottolineato, nella motivazione, come «la donna, per le attitudini d'ordine e di diligenza paziente che son proprie della sua natura, sia particolarmente indicata ad un ufficio come quello di Bibliotecario». La presenza femminile nel personale delle biblioteche rimaneva minoritaria, pur aumentata sensibilmente da quando, nel 1889 a Firenze era avvenuto l'ingresso di una donna nella carriera bibliotecaria: cfr. i saggi di Simonetta Buttò: *Agli inizi della professione: bibliotecari (e bibliotecarie) dell'Ottocento*, in *La professione bibliotecaria in Italia e altri studi*, cit.; *La storia della professione nel quadro della storia bibliotecaria italiana*, in *La storia delle biblioteche*, cit.; *Donne in biblioteca. Evoluzione e trasformazione di una professione*, in *Una mente colorata. Studi in onore di Attilio Mauro Caproni per i suoi 65 anni*, Roma, Vecchiarelli, 2007. Su Giulia Sacconi in particolare anche E. Francioni, *Giulia e le altre: donne bibliotecarie in Italia tra Ottocento e Novecento* in *Copyright. Miscellanea di studi marucelliani 1997-2001*, Firenze, Aida, 2001.

<sup>72</sup> AR, CXLI, 24, gennaio 1917.

<sup>73</sup> AR, CXLVIII, 37, 28 marzo e 27 maggio 1919. Due problematiche ben diverse, che Pasquali mise in relazione, suggerendo di chiedere come indennità di guerra scaffali di ferro per le biblioteche, invece di materiale bibliografico, per non rallentarne e renderne discontinua l'acquisizione (cfr. G. Pasquali, *Biblioteche, indennità di guerra e scaffali di ferro*, in «La Tribuna», 12 dicembre 1919); su quest'ultimo punto, anche la Facoltà aveva espresso parere negativo alle disposizioni ministeriali.

sembra suggellare la fine di un'epoca; il cambiamento si misura nella distanza tra il primo Bibliotecario Achille Coen e il nuovo Bibliotecario Pareti, che gli succede anche direttamente nella cattedra. La biblioteca è divenuta ormai una realtà davvero imponente: nel novembre del 1920 Pareti «direttore della Biblioteca» dichiara che «atteso che la nostra Biblioteca s'è andata, in questi ultimi tempi, ingrandendo fino a occupare ventisei sale, tutte scaffalate in legno; dato il valore di prim'ordine delle collezioni di cui essa è fornita», ritiene assolutamente necessario «che siano disposti, nei luoghi opportuni, estintori, per domare prontamente ogni possibile incendio. Ritengo che sarebbe indispensabile anche qualche presa d'acqua»<sup>74</sup>.

I docenti della sezione si mostrano ben consapevoli del valore della biblioteca, in cui vedono rispecchiato il prestigio delle discipline umanistiche, anche se non ne colgono le potenzialità di «luogo in cui l'ateneo può realizzare la propria missione»<sup>75</sup> e la paragonano, con l'intento di qualificarla, a strutture dell'area scientifica: nel proporre l'istituzione, secondo le nuove tabelle organiche, di un posto di bibliotecario, uno di coadiutore e di due posti di assistente per la biblioteca, nel luglio del 1919, si richiama l'attenzione «sull'ingente sviluppo preso dalla biblioteca stessa, la cui importanza per gli studi filologici, storici e filosofici, che sono base di qualunque ramo della scienza, è paragonabile a quello dei laboratori e dei gabinetti per le altre facoltà dell'Istituto»<sup>76</sup>. Nel novembre dello stesso anno, nel sostenere la proposta di gratificazione del personale della biblioteca per il maggior servizio prestato durante i corsi d'integrazione, che non ha ottenuto l'assenso del Consiglio Direttivo dell'Istituto, si fa presente che:

non può costituire precedente giuridico l'accettazione senza discussione del decreto stesso da parte della Facoltà di medicina e il non avere la detta Facoltà avanzata proposta di gratificazione per il proprio personale di Biblioteca. È troppo noto d'altronde che sono ben diverse per importanza relativa e per uso le biblioteche di Lettere e quelle di medicina<sup>77</sup>.

<sup>74</sup> AR, CXLIX, 1, 24 novembre 1920.

<sup>75</sup> A. Capaccioni, *Specchio dell'educazione superiore? Ripensare la storia delle biblioteche delle università italiane*, in «Biblioteche oggi», XXIV, n. 4, maggio 2011, p. 18; cfr. G. Ruffini, *Le biblioteche delle università italiane in Storia delle biblioteche in Italia*, cit., p. 448.

<sup>76</sup> AR, CXLIX, 1, 24 luglio 1920.

<sup>77</sup> AR, CXLVIII, 37, 5 novembre 1919. Nello stesso documento si sottolinea come sia «oltremodo evidente che è lavoro straordinario il servire una media di 200 lettori invece di 100 al giorno» e si ricorda che gli impiegati di biblioteca hanno diritto a compenso per ore straordinarie, poiché per l'intero anno escono alle 18 invece che alle 17, con una media di 46 ore in più al mese. In conclusione, «tenendo conto pertanto del disagio economico in cui versa il personale inferiore e che la Facoltà per parte sua è onesto non ignori» si ribadisce la richiesta di gratificazione; nel caso venga rifiutata, «la Facoltà intende giovarsi dei propri fondi speciali».

Non manca la percezione di difficoltà che accompagnano la rapida crescita della raccolta, non solo in relazione alla ricorrente necessità di nuovi spazi ma anche rispetto alla dimensione ed alla qualità del servizio, che il corpo docente sembra però prevalentemente riferire al numero palesemente insufficiente delle risorse in campo. Insieme alle reiterate domande di assegnazioni di nuove unità di personale, venivano anche stabilite, o richieste agli organi direttivi dell'Istituto, gratifiche per il personale in servizio e ci si preoccupava che la destinazione alla biblioteca non risultasse penalizzante per il personale, anche in relazione alla possibilità di avanzamenti di carriera<sup>78</sup>.

Pur nella notevole distanza culturale e sociale, non sono mancate negli anni espressioni di apprezzamento nei confronti degli addetti alla biblioteca, soprattutto da parte del presidente Villari e particolarmente nei confronti del bibliotecario Scaffai, di cui viene documentata una dedizione che, anche per quei tempi, superava ampiamente le aspettative<sup>79</sup>. Quando Scaffai chiese il collocamento a riposo venne deciso di assegnargli 2000 lire annue a titolo di incarico interno «per la continuazione dell'opera sua solerte e coscienziosa di Bibliotecario, fino a tutto il 1918»<sup>80</sup>; tuttavia nel gennaio del 1917 Pareti riferisce «sulle condizioni in cui si svolge il lavoro della Biblioteca e su quelle del cav. Scaffai il quale, colpito di recente da una grave sciagura, avrebbe almeno bisogno d'un lungo riposo»<sup>81</sup>. A lungo colonna portante della biblioteca, cui aveva davvero dedicato la propria esistenza, Scaffai subì l'ingiuria del tempo e del destino e terminò la sua parabola divenendo quasi un ostacolo per l'efficienza della biblioteca che aveva contribuito a creare, quando «avendo la mente ormai quasi svanita dimenticava libri qua e là, li ammicchiava magari dietro gli scaffali»<sup>82</sup>. Il suo definitivo ritiro nel marzo del 1918 aprì il problema non facile della sua sostituzione.

All'incarico provvisorio di bibliotecario venne proposto il futuro filologo e linguista Alfredo Schiaffini, laureato dell'Istituto e reduce dal conflitto. Egli godeva palesemente, *a priori*, di una stima e di un credito intellettuale cui nessuno degli impiegati aveva potuto fino ad allora aspirare; avrebbe potuto dunque costituire

---

<sup>78</sup> Nell'aprile del 1914, su proposta della sezione di Medicina e Chirurgia, venne stabilito nell'organico dell'Istituto un ruolo unico per il personale delle due biblioteche di Lettere e Medicina, «perché la possibilità d'una carriera, per quanto modesta, offrirà sicuramente la possibilità di reclutare un personale veramente idoneo all'ufficio, e quel che più conta, di farcelo rimanere».

<sup>79</sup> Quando nel marzo del 1912 viene rilevata «grande negligenza nello scambio delle pubblicazioni», Pavolini suggerisce di assumere per un periodo di prova il prof. Lefons come impiegato, destinandolo a curare lo scambio e la regolarità nell'acquisizione delle opere periodiche, «purché siano salvaguardate la dignità e la posizione gerarchica del sig. Scaffai, che ha tanti meriti verso la Biblioteca» (VC, 4 marzo 1912).

<sup>80</sup> VC, 4 aprile 1914.

<sup>81</sup> VC, 11 gennaio 1917.

<sup>82</sup> AS, 537, 10b, 24 ottobre 1922.

l'elemento idoneo a far crescere lo status culturale del bibliotecario, un primo passo verso il riconoscimento di una professionalità che, senza diminuire il ruolo di indirizzo scientifico dei docenti, potesse garantire un miglior funzionamento della biblioteca. Dalla documentazione sembra invece di poter dedurre che il giovane si sentisse più uno studioso mancato che un bibliotecario qualificato<sup>83</sup>. Il suo inserimento tra il personale della biblioteca finì piuttosto per accentuare le distanze, favorire le tensioni, innescare un conflitto pronto ad esplodere alla prima occasione. L'occasione è data dalla richiesta inoltrata nel gennaio del 1923 dagli studenti di protrarre l'apertura della biblioteca di un'ora fino alle 19 «considerando che con l'orario attuale essi si trovano nell'impossibilità di occupare proficuamente il tempo compreso tra la chiusura della Biblioteca e l'ora in cui normalmente tornano alle loro case»<sup>84</sup>. La richiesta viene accolta nell'adunanza del 15 gennaio. Il 21 gennaio viene inviata al Preside ed al corpo docente una lettera firmata dal sottobibliotecario Giuseppe Begliomini, dai distributori Messeri e Rustici e dall'usciera Beniamino Tani, che mira a giustificare «quello che fu giudicato un nostro ingiusto risentimento sulla protrazione d'orario». Nella lettera Schiaffini viene tratteggiato come un opportunist, che si manifesta d'accordo con il rappresentante degli studenti sull'ampliamento dell'orario, e quindi, dopo aver appreso che la protrazione d'orario non avrebbe comportato alcun compenso, incita gli altri dipendenti ad opporsi fermamente alla proposta, per poi «con molta disinvoltura» dichiarare «di scindersi dalla nostra unione di protesta (unione da lui voluta e creata) perché aveva avuto formale promessa che come compenso della protrazione d'orario, gli sarebbe stato aumentato lo stipendio». I toni si fanno poi ancora più duri e arrivano a mettere in forse la generale serietà ed affidabilità del bibliotecario, che viene accusato di aver sfruttato la proposta degli studenti, ispirata dal «nobilissimo scopo» dello studio per un fine «non egualmente nobile quale quello di lucro» mentre i firmatari dovevano essere «gli umili sgabelli al salir sublime» di Schiaffini<sup>85</sup>.

---

<sup>83</sup> Anche i bibliotecari seguivano del resto la parabola discendente degli altri tecnici all'interno dell'amministrazione dello stato italiano, dall'epoca giolittiana progressivamente esclusi dai vertici e privati di autonomia decisionale (Cfr. P. Ferrara, *I luoghi istituzionali della cultura nell'Italia unita e l'identità nazionale: politiche a confronto*, in *Il sapere della nazione. Desiderio Chilovi e le biblioteche pubbliche nel XIX secolo. Atti del convegno Trento, 10-11 novembre 2005*, a cura di L. Blanco e G. Del Bono, Trento, Provincia autonoma di Trento, Soprintendenza per i beni librari ed archivistici, 2007, p. 104, e S. Butto, *La storia delle professioni nel quadro della storia bibliotecaria italiana*, cit., p. 57).

<sup>84</sup> «Ove sia necessario per evitare aumento di orario al personale di Biblioteca, i sottoscritti sono disposti a rinunciare per quell'ora anche al servizio di distribuzione e di prestito, purché sia loro concesso di trattenerli in Biblioteca a studiare» (AR, CLIX, 9, gennaio 1923).

<sup>85</sup> AR, CLIX, 9, 21 gennaio 1923. Nella stessa cartella è conservato un foglio su cui Tani «avendoci ripensato», dichiara «lealmente» di ritirare quanto ha firmato; non è dato sapere quale firma sia più sincera.

Non può dunque sorprendere che l'8 marzo giungano al Preside le dimissioni di Schiaffini dal posto di bibliotecario<sup>86</sup>. In una seconda lettera di tono più personale, in cui non è nominato il destinatario, Schiaffini accentua la drammaticità della decisione presa, ma anche la sua inevitabilità:

Nelle condizioni singolarissime, in cui mi trovo, io non posso andare avanti. Per quanti sforzi io faccia (e non ne posso neppur fare moltissimi), son certo che l'andamento della Biblioteca non migliorerà. Me ne vado, dunque. E sia pure, il mio, un salto nel vuoto, oltremodo doloroso e pericoloso. Io son sicuro che, nel Suo animo squisitamente fine e affettuoso, pur nutrendo gravi apprensioni per me, Lei approverà il mio passo<sup>87</sup>.

Il salto nel vuoto approdò per fortuna ad una cattedra di glottologia presso l'Università del Sacro Cuore di Milano.

### *Un anno difficile*

Le tensioni non rimasero limitate all'interno del personale tecnico. L'adunanza del 4 febbraio 1923 vide le dimissioni di Pareti e la nomina al suo posto di Vacca, in un contesto assai più tempestoso di quanto lasci trasparire il relativo verbale; nell'adunanza successiva, Vacca dichiara di dover «ripetere le osservazioni da lui fatte nella seduta precedente, e che non figurano nel processo verbale, le quali condussero alle dimissioni del prof. Pareti»<sup>88</sup>. Ma deve purtroppo farne altre più precise e più gravi sulle condizioni in cui ha trovato la biblioteca. In primo luogo «con suo vivo stupore» ha dovuto constatare che le cose da lui allora dette erano già state scritte in una relazione del 24 ottobre 1922 di una commissione composta da Biagi, Morpurgo e Rostagno<sup>89</sup>, dove erano state segnalate varie deficienze nella biblioteca, in particolare come mancassero i principali registri presenti nelle

---

<sup>86</sup> Entrambe le lettere sono datate 8 marzo 1923 e contenute in AR, CLIX, 9. Tra «i gravissimi motivi» addotti al Preside «l'insufficienza assoluta dello stipendio, alla quale le ore e i doveri dell'ufficio non mi dan modo di rimediare; le responsabilità ogni giorno più grandi, che, nella mia posizione di Bibliotecario, pesano su le mie spalle», «il desiderio ardentissimo di trovar altrove un po' di tempo per i miei lavori, ai quali mi esortava e confortava, con la parola affettuosamente paterna e sapiente, il mio indimenticabile Maestro».

<sup>87</sup> AR, CLIX, 9, 8 marzo 1923.

<sup>88</sup> VC, 17 febbraio 1923.

<sup>89</sup> La Commissione era stata richiesta dal Consiglio direttivo dell'Istituto, avendo deliberato il 18 gennaio 1921 che il posto di Bibliotecario fosse ricoperto mediante concorso, ed aveva il compito di esaminare i titoli e la capacità degli impiegati nelle biblioteche di Medicina e Lettere, dove erano stati istituiti ruoli di inquadramento per bibliotecari.

Biblioteche governative, tra cui perfino il Registro dei lettori e delle opere studiate ed il registro topografico, indispensabile, almeno nella sala di consultazione. Il prof. Vacca sottolinea ulteriori difficoltà: oltre ai numerosi libri mancanti, «le riviste, gli atti accademici stranieri sono in gran parte incompleti negli ultimi anni ed esigono una persona esperta la quale ne curi la regolare continuazione». Non si riesce poi a tutelare la biblioteca dal rischio di incendio e mancano le necessarie misure di sicurezza: egli dubita delle sue possibilità di successo.

La Facoltà si dichiara sorpresa dalle gravi condizioni della biblioteca rilevate da Vacca e confermate da altri docenti (Benedetto, Pavolini, Pasquali, Schiaparelli) e lo invita a mantenere per ora l'incarico. La sorpresa della Facoltà a sua volta sorprende, perché i problemi evidenziati non possono essere di brevissima genesi. Sappiamo che fin dal 1889 il regolamento prevedeva l'obbligo di segnare nel Libro della Biblioteca le varie operazioni di prestito e lettura, ricordiamo che di un registro topografico si era già parlato all'epoca della Relazione di Villari nel 1882. Lo sviluppo della collezione e degli utenti e la perdita di Scaffai avevano sicuramente costituito una concomitanza negativa, di cui però non potevano mancare indizi evidenti.

Dopo meno di un mese, nella riunione del 22 marzo, il Preside lesse la lettera di dimissioni di Vacca, che aggiunse tra le ragioni della sua scelta la difficoltà di reperire a Firenze un alloggio a condizioni ragionevoli e le contemporanee dimissioni «giustificatissime» di Schiaffini, «un collaboratore prezioso, ma troppo mal pagato, ed ha diritto ad un miglior trattamento, ed ha in sé la forza e la capacità per aspirare ad un posto migliore»<sup>90</sup>. In questa riunione venne comunicata ufficialmente la relazione presentata dalla Commissione nell'ottobre del 1922<sup>91</sup>.

La Commissione aveva esaminato direttamente le condizioni delle biblioteche di Lettere e di Medicina, aveva parlato con il personale interessato<sup>92</sup> e chiesto in merito i pareri del preside di Medicina e del direttore per la nostra biblioteca. I giudizi di Pareti, pur non del tutto negativi, evidenziano un personale adeguato solo alle mansioni meno qualificate, ma mettono anche in luce, indirettamente, la sottovalutazione della complessità del lavoro di biblioteca e delle competenze necessarie per assolverlo. La consapevolezza dell'importanza e del valore della

---

<sup>90</sup> Vacca fa presente che anche il Direttore della Biblioteca Nazionale (e membro della Commissione) Morpurgo «apprezza l'opera dello Schiaffini, e ritiene anch'egli indispensabile l'opera di un Bibliotecario responsabile e perciò adeguatamente retribuito. Egli mi disse che alle condizioni fatte al dott. Schiaffini era impossibile trovare persona disposta a sobbarcarsi al grave compito»

<sup>91</sup> AS, 537, 10b, 24 ottobre 1922.

<sup>92</sup> Dalla valutazione era rimasto escluso, per la natura provvisoria del suo incarico, Alfredo Schiaffini, che avrebbe potuto tuttavia partecipare al concorso per bibliotecario.

Biblioteca di Lettere, come è chiamata nella Relazione, e più in generale del ruolo fondamentale delle biblioteche per l'insegnamento universitario, più volte testimoniata dai docenti della sezione<sup>93</sup>, non avevano impedito al direttore della biblioteca di reclutare Begliomini, avendolo «trovato in montagna in condizioni deplorable», sulla base del possesso di «una calligrafia chiara, nitida, adatta per le schede e la registrazione» nonché di una relativa conoscenza della lingua inglese (era stato in America) e di un curriculum scolastico non documentato. Pur assumendosi la responsabilità di questa assunzione, rivelatasi problematica sotto svariati profili<sup>94</sup>, Pareti fa presente che il sottobibliotecario «lavora sempre e a buon volere», anche se fa errori nelle schede perché «sono fatte empiricamente, non conosce le regole». Non deve dunque stupire che la Commissione rilevi come le schede realizzate dal personale in servizio riportino spesso errori di ortografia nei vocaboli francesi, tedeschi, greci e latini, note tipografiche incomplete, a volte alterate e perfino omesse, titoli insufficientemente riassunti o male interpretati, assenza quasi assoluta di norme costanti nella compilazione<sup>95</sup>.

Abbiamo visto come si cercasse di rimediare alle difficoltà ricorrendo a personale esterno per il lavoro di schedatura. Impegnato presso la biblioteca nel 1923 troviamo un laureato d'eccellenza, destinato a ricoprire una cattedra nella Facoltà:

<sup>93</sup> Così Pasquali: «si dimentica che università significa biblioteca o meglio biblioteche» (G. Pasquali, *Università e Biblioteche*, in «Cultura fascista», 12 maggio 1928, poi in *Pagine meno stravaganti*, Firenze, Sansoni, 1935, p. 219); «il problema dell'alta cultura è da noi, lo ripeto ancora una volta, in primo luogo un problema di biblioteche» (G. Pasquali, *Biblioteche*, in «Civiltà moderna», giugno-luglio 1929, poi in *Pagine stravaganti di un filologo*, Lanciano, Carabba, 1933, p. 369).

<sup>94</sup> Pareti lo tratteggia quasi affetto da una mania di persecuzione che lo aveva portato a muovere accuse a Pavolini, Scaffai, e a lui stesso. Ricorda che fu sottoposto «al noto processo» e assolto, per insufficienza di prove e per mancata querela. Il processo si era svolto nel luglio del 1917; secondo le accuse Begliomini, trentenne, sposato e con un figlio, avrebbe intrattenuto una relazione con la ventenne Rosina Rossi, nipote della moglie dello Scaffai, e l'avrebbe vessata, aggredita, anche sessualmente, minacciata di scandalo per impedirne il matrimonio, e infine indotta al suicidio: la giovane, morfinomane, si era infatti uccisa iniettandosi una dose letale. Non furono trovate prove o testimonianze, tranne «vaghi discorsi» soprattutto della defunta, di cui nella sentenza si sottolinea la scarsa moralità ed affidabilità. Mentre Pareti sembra scettico sull'effettiva estraneità del Begliomini, il soprintendente Torrigiani, nell'esercitare la sua influenza sulla direzione del Ministero per la ripresa in servizio del sottobibliotecario, scrive in relazione al processo «che, sia detto fra noi, risultò veramente esser conseguenza di tutta una montatura di persone ostili al Begliomini», AS, 507, 134, 19 settembre 1918.

<sup>95</sup> In merito al distributore Messeri, che aveva anche subito un periodo di allontanamento per ragioni disciplinari, Pareti dichiara di averlo sospettato di responsabilità sulla sparizione di volumi, che oggi ritiene più facilmente situati fuori posto dallo Scaffai nell'ultimo periodo. Il fatto che «nella guerra fu insignito di medaglia d'argento» pesa positivamente nel giudizio, molto più diffidente quando rileva invece come Messeri fosse «uomo di idee e principi molto avanzati», tuttavia Pareti lo ritiene «furbo che se vuole sa camminare dirittamente»; pur essendo uomo di poca cultura, «sa anche consigliare ai novellini di consultare questo o quel libro indicandone con prontezza la collocazione e facendo loro volentosa non meno che utile guida». Il giudizio su Rustici è più *tranchant*: «poco intelligente, ormai anziano e refrattario a correggersi», s'ingegna a fare schede su quelle «tutt'altro che perfette del Begliomini».



ad Ernesto Sestan venne affidato il compito di «schedare e riordinare le riviste della società geografica e del gabinetto di geografia e quella degli atti accademici ricevuti dall'Istituto», lavoro scelto per necessità economica da cui Salvemini, grande estimatore delle doti intellettuali del giovane, riteneva doveroso affrancarlo<sup>96</sup>. Nel 1923 era stato affidato a Tito Tosi, già per due anni professore incaricato di letteratura greca e archeologia a Messina, di «contribuire all'ordinamento della Biblioteca di Facoltà, per quel che riguarda le Antichità classiche, e di presentare al riguardo una relazione e concrete proposte»<sup>97</sup>.

Queste collaborazioni non potevano essere tuttavia risolutive: la nostra biblioteca versava in una crisi assai grave e la valutazione della Commissione aveva un valore di denuncia che non poteva essere ignorato. Alla fine della sua indagine, la Commissione propose come organico per la Biblioteca di Lettere un bibliotecario, un coadiutore, due assistenti e due uscieri, mentre per quella di Medicina potevano bastare un coadiutore, un assistente e un usciere; si riteneva che la maggior parte dei posti potessero essere coperti dal personale in servizio<sup>98</sup>, ma il posto di bibliotecario doveva essere messo a concorso:

All'unanimità si conviene essere anzitutto necessaria l'opera energica ed intelligente di un vero bibliotecario, di riconosciuta competenza, e perciò capace di esercitare e di veder rispettata la sua autorità; nominato in seguito ad apposito concorso, eminentemente tecnico, tra laureati di lettere (escluse le donne) di età non superiore ai trenta anni: tale concorso doversi dunque invocare come condizione fondamentale a un miglior ordine di queste importanti raccolte; come primo passo fuori dalle incertezze di gerarchia, di amministrazione e di ogni altra sorte che hanno sin qui caratterizzato la gestione della Biblioteca dell'Istituto di Studi Superiori<sup>99</sup>.

---

<sup>96</sup> Il lavoro, compiuto in 168 ore, consisteva nella «revisione sugli scaffali e nella compilazione dei relativi schedoni di ben 556 periodici» per un compenso di £500 (AR, CLIX, 9, 15 maggio 1923). Salvemini scrive al Preside Marinelli da Londra proponendo, tra le altre cose, di cambiare la politica delle borse di studio, stabilendone due da 500 lire al mese invece di cinque da 200, per destinarne una a Sestan «giovane di qualità intellettuali e morali eccezionali: c'è in lui la stoffa di uno scienziato di prima grandezza: la tesi da lui presentata farebbe onore a qualunque insegnante universitario. Per finire questa tesi, ha bisogno di un altro anno di lavoro, libero da altre fatiche. Ha fatto il miracolo di mettere insieme quella tesi, mentre dava lezioni private, e si abbruttiva traducendo carte, copiando, facendo schedoni. A me pare evidente che la nostra scuola debba aiutarlo ad assicurarsi l'avvenire» (AR, CLIX 14, 17 ottobre 1923).

<sup>97</sup> Compenso: 3000 lire in sei mensilità. VC, 25 aprile 1923.

<sup>98</sup> Giuseppe Begliomini ed Emilia Franceschini furono ritenuti idonei per ricoprire due posti di coadiutore, nelle rispettive biblioteche, così come Messeri e Cartoni per due dei tre posti di assistente; il terzo doveva essere messo a concorso, visto che si riteneva opportuno togliere Rustici dai compiti di biblioteca cui non era ritenuto adatto, per rimandarlo come custode alla sezione di scienze, da dove proveniva. L'inquadramento di Cartoni e Rustici trovò poi ostacoli di natura amministrativa.

<sup>99</sup> AS, 537, 10b, 24 ottobre 1923.

Queste conclusioni erano pienamente condivise dal prof. Vacca, che le aveva anticipate nella riunione del 17 febbraio. Ma già nell'adunanza del 22 marzo Pareti fa notare come sia stato lui stesso a richiedere la «relazione dei Bibliotecari», per togliere di mezzo le «inverosimili pretese» del personale subalterno. I rilievi della Commissione non toccano né Pareti stesso né i suoi predecessori nella direzione della biblioteca, Coen e Pavolini, «i quali trovarono sempre un grande ostacolo nella esiguità dei mezzi, e la difficoltà andò appearing più grave, di mano in mano che la Biblioteca si andava ampliando con una rapidità che non ha l'uguale nelle altre pubbliche Biblioteche fiorentine». Le cause delle difficoltà in cui versa la biblioteca risiedono dunque solo nella insufficienza numerica e nella scarsa preparazione ed attitudine del personale subalterno, oltre che nell'inadeguatezza della dotazione, che non consente di aumentare l'organico e di attrarre personale qualificato<sup>100</sup>. Il corpo docente si compatta: Pavolini «pronuncia con il consenso di tutti i presenti, parole di vivo elogio per l'opera compiuta dal prof. Pareti». Lo stesso Vacca rende omaggio al suo predecessore affermando di aver «elevato protesta non contro persone ma contro uno stato di cose intollerabile» e di non aver fatto altro che continuarne l'opera.

Nella seduta del 15 luglio 1923, dopo il trasferimento di Vacca all'università di Roma e in imminenza del trasferimento a Milano di Schiaffini, «da un'ampia discussione, alla quale prendono parte tutti gl'intervenuti, emerge il concorde convincimento che nelle presenti condizioni della Biblioteca e data la necessità che il Bibliotecario sia in grado non solamente di curare la parte tecnica ma anche di assistere gli studenti nelle loro ricerche, la scelta non può cadere se non sopra un professore della Facoltà». Pareti viene a unanimità di voti nominato Bibliotecario della Facoltà con obbligo di orario di tre ore giornaliere<sup>101</sup>. Anche se forse in parte influenzata da altri fattori<sup>102</sup>, questa decisione unanime riflette il prevalere della convinzione che lo status intellettuale del docente e la conoscenza approfondita e specialistica della disciplina e della relativa produzione editoriale che gli è propria – di cui si evidenzia qui l'utilità nel supportare le ricerche bibliografiche più che il ruolo nella selezione degli acquisti – costituiscano condizione necessaria e

---

<sup>100</sup> VC, 22 marzo 1923.

<sup>101</sup> VC, 15 luglio 1923. È da notare che Pareti, all'inizio del 1924, presentò le dimissioni da Bibliotecario, oltre che da membro del Comitato per la costituenda Università di Firenze, a seguito di un episodio che la Facoltà definì «caso increscioso», nel quale Pareti era stato interrogato «da un ispettore dell'autorità centrale intorno a censure in cui egli sarebbe incorso nella sua carica di Bibliotecario della Facoltà» e per il quale la Facoltà espresse la piena solidarietà al docente.

<sup>102</sup> Pareti era anche membro influente del partito fascista e avrebbe svolto un ruolo di primo piano nella nascita dell'Università.

sufficiente per esercitare la funzione dirigente, che si ritiene compatibile con un impegno necessariamente a tempo parziale, dovendosi conciliare con l'attività d'insegnamento e di studio<sup>103</sup>. Confermando chi ha guidato la biblioteca negli anni in cui maturavano difficoltà così gravi, si conferma anche un potere decisionale svincolato dalla responsabilità dei risultati. È interessante notare come questo avveniva nella comunità accademica che, con la Scuola di Paleografia, assicurava di fatto formazione di alto livello per bibliotecari, valendosi per l'insegnamento di persone, come Biagi e Rostagno, che erano direttori di biblioteca.

Sappiamo che l'anno successivo, nel momento in cui la biblioteca diveniva ufficialmente biblioteca di Facoltà, tale decisione venne ribaltata, poiché nel dicembre del 1924 si decise di bandire «immediatamente» il concorso per un Bibliotecario di carriera e per due assistenti; ma il Bibliotecario non venne istituito. Contestualmente si stabilì anche che per la cura degli scambi e degli acquisti il Bibliotecario fosse coadiuvato da una Commissione di sorveglianza, a far parte della quale dovevano essere chiamati i rappresentanti delle singole Facoltà di Lettere, Legge, Matematica e Medicina: sembra quasi prefigurarsi un coordinamento nella gestione delle biblioteche della neonata università<sup>104</sup>. Nel 1925 veniva poi ufficialmente istituita presso la Facoltà la Scuola per Bibliotecari ed Archivisti, in segno di continuità con il passato ma con esplicito richiamo alle professioni cui abilitava; tuttavia la professionalizzazione del personale bibliotecario e l'affidamento della gestione delle biblioteche a personale non docente dovevano rimanere a lungo controverse e disattese.

L'anno in cui l'Istituto di Studi Superiori Pratici e di Perfezionamento che, pur tra grandi difficoltà, era stato davvero, come aveva profetizzato Ridolfi nel discorso inaugurale, un'istituzione di notevole grandezza, chiuse definitivamente la sua non facile esistenza per trasformarsi in Università, fu anche l'anno del delitto Matteotti. Mentre la strada per la libertà di pensiero e di insegnamento, per la dignità del sapere come strumento di emancipazione dell'uomo e di conseguenza della nazione, che erano state a lungo ben rappresentate nella sezione di Filosofia e Filologia, si faceva sempre più stretta e difficile, la Biblioteca della Facoltà di Lettere e Filosofia, come poteva ora ufficialmente chiamarsi, proseguì il suo cam-

---

<sup>103</sup> Ancora nel 1979 Luigi Firpo, parlando di biblioteche dell'università alle soglie della riforma, scriveva: «sembra assurdo pretendere che un professore di filosofia, di matematica o di chirurgia debba anche risultare, *ipso iure*, un eccellente organizzatore di patrimoni librari: sarà bravissimo nell'arte sua, ma non è detto che debba saper gestire una biblioteca, mentre è fondato su titoli scientifici il presupposto che egli sia in grado di dire, nell'ambito delle materie di sua competenza: - Questo libro è importante, questo non lo è»; cfr. L. Firpo, *Le biblioteche universitarie*, in «Nuova Antologia», 1979, p. 147.

<sup>104</sup> AR, CLX, 3, 17 dicembre 1924.

mino, continuando a raccogliere le eredità bibliografiche ed archivistiche delle generazioni di studiosi che contribuivano a formarla, continuando a lottare con la cronica, più che ricorrente, scarsità di finanziamenti, di personale dedicato, di spazi a disposizione, divorando insaziabile i locali dell'edificio di S. Marco e poi del plesso di piazza Brunelleschi, dove la Biblioteca Umanistica lotta ancora in cerca di una sistemazione degna del suo peculiare valore, che sembra finalmente prefigurarsi grazie al recente avvio di un imponente progetto di ristrutturazione del plesso, interamente destinato alla biblioteca, con l'accorpamento di alcune sedi esterne e della Biblioteca di Architettura.

Giovanna Grifoni

## LE RACCOLTE PRIVATE NELLA BIBLIOTECA DELLA SEZIONE DI FILOSOFIA E FILOLOGIA

### *GLI ESORDI DIFFICILI E I PRIMI CONTRIBUTI*

La biblioteca della sezione di Filosofia e Filologia del Regio Istituto di Studi Superiori iniziò fin dai primi anni della sua esistenza<sup>1</sup> ad allestire il proprio corredo bibliografico mediante le molte collezioni private, costituite a volte anche da intere biblioteche, che affluirono in dono, per acquisto, o grazie a lasciti testamentari nei suoi depositi. Furono in particolare i libri di studio e di lavoro dei docenti che avevano insegnato nelle aule di piazza San Marco a innestarsi per primi nel tronco della collezione generale, venendo così a rappresentare una convergenza tra scelte individuali e interessi pubblici dimostratasi funzionale anche in seguito alle esigenze della didattica, e a costituire nel contempo una valida alternativa a risorse spesso insufficienti per gli acquisti; ma in breve tempo giunsero a irrobustire il suo patrimonio anche le raccolte di altri personaggi esterni all'istituzione, che con le loro offerte inaugurarono una consuetudine protrattasi per tutto il '900 e rimasta intatta fino ai nostri giorni<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Il debutto ufficiale della biblioteca si colloca convenzionalmente attorno al 1877, quando cioè la sezione trovò una più stabile sede nei locali di piazza S. Marco; in realtà già da prima si erano venuti cumulando dei depositi di libri per le diverse esigenze didattiche, come è documentato dalle date delle acquisizioni patrimoniali registrate nei primi volumi degli inventari, e come testimoniano anche le lettere di ringraziamento per i libri ricevuti in dono conservate nelle filze degli Affari Risolti; per la storia della sezione si veda U. Schiff, *Quindici anni di vita universitaria dello Istituto di Studi Superiori in Firenze. Ricordi storici e didattici raccolti dal Prof. Ugo Schiff*, Bologna, Tip. Gamberini e Parmeggiani, 1890, (p. 8 per le notizie sulla biblioteca), e per la biblioteca in particolare anche A. Paoletti, *La Biblioteca della Facoltà di Lettere dell'Università di Firenze*, tesi discussa nel 1935 a conclusione del ciclo di studi presso la Scuola bibliotecari ed archivisti paleografi (documento non pubblicato, conservato nel fondo delle tesi storiche presso la Biblioteca Umanistica).

<sup>2</sup> Tra le raccolte di maggior rilievo appartenute a intellettuali esterni all'Istituto si ricordano in particolare quelle di Aldo Palazzeschi, Giovanni Papini, Charles De Tolnay, Ambrosio Fernandez Merino, Giuseppe Antonio Borgese (solo archivio), ma anche altri personaggi meno noti nel panorama culturale nazionale testimoniarono un'uguale propensione, come avvenne con il filosofo inglese Alfred William Benn e con il

Il diffuso internazionalismo che animò Firenze tra la fine dell'800 e l'inizio del '900 produsse infatti i suoi effetti anche all'interno delle mura dell'Istituto, con i tanti giovani provenienti da diversi paesi dell'Europa orientale (a volte anche dalla lontana America) che decisero d'isciversi ai suoi corsi di specializzazione o di laurea<sup>3</sup>, e con i frequenti rapporti che molti docenti di allora intrattennero con illustri studiosi e collezionisti di fama internazionale, e finì per riverberarsi, com'era ovvio, anche nella biblioteca, che vide accrescere nello stesso periodo la propria raccolta di libri in lingue e in edizioni straniere giunti spesso anche al di fuori dei consueti meccanismi d'acquisto. L'alta considerazione che circondava l'Istituto fiorentino spinse infatti alcuni collezionisti privati di varie nazionalità ad eleggerla sede ideale per la conservazione dei propri documenti.

In alcuni casi il desiderio nacque dall'aspirazione di immaginarli affidati in mani sicure: gli alti studi che si compivano in quelle aule rappresentavano infatti la certezza di una continuità in grado di perpetuare il nome del donatore assieme al valore della collezione. In altri, invece, la decisione venne a coronare un impegno a favore del consolidamento del patrimonio che taluni docenti avevano esercitato fin dall'inizio della loro carriera, con doni frequenti atti a colmarne molte sue lacune. In altri, ancora, ragioni più pragmatiche prevalsero nella scelta: testi altamente specialistici sarebbero stati apprezzati, e dunque meglio considerati per il loro effettivo valore anche di mercato da chi per esigenze d'insegnamento o di ricerca aveva maturato conoscenze profonde sugli stessi argomenti. A quest'ultima considerazione non si sottrassero soprattutto gli eredi alle prese con le spartizioni dei beni.

Ma qualunque fosse la motivazione prevalente, o la più vera, di tutte quelle alienazioni, la biblioteca si ritrovò nella gran parte dei casi ad accogliere libri e documenti importanti, di grande utilità per il futuro della didattica che stava prendendo le mosse da quelle aule negli stessi anni. Molti erano in edizioni selezionate da raffinati cultori presso le migliori librerie antiquarie italiane ed europee,

---

banchiere francese Horace Finaly che vollero donare alcuni libri di loro proprietà alla biblioteca di Lettere, dopo aver lasciato alla Biblioteca Nazionale di Firenze e alla biblioteca di Matematica dell'università i depositi maggiori. Tra le acquisizioni più recenti, sempre di personaggi esterni all'accademia, si segnalano le carte e i libri dell'attrice teatrale Marisa Fabbri e i libri dello studioso di spettacolo Ruggero Rimini. Nelle raccolte di provenienza di ex docenti spiccano invece i fondi di Antonio Rotondò e di Ghino Ghinassi, tra i più cospicui degli ultimi anni.

<sup>3</sup> Si ricordano tra gli studenti originari delle terre irredente di Trento e Trieste solo i nomi dei più famosi: Cesare Battisti (laureato in Geografia nel 1898), Scipio Slataper (laureato in Lettere nel 1912), Giani Stuparich (laureato in Lettere nel 1915); e tra i molti dell'Europa orientale: Marc Slonim, Heinrich Max Franz Hönigswald, e Roza Cheller; quest'ultima sposò poi il poeta russo Anatolij Heinzelmann, i cui libri e i manoscritti furono donati nel 1971 dalla cognata Eugenia Cheller (o Heller) Polak alla Facoltà di Lettere.

pertanto preziosi o rari di per sé e, anche quando espressione di spiccato gusto per il collezionismo, quasi mai del tutto privi di significato o marginali rispetto alla bibliografia dei loro proprietari, o alle altrui esigenze di ricerca (vedi in particolare la collezione di opuscoli di Alessandro D'Ancona); altri contenevano opere di indubbio rilievo scientifico, destinate perciò a sopravvivere a lungo e ad alimentare una tradizione feconda nella formazione di coloro che avrebbero compiuto i loro studi prima nell'Istituto e in seguito nell'Università di Firenze; molti poi, essendo coevi alla loro stampa, hanno oggi un valore storico di testimonianza dei percorsi di ricerca seguiti allora in ambito accademico.

Ad avvalersene per prime furono in particolare le cattedre di studi ebraici e di orientalistica che, potendo in tal modo usufruire di opere difficilmente reperibili per i librai italiani e di costo proibitivo per le ristrette finanze dell'Istituto, ne trassero notevoli benefici per affermarsi come punta avanzata tra i diversi insegnamenti che stavano prendendo piede nella sezione. E furono proprio i docenti di queste stesse discipline anche i primi a voler donare, alla fine della carriera o dell'esistenza, i loro libri, acquistati spesso a spese di sacrifici personali, per sopperire a esigenze insostenibili per le casse dell'istituzione, come primi furono anche nella mediazione per l'arrivo di raccolte orientali presso altre biblioteche fiorentine che, nel solco di una tradizione sorta in Toscana già al tempo dei Medici e proseguita poi sotto i Granduchi, stavano provvedendo da tempo a raccogliere testi e codici preziosi in tali lingue. Non a caso nella Biblioteca Medicea Laurenziana, dove Giuseppe Bardelli teneva abitualmente le sue lezioni prima di ottenere l'incarico di Sanscrito nell'Istituto<sup>4</sup>, si conservavano alcuni fondi acquistati per gli studiosi di orientalistica dell'Istituto o tramite il loro diretto intervento.

Dal punto di vista quantitativo è da rilevare inoltre che la tipologia delle raccolte private, ivi comprese dunque anche quelle dei docenti, nate per esigenze di studio e di lavoro ma destinate per loro libera scelta alla biblioteca, costituì nei primi cinquant'anni di vita della sezione di Filosofia e Filologia, poi Facoltà di Lettere e Filosofia, la fonte d'incremento bibliografico più cospicua tra le altre, che pure si svilupparono, nonostante le scarse risorse, attraverso le consuete pratiche degli acquisti dai librai e degli scambi con istituzioni affini. Gli oltre venti fondi acquisiti in quell'arco temporale rappresentano infatti circa la metà del totale delle collezioni storiche cumulate dalla biblioteca di Lettere nell'intero secolo scorso<sup>5</sup>.

---

<sup>4</sup> Cfr. *Dell'Istituto Superiore di studii pratici e di perfezionamento in Firenze dell'avv. Ottavio Andreucci*, in Firenze, coi tipi di M. Cellini e C., alla Galileiana, 1870, pp. 66 e sgg.

<sup>5</sup> I fondi censiti ad oggi ammontano a 55. Una lista è consultabile all'indirizzo [www.sbafirenze.it/fon-](http://www.sbafirenze.it/fon-)

Descrivere, seppure per sommi capi, le loro caratteristiche principali e gli eventi che scandirono il loro ingresso nel patrimonio istituzionale, anche attraverso l'ausilio della documentazione d'archivio, può servire a mettere in rilievo le correlazioni fondamentali per l'affermazione di alcune discipline tra determinati libri e determinati insegnamenti, mentre cercare di ricostruire i dati delle loro consistenze e i tratti delle loro fisionomie può rappresentare un contributo al tentativo di ricomporre, talvolta solo in modo virtuale, l'immagine di alcune raccolte, in particolare di quelle che allo stato attuale risultano più lacunose per le perdite causate dall'alluvione del 1966<sup>6</sup> o perché confluite in altri insiemi ancora da indagare.

All'origine della frammentazione vi fu senza dubbio il mutamento continuo di sede che la sezione e la biblioteca dovettero affrontare nei primi anni della loro esistenza. Palazzo Medici Riccardi, la Biblioteca Medicea Laurenziana, l'Accademia delle Belle Arti e altri locali posti in via Ricasoli<sup>7</sup> furono i diversi edifici che le ospitarono fino al 1877, in un peregrinare continuo che trovò sosta soltanto con l'approdo dell'Istituto nelle ex scuderie granducali di piazza San Marco. Qui iniziò per entrambe, che condividevano gli stessi locali con l'Istituto, un lungo periodo di stabilità, durato ininterrottamente fino alla metà degli anni Sessanta del secolo scorso, e conclusosi nel 1964 con l'inaugurazione della moderna sede di piazza Brunelleschi, adibita a contenere la Facoltà di Lettere e la sua biblioteca.

Nei primissimi anni il patrimonio venne formandosi soprattutto grazie ai classici latini e greci provenienti dalle biblioteche di enti religiosi che, acquistati sul mercato dall'Istituto e spesso anche dal Municipio di Firenze, erano destinati alla didattica, ma anche con le pubblicazioni ricevute in dono da università, accademie e istituti di cultura italiani e stranieri che la biblioteca della sezione, con compiti di deposito per l'intera istituzione accademica, accoglieva senza distinzione nei propri depositi; senza contare i numerosi scambi che avvenivano con enti titolari di ambite pubblicazioni scientifiche, permutate con i periodici stampati a cura delle diverse associazioni culturali con sede nell'edificio di piazza San Marco. Gli acquisti dai librai a causa delle risicate risorse di cui disponeva l'Istituto erano invece piuttosto contenuti e si concentravano soprattutto in richieste di pubblicazioni straniere, inviate alla libreria Loescher per i testi in lin-

---

di\_speciali/indice.php; esiste anche un elenco separato per i fondi esclusivamente di tipo archivistico raggiungibile alla pagina [www.sba.unifi.it/CMpro-v-p-549.html](http://www.sba.unifi.it/CMpro-v-p-549.html).

<sup>6</sup> Con l'alluvione del 1966 molti dati contenuti nei primi registri inventariali, a causa degli inchiostri dilavati, sono andati perduti o risultano illeggibili.

<sup>7</sup> Notizie in U. Schiff, *Quindici anni di vita universitaria dello Istituto di Studi Superiori in Firenze*, cit., p. 6 e sgg.



gua tedesca<sup>8</sup> e a quella Bocca per i francesi. Entrambe le note case madri torinesi in seguito al processo di unificazione del paese e al trasferimento della capitale del nuovo Regno a Firenze avevano infatti aperto una succursale in città ed erano diventate le prime librerie fiorentine a conquistare il mercato accademico per le commissioni con l'estero. In un panorama economico segnato però nel suo complesso da un equilibrio alquanto precario quelle prime raccolte di origine privata, ricche di testi rari e spesso di costo proibitivo, costituirono davvero la linfa vitale per gli studi che si svolgevano nella sezione di Filosofia e Filologia. Ma furono spesso acquisti difficili.

L'Istituto stentava infatti a trovare una propria solidità. E neppure la convenzione stipulata tra il Governo, il Comune e la Provincia di Firenze<sup>9</sup> a garanzia di un coinvolgimento allargato a più istituzioni nei suoi destini era riuscita nell'intento di assicurargli una stabilità. Anzi, per le maggiori spese sostenute per far fronte all'ampliamento degli edifici, alla crescita delle collezioni librerie, all'arricchimento dei laboratori e a tutte le esigenze che avevano segnato la sua progressiva affermazione nel panorama delle istituzioni accademiche, i problemi erano aumentati, giungendo a un punto tale di difficoltà da spingere anche una parte della società civile a scendere in campo in suo soccorso. Intellettuali e politici si fecero così interpreti di accorati appelli usciti sulla stampa locale<sup>10</sup> nei primi anni del '900, a favore della sopravvivenza e dello sviluppo di un'istituzione considerata il vessillo di quel ruolo culturale di preminenza che aveva accompagnato la nascita di Firenze capitale. Tra costoro anche il poliedrico Giovanni Rosadi<sup>11</sup> che dalle colonne del «Marzocco» indirizzò le sue invettive in più di un'occasione verso quel «tesoro» del ministro Luigi Luzzatti, colpevole di opporsi all'aumento del finanziamento statale: «ma il Luzzatti ministro del Tesoro o quel tesoro del ministro Luzzatti non vuole intendere ragione. Quarantamila lire per Firenze – che dico per Firenze? – ... per la migliore scuola d'Italia e per un Istituto che dovrebbe essere interamente

---

<sup>8</sup> Hermann Loescher, originario di Lipsia, giunto nel 1861 in Italia aprì a Torino una libreria dedita all'inizio soprattutto all'importazione di libri dalla Germania, ma di lì a poco inaugurò diverse succursali in altre città italiane di cui Firenze fu la prima.

<sup>9</sup> La legge del 30 giugno 1872 stabiliva che per il finanziamento del Regio Istituto di Studi Superiori, oltre a un terzo spettante allo Stato, gli altri due fossero a carico del Comune di Firenze e della Provincia, i quali in cambio avrebbero ottenuto una rappresentanza nel Consiglio direttivo dello stesso.

<sup>10</sup> Numerosi articoli apparvero in quegli anni sul quotidiano «La Nazione», e nel 1903 anche una lettera di Pasquale Villari, nella quale si invitavano «i fiorentini, memori delle loro antiche tradizioni» a venire in aiuto dell'Istituto.

<sup>11</sup> Giovanni Rosadi (Lucca, 9 settembre 1862 – Firenze, 4 aprile 1925) avvocato, scrittore, deputato parlamentare, fu anche consigliere comunale dal 1895 al 1898, e dal 1913 rappresentante del Comune di Firenze nel Consiglio direttivo dell'Istituto di Studi Superiori, in favore del quale scrisse molti articoli sul «Marzocco».

mantenuto dallo Stato! - gli mettono a soqquadro tutto il suo piano finanziario e gli inceppano il bel gesto del pareggio nazionale»<sup>12</sup>.

Ma in modo concreto intervenne soprattutto la comunità ebraica fiorentina nella persona di un suo facoltoso rappresentante, Ernesto Elia Modigliani<sup>13</sup>, il quale contribuì a rimpinguare le casse della sezione di Filosofia e Filologia, considerata «vanto e lustro di Firenze, l'Atene d'Italia»<sup>14</sup>, donandole nel marzo del 1903 la significativa somma di 100.000 lire. L'espressione usata da Modigliani richiamava l'immagine che era servita da cornice al progetto di ripresa di un ruolo egemone di Firenze nella cultura, con cui Ubaldino Peruzzi aveva cercato di risollevare la città dalla crisi in cui era caduta dopo il trasferimento della capitale<sup>15</sup>, e che, sottesa ai principi ispiratori dello stesso Regio Istituto, ne condizionò a lungo la stessa retorica accademica, come si evince anche dal titolo del discorso di Luigi Pareti per l'inaugurazione dell'anno accademico del 1924<sup>16</sup>.

Il gesto di Modigliani venne però a suggerire soprattutto il solido legame che univa la comunità ebraica al luogo d'insegnamento e di apprendimento di molti suoi appartenenti. E anche se sembra, stando almeno alla cronaca dei verbali dei consigli di facoltà del 1903, che alla decisione il ricco avvocato fosse stato indotto dal professor Alberto Del Vecchio<sup>17</sup>, non è del tutto escluso vi giungesse pure spinto dal clamore suscitato dalla campagna di stampa cui aveva dato il via, sempre dalle colonne del «Marzocco», un altro attivo membro della stessa comunità, Angiolo Orvieto, il quale non perdeva occasione per spronare con la sua consueta *verve* i fiorentini a porre mano al portafoglio

Né mi dispiacerebbe tentare un appello ai cittadini di Firenze, che in questi ultimi tempi hanno mostrato tante simpatie per l'America. Giacché si vuole imitare gli americani nel tranvai, imitiamoli anche nel nobile, generoso interesse alla pubblica

<sup>12</sup> «Il Marzocco», 5 giugno 1904 (*L'Istituto di Studi Superiori in pericolo*).

<sup>13</sup> Ernesto Elia Modigliani (Firenze, 5 agosto 1847 – Firenze, 28 novembre 1912), risulta dal certificato storico anagrafico figlio di Abramo Samuele Modigliani e Annetta Sacerdoti. Avvocato, fu un ricco possidente, proprietario di numerosi e sontuosi edifici a Firenze, tra cui il Palazzo degli Aldobrandini in piazza Madonna degli Albobrandini 8, che fu la sua abitazione principale.

<sup>14</sup> Lettera autografa di Ernesto Modigliani, indirizzata a Pasquale Villari, datata 3 marzo 1903, in AS, Filza 356 (n. 320), 1903.

<sup>15</sup> Per il ruolo che vennero ad assumere le varie associazioni di cultura nel progetto di rilancio culturale di Firenze e sul diffuso mito di «Atene d'Italia», che ne rappresentò il principale *leitmotiv*, si veda in particolare L. Cerasi, *Gli Ateniesi d'Italia. Associazioni di cultura a Firenze nel primo Novecento*, Milano, Franco Angeli, 2000.

<sup>16</sup> Discorso inaugurale di L. Pareti, *Firenze, Atene d'Italia. Spontaneità ed ellenicità della Rinascita*, in «Annuario per l'anno accademico 1924-925», pp. [29]-52.

<sup>17</sup> Si vedano VC, anni 1892-1904, adunanza del 7 marzo 1903, p. 332. Alberto del Vecchio insegnò nella sezione Istituzioni e diritto medievale e Lingua tedesca.

istruzione. In quei lontani paesi accade ogni momento che per iniziativa di privati si erigano biblioteche e si aprano scuole senza aspettare che biblioteche e scuole piovano dal governo o dal cielo. Ebbene si faccia qualche cosa di simile anche per lo Studio fiorentino; se ne interessino direttamente i privati, e provvedano essi a quanto non si possa ottenere altrimenti<sup>18</sup>.

Della generosità di Modigliani, che valse a lui la nomina di cavaliere per le benemeritenze acquisite in favore dell'istruzione pubblica<sup>19</sup>, beneficiarono poi nel 1912 anche l'Università Israelitica di Firenze e l'istituto assistenziale da lui fondato in memoria dei genitori<sup>20</sup>, destinatari entrambi di una parte della sua cospicua eredità; ma la sua liberalità fu soprattutto una vera manna per la biblioteca dell'Istituto, che vi attinse per l'acquisto di molte collezioni e ne utilizzò i frutti in ripetute occasioni e per molti anni per soddisfare le sue molteplici necessità.

Addentrarsi nella storia di tutte le raccolte che confluirono nel patrimonio tra il 1870 e il 1924, comprese quelle acquisite in epoche successive ma che datano la loro origine allo stesso periodo, meriterebbe ben altro spazio di quello disponibile in questa circostanza e necessiterebbe, per dar conto delle tante modificazioni subite, di riscontri estesi a seconda dei casi anche a realtà esterne a quelle prese in esame, per giungere comunque a conclusioni spesso incerte per le tante variabili connesse al mutamento degli assetti organizzativi, o per le dispersioni provocate dagli eventi naturali. Si deve inoltre tener presente che nei primi anni di vita dell'Istituto tra i diversi beni inglobati, provenienti da musei, accademie e istituti preesistenti la sua costituzione, ebbero luogo spostamenti che produssero smembramenti e ricomposizioni forzate in collezioni diverse. Lo dimostrano, ad esempio, gli opuscoli di argomento storico e letterario che, estratti dalla «Biblioteca Webbiana»<sup>21</sup>, donata interamente nel 1854 alla sezione botanica del Museo di

<sup>18</sup> «Il Marzocco», 23 febbraio 1902. Angiolo Orvieto nel 1922 ricopì per breve tempo anche la carica di Soprintendente dell'Istituto di Studi Superiori.

<sup>19</sup> «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», 6 novembre 1907.

<sup>20</sup> Oltre alla Confraternita Mattir Asurim che ricevette in eredità alcuni beni, la generosità di Ernesto Modigliani si manifestò anche nei confronti dei bambini delle famiglie indigenti di diverse città italiane, cui destinò attraverso l'«Ente Morale Italiano Adolfo e Annetta Modigliani» da lui fondato, un milione di lire con «lo scopo colla rendita di tale somma di provvedere il cibo vegetariano a bambine e bambini, per quanti ce ne entrino, dai quattro ai dieci anni, dall'ottobre all'aprile, di ciascun anno, e qualche oggetto di vestiario, da effettuarsi a turno a Firenze, Roma, Modena, Milano, Torino». Si veda il testamento olografo di Ernesto Modigliani, registrato a Firenze presso il notaio Carlo Querci il 28 novembre 1912, conservato nell'Archivio notarile distrettuale di Firenze. A conclusione del testamento Modigliani volle aggiungere anche le seguenti frasi, destinate probabilmente ad apparire sulla sua lapide: «Qui giace il Comm. Ernesto Modigliani che a Dio Santissimo si affida per aver disobbedito ai suoi genitori. Fu deriso in vita ed in morte. Ebbe molti nemici. Non se ne lagnò pensando che più nemici ci sono più alto è l'onore».

<sup>21</sup> La raccolta bibliografica di proprietà di Philip Barker Webb fu donata dal naturalista inglese assieme al suo ricchissimo erbario.

fisica e storia naturale, furono poi ceduti dal Gabinetto di Botanica alla biblioteca della sezione di Filosofia e Filologia perché ritenuti ad essa più confacenti. Tuttavia il tentativo, pur con i limiti appena ricordati, serve a mettere in evidenza, oltre alle correlazioni di cui abbiamo già detto, anche il prestigio di un'istituzione eletta da molti luogo ideale per custodire la propria memoria.

Per necessità di un ordine espositivo abbiamo suddiviso le raccolte nelle rispettive aree di pertinenza didattica, sebbene lo sforzo di circoscriverle in confini tematici risulti spesso inadeguato per il variegato scibile che molte di esse documentano, e in particolare proprio quelle appartenute ai primi docenti, che riflettono non solo l'ampio spettro di materie che i loro proprietari furono chiamati a insegnare nella sezione ma anche i confini pluridisciplinari della formazione di molti di loro.

## *LE RACCOLTE DI ORIENTALISTICA*

### *1. La «Libreria Finzi» e la «Bibliotheca Dorniana»*

Le prime raccolte private acquistate per la biblioteca furono quelle di Felice Finzi e di Bernhard von Dorn, due raffinati cultori di lingue semitiche e orientali. Con i loro libri furono poste le basi bibliografiche per la nascita e lo sviluppo dell'orientalistica nella sezione, destinata a diventare in breve tempo un centro d'avanguardia in Italia in questo campo di studi<sup>22</sup>. Un traguardo raggiunto anche grazie alle condizioni particolari che si erano venute a creare già da tempo in Toscana. Qui infatti gli ebrei fin dalle riforme leopoldine del 1778 avevano goduto di una tolleranza maggiore che altrove, che aveva contribuito a preservare molti dei loro fondi manoscritti; in più gli interessi orientalistici dei Granduchi assieme ai resoconti dei viaggiatori della fine del secolo avevano contribuito già da tempo a diffondere la conoscenza di paesi lontani e lingue diverse.

La prima raccolta acquistata fu l'intera biblioteca di Felice Finzi<sup>23</sup>. Libero docente di Assiriologia tra il 1870 e il 1871<sup>24</sup> e collaboratore di Paolo Mantegazza,

---

<sup>22</sup> Per la storia dell'orientalistica fiorentina si veda P. Marassini, *Una facoltà improduttiva: Lettere fra cultura e politica*, in *L'università degli studi di Firenze, 1924-2004*, I, Firenze, Olschki, 2004, (in particolare pp. 49-163).

<sup>23</sup> Felice Finzi nacque a Correggio, in provincia di Reggio Emilia, nel 1847 e morì a Firenze il 3 settembre 1872.

<sup>24</sup> Documenti contenuti in AR, XIX, 42, 1870; XX, 109, 1870.

assieme al quale fondò l'«Archivio per l' Antropologia e l'Etnologia», Finzi morì giovanissimo, a soli 25 anni, esprimendo il desiderio di sapere i suoi libri conservati in futuro nell'Istituto. Così nel luglio del 1873 suo fratello, Pellegrino Finzi, a nome della vedova, Maria Luisa Orsi, fece pervenire l'offerta di vendita della sua raccolta, e Pasquale Villari subito s'adoperò per assicurarla alla sezione da lui presieduta, caldeggiandone l'acquisto perché «oltremodo utile per gli studi dei quali devono occuparsi i professori e gli alunni di questa Sezione»<sup>25</sup>. Una volta acquistati i volumi della «Libreria Finzi» vennero sistemati nelle prime sale della biblioteca, dove troveranno in seguito collocazione anche altre collezioni orientali, senza però che venisse assegnata loro né una denominazione di fondo, né una segnatura omogenea, rendendo con ciò difficile in seguito stabilire l'entità della raccolta. Dall'esame delle tracce tuttora presenti su alcuni volumi, e dai dati contenuti nei registri storici degli inventari, è comunque possibile accertare che la raccolta di Finzi era formata in origine da oltre 1700 documenti. Sui frontespizi sono infatti ancora oggi evidenti le lettere *L. F.* corrispondenti alle iniziali della «Libreria Finzi», e un numero (a volte superiore a 1700 unità) corrispondente alla posizione del volume nel catalogo di vendita. Analoga informazione si ritrova pure nei registri che elencano con l'annotazione «acquisto Libreria Finzi» oltre 1700 titoli<sup>26</sup>, tutti provvisti di una doppia numerazione, la prima corrispondente all'inventario assegnato in biblioteca, l'altra al numero nel catalogo originale. Compaiono anche delle lettere dell'alfabeto, che potrebbero invece indicare una partizione dell'insieme in funzione di una vendita per blocchi separati, o le sigle di una suddivisione per temi concepita dallo stesso Finzi. Di tutti quei documenti, molti dei quali anche di poche pagine, oggi sono riscontrabili con certezza circa 250 volumi monografici, ma il numero è suscettibile di aumento se si considerano i tantissimi opuscoli raccolti nei contenitori di miscellanee generiche e i riscontri ancora da effettuare nell'intero patrimonio.

La collezione, stimata 22.658 lire, fu comprata a prezzo dimezzato assieme alle librerie che la contenevano – come accadde in seguito a molte altre raccolte cedute quasi sempre con i loro arredi originali – e al termine di una trattativa che si concluse solo nel maggio del 1874, quando il soprintendente Ubaldino Peruzzi dichiarò di aver ricevuto da Pellegrino Finzi «tutti i libri descritti nel catalogo sul quale fu contrattata la cessione per lire 11.300, nonché la scaffalatura, armadi e

---

<sup>25</sup> AR, XXVI, 70, 1873 (marzo-agosto).

<sup>26</sup> Si veda nello specifico la sequenza di numeri d'inventario compresi tra 4551 e 6260 nel secondo registro degli inventari della biblioteca di Lettere.

palchetti relativi, per l'altro prezzo convenuto di lire 479, del quale acquisto ne è stata rilasciata oggi stesso ricevuta da Pellegro Finzi per complessive lire 11.779»<sup>27</sup>.

Quando si diffuse la notizia della vendita della Libreria Finzi si mostrò interessata al suo acquisto anche la Biblioteca Nazionale di Firenze, che da tempo veniva arricchendo con libri di proprietà dei docenti dell'Istituto, o da loro suggeriti, le proprie collezioni orientali, con il chiaro intento di facilitarne gli studi. Così infatti nel 1874 il direttore Luigi Passerini scriveva in proposito:

Il Nobili ti avrà forse parlato della intenzione in cui sarei venuto di fare acquisto della biblioteca di cose orientali lasciata dal professor Finzi, sempre che non ne faccia acquisto il Municipio per l'Istituto di Studi Superiori. La biblioteca nostra è piuttosto ben provvista a cose orientali per l'acquisto fatto della Libreria del prof. Bardelli<sup>28</sup>, per i doni del cav. Castelli d'Alessandria d'Egitto, per compere che vado mano a mano facendo, cosicché m'interessa di arricchire sempre più quella raccolta, e di venire per quanto posso in aiuto dell'Istituto che sta per fondarsi a decoro di questa città. Perciò ti prego a favorire questa cosa quanto tu possa e ti convenga; che io sono disposto a concludere quando il venditore accetti il fatto del pagamento a annue rate. Così per favorire il nascente Istituto mi sono rivolto all'attuale incaricato d'affari al Giappone, conte Balzarino Litta, mio amico, pregandolo: prima a tentare se possa aversi da quel Governo il dono di libri classici stampati nella lingua e nei caratteri del paese, così in letteratura come in storia e filosofia; e nel caso negativo mettendo a sua disposizione una somma per farne acquisto. La nota dei più interessanti mi è stata comunicata dal professor Severini<sup>29</sup>.

Della «Libreria Finzi», ricca di testi sull'archeologia, l'assiriologia, la linguistica, la storia della letteratura e della cultura ebraica, stampati in volumi compresi tra il XVI e il XIX secolo, fanno parte anche gli 8 esemplari di cinquecentine attualmente censiti.

I libri e i manoscritti afgani della «Bibliotheca Dorniana», riuniti nell'arco di un'esistenza avventurosa da un famoso collezionista di origini tedesche, vissuto gran parte della vita in Russia, costituirono in ordine di tempo la seconda raccolta più importante per gli studi di orientalistica acquistata dall'Istituto. Bernhard von Dorn<sup>30</sup>,

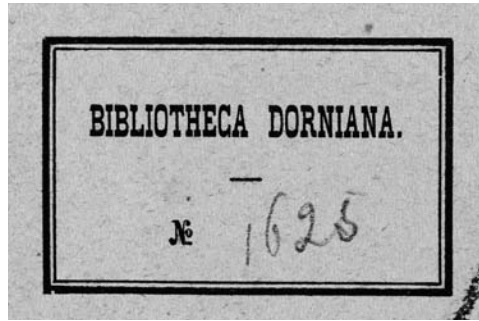
<sup>27</sup> Lettera manoscritta, datata 9 maggio 1874, in AS, 38, 15, 1874.

<sup>28</sup> Il fondo Giuseppe Bardelli, docente di Sanscrito dal 1860 al '62, si trova nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

<sup>29</sup> Lettera manoscritta autografa priva di destinatario, scritta su carta intestata «Direzione della Biblioteca Nazionale», datata 12/01/1874, in AS, 38, 15, 1874.

<sup>30</sup> Johannes Albrecht Bernhard von Dorn (Scheuerfeld, 29 aprile 1805 - San Pietroburgo, 19 maggio 1881), conosciuto anche con il nome di Boris Andreevich Dorn, dopo aver studiato filologia e teologia nelle università di Halle e Leipzig, si dedicò alla studio delle lingue orientali, diventando un esperto di ebraico, arabo, siriano, persiano, turco, pashtu, sanscrito.

archeologo, docente dal 1829 al 1835 di lingue orientali all'Università di Kharkov, poi di storia e geografia dell'Asia anteriore e di storia e letteratura orientale nell'Istituto asiatico di Pietroburgo, nonché primo bibliotecario nella Biblioteca Imperiale e direttore del Museo asiatico della stessa città, fu anche un grande viaggiatore, un esperto linguista, oltretutto ovviamente un accanito collezionista.



Etichetta della Biblioteca Dorniana, BU

Desideroso di trovare un'istituzione che perpetuasse la sua memoria e mettesse a frutto al contempo anche le sue vaste, impegnative e costose ricerche, fece pervenire all'Istituto nel 1877 l'offerta di vendita della sua biblioteca, così da immaginarla in futuro collocata in una sede tanto illustre, come ci tenne a precisare in una lettera scritta nel 1879<sup>31</sup>. La dimensione in origine della sua raccolta intera non è nota; si presume comunque fosse più cospicua di quanto era dichiarato nel catalogo accluso all'offerta, poiché i documenti arrivati a Firenze furono più di quelli ivi elencati.

Michele Amari e Fausto Lasinio furono i principali intermediari dell'acquisto. La trattativa prese l'avvio nel 1877 allorché Lasinio venne informato dal suo amico, il famoso bibliografo ebreo Moritz Steinschneider<sup>32</sup>, che Dorn, sentendosi ormai vicino alla fine, aveva tentato di vendere la collezione al Ministero russo, interessato all'acquisto per «Taschkent»<sup>33</sup> ma in difficoltà per i tanti debiti contratti nella

<sup>31</sup> La lettera, datata «St. Pétersbourg, 19 (30) novembre 1879», contiene il seguente testo: «Monsieur, ayant eu le plaisir de recevoir votre lettre datée 17 septembre, je dois avant tout m'excuser de mon long silence. Mais différentes circonstances impérieuses s'étant présentées, qui à présent sont aplanies en grande partie, je m'empresse de vous communiquer ce qui suit. / 1. Je suis encore prêt à céder ma bibliothèque comme détaillée dans le catalogue qui se trouve entre vos mains au prix fixé par l'Institut même de dix mille (10.000) francs en or; je ne saurais faire aucune diminution de cette somme qui me paraît assez modérée. / 2. Avant de décider sur l'expédition de la bibliothèque, je voudrais bien savoir si la somme de 10.000 francs sera payée immédiatement après la réception des livres ou si l'on demande des termes, comme cela a été indiqué dans la lettre de M. Lasinio à qui j'ai exposé mon opinion là-dessus. / Si toutes ces questions seront aplanies et que l'acquisition de la bibliothèque de la part de l'Institut sera décidée, je devrais avoir en main le catalogue qui se trouve encore à Florence et dont je ne possède pas une copie pour pouvoir mettre tout en ordre, numéroter les livres, les vérifier, etc. Après quoi, je vous enverrai le dit catalogue avec les livres. Je crois encore devoir ajouter que les frais du transport de la bibliothèque seront portés par l'acheteur. / Je serai très content de savoir ma bibliothèque placée à un Institut si illustre comme le vôtre, où elle pourra être utile à tous ceux qui aiment la science. / Agrérez l'assurance de ma haute estime avec laquelle j'ai l'honneur d'être, Monsieur, votre dévoué B. Dorn» (AR, XXXIX (6), 1879).

<sup>32</sup> Moritz Steinschneider (Prostějov, Moravia, 1816 - Berlino, 1907), grande bibliografo ebreo dell'800 fu in rapporto costante con Fausto Lasinio.

<sup>33</sup> AR, XXXIX (6), 1879.

guerra contro la Turchia. Non vi era allora in Italia nessuno al di fuori dei docenti dell'istituto fiorentino che potesse desiderare con più forza una raccolta come quella, ricca di testi fondamentali per lo studio delle lingue e delle culture orientali e assai preziosa per la presenza di 18 rari manoscritti afgani. Possederla avrebbe comportato per gli studi di orientalistica nella sezione un indubbio progresso e per la biblioteca un'opportunità irripetibile, come riferirono Michele Amari a Ubaldo Peruzzi<sup>34</sup>, e Fausto Lasinio a Pasquale Villari:

mi sono convinto non solo corrispondere il fatto alla fama che ne sonava, ma superarla. La collezione Dorn, che per la parte orientale ha più di 1000 articoli (un articolo comprendendo persino più di decine di volumi) e che ha pure alcune centinaia di articoli non orientali, è sommamente pregevole, specie per gli studi orientali. La filologia non solo, ma la letteratura, la storia, la geografia, l'archeologia (questa anzi ricchissimamente rappresentata) dell'oriente, in particolare musulmano, le bibliografie ecc. sono i soggetti delle preziose, e talune rarissime, opere contenute nella parte orientale della Collezione Dorn, e v'hanno pure alcuni pregevoli manoscritti orientali. La detta collezione vale certamente non meno di lire 10.000 in oro<sup>35</sup>.

Ma al successo dell'operazione si oppose anche stavolta il deficit economico e, sebbene attraverso Michele Amari fosse stato chiesto anche al ministro dell'Istruzione Michele Coppino un finanziamento straordinario, l'acquisto della *Biblioteca Dorniana* fu uno dei più travagliati della storia della biblioteca. Nel dicembre del 1879 la soluzione sembrò a portata di mano quando Villari annunciò al proprietario che era stato deliberato a favore dell'operazione e il corrispettivo della somma richiesta sarebbe stato versato non appena i libri fossero giunti a destinazione, ma in realtà la vicenda si trascinò per diversi anni, complicandosi ulteriormente nel 1881 con la morte di Dorn e il conseguente passaggio della trattativa nelle mani di suo figlio Ludolf, cui spettò farsi portavoce delle lamentele degli eredi in difficoltà che bussavano alla sua porta per riscuotere la loro parte in franchi d'oro<sup>36</sup>. Così per tutto il 1883 Pasquale Villari e Ludolf Dorn si scambiarono diverse lettere nelle quali l'uno chiedeva conferma dell'invio delle casse e l'altro del pagamento, con espressioni talvolta

---

<sup>34</sup> «Mi pare una bellissima occasione da cogliere tanto più volentieri quanto tutte le nostre biblioteche d'Italia sono sprovviste di collezioni di libri orientali, soprattutto semitici e moderni. Se l'Istituto prende la collezione del Dorn Firenze si troverà la meglio provveduta in Italia». La lettera di Amari, datata 9 ottobre 1877, si trova in AS, 81, 36, 1879.

<sup>35</sup> Lettera datata 14 maggio 1879, firmata anche da Severini, De Gubernatis, Castelli e Puini, in AS, 81, 36, 1879.

<sup>36</sup> Il franco oro costituiva una garanzia contro la svalutazione delle varie monete e soprattutto un vantaggio per ovviare alle difficoltà legate ai cambi monetari, perciò quasi sempre le trattative per l'acquisto di collezioni straniere venivano condotte attraverso il ricorso a questa moneta.



discordanti che fanno sorgere il sospetto di fraintendimenti reciproci. Ma così non fu. L'intera collezione elencata nel catalogo, e addirittura qualcosa in più, arrivò a Firenze, come riferì in forma ufficiale Villari il 21 settembre 1883, dichiarando che le 1623 opere della collezione erano «state tutte regolarmente ricevute, diligentemente imballate in 10 casse spedite in due mandate, la prima avvenuta a maggio 1882, e l'altra nel luglio dell'anno seguente», e che, «esaminate e riscontrate sul catalogo dal professor Lasinio», avevano rivelato essere più di quelle segnate nel catalogo<sup>37</sup>.

La quantità dell'esubero è difficile da precisare poiché anche in questo caso ai volumi non venne assegnata una segnatura omogenea di fondo<sup>38</sup> e in alcuni casi, come avvenne per i preziosi esemplari manoscritti, non si procedette a una sistemazione organica. Tuttavia per avere un'idea dell'articolazione tematica di questa preziosa raccolta ci viene oggi in soccorso il catalogo su cui fu operato l'acquisto, conservato nell'archivio storico dell'Università di Firenze. Da esso emergono i distinti argomenti, numerati da I a XVI (il n. XIV è mancante nell'originale<sup>39</sup>), in cui erano state suddivise le opere a stampa, mentre per i 18 manoscritti si ricava che 3 di essi erano in lingua afgana, 10 in lingua persiana, e 5 rubricati sotto una voce generica di *Varia*. I testi a stampa spaziano da religioni di matrice teologica diversa, ivi compresi lo Zoroastrismo, il credo degli antichi arabi e il Buddismo, a storie antropologiche su popoli e etnie differenti, dai sabéens, agli arabi, ai mongoli, ai turchi, a molti altri ancora. Nel dettaglio ciascun argomento comprende poi suddivisioni ulteriori, che coprono aspetti diversi del sapere, dalla cosmografia alle lingue (armene, caucasiche, sanscrite, turche, tartare, iraniche, compresi i dialetti delle lingue persiane, ma anche l'islandese, il polacco, il russo, il lituano, il boemo e molte altre ancora), alla poesia, alla storia letteraria, alla numismatica, all'archeologia, alla filosofia, alla giurisprudenza, alla matematica, alla medicina.

## *2. I libri e le carte di Fausto Lasinio, la «Libreria Castelli», la raccolta di studio di Francesco Scerbo*

All'incremento delle collezioni orientali concorsero però anche altri nuclei bibliografici, meno cospicui dei precedenti ma in ugual misura preziosi e fonda-

<sup>37</sup> AR, XLVIII, 24, 1883 (gennaio-maggio).

<sup>38</sup> La gran parte della raccolta fu collocata con le segnature comprese tra I-IV, e molte miscellanee furono inserite nei contenitori identificati dalle sigle OA e OB (Orientalistica A e Orientalistica B).

<sup>39</sup> Il n. XIV non è presente nel catalogo originale, che riporta in corrispondenza la seguente nota posta tra parentesi: «nel catalogo dal XIII si va al XV» (cfr. AS, 81, 36, 1879).

mentali per le sorti della didattica e della ricerca nell'Istituto. Tra questi i libri di studio e di lavoro di Fausto Lasinio e di David Castelli, entrambi docenti di Ebraico nella sezione.

Discendente da una nobile famiglia trevigiana rinomata per aver dato i natali a due famosi incisori attivi a Firenze tra il XVIII e il XIX secolo, Giovanni Paolo e Carlo, rispettivamente il padre e il nonno, Fausto Lasinio compì la sua prima decisiva formazione nella scuola privata dell'erudito ebreo Angelo Paggi, dove imparò l'ebraico, l'aramaico, il siriano, e si avviò poi allo studio dell'arabo, completando il suo bagaglio culturale con il sanscrito e il copto appresi con Giuseppe Bardelli. Nel Regio Istituto insegnò Lingue indogermaniche, Lingua e letteratura araba, Ebraico, e Lingue semitiche comparate<sup>40</sup>, ma per anni lavorò anche presso la Biblioteca Medicea Laurenziana, dove ebbe modo di esercitarsi a leggere e studiare i tanti manoscritti orientali che vi si conservavano, arricchendo le sue competenze con un'esperienza che mise a frutto successivamente nella compilazione del catalogo dei manoscritti orientali posseduti dalle biblioteche italiane. La fama di esperto di testi arabi ed ebraici, diffusasi ben presto oltre i confini nazionali, fece di Lasinio un punto di riferimento per gli studiosi stranieri interessati a quel settore, e in particolare per il già citato Moritz Steinschneider, che divenne un suo abituale interlocutore. Collaborò anche con Angelo De Gubernatis alla fondazione nel 1886 della Società Asiatica Italiana, di cui fu anche presidente nel 1891, dimostrando sempre in tutte le attività in cui mise alla prova le sue conoscenze un interesse costante per la diffusione dello studio delle lingue orientali, determinante poi per l'affermazione della linguistica storico-comparativa e della semitistica in Italia e in Europa.

I libri appartenuti a questo studioso insigne furono messi in vendita dagli eredi nel 1916<sup>41</sup>, qualche anno dopo la sua morte, avvenuta nel 1914, e vennero acquistati dopo la valutazione di un'apposita commissione di cui fecero parte Paolo Emilio Pavolini, Francesco Scerbo e Umberto Cassuto. Mancando però nella loro relazione<sup>42</sup> il dato relativo alla quantità della raccolta, questa è stata desunta soltanto a posteriori dai controlli effettuati nei registri inventariali e dai riscontri sugli esemplari presenti, che hanno portato a evidenziare la presenza di circa 1000 volumi a stampa dal XVI al XIX secolo, tra cui 20 cinquecentine, come costitutivi la

---

<sup>40</sup> Per approfondimenti consultare la voce *Fausto Lasinio* di R. Peca nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2004 (v.63), pp. 806-809, anche all'indirizzo [www.treccani.it/biografie/](http://www.treccani.it/biografie/).

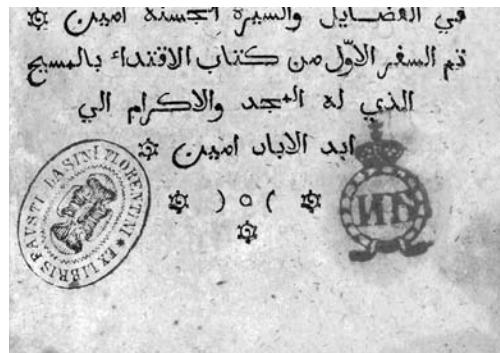
<sup>41</sup> In AR, 138, 11,1916.

<sup>42</sup> Cfr. la lettera manoscritta datata Firenze 14 giugno 1916, in AR, 138, 11, 1916.

raccolta di Lasinio. La gran parte dei libri acquistati nel 1916 corrisponde alla prima tranche della collezione che fu sistemata anch'essa nelle sale della biblioteca comprese tra la I e la IV, di cui infatti le segnature replicano l'ubicazione, mentre con la sigla XII furono contraddistinti altri testi in lingua e cultura ebraica e araba sempre di Lasinio che furono donati dieci anni più tardi da suo figlio Ernesto a integrazione del gruppo precedente. Nel dono vi erano comprese anche le carte manoscritte e i documenti dello studioso: appunti di lavoro, iscrizioni in ebraico e in sanscrito, più alcuni materiali in parte ancora da identificare e di attribuzione incerta, tutti raccolti oggi nell'*Archivio Lasinio* depositato presso la sede di Lettere della Biblioteca Umanistica.

In alcuni esemplari è presente il timbro con l'ex libris originale di Fausto Lasinio, che ne segnala la proprietà diretta, in altri, invece, tracce di provenienze diverse testimoniano i suoi ricercati interessi collezionistici, come è nel caso ad esempio dell'etichetta raffigurante uno stemma sormontato da uno scudo, un'aquila bicefala e un giglio sorretto da due leoni associato al motto «Aequa mente», che identifica i volumi della «Biblioteca Suchtelen» di proprietà di Jan Pieter van Suchtelen (1751-1836), un noto collezionista di libri, manoscritti, medaglie, dipinti, acquistati in gran parte dalla Biblioteca Imperiale di San Pietroburgo.

I libri di Lasinio vennero così in ordine di tempo ad aggiungersi ad un'altra preziosissima raccolta, quella formata dai circa 5000 testi di lingua e letteratura ebraica, appartenuta a David Leone Castelli, docente straordinario di Ebraico dal 1876 e ordinario dal 1882, ac-



Timbro con ex libris di Fausto Lasinio, BU



Etichetta della Biblioteca Suchtelen, BU

quistata dall'Istituto nel marzo del 1901 dopo la scomparsa dello studioso. Edizioni stampate tra il XVI e il XIX secolo che spaziano dalla filologia alla storia, alla letteratura, nell'ambito prevalente della lingua e cultura semitica e con particolare riguardo a quella ebraica, che si segnalano per la presenza di rari testi sulla letteratura mistica e di numerose cinquecentine (80). Anche in questo caso i libri di Castelli furono collocati nelle prime sale della biblioteca, privi di una segnatura omogenea.

La cattedra di Lingua e letteratura ebraica, occupata dal 1873 al 1875 da Fausto Lasinio e dal 1876 al 1900 da David Castelli, fu poi affidata tra il 1901 e il 1924 a Francesco Scerbo, un allievo dello stesso Castelli. Sacerdote cattolico, nato a Marcellinara in provincia di Catanzaro nel 1849, Scerbo nell'Istituto insegnò Ebraico biblico e Lingua ebraica, ma il suo nome è ricordato anche per l'incarico ricevuto nel 1895 di riordinare i preziosi caratteri orientali della Tipografia medicea, che, depositata fin dal 1874 nell'Istituto e arricchita con i caratteri cinesi, giapponesi, indiani, mancesi, devanagarici ed ebraici aggiunti in seguito, era servita a lungo per le pubblicazioni della Società Asiatica.

Alle preferenze bibliografiche di Scerbo è dunque da ricondurre un piccolo gruppo di libri, formato da circa 400 volumi pubblicati tra il XVI e il XIX secolo e da diversi opuscoli, che andò a consolidare il settore orientalistico con diversi testi, alcuni in ebraico di argomento storico religioso, altri sulla lingua cinese, da lui stesso donati tra il 1915 e il 1916. «Tutta la mia piccola biblioteca è destinata all'Istituto»<sup>43</sup>, scrisse nell'aprile del 1916 al preside Olinto Marinelli, annunciando di voler aggiungere in futuro anche altri documenti<sup>44</sup> a quei primi, intenzione di cui però non è rimasta alcuna traccia ulteriore. La raccolta di Scerbo, pur nelle sue dimensioni ridotte, testimonia con precisione gli interessi di studio di un esperto di lingue orientali, competente di ebraico, di sanscrito e di cinese, e autore tra l'altro di una grammatica ebraica e di un dizionario ebraico-caldaico, tuttora oggetto di ristampa, come pure le curiosità più consone alle sue radici, che emergono in testi come la *Pantopologia calabra* del frate Elia D'Amato del 1724 e nelle altre opere che trattano aspetti diversi della storia della Calabria.

---

<sup>43</sup> AR, CXXXVIII, 24, 1916.

<sup>44</sup> Questi volumi vennero collocati con la segnatura XII e timbrati con la dicitura «Dono F. Scerbo» e allo stato attuale costituiscono l'unico gruppo identificato con certezza come appartenente alla raccolta personale di Francesco Scerbo.

### 3. I libri della «Società Asiatica Italiana» e la raccolta di testi dell'Estremo Oriente di Alexander Wylie

Un motivo di grande interesse per lo specifico contenuto bibliografico che racchiude e per i suggestivi scenari che è in grado di evocare, è poi quello che circonda la storia dei testi in lingua cinese, mongola, mancese e giapponese entrati a far parte del patrimonio in quei fatidici anni. Documenti che formano un ulteriore tassello del complesso mosaico delle collezioni orientali possedute dall'Istituto e sono in grado di richiamare nelle vicende connesse alle loro acquisizioni i nomi di altri docenti attivi nello stesso periodo. In particolare quelli di Severini, Puini, Nocentini e De Gubernatis<sup>45</sup>, protagonisti assieme alla società da loro fondata e ai privati collezionisti con cui vennero in contatto della formazione di una raccolta dalle caratteristiche davvero uniche, le cui origini risalgono a quella Società Asiatica Italiana, erede dell'Accademia Orientale istituita sotto la presidenza di Michele Amari, la cui sede si trovava nei locali del Museo Indiano nello stesso edificio di piazza San Marco che ospitava anche l'Istituto, e fu la prima a contribuirvi con i propri libri.

Oggi il fondo *Società Asiatica* conta con etichetta propria circa 420 volumi in edizioni a stampa del XIX e del XX secolo, più una sessantina di titoli di periodici non completi, ed è rappresentativo di un nucleo, testimoniato in alcuni casi anche dalla presenza del timbro originale, di quella che fu la biblioteca societaria, formatasi in gran parte grazie ai documenti provenienti dagli scambi con le istituzioni scientifiche italiane e straniere più prestigiose, alle quali l'associazione offriva il «Giornale della So-



Timbro della Società Asiatica Italiana, BU

<sup>45</sup> Si ricorda che De Gubernatis propose la vendita della sua biblioteca (4000 volumi circa) all'Istituto nel 1890, nella speranza di poter risollevarne le sue condizioni finanziarie, in grave crisi per le ingenti spese che aveva dovuto sostenere per l'*Esposizione di Beatrice*, la rassegna nazionale quasi interamente promossa, organizzata e finanziata di tasca propria. L'iniziativa, dedicata alle donne, fu inaugurata a Firenze nel 1890 in occasione del presunto anniversario della morte della Beatrice dantesca. L'Istituto non acquistò comunque né i suoi libri né le sue carte (cfr. AR, LXV, 46, 1890, e VC, anni 1867-1892, pp. 286-288). L'archivio delle carte di De Gubernatis si trova presso la Biblioteca nazionale di Firenze.

cietà Asiatica Italiana», suo apprezzato organo di stampa, e ai tanti doni ricevuti dai singoli soci.

Ma a confini più vasti del medesimo contesto sono da ricondurre anche dei documenti appartenuti a sedi diverse attive in differenti paesi del globo, che andarono a finire in parte nei magazzini della biblioteca della sezione. A seguito, infatti, delle difficoltà economiche che costrinsero molte di queste a chiudere i battenti e ad alienare sul mercato le proprie collezioni o a donarle a varie consociate, qualcosa di quei loro patrimoni si venne a depositare anche nella sede ospitata nell'edificio di San Marco e da qui, quando anch'essa cessò di esistere come ente autonomo, a essere trasferito nella biblioteca della sezione e poi in quella di Lettere. Le prove di questo movimento internazionale di documenti, di cui restano rari riscontri, emergono da tracce sopravvissute negli esemplari del fondo attuale, che riconducono a seconda dei casi a collezionisti privati<sup>46</sup>, o a sezioni internazionali della stessa associazione, e soprattutto dalla storia degli oltre mille (1340 per l'esattezza) testi cinesi, mongolici, mancesi, tibetani e giapponesi, raccolti dal missionario protestante inglese Alexander Wylie, che vennero acquistati dall'Istituto nel 1881<sup>47</sup>.

Alexander Wylie<sup>48</sup> trascorse gran parte della sua esistenza in Cina dove approdò la prima volta nel 1846 inviato dalla London Missionary Society, una branca della Royal Asiatic Society, per sovrintendere ai lavori della casa editrice dell'organizzazione con sede a Shanghai. Quando arrivò in Oriente possedeva già una conoscenza del cinese abbastanza approfondita, pur avendo studiato la lingua soltanto da autodidatta con l'unico ausilio di una grammatica latina negli anni in cui da giovane a Londra aveva lavorato presso la bottega di un ebanista, ma poi con la lunga permanenza a Shanghai aveva arricchito le sue conoscenze divenendo un esperto anche in diverse altre lingue orientali, e un collezionista di molti rarissimi libri. In Cina, dove rimase fino al 1881, per poi ritirarsi quasi cieco assieme alla figlia nella sua casa di Hampstead presso Londra, raccolse una biblioteca di testi in cinese, mongolico, tibetano, manciurico e giapponese, così preziosi per chiunque volesse addentrarsi nello studio di quelle lingue e per chi fosse intenzionato a conoscere le discipline scientifiche orientali.

Fede ed epistemologia avevano infatti trovato una sintesi perfetta nella perso-

---

<sup>46</sup> È il caso ad esempio di alcuni volumi recanti nell'etichetta lo stemma di Robert Needham Cust, un linguista orientalista vissuto molto tempo in India, che si trovano collocati all'interno del nucleo appartenente alla biblioteca della Società Asiatica.

<sup>47</sup> AS, 105, 172, 1881; la notizia è riferita anche nella tesi del 1935 di A. Paoletti, *La Biblioteca della Facoltà di Lettere dell'Università di Firenze*, cit., p. 16.

<sup>48</sup> Alexander Wylie nacque a Londra il 6 aprile del 1815 e morì ad Hampstead (Londra) il 10 febbraio del 1887.

nalità di questo missionario protestante, attratto in uguale misura dalla religione e dalle scienze esatte, spingendolo a raccogliere un gran numero di bibbie come di testi di algebra e di opere sull'astronomia cinese, che spesso traduceva egli stesso in inglese, assieme a tanti dizionari, vocabolari e grammatiche, fondamentali per l'apprendimento delle lingue orientali. Henri Cordier, autore della *Bibliotheca Sinica*<sup>49</sup>, scritta tra il 1878 e il 1885, dichiarò nella prefazione al suo libro che la biblioteca del reverendo inglese aveva costituito le fondamenta delle sue ricerche linguistiche e riferì anche che, nonostante una parte preziosa fosse già stata ceduta, ancora molti volumi si trovavano in possesso di Wylie

Tout le monde en Chine connaît Mr. Alex. Wylie; le savant et modeste agent de la "British and Foreign Bible Society" donnait de son cabinet de travail situé à la 'London Mission', Shantung Road, Changahi, les renseignements les plus utiles à ceux qui venaient frapper à sa porte. Une portion de sa bibliothèque avait été cédée à la Société asiatique, mais la plus précieuse partie à laquelle étaient venus s'adjoindre de nouveaux volumes était restée chez lui<sup>50</sup>

Quando Wylie giunse a Firenze nel 1878 per partecipare al Congresso degli orientalisti venne in contatto con i docenti di discipline orientali dell'Istituto, con Puini, Nocentini e Severini, gli stessi a cui poi nel 1881, quando la perdita della salute lo confinò a letto costringendolo ad abbandonare per sempre la Cina, propose la vendita di tutti quei vocabolari, dizionari, enciclopedie che erano ancora in suo possesso. Un insieme di strumenti di importanza assoluta per la conoscenza della sinoyamatologia, una disciplina impartita allora soltanto a Firenze<sup>51</sup>. Da Hampstead fece così giungere all'Istituto attraverso Lodovico Nocentini l'offerta di vendita per 1340 documenti elencati in un catalogo, tuttora conservato nell'archivio storico dell'Università<sup>52</sup>, e la sua raccolta acquistata giunse a destinazione tra il 1881 e il 1882, come documentano anche le spese per il dazio sostenute per l'ingresso a Firenze, e tutto il materiale venne regolarmente inventariato in biblioteca<sup>53</sup>.

<sup>49</sup> H. Cordier, *Bibliotheca sinica, dictionnaire bibliographique des ouvrages relatifs à l'empire chinois*, Paris, Ernest Leroux Éditeur, 1881-85, 2 v.

<sup>50</sup> M. H. Cordier, *The Life and Labours of Alexander Wylie, Agent of the British and Foreign Bible Society in China, a Memoir*, in *Journal of the Royal Asiatic Society of Great Britain and Ireland. New Series*, v. 19, n. 3 (Jul., 1887), pp. 351-368 (p. 351, n. 1).

<sup>51</sup> Per un quadro completo degli insegnamenti di cinese e giapponese nell'Istituto vedi A. Campana, «*Sinoyamatologi a Firenze fra Ottocento e Novecento*», in *Firenze, il Giappone e l'Asia Orientale. Atti del Convegno internazionale di studi*, Firenze, 25-27 marzo 1999, a cura di A. Boscaro e M. Bossi, Firenze, Olschki, 2001, pp. 303-347.

<sup>52</sup> Il documento reperibile in AS, 105, 172, 1881.

<sup>53</sup> Le prove di questo acquisto si trovano sia nei registri storici degli inventari che nella documentazione

Non appena si seppe della vendita dei preziosi libri di Wylie la notizia suscitò l'interesse di molti docenti dell'Istituto, tanto che ciascuno cercò di accaparrarsene una parte ancor prima del loro arrivo a Firenze, come racconta Antelmo Severini in una lettera scritta il 23 marzo 1881

Iersera nel tornarmene a casa dopo averle detto che l'illustre sinologo, Rev.ndo Sig. Wylie, acconsentiva a vendere al Sig. Nocentini una bella raccolta di libri mongoli, mancesi, tibetani e giapponesi, mi diedi a pensare, essere veramente un peccato che libri così importanti e difficili ad avere da sì lontani paesi cadano in mano di quattro o cinque privati. Dico quattro o cinque, perché il Signor Nocentini chiaramente mi ha lasciato intendere che, dopo avere fatto lui la sua scelta, offrirà a me di fare la mia, e poi al Puini, e poi al Teza e poi al Valenziani. O non potrebbe invece acquistarli tutti il nostro Istituto? – Cioè, no; mi correggo. Tutti, è impossibile: perché il Signor Nocentini ha dichiarato che quelli già da lui scelti vuole averli per sé. Ma oltreché vi sarebbe il modo di mettere un pochino il nostro bravo alunno fra l'uscio e il muro, (Ella m'intende me' ch'io non ragiono)<sup>54</sup> a ogni modo la perdita di alcuni volumi – un centinaio, poco più, di 1340 che sono in tutti – non sarebbe grave per l'Istituto, perché la scelta è principalmente caduta sui dizionari, e per fortuna, di questi nella raccolta ve n'è un gran numero, senza che però vi sia un duplicato. La spesa oltrepasserebbe di poco i 2000 franchi in oro. I prezzi sono eccezionalmente miti, l'acquisto sarebbe eccellente, una vera bazza. Si potrebbe forse anche ottenere di fare il pagamento a rate. Avrei però bisogno di una risposta sollecita, parendomi che il Nocentini abbia una gran furia, per venire al possesso di libri che da tanto tempo cercava invano. Con ossequio mi dichiaro suo devotissimo A. Severini<sup>55</sup>.

Dall'esame del catalogo originale risulta che la raccolta era costituita da 112 opere in manchu, mongolo e tibetano (per un totale di 948 v.), da 96 testi in giapponese (per un totale di 392 v.), e da un numero imprecisato di dizionari, vocabolari e grammatiche scritti nelle stesse lingue, ma vi erano anche opere in inglese sull'algebra, l'astronomia e la storia della cultura cinese e giapponese. Parte della biblioteca del reverendo fu venduta anche alla Bodleian Library di Oxford l'anno successivo.

---

conservata presso l'archivio storico dell'Università. Nei primi si indica accanto a ogni titolo anche il numero che l'opera aveva nel catalogo originale, e in questo, al contrario, di ogni opera è presente il numero dell'inventario attribuito dalla biblioteca.

<sup>54</sup> Sottolineatura nel testo originale, v. in AS, 105, 172, 1881. Severini con la citazione dantesca (v. *Inf.*, II, 36) potrebbe anche riferirsi, tra le righe, alle voci che erano state messe in giro sui suoi disturbi mentali. La notizia dell'infermità, che sembra lo avrebbe afflitto tanto da costringerlo a ritirarsi dal lavoro e a morire nel 1909 ricoverato in manicomio, è ripresa da A. Campana, «*Sino-yamatologi*» a Firenze fra Ottocento e Novecento, cit., p. 317.

<sup>55</sup> AS, 105, 172, 1881. Nella lettera non è presente il nome del destinatario.



#### 4. *La musica indiana nei libri del Rajah Sourindro Tagore*

Ma al variegato mondo orbitante attorno alla Società asiatica sono da associare anche gli eleganti libri sulla musica indiana rilegati con coperte di pelle ornate da fregi dorati, che vennero inviati a Firenze dal Rajah Sourindro Tagore per essere mostrati nel Congresso internazionale degli orientalisti del 1878. Fu quella un'occasione che mobilità in tutto il mondo anche collezionisti ed esperti di discipline musicali interessati a far conoscere e diffondere in Occidente le melodie orientali, e vide a Firenze l'attiva partecipazione di numerosi etnomusicologi a cominciare dai Kraus, padre e figlio<sup>56</sup>, da tempo dediti alla cultura musicale extraeuropea, che proprio in occasione del congresso organizzarono nella loro villa a Fiesole un apprezzato concerto di cui parlò molto la stampa.

Il desiderio di partecipare a un evento importante come quello del congresso spinse così nell'agosto del 1878 anche il Rajah Sourindro Mohun Tagore<sup>57</sup>, fondatore e il presidente della Scuola bengalica di musica di Calcutta, nonché accademico corrispondente del Regio Istituto musicale di Firenze, a inviare alcuni volumi sulla musica indiana assieme a dei manoscritti della sua collezione privata. Le casse spedite per mare arrivarono però a destinazione soltanto dopo che il congresso era già terminato e vennero così parcheggiate nel Regio Istituto musicale fiorentino in attesa di trovare una sistemazione adeguata, cosa che avvenne soltanto nel gennaio del 1879, quando il musicologo Luigi Ferdinando Casamorata le dirottò verso la biblioteca della sezione, eletta dal Rajah per il suo prestigio la sede più idonea a conservarli.

La biblioteca vide così arricchire le sue già importanti collezioni orientali anche con i libri in bengali e in sanscrito sulla musica e sul dramma indiano scritti dallo stesso Sourindro, e con quelli di argomento simile ma scritti in inglese o per mano di autori inglesi, che furono donati assieme ai manoscritti degli antenati di Sourindro aventi per oggetto argomenti scientifici, anche copiati da originali con-

---

<sup>56</sup> Alessandro Kraus (Firenze 1853 - Fiesole 1931) era figlio di Alexander Kraus (1820 - 1904). Entrambi musicologi, antropologi e collezionisti di strumenti musicali.

<sup>57</sup> Il Rajah Sourindro Mohun Tagore fu insignito di numerose cariche presso prestigiose istituzioni internazionali. Fu fondatore e presidente della Scuola di Musica bengalica, membro dell'*Académie de Paris*, della *Royal Asiatic Society* e della *Royal Society of Literature* della Gran Bretagna e dell'Irlanda, della *Royal Academy of Science, Letters and Fine Arts* del Belgio, della *Royal Academy of Music* di Stoccolma, e in Italia socio onorario dell'Accademia di Santa Cecilia di Roma e del Regio Istituto musicale di Firenze, nonché membro dell'Università di Sassari. Sembra che avesse una spiccata sensibilità per titoli e onorificenze come racconta Luigi Ferdinando Casamorata: «Il Rajah tiene molto ai diplomi, alle lettere, alle onorificenze, e sono persuaso che un "letterone" col bollo dell'Istituto gli farebbe piacere; ed essendo anche persona splendida, chissà che non fruttasse in seguito qualche altro dono» (AS, 81, 28, 1879).

servati nella biblioteca dell'antichissima famiglia dei Tagore<sup>58</sup>. Il catalogo originale della raccolta, «elegantemente stampato e fornito in buon numero di copie alla segreteria dell'Istituto», che avrebbe permesso di risalire con precisione alla donazione purtroppo non è più reperibile. Il computo odierno ha comunque portato a individuare nelle collezioni storiche dell'attuale biblioteca circa 60 volumi provenienti dal dono del Rajah, raccolti in edizioni di argomento musicale ornate da belle immagini e da legature di pregio in pelle con fregi e iscrizioni in oro sui piatti e sul dorso e accompagnate sempre dalla dedica autografa dello stesso Tagore all'interno dei volumi; mentre i numerosi manoscritti scientifici di argomento vario della stessa provenienza sono oggi raccolti in 7 scatole conservate tra gli archivi della Biblioteca Umanistica.

### *LA BIBLIOTECA DELLA SOCIETÀ DI STUDI GEOGRAFICI E LA COLLEZIONE DEI MARINELLI*

La biblioteca della «Società di Studi Geografici e Coloniali» e la raccolta personale del geografo Giovanni Marinelli, suo fondatore, rappresentano i due fondi più importanti per ricostruire la mappa bibliografica degli studi geografici svoltisi nell'Istituto tra la fine dell'800 e i primi decenni del secolo successivo, e per documentare il rinnovamento scientifico che nello stesso periodo i rilevamenti effettuati sul campo apportarono alla disciplina, anche per mezzo dell'utilizzo di strumenti di registrazione spesso estranei al materiale bibliografico comunemente inteso. Non solo volumi a stampa dunque, ma anche carte geografiche, fotografie e disegni costituiscono il prezioso materiale di queste due raccolte. I libri, gli opuscoli, i periodici e le carte geografiche confluirono nella biblioteca nel 1895 dopo che la Società geografica, formatasi come sezione fiorentina da una costola della Società africana d'Italia, provvide a depositarvi. I volumi dell'illustre geografo friulano Giovanni Marinelli e di suo figlio Olinto vi giunsero invece alcuni anni più tardi, nel 1927, quando la collezione privata fu messa in vendita dagli eredi e venne acquistata dal Ministero della Pubblica Istruzione per la Biblioteca nazionale di Firenze, la quale a sua volta la cedette in comodato alla biblioteca di Geografia della Facoltà di Lettere. Un'operazione escogitata per superare gli ostacoli amministrativi che impedivano allo Stato di acquistare direttamente a favore di un

---

<sup>58</sup> AS, 81, 28, 1879.

ente dotato di autonomia patrimoniale come l'Università, che venne ad assecondare anche il desiderio degli eredi di veder ricongiunta la biblioteca Marinelli alla sede di studio presso la quale e in funzione della quale si era formata in passato, assicurando al contempo alla stessa Università la fruizione di una raccolta che con difficoltà avrebbe potuto acquistare con i propri mezzi<sup>59</sup>.

Anche la Società di studi geografici, pur essendo dotata di un proprio statuto e di una propria raccolta, utilizzava abitualmente i locali di San Marco per le proprie riunioni e conferenze, e la biblioteca della sezione per le attività di studio e di ricerca; inoltre molti dei suoi soci e fondatori erano anche docenti nello stesso Istituto. E, come accadde per le altre società, anche nel suo caso vi fu un progressivo confluire del patrimonio bibliografico societario in quello della biblioteca della sezione, seppure fin dall'inizio fu stabilita una distinzione più netta, trattandosi di una raccolta di consistenza maggiore di altre, e soprattutto di un'associazione che continuò a sopravvivere.

Nel 1895 fu stipulata una convenzione<sup>60</sup> per la consegna all'Istituto «a titolo semplice e a tempo indeterminato»<sup>61</sup> dell'intera raccolta della Società geografica, arredi compresi, stimata attorno a 2000 volumi tutti «ben rilegati ed in ottimo stato»<sup>62</sup>, e comprensiva anche delle carte geografiche raccolte da tempo dalla Società africana d'Italia<sup>63</sup> e dei documenti acquistati grazie ai suggerimenti di Giovanni Marinelli e agli scambi attivati con altre associazioni attraverso la diffusione dell'organo di stampa, la «Rivista Geografica Italiana», alquanto apprezzato dalla comunità scientifica. L'accordo prevedeva inoltre che la società avrebbe provveduto a incrementare il deposito con le pubblicazioni acquisite con i frutti di doni e scambi, o acquistate sul mercato, occupandosi anche della rilegatura e dell'aumento della scaffalatura secondo le proprie disponibilità, mentre l'Istituto, da parte sua, avrebbe fornito i locali per conservare libri e documenti in un insieme distinto dal resto del patrimonio. Precise norme furono previste anche per disciplinare il prestito, ammesso per tutti coloro che avevano accesso alla biblioteca della sezione, mentre ai membri della società furono riservate condizioni particolari stabilite da un altro regolamento<sup>64</sup>. Il deposito avrebbe integrato il patrimonio bibliografico della sezione, come sottolineava Mari-

---

<sup>59</sup> Lettera dattiloscritta (copia) del Ministero della Pubblica Istruzione, Roma 19 gennaio 1927, in AR, 1927, CLXVII, cartella 3 titolata «protocollo in arrivo».

<sup>60</sup> Schema di convenzione inviato da Marinelli al soprintendente, datato Firenze 5 luglio 1895, in AR, 1895, LXXVI (bis), 49.

<sup>61</sup> Lettera di G. Marinelli indirizzata al soprintendente, datata 5 luglio 1895, in AS, 181, 1895.

<sup>62</sup> Lettera di G. Marinelli, in AS, *ibidem*.

<sup>63</sup> La sezione fiorentina della Società africana d'Italia fu fondata nel 1884.

<sup>64</sup> Testo del regolamento, in AR, LXXVI (bis), 49, 1895.

nelli nella sua proposta, in modo consistente e qualificato in particolare per i testi sugli studi geografici moderni dove vi «era meno dovizia di opere»<sup>65</sup>.

La Società di studi geografici e coloniali nel 1936 si trasformò poi nella moderna «Società di Studi Geografici», la quale ereditò gran parte di quel patrimonio, arricchito nel frattempo con altri documenti rilevanti per lo studio della disciplina, che è oggi conservato nella sede omonima ospitata all'interno dei locali dell'Università.

La collezione personale di Giovanni e Olinto Marinelli giunta nel 1927 nella biblioteca di Geografia conteneva invece molte rare edizioni a stampa del XVI secolo, oltre a numerose carte geografiche e a un ricchissimo corredo di opuscoli rilegati in volumi miscelanei, a cui fu attribuito fin da subito un particolare valore soprattutto per la cospicua presenza di pubblicazioni friulane, divenute assai rare dopo le distruzioni subite in quella regione durante la guerra. Un patrimonio prezioso raccolto in molti anni d'insegnamento che la Facoltà avrebbe considerato una vera «iattura» se non fosse rimasto a sua disposizione:

una raccolta così speciale nel suo contenuto, ricca anche di una miscellanea di 800 opuscoli, e di pregevolissime opere e carte antiche rappresenterebbe un impareggiabile complemento ai mezzi di studio esistenti nell'Università di Firenze, nella quale la scienza geografica ha avuto sì valenti maestri e un sì notevole numero di cultori. La Facoltà stimerebbe anzi una grave iattura se la raccolta non potesse essere assicurata alla sede di studi presso la quale e in funzione della quale essa si è formata, e fa voti vivissimi perché l'intervento delle Autorità Accademiche valga a scongiurare tale eventualità, e la Biblioteca Marinelli possa, come è desiderio della famiglia, congiungersi alla cattedra fiorentina di geografia<sup>66</sup>.

## *LE RACCOLTE STORICHE E FILOLOGICO-LETTERARIE*

### *1. Il fondo Romani e la raccolta di Arnaldo Della Torre*

«Lascio tutti i miei libri, carte, scaffali ed altri pochi mobili che io possiedo all'Istituto di Studi Superiori di Firenze colla condizione che facciano costruire un altro scaffale simile a quelli che io lascio per sistemarvi quei libri che ora non hanno un'ordinata collocazione. I libri devono essere tutti raccolti e tenuti in una

---

<sup>65</sup> AS, 565, 5, 1927.

<sup>66</sup> Testo dell'adunanza di Facoltà del 18 marzo 1927 in AR, CLXVII, 6/927, 1927. Per il Fondo Marinelli si veda in questo volume il saggio di Laura Cassi (*L'insegnamento della Geografia: personaggi e vicende*).

stanza speciale e non confusi con altri libri»<sup>67</sup>. Con questa richiesta si concludeva il testamento olografo di Fedele Romani, pubblicato dopo la sua morte avvenuta a Firenze il 16 maggio del 1910. Scrittore, poeta e linguista, Romani era nato in provincia di Teramo<sup>68</sup> e si era laureato nel 1880 in Lettere alla Normale di Pisa. Un «intellettuale originale»<sup>69</sup>, lo definì Parodi nel ricordo uscito sul «Marzocco» pochi giorni dopo la scomparsa, con un giudizio che appare adattarsi anche oggi ad alcune particolarità della sua raccolta.

Dotato di un occhio in grado di cogliere i tratti essenziali della realtà umana e di restituirli in felici caricature che dalla narrazione si trasferivano al disegno, con cui immortalò alcuni dei suoi maestri (la più famosa è quella di Alessandro D'Ancona), Romani era solito infatti lasciare traccia del suo talento anche sui libri, come mostrano le *silhouettes* inedite che sbucano dalle pagine di alcuni volumi. *Colledara*, la sua opera più famosa, fu definita da Parodi, che ne curò la seconda edizione uscita postuma nel 1915 con l'aggiunta dell'inedito *Da Colledara a Firenze*, un «breve ma schietto capolavoro della nostra scarsa letteratura di Memorie»<sup>70</sup>, ma la sua notorietà rimase legata per lo più ai contributi scritti per il «Marzocco», alle letture di Dante tenute in Orsanmichele e all'attività di docente. L'insegnamento lo condusse a spostarsi nei ginnasi e nei licei di diverse città italiane fin quando nel 1893, per insegnare nel liceo classico Dante, approdò a Firenze, città a cui volle legare per sempre anche il destino dei suoi libri, donati all'Istituto fiorentino con quell'unica condizione che rimanessero uniti e distinti. Un desiderio che per la prima volta venne rispettato, sistemando la raccolta «nelle eleganti vetrine con impiallacciatura in noce» che Romani aveva lasciato assieme ai libri, e attribuendole una segnatura omogenea di fondo intestata a suo nome<sup>71</sup>.

«Molti lo dicevano mediocrementemente colto perché la sua cultura era diversa dalla loro, e, dove era uguale, aveva più profondità che estensione [...], non leggeva moltissimi libri, ma i libri che leggeva e che aveva non erano di solito uguali a quelli di tutti»<sup>72</sup>, diceva sempre Parodi nello stesso ricordo, fornendoci un'altra immagine che si può adattare a commentare ancora una volta la sua raccolta, un insieme nel

<sup>67</sup> Estratto dal testamento citato nella lettera del notaio Gino Fiorani in AS, 438 bis, 177, 1910.

<sup>68</sup> Fedele Romani (Colledara, 21 settembre 1855 – Firenze, 16 maggio 1910).

<sup>69</sup> «Il Marzocco», 22 maggio 1910; nello stesso numero vi è anche un ritratto siglato da Adolfo Orvieto di Fedele Romani, di cui si sottolineano oltre alle qualità più note di critico e insegnante anche quelle di giornalista, ricordando i numerosi articoli scritti sulle colonne dello stesso periodico da Romani tra il 1908 e il 1909.

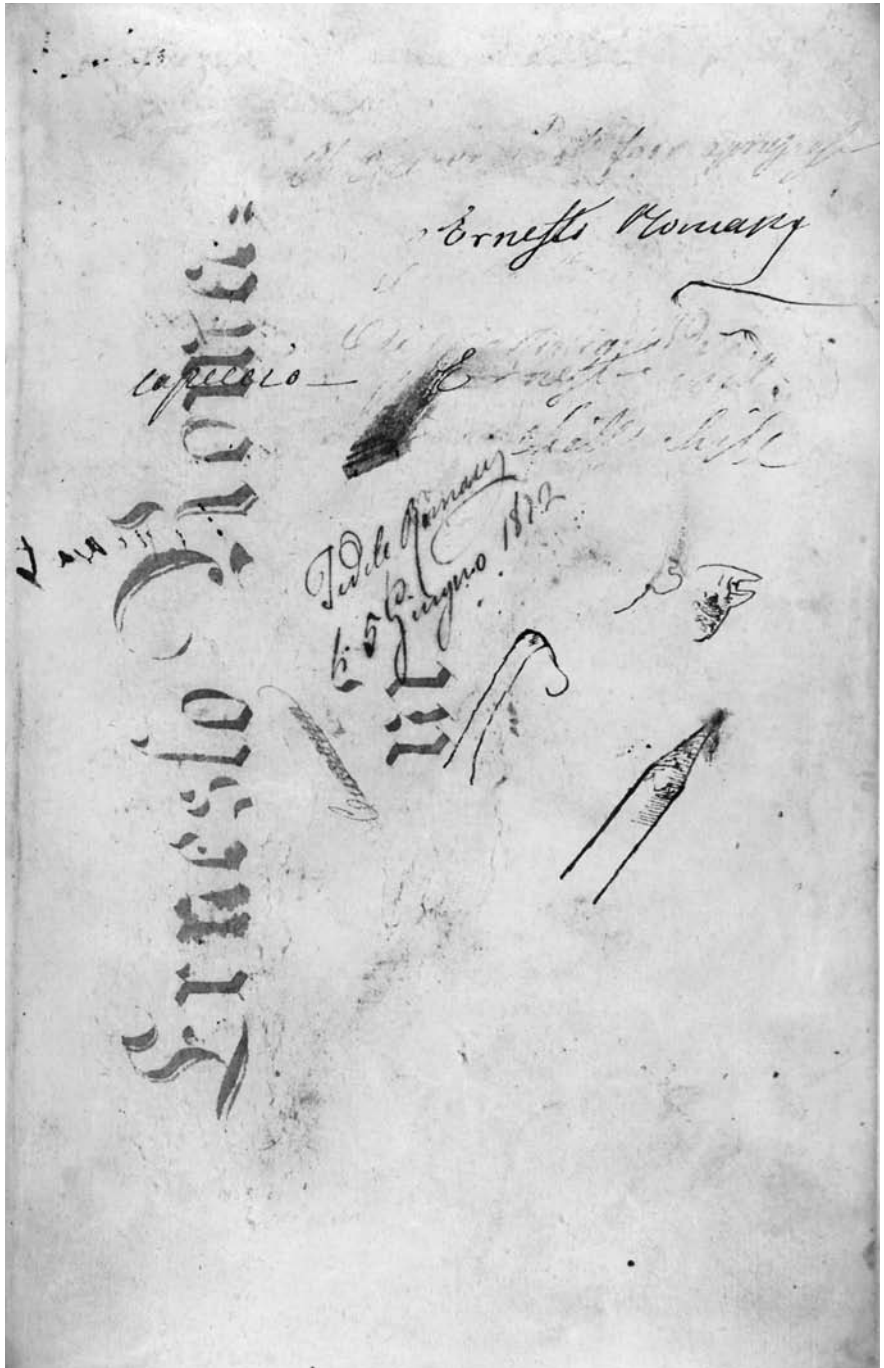
<sup>70</sup> G. Parodi, Prefazione a F. Romani, *Colledara. Aggiuntovi Da Colledara a Firenze*, Firenze, Bemporad, 1915, p. V.

<sup>71</sup> V. le notizie in A. Paoletti, *La Biblioteca della Facoltà di Lettere dell'Università di Firenze*, cit., 1935, p. 23.

<sup>72</sup> G. Parodi, in «Il Marzocco», 22 maggio 1910.



Schizzi e annotazioni di Fedele Romani, BU.





Schizzi e annotazioni di Fedele Romani, BU.





quale le opere delle letterature classiche e moderne convivono accanto ai saggi di linguistica e alle tante diverse curiosità del suo proprietario, e autori noti come Vittorio Alfieri, Vincenzo Monti, Giulio Perticari, Giacomo Leopardi, sono vicini ad altri meno famosi, com'è nel caso di Girolamo Gargioli, cui si deve *Il parlare degli artigiani di Firenze*, e di Tullo Massarani, autore della *Storia e fisiologia dell'arte del ridere*, e a rare edizioni del XVIII secolo, come quella del 1792 del *Lamento di Cecco da Varlungo* di Francesco Baldovini. Libri 'diversi', dunque, spesso anche molto 'vis-suti', ricchi cioè di appunti, disegni, ritagli di giornali e notizie utili ad approfondire la sua bibliografia<sup>73</sup>, che giunsero nell'Istituto nel giugno del 1910 quando, su richiesta del fratello Achille, notaio, vi furono trasferiti dall'abitazione privata di Romani in via della Vigna Nuova n. 2. Il primo sommario inventario, redatto per l'accettazione del legato, elencava dieci casse di libri, conteggiati poi in 1666 esemplari, a cui si aggiungevano numerosi opuscoli, mobili e suppellettili varie: vetrine di noce, scrivanie e altri oggetti, tra cui anche una «stufa americana»<sup>74</sup>. Tra i volumi, in gran parte in edizioni stampate tra il XIX e gli inizi del XX secolo, vi erano anche alcune cinquecentine (censite oggi in 14 esemplari) e altri esemplari antichi.

Nel testamento Romani lasciò precise indicazioni anche per la sorte dei manoscritti e delle carte del suo archivio personale, che volle fossero bruciati senza esitazione lasciando alla cura dell'amico Parodi, nominato custode della memoria, la loro eventuale selezione. Così infatti scriveva nel testamento

Prego il Prof. Ernesto Giacomo Parodi di voler fare lo spoglio di tutte le mie carte (lettere od altro) e di conservare solo quel poco che possa avere, secondo lui una qualche importanza. Il resto bruci senza alcun riguardo e pietà. Per affettuoso ricordo lascio al detto Professore, mio carissimo amico, tutti gli album di fotografie che sono nello scaffale basso<sup>75</sup>.

Quel che resta di quell'archivio è oggi conservato in carte contenenti appunti di studio su Dante e bozze di opere di carattere narrativo, materiali tutti in gran parte già noti.

---

<sup>73</sup> Si veda in particolare il volume miscelaneo dal titolo *Opuscoli* che contiene i sonetti pubblicati da Romani con lo pseudonimo di Alfredo Menei nel 1882, rilegati assieme ad altre opere di autori abruzzesi, tra cui Berardo Mezucelli e Francesco Filippo Pepe. In esso sono raccolti anche altri testi di Romani, stampati in poche copie in occasione di particolari eventi della sua vita privata, come l'ode per gli sposi Raffaella Petrilli ed Eloisa Ortolani, e quelle per la morte dell'amico Francesco De Ascanio e della cugina Luisetta Romani (BU, coll. Romani A.1.11).

<sup>74</sup> Tutta la documentazione inerente il lascito Romani, comprensiva anche dell'elenco degli oggetti, si trova in AS, 438 bis, 177, 1910.

<sup>75</sup> Estratto del testamento, documento in AS, 438 bis, 177, 1910. Degli album di fotografie, cui si fa cenno nel testamento, non vi è alcuna traccia nell'archivio delle carte Romani, conservato nella Biblioteca Umanistica.

Le raccolte di letteratura della biblioteca furono arricchite pochi anni dopo il lascito Romani anche dai volumi appartenuti ad Arnaldo Della Torre<sup>76</sup>, libero docente di Letteratura italiana nella sezione, donati nel 1915 dalla vedova, Carolina Guidotti Della Torre, nel rispetto dei desideri del marito: 169 volumi e 200 opuscoli<sup>77</sup> dedicati per intero a studi sul Boccaccio, che vennero ad aggiungersi ad altri documenti di proprietà di Della Torre giunti in biblioteca già in precedenza con donazioni e acquisti antecedenti al 1915, come risulta documentato nei registri inventariali. Tutta la raccolta fu disseminata in collocazioni diverse.

## 2. *Le miscellanee D'Ancona*

Nell'autunno del 1914 l'Istituto acquistò gli oltre 32000 opuscoli di proprietà di Alessandro D'Ancona, una collezione che rappresenta per l'omogeneità del formato un vero e proprio *unicum* nel panorama dei fondi storici della biblioteca, nonché un deposito di valore antiquario notevolissimo per il ricco corredo di dediche e annotazioni manoscritte, in alcuni casi anche in forma di interfogli chirografi, contenuto in molti esemplari.

Nato a Pisa nel 1835 in una famiglia di religione ebraica originaria di Pesaro, Alessandro D'Ancona ricevette fin da giovane un'educazione improntata agli ideali del Risorgimento che, oltre a indirizzarlo verso scelte politiche coerenti a tali premesse, ebbe una discreta influenza anche sulle sue inclinazioni di collezionista; lo provano i tanti opuscoli di argomento patriottico che raccolse nell'arco di tutta la vita, confluiti poi nella sua miscellanea, ricca di edizioni clandestine che recano come luogo di stampa l'indicazione generica *Italia*, o sono frutto di autori anonimi o celati sotto falso nome, e rappresentano in molti casi quell'editoria risorgimentale che uscì dai torchi delle gloriose tipografie di Capolago e di Lugano.

La formazione familiare di tutti i fratelli d'Ancona, di cui Alessandro fu l'ultimo di una schiera di nove, fu influenzata in modo particolare dallo zio materno, Laudadio Della Ripa, un personaggio noto alle cronache dell'epoca per aver trasformato la sua casa fiorentina in un centro di frequentazione per i patrioti devoti alla causa nazionale, e una figura importante anche per la formazione culturale di Alessandro D'Ancona, perché il primo a iniziarlo all'amore per il teatro e la musi-

---

<sup>76</sup> Arnaldo Della Torre (La Spezia, 1876 - Firenze, 1915).

<sup>77</sup> Dati ricavati dalla lettera scritta dalla vedova Della Torre, in AS, 208, 1915.

Livorno

Informato come da alcuni malevoli  
 si va fraudolentemente spargendo fra il  
 popolo che i tumulti e guai che travoltono  
 la città e da me altament e disapprovati  
 e più che da qualunque altro deplorati  
 muovano la mia istigazione di chiarirli.  
 Che avendo conosciuto il nome di alcuni  
 di questi malevoli ho già formulato  
 la mia querela criminale onde si proceda  
 loro proceduto a norma della legge.  
 Ma che indito e preso i buoni Cittadini amatori  
 dell'ordine giusto e libero a fare atto di  
 coraggio cittadino senza mostrarmi in  
 formazioni e notizie tendenti allo scuopro  
 mento della verità.  
 Cittadini: è tempo che queste trame e queste  
 calunnie si tochino. Si sappia almeno alla  
 faccia del mondo da cui muovono e perché  
 si ordiscano Cittadini: la verità e la giustizia  
 non sono forse virtù principali di uomini  
 veri? Non si domanda troppo ed è giusto  
 uomo calunniato a torto ha diritto di  
 aspettarlo da voi  
 non si lasciate ingannare stateci pacati  
 e vedete che sono gli apstaton  
 Livorno 1 Maggio F. D. Guerrazzi

ca, che divennero le passioni costanti della sua vita di ricercatore e di collezionista.

Alcuni si distinsero per la partecipazione agli eventi politici più importanti del tempo, e anche se si è soliti ricordare soprattutto Vito, il pittore vicino ai macchiaioli che aderì come volontario alla spedizione dei Mille, o Sansone il matematico ed economista amico di Bettino Ricasoli, che pare avrebbe desiderato vederlo ministro delle finanze dell'Italia unita, pure Cesare e Giacomo, altri due fratelli D'Ancona, condussero esistenze influenzate dagli ideali del tempo<sup>78</sup>, e lo stesso Alessandro non fu da meno. Vicino agli ambienti dei moderati toscani che si riconoscevano nel *barone di ferro*, si adoperò infatti negli anni in cui fu a Torino come studente di Giurisprudenza per favorire l'intesa tra i liberali del Granducato e i piemontesi guidati da Cavour, mentre da adulto ricoprì la carica di senatore del Regno e negli ultimi anni di vita quella di sindaco a Pisa. Tutte attività però che non lo distolsero mai dalla passione per il collezionismo, cui dedicò energie e sapienza costanti, testimoniata oggi dalla rarità delle edizioni, dall'omogeneità dei formati e dalla presenza massiccia di dediche e note di possesso che costituiscono le caratteristiche salienti della sua miscellanea, una raccolta importante per diversi motivi.

Nata in funzione della ricerca sulle origini del teatro e della poesia popolari che costituirono l'ambito prevalente dei suoi studi, esplorati nei più profondi quanto sconosciuti aspetti folcloristici e narrativi, essa contiene infatti anche tantissimi opuscoli che trattano il processo unitario da un'ottica interpretativa non scontata, cioè attraverso le storie di eventi minori, legati molto spesso a eroi locali vissuti in paesi e campagne sperdute, le cui gesta dimenticate dalla storiografia ufficiale o dalla retorica celebrativa furono affidate per essere tramandate ai posteri soltanto alla memoria del dramma, della commedia o del canto popolare, o al contrario, se hanno per oggetto le storie di protagonisti noti e celebrati, lo sono in fogli di circolazione limitata, frutto di un'editoria occasionale e di stamperie improvvisate, o di autori poco noti o sconosciuti del tutto al di fuori dei luoghi d'origine. Testimonianze preziose inoltre perché coeve ai fatti descritti.

Da autodidatta D'Ancona si costruì una così profonda cultura da diventare giovanissimo uno dei più stimati docenti nella Normale di Pisa, di cui divenne anche direttore dal 1893 e fino al 1900, e in quella città si svolse gran parte della sua vita professionale. A Firenze, dopo gli anni giovanili e il periodo in cui dires-

---

<sup>78</sup> Per le biografie dei D'Ancona vedi F. Aghib Levi D'Ancona, *La giovinezza dei fratelli D'Ancona*, Roma, De Luca, 1982; per le notizie, in particolare, sulla vita di Alessandro D'Ancona vedi anche G. Sforza, *Commemorazione di Alessandro D'Ancona*, in «Atti e memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino», serie III, vol. 64 (14 febbraio 1916).

se il quotidiano «La Nazione», tornò a vivere stabilmente soltanto alla fine della vita e, anche se nella sezione di Filosofia e Filologia dell'Istituto fiorentino non ebbe mai incarichi di docenza<sup>79</sup>, in essa insegnavano molti suoi allievi con i quali intrattenne rapporti costanti di lavoro e di studio. Tra costoro anche Pio Rajna, presidente della sezione nel 1914, il quale si occupò della trattativa per l'acquisto della sua collezione, che comprendeva anche gli arredi originali, delegandone la stima a una commissione composta da Guido Mazzoni, Salomone Morpurgo e Angelo Bruschi<sup>80</sup>.

Quando fu acquistata la raccolta godeva già di una certa notorietà presso i contemporanei, come testimoniano, nei ricordi pubblicati nel volume collettaneo uscito in memoria<sup>81</sup> di Alessandro D'Ancona nel 1915, le descrizioni dei frequentatori della casa di Pisa, che accennano ad alcune caratteristiche distintive, come le tantissime *Nuptialia*, e l'insaziabile curiosità del suo allestitore. Ecco in proposito il bel ritratto che ne fece, qualche anno più tardi, Giovanni Gentile:

Si andava spesso a chiedergli in prestito qualche libro, poiché tante opere che mancavano alla Biblioteca universitaria e alla Scuola Normale, si sapeva che si potevano trovare presso di lui. Egli infatti in più di trent'anni di assiduo febbrile lavoro e di appassionata incetta di collezioni, rarità bibliografiche, opuscoli di letteratura e di tutto l'enorme materiale storico che pel suo metodo di studiare il fatto letterario si connetteva con la letteratura, aveva raccolto una trentina di migliaia di volumi e una miscellanea scelta, ordinata, ricchissima. Per quanto dunque egli fosse occupato, non avveniva mai che dicesse: – Ora, figliolo mio, ho da fare; torna domani. – E sì che, se non era un opuscolo legato nei volumi della miscellanea, della quale possedeva un catalogo, la ricerca non era facile: perché non solo mancava il catalogo dei libri, ma questi in gran parte erano ammonticchiati in alte pile lungo le pareti di stanzette e corridoi bui, che formavano, nella casa del Lungarno Galileo, dove per molti anni il D'Ancona abitò, il labirinto attraverso il quale si giungeva nel suo luminoso studio dove era raccolta in grandi scaffali tutta la miscellanea. Alla nostra domanda egli si fermava, frugava nella memoria e usciva sempre nella stessa esclamazione d'incertezza, che le prime volte toglieva la speranza e la voglia di insistere nella richiesta: – A trovarlo! E dove sarà? – Ma

---

<sup>79</sup> Nel 1872 sembra che sia stato in trattativa con Villari per un trasferimento nell'Istituto, come riferisce Antonio La Penna, ma il tentativo non ebbe seguito perché D'Ancona si dimostrò «poco attratto dallo scarso prestigio scientifico dell'Istituto fiorentino», in A. La Penna in *Gli studi classici dalla fondazione dell'Istituto di Studi Superiori*, in *Storia dell'Ateneo fiorentino*, v. I, Firenze, Parretti, [1986], p. 208.

<sup>80</sup> Salomone Morpurgo (Trieste, 17 novembre 1860 - Firenze, 8 febbraio 1942), dal 1905 al 1924 ricoprì la carica di direttore della Biblioteca nazionale centrale di Firenze; Angelo Bruschi (Firenze, 20 luglio 1858 - Firenze, 27 marzo 1941) diresse la Biblioteca Marucelliana dal 1885 al 1886 e dal 1891 al 1924.

<sup>81</sup> Nel volume collettaneo *In memoriam, Alessandro D'Ancona*, Firenze, Tipografia Giuntina, 1915, scritto all'indomani della morte di D'Ancona, sono raccolti alcuni ricordi anche sulla sua biblioteca privata; in particolare si vedano quelli di Igino Benvenuto Supino.

se non l'ha a portata di mano, lasci fare, Professore, e mi scusi; non s'incomodi. – Ma, no; una volta che aveva messo in moto quella sua memoria formidabile, egli non s'arrestava. E accendeva una candela stearica, e a quel fioco lume e pericoloso andava alla ricerca. E non c'era caso che la memoria gli fallisse; e non una volta tra le tante che io misi a questa dura prova la sua pazienza, accadde che il libro non si ripescasse. Andava sicuro a un angolo della casa, si faceva aiutare se c'era mucchi di libri da spostare, e quando di sotto spuntava quello che andavamo cercando, era una soddisfazione per lui, che esclamava trionfalmente: – Questa volta t'è andata bene. – Ed egli, così geloso dei suoi libri, ce li dava in prestito, segnandone il titolo accanto al nostro nome in una sua rubricetta. Non prestava gli opuscoli della miscellanea legata in volumi che ne contenevano da trenta a quaranta ciascuno. Ma allora la sua pazienza e longanimità mi riusciva anche più ammirabile; perché invitava a leggere l'opuscolo desiderato lì stesso, nel suo studio, a una tavola grande che era nel mezzo della stanza, mentre egli si rimetteva al suo tavolino presso la finestra a lavorare, senza dar segno mai di fastidio per l'ospite vicino che, per quanto si sforzasse di non farsi sentire, turbava con la sua presenza la quiete della sua solitudine. Eppure il suo lavoro era così nervoso! Sento ancora, dopo quarant'anni, lo sbuffare come di una vaporiera di lui che fumava e fumava a grandi boccate i suoi grossi minghetti mentre scriveva, e la sua testa grigia si avvolgeva in una nube di fumo: era come l'impetuoso avanzare di una forza irruente, dinanzi alla quale io avrei voluto sparire, o, finita la mia lettura, allontanarmi, *insalutato hospite*, senza farmi sentire<sup>82</sup>.

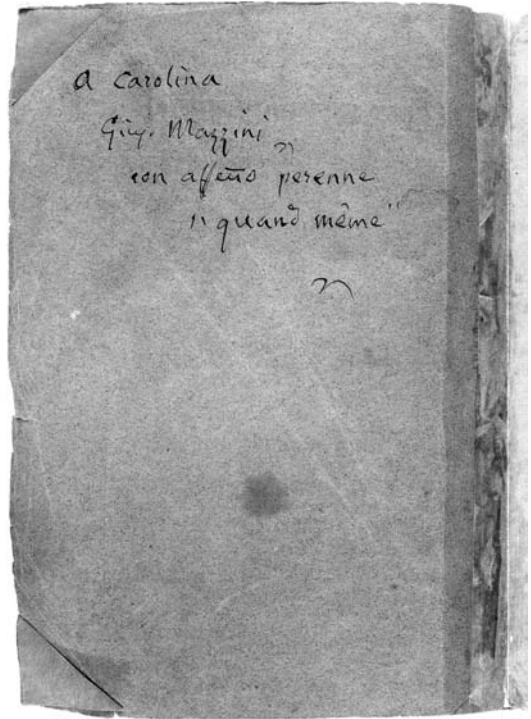
La miscellanea rappresentava dunque soltanto una parte dell'intera biblioteca privata di Alessandro D'Ancona, costituita anche da numerosi libri sulla storia del Risorgimento e sulla storia in generale, e da un cospicuo archivio comprendente un epistolario vastissimo conteggiato oggi in oltre 18.000 lettere di 1454 mittenti e in un migliaio di copie di epistole indirizzate da D'Ancona a vari corrispondenti. I libri di storia furono destinati per sua volontà alla Biblioteca del Senato di Roma tra il 1912 e il 1914, le carte dell'archivio per volontà dei suoi eredi furono invece depositate negli anni '50 del secolo scorso in gran parte presso la Biblioteca della Scuola Normale di Pisa e per una quantità residua nella Biblioteca Universitaria della stessa città. Per la collezione tanto amata degli opuscoli fu lui stesso a scegliere l'Istituto di Firenze, che acquistandola venne così a scongiurare il pericolo di una possibile vendita anche frazionata sul mercato antiquario, almeno se si dà credito all'interesse manifestato allora dall'editore, libraio e antiquario Leo Olshki, menzionato nella documentazione d'archivio<sup>83</sup>.

---

<sup>82</sup> G. Gentile, *Ricordi di Alessandro D'Ancona*, in *Memorie italiane e problemi della filosofia e della vita*, Firenze, Sansoni, 1936, pp. 200-201. Il brano fu scritto da Gentile su invito di Ugo Ojetti, che lo pubblicò su «Pan», III, 5 (maggio 1935), in occasione del centenario della nascita di A. D'Ancona.

<sup>83</sup> Si veda in proposito la relazione firmata da Guido Mazzoni, Salomone Morpurgo, Angelo Bruschi, in

L'organizzazione tematica della raccolta concepita dallo stesso D'Ancona è tuttora ben visibile nelle etichette apposte sul dorso dei 759 volumi rilegati del fondo, che indicano i 57 diversi soggetti<sup>84</sup> scelti per suddividere l'insieme di maggior pregio, mentre gli opuscoli sciolti, che per mancanza di tempo non ricevettero un uguale trattamento, sono assemblati nei raccoglitori numerati da 1 a 418 del medesimo fondo e talvolta in contenitori di miscellanee generiche. Dal punto di vista editoriale si tratta in gran parte di una collezione ottocentesca, anche se non mancano preziosi esemplari di edizioni a stampa del XVI, XVII e XVIII secolo, conservati per lo più nei volumi rilegati. Le edizioni dei primi anni del '900, che segna il limite temporale della raccolta, si trovano invece tra gli opuscoli non rilegati.



Dedica di Giuseppe Mazzini a Carolina Ashurt, BU.

AR, CXXX, 34, 1914.

<sup>84</sup> Questi alcuni dei soggetti più rappresentati nella raccolta, con l'indicazione tra parentesi del numero di volumi contenuti in ciascuno di essi: *Storia letteraria* (94 vol.); *Storica* (91 vol.); *Politica* (88 vol.); *Dantesca* (47 vol.); *Epistolare* (34 vol.); *Artistica* (23 vol.); *Filologica* (22 vol.); *Biografica* (19 vol.); *Bibliografica* (15 vol.); *Leggendaria e romanzesca* (17 vol.); *Letteratura popolare* (33 vol.); *Storia del costume* (21 vol.); il tema della lirica è articolato in *Poesie antiche* (10 vol.), *Poesie politiche* (13 vol.), *Poesie storiche e politiche* (6 vol.), *Poetica* (24 vol.), *Poetiche* (9 vol.); quello della prosa, assieme quasi sempre alla poesia, è suddiviso in *Prose antiche* (16 vol.), *Prose e poesie antiche* (3 vol.); *Prose accademiche* (6 vol.), *Prose e poesie, sec. XV-XVI* (4 vol.), *Prose e poesie, sec. XVII-XIX* (6 vol.), *Prose e versi sec. XVII-XIX* (1 vol.), *Prose e poesie di vari secoli* (1 vol.); *Prose e versi* (2 vol.).



### 3. *I libri di Achille Coen e la fondazione in memoria del figlio Adriano*

Achille Coen nacque a Pisa nel 1844 in una famiglia di religione ebraica, colta e attiva nell'ambito dell'istruzione (il padre era stato direttore di un istituto privato), e frequentò nella stessa città la Facoltà di Lettere. Visse a lungo a Milano, dove si dedicò all'insegnamento della Storia antica nell'Accademia scientifico-letteraria, e poi fu docente della stessa materia nell'Istituto di Firenze a partire dal 1888, e in seguito dal '91 fino al 1910 di Storia moderna. Nell'Istituto dal 1889 al 1903 ricoprì anche il ruolo di direttore della biblioteca della sezione di Filosofia e Filologia che, grazie al suo impegno, ebbe nel 1901 il suo primo assetto organico e il suo primo catalogo, e a favore della quale volle rinunciare alla remunerazione straordinaria di mille lire che gli venne offerta al termine del mandato destinandone una quota all'acquisto di libri e una parte all'impiegato che lo aveva aiutato nella compilazione delle schede<sup>85</sup>.

Questo studioso «alieno dai tumulti del mondo», schivo e modesto al punto da non voler sempre firmare i frutti delle sue ricerche storiche, come ricordava anche Salvemini nel ricordo scritto in occasione della sua scomparsa<sup>86</sup>, donò alla biblioteca di Lettere nel 1921 una raccolta costituita da 3199 volumi e da circa 3255 opuscoli, in edizioni a stampa che vanno dal XVIII al XX secolo e trattano di filologia classica, letteratura, storia, filosofia e diritto. Colpito duramente negli affetti dalla scomparsa del figlio Adriano, morto ventenne, volle donare con disposizione testamentaria i propri libri a condizione che fosse istituita alla memoria di Adriano Coen una fondazione che doveva erogare un premio triennale da conferirsi per concorso ai laureati nell'Istituto fiorentino a partire dal 1924. Il premio, assegnato per agevolare al vincitore la frequentazione del corso di perfezionamento nella stessa università, o per intraprendere viaggi d'istruzione all'estero, doveva essere comunicato al vincitore il 14 febbraio di ogni anno, anniversario della morte di Adriano<sup>87</sup>. Per la memoria di sé decise invece in coerenza con il suo carattere schivo e riservato di bruciare tutte le sue carte, tra cui pare vi fosse anche una quasi compiuta monografia su Giuliano l'Apostata.

<sup>85</sup> Documento datato 27 maggio, in AR, LXXI, 1893.

<sup>86</sup> V. *Necrologio* scritto da Gaetano Salvemini, in «Archivio storico italiano», 1921, 2 (LXXIX), pp. 320-22 dove si legge: «Le sue ultime ricerche sulle condizioni della Libia nel tempo romano gli furono strappate quasi per forza dalle insistenze amichevoli di Leopoldo Franchetti e dello scrittore del presente ricordo, e le concesse solamente a patto che uscissero sotto la impersonale indicazione di "uno studioso di storia antica"».

<sup>87</sup> Per il regolamento della «Fondazione Adriano Coen» v. in AR, CLXI, 12,1925.

#### 4. *I libri e le carte di Ernesto Parodi*

I circa 4000 volumi e le 200 buste contenenti un numero imprecisato di opuscoli appartenuti a Ernesto Giacomo Parodi furono destinati per sua espressa volontà nel 1923 alla biblioteca di Lettere, assieme ai manoscritti, alle lettere e alle carte del consistente archivio personale, oggi riunito in 51 contenitori. Un deposito che, assieme alle carte di Pasquale Villari, a quelle di Domenico Comparetti e ai *diari* di Giuseppe Antonio Borgese, rappresenta uno dei fondi archivistici più cospicui della Biblioteca Umanistica. I volumi a stampa, dal XVI al XX secolo, trattano argomenti di filologia, dialettologia (presente anche con alcuni rari vocabolari), critica letteraria e letteratura in generale, ma anche la storia e la filosofia sono ben rappresentate. La sezione delle opere letterarie contiene preziosi volumi con dediche autografe di personaggi noti della cultura italiana del '900, tra cui Ungaretti, Palazzeschi, Marinetti che, oltre a conferire un valore aggiunto di tipo antiquario al fondo, testimoniano dal vivo i rapporti di Parodi con il mondo dei letterati del primo Novecento, documentato peraltro anche dalle tante firme del consistente epistolario.

Parodi fu linguista, filologo, critico, dantista (diresse anche il «Bulettno della Società dantesca italiana»), nonché poeta. Dal 1892 insegnò Storia comparata delle lingue classiche e neolatine presso il Regio Istituto, un incarico che assolvè guadagnandosi la stima di molti, come testimoniarono all'indomani della sua scomparsa le tantissime e calorose attestazioni di cordoglio inviate da accademici e responsabili di istituzioni culturali italiane e straniere<sup>88</sup>. L'intera raccolta di questo «letterato profondo e geniale, patriota ardente e illuminato», per usare le parole dell'amico Giuseppe Tarozzi<sup>89</sup>, fu acquistata nel maggio del 1923 dall'Istituto con il ricorso ancora una volta ai fondi della donazione di Ernesto Modigliani<sup>90</sup>, e l'incarico di riordinare i suoi manoscritti venne affidato ad Alfredo Schiaffini, allora bibliotecario presso la biblioteca di Lettere<sup>91</sup>. Della valutazione dell'intera raccolta si occuparono Pio Rajna, nominato dallo stesso Parodi nel testamento intermediario per la vendita, e Salomone Morpurgo, i quali concordò le assegnarono «un valore non inferiore a 10 mila lire»<sup>92</sup>.

---

<sup>88</sup> La ricca documentazione delle lettere e dei biglietti inviati all'Istituto in occasione della morte di Parodi si trova in AR, CLIX, 1923.

<sup>89</sup> Si veda la lettera di Tarozzi datata Bologna 2 febbraio 1923, in AR, *ibidem*.

<sup>90</sup> VC, 1916-24, (22/03/1923), pp. 423 sgg.

<sup>91</sup> Lascerà nello stesso anno la biblioteca per ricoprire nell'Università S. Cuore di Milano la cattedra di Glottologia.

<sup>92</sup> Si veda Acquisto della Biblioteca del Prof. Parodi, in VC, anni 1916-1924, pp. 423-424.

## 5. I libri di scienza e di letteratura di Moritz e Mario Schiff

Scienza e letteratura convivono nei libri e nell'archivio appartenuti a Moritz<sup>93</sup> Schiff e a suo figlio Mario<sup>94</sup> in un intreccio da cui scaturiscono molteplici motivi d'interesse non solo per i contenuti racchiusi ma anche per le testimonianze che le carte di Moritz, con le annotazioni sugli esperimenti di fisiologia condotti dal celebre scienziato durante la sua permanenza in Italia e all'estero, sono in grado di offrire alle indagini in campo epistemologico.

Nato in numerosa famiglia di origini tedesche e di religione ebraica, Moritz Schiff, dopo aver compiuto i primi studi in Germania dove si laureò in medicina, visse e lavorò per lungo tempo a Parigi e a Berna. Nella seconda metà dell'800 approdò in Italia, radicandosi a Firenze dove trascorse diversi anni e nell'Istituto insegnò Fisiologia dal 1863 fino al 1876, per allontanarsi anche da qui e condurre a termine la sua esistenza a Ginevra, città in cui morì nel 1896. Nell'Istituto insegnò anche suo fratello Ugo che ricoprì la prima cattedra di Chimica nella sezione scientifica, guadagnandosi tanta stima da essere considerato uno dei padri fondatori della disciplina moderna, mentre suo figlio Mario insegnò Lingua e letteratura francese nella sezione di Filosofia e Filologia.

Una famiglia, quella degli Schiff, che, oltre ad aver legato il proprio nome alla storia della didattica e della ricerca in campo scientifico e letterario nell'Istituto fiorentino e non solo, suscita interesse attraverso le biografie di alcuni componenti anche per l'estendersi ad altri contesti altrettanto meritevoli di ricordo. Com'è, ad esempio, nel caso del fratello di Mario, Roberto Schiff, di cui sono note le doti di chimico che condussero anche lui in cattedra, come pure la parentela con la famiglia Giorgini Manzoni, acquisita grazie al matrimonio con Matilde, figlia di Giovanni Battista Giorgini e di Vittoria Manzoni, o in quello dello stesso Mario che con il matrimonio con Mathilde Monod si legò alla discendenza di Alexander Herzen.

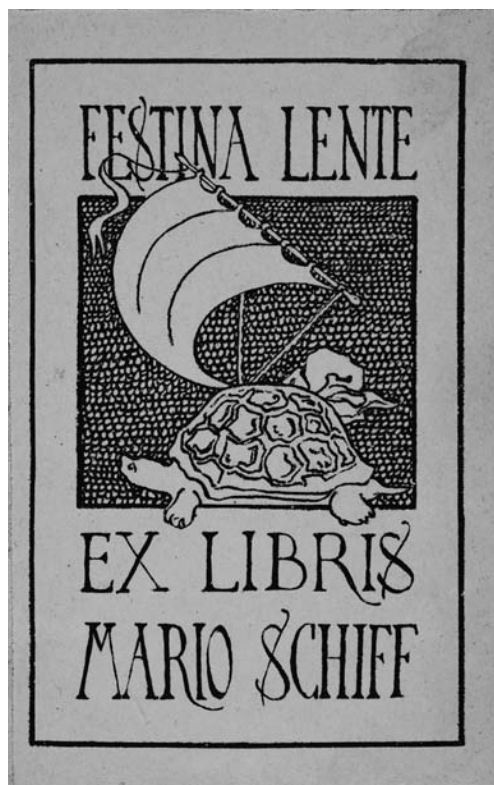
Mario Schiff crebbe a Ginevra dove si laureò; frequentò poi a Parigi l'*Ecole des Chartes*, e qui conobbe l'esperto di cultura ispanica Alfred Morel-Fatio che lo introdusse ad approfondire gli studi nella lingua e nella letteratura spagnola, soprattutto medievale, di cui assieme alla letteratura e alla lingua francese divenne poi un esperto conoscitore. Nel 1904 insegnò nell'Istituto Lingue e letterature neolatine come libero docente, poi dal 1907 ricoprì la cattedra di Lingua e letteratura francese, materia che insegnò a lungo anche nell'Istituto superiore di Magi-

<sup>93</sup> Moritz Schiff (Francoforte sul Meno, 28 gennaio 1823 - Ginevra, 6 ottobre 1896).

<sup>94</sup> Mario Schiff (Firenze, 27 agosto 1868 - Napoli, 8 marzo 1915).

stero femminile di Firenze. Oggi i libri della sua biblioteca personale, comprendente anche alcuni volumi di proprietà del padre, si trovano raccolti in oltre 1800 volumi, in gran parte editi nel XVIII e XIX secolo, che recano sul frontespizio il timbro con la denominazione *Fondo Schiff* e in taluni casi anche il suo ex libris.

Le opere che hanno per argomento gli studi di Moritz sulla anatomia umana e comparata, la fisiologia animale e la zoologia furono donate all'Istituto nel 1917 dalla vedova di Mario, Mathilde Monod Schiff<sup>95</sup>, assieme a una parte delle carte dell'archivio dello scienziato con i suoi appunti di studio e di ricerche sperimentali, e a integrazione dei libri di letteratura francese, spagnola e tedesca, appartenuti invece al marito, che furono venduti nella stessa occasione. In seguito, nel 1957, Gabriel Monod-Herzen, figliastro di Mario e pronipote di Alexander Herzen<sup>96</sup>, incrementò il prezioso archivio con il dono di altri manoscritti di Moritz ritrovati nella casa della madre<sup>97</sup> dopo la sua morte. Le due raccolte librerie fin dall'inizio costituirono nella biblioteca di Lettere un unico fondo in memoria di Moritz e Mario Schiff.



Ex libris di Mario Schiff, BU.

<sup>95</sup> Mathilde Rosette Stapfer (1871-1945) sposò in seconde nozze Mario Schiff. In precedenza, nel 1896, si era unita in matrimonio con lo storico francese Gabriel Édouard Monod, da cui aveva poi divorziato nel 1906; dall'unione era nato Gabriel Edmond Mathieu Monod-Herzen, cui si deve l'ultima donazione dei manoscritti di Moritz Schiff.

<sup>96</sup> Gabriel Edmond Mathieu Monod-Herzen (1899-1983), pronipote di Alexander Herzen – suo nonno era infatti figlio di Olga Herzen, figlia del noto intellettuale, scrittore e rivoluzionario russo – ha insegnato fisica all'Università di Rennes e si è dedicato a lungo anche allo studio delle filosofie orientali, cui ha riservato numerosi scritti.

<sup>97</sup> Si veda la lettera datata 23 aprile 1957 in AS, 12 E, 1957.

## 6. I libri della «Società di Studi Classici» e la grandiosa biblioteca di Domenico Comparetti

Domenica 16 dicembre 1923 tutti i docenti della Facoltà di Lettere furono invitati dal preside Olinto Marinelli a presentarsi senza indugio all'adunanza straordinaria indetta per tributare solenne omaggio al senatore Domenico Comparetti, che in quell'occasione avrebbe comunicato ai colleghi l'intenzione di donare all'Istituto la sua «grandiosa biblioteca»<sup>98</sup>, un proposito che lo stesso Comparetti aveva provveduto a formalizzare già tre anni prima, nel 1920, con la stesura di un testamento<sup>99</sup> in cui aveva lasciato precise disposizioni riguardo alla costituzione di una biblioteca speciale da formarsi, dopo la sua morte, riunendo l'ultimo cospicuo dono ai numerosi volumi elargiti in tutti gli anni precedenti. Ecco un brano tratto da quel documento

Tutta la mia biblioteca cogli scaffali e coi busti, vasi etc.<sup>100</sup> che l'adornano lascio alla Facoltà di Lettere e Filosofia del R. Istituto di Studi Superiori di Firenze. Desidero che tutti i libri che ho già dati alla biblioteca di detta Facoltà ed alla Società per gli Studi Classici vadano riuniti a tutti questi che verranno alla detta Facoltà dopo la mia morte e se ne formi una biblioteca speciale in locali distinti da quelli della biblioteca della Facoltà ma prossimi a quella, secondo le istruzioni da me date al prof. L. Pareti di detta Facoltà, e con lui concordate. Il maggiore dei miei nepoti si accorderà col predetto professore per la opportuna disposizione della mia biblioteca nelle sale assegnate dalla Facoltà e pel conveniente addobbo delle medesime. Alla Facoltà predetta saranno pure consegnati tutti quei libri che trovansi nel mio salone e nelle altre stanze fuori dalla mia biblioteca e che i miei nepoti non volessero ritenere. Numerosi esemplari del mio Virgilio e di altre opere mie trovansi racchiusi in un grande armadio nei locali della mia cantina; tutti questi, insieme all'armadio, saranno dati alla predetta Facoltà che potrà venderli a beneficio della mia biblioteca. Tutte le carte d'ogni specie ed i mobili contenenti carte, quanti si trovano nelle stanze della mia biblioteca, saranno prese dai miei nepoti, i quali deporranno tutte le carte nel loro archivio di famiglia insieme

<sup>98</sup> Lettera datata 12 dicembre 1923 in AR, CXLVI, 9, 1919.

<sup>99</sup> Testamento olografo, datato 15 maggio 1920, pubblicato dal notaio Pietro Gaeta di Firenze il 12 febbraio 1927, e registrato il 19 dello stesso mese (n. 5176), conservato presso l'Archivio notarile distrettuale di Firenze.

<sup>100</sup> L'elenco inventariale degli oggetti donati assieme ai libri comprendeva: «2 scaffali in legno verniciato, a tre divisioni, con vetrine; 12 scaffali in legno verniciati a coppale con vetrine, 11 piccole librerie a palchetti; 2 piccole librerie verniciate in nero; 2 *secretaires* per corrispondenza; 2 piccoli sgabelli; 6 vasi grandi imitazione etruschi; 6 vasi piccoli imitazione etruschi; 6 busti in gesso; 3 busti grandi in terracotta; 3 busti piccoli in terracotta, 2 testine in gesso; 2 basamenti per busti in legno; varie stampe in quadri con vetro; 1 piccola cassa piena di *clichés*», documento pubblicato in *Domenico Comparetti tra antichità e archeologia: individualità di una biblioteca*, a cura di M. G. Marzi, Firenze, Edizioni «Il Ponte», 1999, (doc. 19).

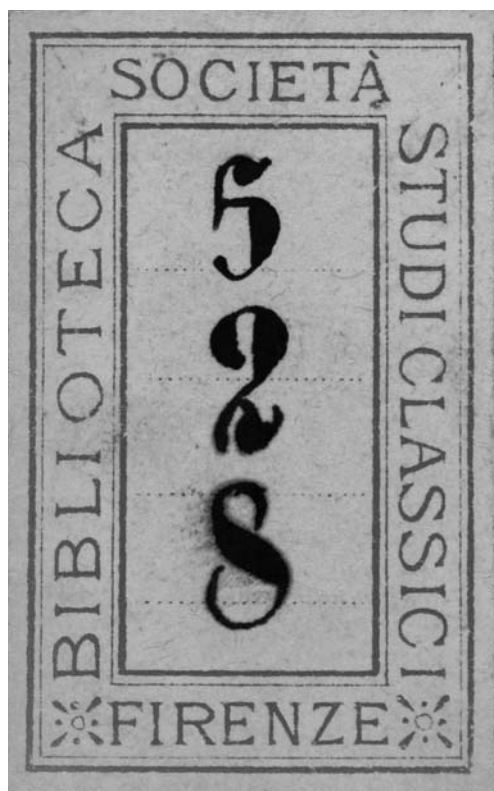


Domenico Comparetti, CP.

a quelle dei defunti loro genitori; i miei manoscritti di studio o di opera scientifica edita e inedita, come pure la mia corrispondenza non di famiglia, potranno, se così piaccia ai miei nepoti, esser depositati presso la biblioteca della Facoltà suddetta.

Il sollecito richiamo<sup>101</sup> a non disertare in alcun modo la riunione era ben motivato trattandosi di un dono davvero munifico e al contempo di una manifestazione di rara generosità. Dei preziosi e ripetuti doni dispensati da Comparetti, fin dagli inizi della sua carriera di insegnante nell'Istituto, avevano infatti beneficiato in modo costante sia la biblioteca della sezione che quella della Società per gli studi classici<sup>102</sup>, di cui Comparetti era stato presidente dal 1899 al 1908.

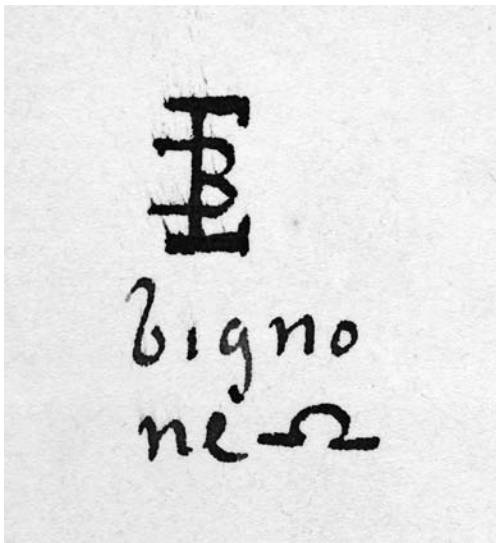
Quest'ultima, sorta a Firenze



Etichetta della Biblioteca della Società di Studi Classici, BU

<sup>101</sup> Queste le parole di Marinelli: «Egregio collega [...] è superfluo che le faccia notare e l'opportunità che l'illustre donatore sia convenientemente onorato e ringraziato per il suo nobile atto e che la riunione acquisti particolare solennità; è quindi tanto più superfluo le faccia le più vive raccomandazioni di non mancare all'adunanza», in AR, CXLVI, 9, 1919.

<sup>102</sup> La «Società Italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli Studi Classici» sorse a Firenze nel 1897 ed iniziò dall'anno seguente la pubblicazione di un suo organo di stampa, un *Bullettino* dal titolo «Atene e Roma». Scopo prioritario della società, il cui primo presidente fu Girolamo Vitelli, era diffondere e incoraggiare gli studi dell'antichità classica attraverso tutte le sue possibili manifestazioni, letterarie, artistiche e scientifiche. Alla sua esistenza si associano attualmente in biblioteca due fondi storici: il fondo «Studi Classici», acquisito nel 1938, e il fondo denominato «Atene e Roma». Il primo comprendente libri e periodici appartenuti alla società, forse in parte anche materiali di Ettore Bignone, che ne fu il presidente, è formato da 103 volumi di argomento vario, fascicoli di periodici di annate varie e 33 scatole di miscellanee; i volumi riportano timbri e cartellini con indicazione «Biblioteca Società di Studi Classici di Firenze» o «Atene e Roma. Società italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli studi classici. Prof. Ettore Bignone». Quest'ultimo sembra riferirsi ad un nucleo donato da Bignone stesso, talvolta segnalato dal suo monogramma. Ciò che oggi si conserva costituisce con probabilità solo una parte di quella che era l'effettiva biblioteca societaria, che dall'elenco dei volumi ricevuti in dono, pubblicato nel bollettino, si ricava fosse valutata 30.000 lire nel consuntivo dell'anno 1901. Il secondo fondo, invece, di tipo archivistico, denominato «Atene e Roma» contiene alcune lettere inviate alla redazione della rivista (in particolare al direttore prof. Paolo Emilio Pavolini), negli anni 1906-1920.



Monogramma di Ettore Bignone

nel 1897, come la Società asiatica e quella geografica aveva sede nell'edificio di piazza San Marco e possedeva una raccolta propria, che di conseguenza, come avvenne anche in tutti gli altri casi, finì per confluire poi nella biblioteca della sezione. Dato che per la gran parte i libri che conteneva erano doni<sup>103</sup> di Comparetti, quando Felice Ramorino, vicepresidente della società, chiese a Villari di depositarli propose anche che la sala venisse da subito intestata a Domenico Comparetti<sup>104</sup>. La richiesta fu ben accolta e si convenne inoltre sul fatto che altre stanze dedicate al suo nome

si sarebbero dovute inaugurare nei locali di San Marco, come le parole di Guido Mazzoni<sup>105</sup> testimoniano, sottolineando così la riconoscenza della facoltà per i suoi meriti verso l'incremento del patrimonio bibliografico.

Tutti i doni offerti fino a quel momento non furono in grado comunque di uguagliare in quantità e rarità quelli che giunsero in biblioteca nel 1923 con il lascito della sua raccolta personale, ricca tra l'altro di esemplari preziosi acquistati anche sul mercato antiquario; e che Comparetti amasse i libri, in particolare quelli ben stampati, ben illustrati e dalle belle legature, era noto ai suoi stessi contemporanei, amici e allievi che avevano descritto questa sua passione in numerosi ricordi<sup>106</sup>, e lo confermano oggi proprio i sontuosi volumi del suo fondo. Ma il dono era ancora più prezioso perché conteneva anche le carte del suo archivio perso-

<sup>103</sup> Si veda «Atene e Roma. Bullettino della società italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli studi classici», anno VI (maggio 1903), n. 53, p. 222; nella rubrica «Atti» si legge inoltre: «Infine l'assemblea informata dei cospicui doni di libri e di mobilia offerti dal sen. Comparetti alla Società, unanime ne approvò la nomina a socio perpetuo», *Ibid.*, p. 223.

<sup>104</sup> Sia la lettera di Ramorino che la risposta di Villari si trovano in AR, CX, 33, 1907.

<sup>105</sup> «Ella sentì l'applauso che salutò il Suo nome quando annunziai che nel nuovo ordinamento della Biblioteca già si erano costituite le Sale Comparetti. Ma desideriamo che anche in iscritto Le giunga l'espressione della nostra ammirazione e riconoscenza»; lettera di Mazzoni a Comparetti in AR, CXLVI, 1, 1919.

<sup>106</sup> Per approfondimenti sulla storia della biblioteca Comparetti si rinvia a C. Gambaro, *Biblioteca Comparetti: la storia e i dati*, in *Domenico Comparetti tra antichità e archeologia*, cit., pp. 83-93.



nale (conteggiate di recente in 15.988 pezzi)<sup>107</sup>, fondamentali per gli studi sull'archeologia e la filologia classica.

Fin da subito risultò evidente agli occhi di tutti che il futuro scientifico e didattico dell'istituzione, e in particolare l'avvenire degli studi classici, avrebbero tratto benefici ampi e duraturi dal possedere così tante opere di archeologia, papirologia, letteratura, folklore, filologia classica e romanza, molte in lingue straniere e spesso di difficile reperibilità anche nelle biblioteche specialistiche più fornite, e lo sapeva bene prima di tutti lo stesso donatore, cui non sfuggì che la sua raccolta sarebbe risultata imprescindibile per il «completamento» della Facoltà di Lettere, permettendole di primeggiare negli studi di antichistica, seppure con realismo si rendesse conto degli alti costi che sarebbero derivati per mantenerla e aggiornarla. Ecco infatti come scriveva il 14 giugno 1925 al preside

Chiar.mo Professore e riverito Collega

Voglia scusarmi e farmi scusare se per certi disturbi che mi hanno afflitto in questi ultimi giorni ho tardato a rispondere alla sua gentilissima lettera che mi ha scritto a nome della Facoltà da Lei presieduta. Tanto io, quanto i miei nepoti, siamo soddisfattissimi delle assicurazioni che la Facoltà ci dà circa la scrupolosa osservanza di tutte le condizioni che da noi erano state indicate per la donazione della mia biblioteca a codesta Facoltà.

Veramente di ciò noi non avevamo mai dubitato, solo a me era sembrato assai difficile l'osservanza di tutte quelle condizioni per la ragione della grave spesa che esse avrebbero imposto, non propriamente alla Facoltà ma anzi all'Università degli studi di Firenze, poiché propriamente oggi non si può più parlare di Università complete ma



Antonio Moroni, fregio del frontespizio delle riviste «Atene e Roma», BU.

<sup>107</sup> L'archivio, riordinato, è suddiviso in 20 scatole. Il fondo dei manoscritti si compone al suo interno delle seguenti serie: *Archeologia; Filologia Classica; Filologia Moderna; Varie*.



La biblioteca di Comparetti nella sua abitazione privata, CP.

si deve unicamente parlare di Facoltà universitarie complete. E per completare come si deve la nostra alla quale vien donata la mia biblioteca, ricca di collezioni e raccolte speciali di ogni ramo delle scienze filologico-storiche-filosofiche che sono soggetto dell'insegnamento di questa Facoltà si richiedono spese estremamente considerevoli come considerevolissime saranno le spese che si richiedono per tenere e mantenere al corrente una grande biblioteca di questa natura<sup>108</sup>.

---

<sup>108</sup> La lettera prosegue con alcune considerazioni sugli insegnamenti e sul reclutamento dei docenti: «Vedo con piacere che dei passi già sono stati fatti per completare la Facoltà nominando nuovi insegnanti. / Oltremodo gradito per me è riuscito l'acquisto del Prof. Bignone, del Prof. Paoli, del De Santis, del Casella e di altri; ma molto rimane ancora da fare. Manca per esempio l'insegnamento dell'Etruscologia ed il Prof. Pernier che insegna archeologia si duole della mancanza di un Museo di gessi. Per la filologia greca manca l'insegnamento della storia della lingua greca e dei suoi dialetti quali sono rappresentati non soltanto nei poeti e negli scrittori, ma anche nelle antiche iscrizioni. Ed inoltre manca chi si occupi della lingua e letteratura greca nel periodo bizantino e neo-greco. Ed a tal proposito debbo dire che manca l'insegnamento dell'epigrafia e delle antichità greche e quello dell'epigrafia e delle antichità romane. Insegnamento che in Italia oggi non esiste che nell'Università di Roma dove io lo feci istituire quando fondai la Scuola Archeolo-



Oggetti e quadri della collezione di Domenico Comparetti nell'abitazione privata; a destra il ritratto di Vittorio Corcos, oggi nella Sala Comparetti dell'Università di Firenze, CP.

Tuttavia di quella biblioteca, conservata fino a quel momento assieme a numerosi oggetti d'arte e di vario collezionismo nell'abitazione privata di via Lamarmora 20, non si conosce con precisione l'entità.

In una lettera che Paolo Emilio Pavolini scrisse nell'ottobre del 1927<sup>109</sup> al prefetto della Provincia di Firenze, il quale aveva chiesto ragguagli sull'inventario dei beni al fine di concedere l'autorizzazione per l'accettazione del legato, si legge che i volumi si aggiravano «sui 18.000, e il numero degli opuscoli sui 12.000»; i riscontri effettuati

---

gica. / Credo che sarebbe conveniente aprire un concorso per una cattedra di epigrafia greca qui a Firenze dove, per opera mia, la tipografia Ariani è fornita di una ricca raccolta di caratteri greci, epigrafici e arcaici. Inutile dire che la mia biblioteca è fornita di una completa raccolta di tutte le pubblicazioni di epigrafia greca e degli studi ad essa relativi. / Altro potrei aggiungere, ma basti quanto ho accennato e non dubito che Firenze saprà trovare il modo di ottenere quelle ingenti somme che saranno necessarie perché questa nostra Facoltà divenga la più grande e la più completa del Regno»; AR, CLXI, 7, 1925.

<sup>109</sup> Archivio di Stato di Firenze, Fondo Prefettura di Firenze, anno 1927, Filza 39.



La Sala VI della biblioteca della sezione di Filosofia e Filologia in piazza San Marco, con libri, mobili e suppellettili provenienti dalla donazione Comparetti, UNIFI.

in epoca recente nei registri inventariali hanno evidenziato con precisione 14.983<sup>110</sup> titoli di unità bibliografiche, tra cui 235 di volumi a stampa del XVI secolo.

Per quanto riguarda invece la disposizione che le fu data nei locali di San Marco l'incertezza viene meno per la possibilità di attingere a una fotografia, scattata attorno agli anni '30, che ci offre un'immagine storica della sua collocazione fisica.

La foto ritrae infatti la VI sala della biblioteca, ubicata allora dietro l'aula magna, dove venne sistemata una parte della raccolta Comparetti. Nelle vetrine sormontate dai busti, provenienti anch'essi dal lascito, trovarono sistemazione in particolare molte opere di autori classici<sup>111</sup>, rilegate in volumi che tuttora nella radice

---

<sup>110</sup> Il dato è ricavato da R. A. Janse, *Viaggio nell'archeologia nella prima metà del Settecento. Rassegna di una serie di libri antichi e rari di archeologia del Fondo Comparetti della Biblioteca di Lettere dell'Università degli studi di Firenze*, Firenze, L'Olandese volante, 2000.

<sup>111</sup> Inoltre nel registro topografico-inventariale n. 16 sulla prima pagina si può leggere: «Legato Comparetti: Retrosala dell'Aula Magna», e al suo interno alle segnature con radice VI corrispondono diverse opere di

VI della segnatura replicano quell'origine<sup>112</sup>. Sull'identità del luogo non vi sono dubbi: i fregi alle pareti, ben visibili nella fotografia, sono gli stessi che s'intravedono ancora oggi dietro le scaffalature della sala che ospita attualmente l'archivio storico dell'Università. E una conferma ulteriore è poi contenuta nel progetto iniziale di sistemazione della raccolta, che prevedeva vi fosse una continuità fisica tra le sale in cui sarebbe stata collocata e che fosse curato in particolare il loro decoro estetico, tanto da scegliere appunto l'Aula Magna, il corridoio retrostante e le sale contigue. La proposta, conforme ai desideri di Comparetti e dei suoi eredi, fu esposta da Luigi Pareti nell'adunanza del 9 febbraio 1927:

i libri di Comparetti trovino sistemazione nell'Aula Magna, nella sala retrostante, che deve essere adibita a sala di lettura dei professori, nel corridoio di accesso alla sala stessa ed eventualmente in altre sale attigue: si propone in particolare di collocare nell'Aula Magna, sotto gli arazzi, alcuni scaffali artisticamente più pregevoli, e si domanda che si provveda, ove sia necessario, ad acquistarne in numero sufficiente per completare il simmetrico arredamento dell'Aula stessa: si propone ancora di collocare nella sala retrostante all'Aula magna altri scaffali ed alcuni altri mobili che verranno insieme con i libri in possesso della Facoltà, e si domanda che a detta sala venga esteso l'impianto di riscaldamento a termosifone. Il prof. Pareti precisa che sarà opportuno trasportare in altra sala minore i libri Coen e arredare quella dove ora si trovano, con vasi, tappeti, mobili appartenenti al legato Comparetti: i libri meno richiesti potranno essere collocati nell'Aula Magna, e gli altri, quanto più di uso comune, tanto più vicini al centro della Biblioteca. Il sen. Mazzoni accenna a possibili difficoltà per l'occupazione dell'Aula Magna, ma le ritiene superabili, tenuto conto così della volontà dello stesso prof. Comparetti come anche del valore decorativo degli scaffali: questi dovrebbero, dato l'uso promiscuo dell'Aula Magna, essere chiusi non con vetri ma con reti metalliche<sup>113</sup>.

Ma le esigenze dettate ben presto dal sorgere di mutate esigenze didattiche condussero a molte deviazioni dal percorso iniziale. Si cominciò pochi mesi dopo il trasloco dei libri dall'abitazione privata, nell'ottobre del 1927, quando si propose che nella sala della Società di studi classici, ex sala di lettura della biblioteca, venissero sistemati alcuni scaffali per collocarvi i libri d'archeologia, così da formare una sezione per questa disciplina separata dal resto<sup>114</sup>. E si proseguì poi nel 1928

---

autori classici.

<sup>112</sup> I volumi del fondo Comparetti sono registrati negli elenchi inventariali 15, 16 e 17; un quarto, contrassegnato dalla lettera C, contiene i titoli di quelli che furono collocati nella XXV sala della biblioteca, dedicata alla filologia romana.

<sup>113</sup> L'intero documento in C. Gambaro, *Biblioteca Comparetti: la storia e i dati*, cit., p. 211 (doc. 22).

<sup>114</sup> Per la discussione che si aprì all'interno della Facoltà tra fautori e contrari allo smembramento della biblioteca Comparetti cfr. VC, anni 1924-27, pp. 297-299.

quando fu costituito con un altro nucleo estratto dalla raccolta un settore distinto per i libri di filologia romanza, che trovarono sistemazione nella sala XXV della biblioteca. Albano Milani, nipote di Comparetti, interpellato in proposito, pur non opponendosi alle decisioni, richiamava la necessità di ripristinare la continuità tra le varie sale per restituire valore all'insieme e rendere omaggio ai desideri di Comparetti<sup>115</sup>. Il frazionamento proseguì e si accentuò soprattutto all'indomani del 1964, quando la Facoltà di Lettere e la sua biblioteca trovarono una nuova sistemazione nella sede di piazza Brunelleschi e per venire incontro all'esigenze dei vari istituti, poi dipartimenti, che erano sorti nel frattempo o di lì a poco si sarebbero stati costituiti, si procedette a sottrarre dalla collezione intere sezioni per formare con esse il corredo bibliografico delle relative sale di consultazione specializzata.

## LE RACCOLTE DI FILOSOFIA

### 1. *I libri appartenuti a Felice Tocco*

Felice Tocco fu nominato docente di Storia della filosofia nel Regio Istituto fin dal 1° marzo 1878, e dal 1892 occupò anche la cattedra di Pedagogia nell'Istituto Superiore Femminile di Magistero. La collezione di libri e opuscoli di sua proprietà fu acquistata dall'Istituto nella primavera del 1914 dopo la sua morte, avvenuta nel 1911. Le carte dell'archivio personale, contenenti materiali preparatori per lezioni e pubblicazioni varie nonché trascrizioni di codici e appunti manoscritti relativi agli anni 1870-1910, raccolte oggi in 57 cartelle, sopraggiunsero invece nel 1947

---

<sup>115</sup> Scriveva così Albano Milani al Preside: «Credo che la costituzione in seno alla Biblioteca Comparetti di una Sezione Archeologica per meglio utilizzare quell'importante raccolta in rapporto alle esigenze didattiche e scientifiche sia consona alle intenzioni dell'estinto, non credo invece conforme al suo desiderio la soluzione di continuità materiale fra l'aula che accoglie la sezione archeologica e quelle in cui si conservano gli altri libri del lascito Comparetti. Ma riconoscendo che le necessità del momento impongono di scegliere fra questo inconveniente e l'altro di vedere confinata in anguste salette mal illuminate parte cospicua della Biblioteca, dò il mio consenso a questa sistemazione provvisoria, confidando che la continuità materiale fra le varie sale della biblioteca Comparetti venga ristabilita quanto più presto sia possibile. Nel considerare i vari locali mi sono convinto che per dare al legato la decorosa sistemazione che il Donatore ha desiderata bisognerebbe che i libri attualmente disposti nella scaffalatura disadorna dell'andito che dà accesso all'antisala dell'Aula Magna, venisse trasferita alla Sala Medicea dove le belle rilegature ricevessero e darebbero risalto alle ricche scaffalature di stile. Ne trarrebbe vantaggio anche il servizio della Biblioteca sostituendo ai libri antiquati e poco richiesti che attualmente si trovano nella Sala Medicea, quelli assai più consultati della raccolta Comparetti. In seguito non dovrebbe esser difficile far comunicare a mezzo di un breve ballatoio a vetri l'antisala dell'Aula Magna colla sala Medicea ristabilendo la continuità fra le sale della Biblioteca Comparetti». La lettera, datata 18 novembre 1927, si trova nella filza dell'anno 1919, AR, CXLVI, 1, 1919.

con il dono offerto da suo figlio Roberto. La collezione libraria, ricca di opere filosofiche di autori stranieri, fu valutata dalla commissione formata da Giovanni Calò, Angelo Bruschi e Giuseppe Melli, successore di Tocco nella cattedra di Storia della filosofia, molto interessante perché documentava la più elevata produzione del pensiero filosofico degli ultimi cinquanta anni di vita nazionale, e in particolare per l'attenzione alla produzione straniera che, non essendo molto presente nelle biblioteche pubbliche di Firenze, avrebbe rappresentato per la sezione la possibilità di colmare una lacuna vivamente deplorata da molti studiosi in un'epoca «di sano risveglio speculativo»<sup>116</sup>. Oltre alla storia della filosofia, documentata anche in numerosi opuscoli relativi a singole discipline, sono presenti nel fondo opere sulla storia religiosa del Medioevo con speciale riguardo alle eresie e al movimento francescano, sulla psicologia, la pedagogia, l'antropologia e la letteratura, tutti interessi verso i quali «il più filologo dei filosofi e il più filosofo dei filologi», che «se amò Platone adorò Dante»<sup>117</sup>, riversò le sue energie. L'intera raccolta indicata in un complesso di oltre 6000 opere, racchiuse in volumi e pubblicazioni al di sotto delle cento pagine (per l'esattezza 2078 tomi e 3579 opuscoli) stampati tra il XIX e il XX secolo, alcuni anche nel XVII, venne stimata del valore di 6.000 lire.

## 2. La biblioteca di Francesco De Sarlo

Le teorie sull'evoluzione e sull'antropologia, la storia delle scienze, la psicopatologia, la pedagogia, la psico-fisiologia, la storia in generale, e delle religioni in particolare, e soprattutto la filosofia costituiscono gli argomenti principali di un'altra raccolta importante per lo stesso ambito disciplinare, quella appartenuta a Francesco De Sarlo<sup>118</sup>. Un vero pioniere della ricerca nel campo della psicologia, di cui la sua collezione, costituita in prevalenza da opere filosofiche stampate nell'800 e nei primi decenni del '900, rispecchia i confini scientifici che la delimitarono a cavallo dei due secoli, in un'epoca in cui cioè l'identità della disciplina non si era ancora resa del tutto autonoma.

<sup>116</sup> AR, CXXXI, 1914 (41).

<sup>117</sup> Si veda il ritratto di Tocco di Adolfo Orvieto (alias *Kodak*), apparsa la prima volta nella rubrica *Istantanee* del «Marzocco», poi nel volume dal titolo *Istantanee di Kodak*, pubblicato per i tipi della Fratelli Treves nel 1905. Fa parte di una serie di divertenti ritratti, dedicati a varie personalità dell'accademia e non solo, al centro della vita culturale fiorentina dei primi del '900, scritti tra il 1904 e il 1905 da Adolfo Orvieto. Qui in RT.

<sup>118</sup> I volumi e le miscellanee collocati nel fondo sono stati trasferiti qualche anno fa nella sede di Psicologia della Biblioteca Umanistica.

L'insegnamento della psicologia fu infatti fino ai primi del '900 una prerogativa quasi esclusiva delle cattedre di filosofia, e filosofi furono dunque anche gli artefici dei primi laboratori sperimentali, nati per collaudare sul campo le teorie sui fenomeni psichici. Lo dimostra, ad esempio, quello creato nel 1889 da Simone Corleo<sup>119</sup>, medico e insegnante di filosofia nell'Università di Palermo, e in particolare il Laboratorio di Psicologia sperimentale, poi Gabinetto di Psicologia, aperto nell'Istituto fiorentino nel 1903 da Francesco De Sarlo, a cui va pure il merito di aver dato avvio nella stessa istituzione anche all'insegnamento della Psicologia<sup>120</sup>. Dunque non meraviglia se il suo progetto, che si affermò anche grazie al sostegno accordato dal filosofo Felice Tocco e da Pasquale Villari, vide in coerenza con tali premesse la sua compiuta realizzazione proprio all'interno della sezione di Filosofia e Filologia, la quale non solo ne battezzò i natali ma ne ereditò di conseguenza poi l'intera raccolta libraria, sorta a supporto dell'attività scientifica.

Nelle stanze del laboratorio, attrezzate con apparecchiature per condurre esperimenti e misurazioni, dove si svolgevano anche le esercitazioni che costituivano parte integrante dei corsi<sup>121</sup>, erano sistemati infatti i libri e le riviste acquistati da De Sarlo per le necessità didattiche: un nucleo bibliografico ridotto che poi, assieme alla sua raccolta personale, più cospicua e varia<sup>122</sup>, fu offerto dai suoi eredi nel 1937 alla facoltà. Di quella raccolta complessiva, conteggiata al momento del suo ingresso nel patrimonio in 2562 volumi e 94 titoli di riviste (alcune non complete), come risulta anche dai dati dell'inventario topografico<sup>123</sup>, erano parte integrante anche numerosi opuscoli inviati a De Sarlo in dono da amici e colleghi, stampati

---

<sup>119</sup> Simone Corleo (Salemi, 2 novembre 1823 - Palermo, 2 marzo 1891), iscritto alla Facoltà di Medicina dell'Università di Palermo dopo aver abbandonato la carriera ecclesiastica, aveva ripreso l'interesse manifestato fin da giovane per la filosofia, tanto da guadagnarsi nel 1864 la cattedra di Filosofia morale nella stessa università. Ma il suo laboratorio di psicologia sperimentale aprì presso l'Istituto di Fisiologia della Facoltà di Medicina, cfr. S. Corleo, *Autobiografia*, a cura e con introduzione di C. Genna, Edizioni Anteprima, Palermo, 2002.

<sup>120</sup> Nato a San Chirico Raparo, in provincia di Potenza, il 13 febbraio 1864 e morto a Firenze 14 gennaio 1937, De Sarlo si era iscritto nel 1881 a medicina presso l'Università di Napoli. Dopo la laurea, conseguita nel 1887, si dedicò agli studi di psichiatria che lo condussero a svolgere dal 1890 la professione di medico assistente nell'Istituto psichiatrico di S. Lazzaro di Reggio Emilia, centro di studi avanzati nel campo della neurofisiologia.

<sup>121</sup> Per la biografia v. la voce De Sarlo, a cura di P. Guarnieri nel *Dizionario biografico ...*, cit. v. 39 (1991), anche all'indirizzo [www.treccani.it/biografie/](http://www.treccani.it/biografie/). Tra gli studi più recenti sulla figura di De Sarlo, analizzata nella sua duplice valenza filosofica e psicologica, in particolare v. M. A. Rancadore, *Francesco De Sarlo, dalla psicologia alla filosofia*, Milano, Franco Angeli, 2011.

<sup>122</sup> Che gli interessi di De Sarlo fossero più estesi di quello che risulta dalla fisionomia scientifica della collezione, lo si evince anche dai titoli di alcune opere di carattere letterario legate alle avanguardie di inizio secolo, che sono conservate nel fondo, come ad esempio la collezione intera della rivista «Hermes» fondata da Borgese.

<sup>123</sup> I libri furono inventariati a partire dal 6 dicembre 1944, come risulta dal registro degli inventari. Del fondo esiste anche un registro topografico (da cui è tratto il dato numerico), il cui originale si conserva rilegato in volume nella Biblioteca Umanistica, mentre la copia digitalizzata è visibile nel sito *Biblioteche dei filosofi*, curato dalla Scuola Normale Superiore di Pisa e dall'Università di Cagliari ([picus.sns.it/index.php?page=Filosofo&id=17&lang=it](http://picus.sns.it/index.php?page=Filosofo&id=17&lang=it)), dove è anche l'analogo catalogo digitalizzato della raccolta di Felice Tocco.



spesso in tipografie attive all'interno dei primi manicomi e istituti penitenziari. Documenti che contengono in molti casi le testimonianze rare di ricerche sulla fenomenologia psichica di stampo lombrosiano che medici e filosofi, accomunati a De Sarlo dal desiderio di valicare i confini delle proprie discipline alla ricerca di nuovi orizzonti scientifici, conducevano assieme in quelle prime strutture di assistenza psichiatrica esistenti in Italia.

Ma la figura di De Sarlo non si esaurisce soltanto dentro i pur vasti confini della filosofia e della psicologia, al cui magistero dedicò tutta l'esistenza; il suo nome è noto anche per l'impegno morale e politico che manifestò in diverse occasioni e che lo condusse al rifiuto di giurare per le accademie e all'espulsione dai Lincei, e ne accelerò l'emarginazione dall'Ateneo fiorentino<sup>124</sup> culminata nel 1933 con la richiesta di collocamento a riposo anticipato, preceduta nel 1923 dal passaggio della cattedra a Enzo Bonaventura. Una posizione che spiega in parte anche la controversa vicenda che intralciò negli anni del fascismo l'acquisto della sua raccolta e il progetto voluto dai suoi eredi per l'istituzione di borse di studio in memoria di Francesco De Sarlo.

Nel 1937 infatti quando essi offrirono in vendita all'Università la raccolta, perché andasse a «costituire il nucleo della sezione filosofica della Biblioteca della Facoltà di Lettere»<sup>125</sup> e venisse istituito il fondo per l'erogazione delle borse, il progetto, che sarebbe stato finanziato dal ricavato della vendita riassegnato dagli stessi eredi alle casse dell'Università, incontrò l'ostacolo<sup>126</sup> del rettore e di alcuni docenti che per motivi politici nel 1939 giunsero a sollecitare il Ministero dell'Educazione nazionale affinché fosse richiesto l'elenco dei libri e questo venisse sottoposto ad approvazione. La disposizione incontrò l'opposizione della Facoltà che decise invece, in attesa che il consiglio di amministrazione stanziasse sul proprio bilancio la somma stabilita, di attingere il denaro necessario dal fondo Modigliani e, per poter realizzare in breve tempo l'intero progetto, nominò subito una commissione<sup>127</sup> che attribuisse il valore alla raccolta. La soluzione definitiva si ebbe però soltanto nel 1941 con il pronunciamento del Consiglio di Stato e del ministero che si dichiara-

<sup>124</sup> Cfr. P. Marassini, *Una facoltà improduttiva*, cit. p. 79

<sup>125</sup> In VC, anni 1932-41, adunanza del 22/2/ 1937, p. 214.

<sup>126</sup> Per i riferimenti alla lettera del rettore e all'elenco dei libri richiesto dal Ministero cfr. VC, anni 1932-41, adunanza del 12/6/1939, p. 330.

<sup>127</sup> La commissione, costituita da Giovanni Calò, Ludovico Limentani e dalla direttrice della Biblioteca Laurenziana, Teresa Lodi (*ivi*, p. 215), attribuì alla biblioteca il valore di 37.000 lire che, ritenuto superiore alle possibilità del bilancio universitario, fu abbassato dalla Facoltà con «rammarico» a 20.000 lire, nel tentativo di far approvare la spesa al consiglio di amministrazione. Il resoconto della riunione del 3 marzo 1937 in VC, anni 1932-41, pp. 221-223.

rono favorevoli alle «proposte iniziali avanzate dalla Facoltà»<sup>128</sup>, e nel 1944 avvenne l'inventariazione del fondo<sup>129</sup>.

L'atteggiamento di stima nei confronti di De Sarlo dimostrato dalla Facoltà durante la controversia proseguì anche nella cura con cui fu data sistemazione alla sua raccolta di libri, collocata all'interno della biblioteca di Lettere e sottoposta al vaglio scientifico del filosofo Gaetano Chiavacci<sup>130</sup>.

## SEGMENTI DI BIBLIOTECHE

Per completare il quadro generale dei tanti contribuiti privati che parteciparono alla costruzione del patrimonio della biblioteca di Lettere non si può non accennare anche ad altre due raccolte che richiamano l'attenzione più per la loro assenza, o limitata e occultata presenza, che non per l'esatto contrario, come sarebbe stato invece più logico aspettarsi considerati quali furono i nomi dei loro artefici e quale ruolo chiave essi ricoprirono nella sua storia. Si tratta delle raccolte di proprietà di Pasquale Villari e di Gaetano Salvemini, due figure fondamentali entrambe, seppure per ragioni diverse, anche nella formazione della biblioteca e del suo corredo bibliografico.

All'impegno di Villari quale presidente della sezione di Filosofia e Filologia si devono infatti le fondamenta del patrimonio documentario, radicate proprio in tutte quelle prime acquisizioni di biblioteche private di cui abbiamo già detto, da lui promosse e sostenute con tenacia e determinazione. All'attività di docente di Salvemini, invece, risalgono le selezioni bibliografiche che incisero soprattutto sulla stratificazione della collezione storica moderna che, incrementata poi dai suoi allievi divenuti insegnanti a loro volta nella stessa Facoltà, ne perpetuarono per molto tempo le scelte nel solco da lui segnato. Ma di entrambe le raccolte – cospicue come è facile immaginare e come confermano alcune testimonianze sto-

---

<sup>128</sup> VC, anni 1932-41, pp. 383-384. Nell'atteggiamento tenuto dalla Facoltà, unanime nel rifiutare il *diktat* ministeriale e nel difendere De Sarlo e i suoi libri, un ruolo importante lo ebbe allora direttore della biblioteca, Paolo Lamanna, dal 1924 docente a Lettere, laureato con De Sarlo e suo genero, avendo sposato sua figlia Edvige.

<sup>129</sup> Per l'esattezza la data d'inizio dell'inventariazione dei volumi fu il 6 dicembre 1944; si veda il Registro storico degli inventari, n. 22/23.

<sup>130</sup> Gaetano Chiavacci (Foiano della Chiana, 19 giugno 1886 - Firenze, 1 febbraio 1969), laureatosi in Lettere nel 1911 nell'Istituto di Studi Superiori di Firenze conseguì nel 1921 all'Università di Roma una seconda laurea in Filosofia, e dal 1938 insegnò Filosofia teoretica presso l'Università di Firenze. Le notizie sulla nomina di Chiavacci a curatore della biblioteca De Sarlo sono in VC, anni 1932-1941, seduta del 21/12/1939, p. 346.

riche<sup>131</sup> – si conservano oggi per motivi diversi e malgrado la volontà dei rispettivi proprietari (*in primis* di Salvemini) soltanto dei segmenti di consistenza esigua.

Di quella che fu la biblioteca intera di Pasquale Villari, comprendente anche i documenti dell'archivio personale, oltre alle carte manoscritte sui lavori preparatori per i saggi su Machiavelli e Savonarola, ai documenti inerenti le sue attività di ministro della Pubblica istruzione, e agli appunti per le lezioni di storia, tutti materiali oggi ordinati nelle serie *Villari storico*, *Villari politico* e *Villari professore* dell'archivio depositato a Lettere dal 1927, l'attuale Biblioteca Umanistica possiede soltanto un quantitativo imprecisato di opuscoli donati da suo figlio Luigi i quali, assieme ad altre pubblicazioni di uguale formato elargite in vita dallo stesso Villari, si trovano rilegati in volumi miscelanei e in contenitori con segnatura generica. Sconosciuto è invece il destino che subì la vera e propria biblioteca privata, e incompleto è pure l'archivio delle carte conservato nella sede attuale, trovandosi gran parte del carteggio di Villari nella Biblioteca apostolica vaticana.

L'università di Firenze venne comunque in possesso nel 1927 di altri importanti oggetti appartenuti allo storico: una raccolta di diplomi di associazioni italiane ed estere di cui Villari era stato socio, un busto in gesso raffigurante la sua immagine e una grande scrivania su cui egli aveva lavorato per molti anni ed era appartenuta – come ricorda Luigi<sup>132</sup> – al bibliotecario capo della Biblioteca Reale di Berlino, Georg Heinrich Pertz, direttore scientifico dei *Monumenta Germaniae Historica*, e in seguito donata dalla vedova Pertz in segno di stima allo storico italiano.

Anche la biblioteca di Salvemini è in parte oggetto di mistero, seppure molte delle vicende che la riguardano siano note, a cominciare dal fatto che fu offerta in dono nel 1925 dallo stesso Salvemini alla Facoltà di Lettere, con l'invito a trattenere soltanto gli esemplari di cui era sprovvista la biblioteca e a vendere il restante per effettuare con il ricavato nuovi acquisti<sup>133</sup>. Come altrettanto risaputo è che l'offerta dapprima accettata fu poi rifiutata per ragioni politiche, e che l'intera vicenda ebbe tra le varie conseguenze anche una richiesta di confisca per l'intera raccolta. Tuttavia alcune centinaia di volumi<sup>134</sup> appartenuti allo storico di Molfetta entrarono comunque a far parte del patrimonio della biblioteca di Lettere, come l'indicazione

---

<sup>131</sup> Si veda in particolare nel ritratto scritto dal figlio, alle pp. 50-53, la descrizione della ingente biblioteca paterna, in L. Villari, *Profilo di Pasquale Villari*, Mazara, Società editrice siciliana, 1951.

<sup>132</sup> AS, 578, 100, 1927.

<sup>133</sup> Documentazione in AS, 549, 5, 1925. V. anche in VC, anni 1924-27, adunanza del 19/11/1925, p. 123, dove si legge: «Il prof. Salvemini desidera che sia evitata ogni formalità inutile; fra i libri ed opuscoli che saranno ritirati, si dovranno schedare e collocare solamente quelli dei quali la biblioteca non possedeva alcun esemplare: i doppietti saranno venduti, e con il ricavato si acquisteranno altri libri».

<sup>134</sup> Le indagini attuali hanno portato a riscontrare come doni di Salvemini circa 500 volumi.

«Dono G. Salvemini», tuttora ben visibile all'interno di alcuni di essi, denuncia in modo inequivocabile. Si tratta nella maggioranza dei casi di opere di argomento storico-politico edite quasi sempre dopo il 1925, che trovarono sistemazione con varie segnature all'interno del magazzino e, dopo la morte di Salvemini, anche nella sala di consultazione specializzata per la storia costituita nella sede di piazza Brunelleschi. Non appartengono pertanto a quella prima raccolta offerta dallo storico nel 1925 prima del suo esilio negli Stati Uniti, di cui peraltro non si conoscono con precisione né quantità né composizione originali, mentre è noto che la gran parte di essa venne poi lasciata dallo stesso Salvemini alla Widener Library della Harvard University. I volumi rintracciati oggi nei depositi della biblioteca sono al contrario edizioni realizzate per i tipi di case editrici straniere, americane e inglesi soprattutto, e si aggirano come data di stampa attorno agli anni '40 e '50 del secolo scorso. Appartengono dunque a tutti gli effetti a quella seconda raccolta che Salvemini venne costituendosi per esigenze didattiche e di studio negli anni dell'esilio americano e che, arricchita grazie ai tanti doni di amici e colleghi, portò in Italia quando dopo il 1948 venne reintegrato nella cattedra e riprese le lezioni all'università, e volle lasciare, integrata dagli acquisti fatti negli ultimi anni di vita, in dono a varie riprese tra il 1950 e il 1953 alla biblioteca di Lettere, che stavolta l'accettò con grata memoria scrivendo sull'etichetta il suo nome.



La sala dei periodici nella biblioteca della sezione, UNIFI.

# RICORDI E TESTIMONIANZE

a cura di  
Giuseppe Dino Baldi e Paolo Maccari



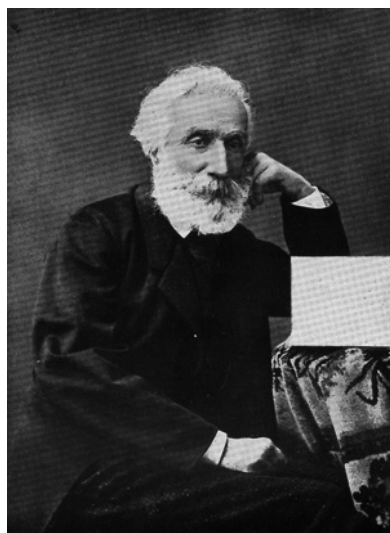
## Ermolao Rubieri

### STORIA INTIMA DELLA TOSCANA<sup>1</sup>

Le guerre non si fanno soltanto con i soldati ma anche con i denari, anzi senza i denari non si avrebbero neppure i soldati. E la Toscana nella seconda metà del 1859 era in uno stato di guerra, di cui non era in grado di conoscere né le vicende, né le conseguenze, né l'esito, poiché vi si potevano connettere difficoltà non solo esterne, ma anche interne, non solo toscane, ma ed italiane ed europee. Era dunque necessario per essa il tenersi pronta e col marziale contegno e con l'economico senno a sostenere qualunque evento. Invece assunse un sussiego scientifico, e si diede a un fastoso scialacquamento, come se si fosse trovata non in un tempo di lotta e di aspettativa, ma di pace e di assetto. Il Ministro della

Pubblica Istruzione pertanto con una interminabile serie di decreti non solo aumentò le dotazioni delle Università, non solo portò le cattedre di entrambe a quel pienissimo numero cui, almeno per allora, avrebbe dovuto bastare il portar quelle di una sola, ma con una inopportunità ancor più grande accrebbe lo stipendio di tutti i professori, i supplenti e gli aiuti<sup>2</sup>; non solo ristabilì, come avrebbe dovuto contentarsi di fare, una cattedra di agraria in Pisa, ma le moltiplicò ed ampliò fino alla nausea, poiché una ne assegnò al liceo di Pistoia, una al fiorentino, e sei a un Istituto Agrario che aprì nelle Cascine di Firenze; fondò finalmente nella stessa Firenze un Istituto di studi superiori pratici e di perfezionamento, del quale giova parlare in più special modo.

Un istituto scolastico di perfezionamento è cosa senza dubbio profittevolissima, ma solo in certe date condizioni di tempi e di luoghi, e dipendentemente da tutte quelle qualità che sole possono costituirne il pregio e la efficacia. Un tale



Ermolao Rubieri

---

<sup>1</sup> Da *Storia intima della Toscana dal 1 gennaio 1859 al 30 aprile 1860*, Prato, Alberghetti, 1861, pp. 265-267.

<sup>2</sup> Decreto dell'8 novembre 1859. [nota dell'autore].

istituto può essere conservato ed alimentato anche in tempo di turbamenti politici e di guerresche vicende, e in luoghi dove già esista ed abbia dato frutti degni di sé, ma se deve essere inizialmente fondato, non può essere che in tempo di pace e di calma, ed in luoghi dove estensione di regno, floridezza di studi, ricchezza di corredi scientifici, sieno in grado di renderlo veramente splendido e frequentato e profittevole. Firenze, quando un tale istituto vi fu fondato, non si trovava in alcuna di queste condizioni; essa in istato di guerra, essa capitale di piccolo Stato prossimo a disparire in seno a un regno maggiore, essa nuova al vanto di scientifico emporio, essa conseguentemente sfornita di tutto quanto è richiesto per adempierne bene gli uffici. Il Governo si credè giustificato abbastanza dalla speciosità del proprio concetto, il quale consisteva nel volere assicurato alla Toscana nel nuovo regno lo scientifico primato, quasi in compenso della immolata autonomia politica, col dar compimento a un fatto che non potesse venir più distrutto. Ma lo attuare questo concetto era primieramente intempestivo nel momento in cui doveva operarsi una conglomerazione di Stati alla quale soltanto doveva essere riserbato lo assegnare a ciascuna delle proprie parti quel primato che più fosse per sembrar conveniente; in secondo luogo era impossibile co' mezzi che furono adottati, perché vizioso fu il disegno fondamentale, non abbastanza felice la scelta degl'insegnanti, scarso, se non affatto nullo, quel material corredo che è uno degli essenziali pregi di simili istituzioni, e mancanti perfino idonee sale di scuola. Il disegno fondamentale avrebbe dovuto attribuire all'Istituto la parte più sublime delle scienze, cioè la storia e la critica loro; e invece fu loro lasciata quasi puramente la parte didascalica, cosicché molte delle sue cattedre si addicevano piuttosto ad una università che ad un tale istituto, e diventarono cattedre piuttosto di ripetizione che di perfezionamento. Gl'insegnanti furono, alcuni certamente, quali avrebbero potuto e dovuto desiderarsi, ma alcuni troppo inferiori al bisogno; altri egregi, ma precari, perché disposti a tornare ad altre allora schiave, ma in breve emancipate provincie donde era stato necessario torli a prestanza. Del materiale corredo nulla possedeva il nuovo istituto, cioè né biblioteche, né raccolte, né gabinetti, né musei quali dai moderni progressi scientifici sarebbero stati resi indispensabili anco a studi puramente universitari, nonché a quelli di perfezionamento. Per le scuole poi fu preso a pigione un primo piano di modesta casa privata in un luogo denominato *dalle campane di San Lorenzo* per il frastuono cui è esposto quando quelle sovrastanti squille suonano a doppio. E siccome in quello appartamento non vi era stanza assai grande per poter servire di scuola, di due ne fu fatta una sola con pronti ed evidenti segni di minacciata rovina pe' piani superiori. In questa unica sala doverono darsi a turno la muta sedici professori per



fare altrettante lezioni nelle diverse dottrine in cui si suddividevano le due facoltà di Filosofia e Filologia e di Giurisprudenza, dovendo ciascuno contentarsi di quei giorni e di quelle ore che fossero disponibili: e molti essendo i professori, ed una sola la cattedra, ai più non toccò che un'ora per settimana, e spesso incomoda per gl'insegnanti e pei discepoli, cioè o troppo mattutina o troppo notturna. E questa era la maestosa sede e l'indistruggibile base che il Governo toscano avea preteso d'innalzare al suo magno Istituto di studi di perfezionamento! Non è dunque da meravigliare, se i discepoli mancarono agl'insegnanti, e agli uni e agli altri la ragione del loro essere. In tale stato di cose, male si comprende come i governanti toscani potessero lusingarsi che il futuro regno riconoscesse nel nuovo istituto una tale solidità, importanza, decoro ed utilità da volerne lasciare a Firenze il meschino privilegio. E ogni persona assennata vorrà giudicare più savio consiglio il nulla fare, che il far così male, poichè invece di assicurare alla Toscana una imperfetta istituzione che non meritava di essere conservata, si procreava la necessità di privarnela per rifarla quale avrebbe dovuto essere, e forse non in un luogo dove avea fatto sì cattiva prova, e donde perciò era stato forza ritorla. E il far così male pel solo motivo di far presto era tanto meno scusabile in momenti ne' quali anco il far bene avrebbe potuto sembrare inopportuno, essendo allora necessario costituir prima il regno che l'accademia, difendere e raffermar prima lo Stato, e poi fondare o ampliare le scuole.

C. D. N. [Pietro Del Zotto]  
 IN VIA RICASOLI<sup>3</sup>

Vieni meco, o lettore, e dalla rumorosa ed ampia via Cavour per la traversa Alfani entriamo nella via Ricasoli. Tu crederai di trovarla come al solito poco frequentata e malinconica, ma invece guarda: sono le tre pomeridiane, la consola dei suoi raggi un sole chiaro ed allegro, benché un poco raffreddato: un voltare e partire di carrozze, un muoversi di gente vario e confuso, crocchi numerosi da una parte, animati dialoghi dall'altra ti presentano una scena così viva e piacevole che tu ne rimani stupito. E cresce la tua meraviglia guardando più particolarmente i componenti la folla: non si tratta già di popolo, di quel popolo che per quanto si chiami sovrano resta sempre volgo, bensì di gente educata, dai modi più o meno distinti. Vecchi dalla fronte pensosa, uomini maturi e gravi, vivaci giovinotti, franche viragini d'Albione, vezzose figlie di Francia e la russa altera e la greca e fin la semitica, ti passano dinanzi tutti quanti siccome partiti da ben noto convegno. Ora vuoi sapere di dove escano e come mai sieno venuti a ritrovo in via Ricasoli? Ebbene, vedi a mano destra da quella porta di comune apparenza uscir ancor qualcuno o discorrendo col compagno, o solo e tardo per gli anni? di là vengono tutti. Lo stupore che ti si pinge in viso perché in Italia tanta gente accorra in uno stabilimento di studii non è per noi molto lusinghiero; ma il merito è potente calamita che attira anche i corpi inerti.

Osserva quell'uomo alto, pallido, dai baffi e capelli neri, vestito con trascuratezza, il quale svolta verso piazza San Marco: quegli è Paolo Mantegazza. Il suo nome l'avrai letto sugli almanacchi, se la tua cultura è piuttosto superficiale, e sopra opere d'igiene e di viaggi scientifici se hai perduto la salute approfondendo di più i tuoi studii. Egli stesso, per studiare tanto da poter insegnare agli altri il modo di conservare la salute, sembra aver sacrificata non piccola parte della sua. Ora entra con me per la porta che ti additavo ed io ti sarò duce. Quest'ampia sala già detta del Buonumore, è adesso che ti parlo già deserta, era poco fa piena gremita di gente dalla cattedra fin via via a tutta quella gradinata che s'inalza quasi segmento d'anfiteatro dirimpetto al professore. Gli ultimi venuti si contendevano lo spazio lasciato libero ai lati dell'entrata: lo stesso professore Zannetti, onore della clinica chirurgica, girava quasi *leo rugiens* dietro l'impalcato che gl'impediva di vedere se non di sentire il

---

<sup>3</sup> «Gazzetta d'Italia», 1870. Ritaglio conservato tra le carte di Mantegazza nel Museo di Storia naturale di Firenze. Nota autografa di Mantegazza: «Dalla Gazzetta d'Italia. Seppi che fu scritto da un mio volenteroso scolaro, il Del Zotto». Pietro Del Zotto risulta iscritto all'Istituto dall'a.a. 1868-69.

Mantegazza, dalle cui labbra pendevano intenti e silenziosi tutti gli uditori.

Però non credere che soltanto la fama del Mantegazza o la sua amena erudizione attirino la parte più colta della capitale all'Istituto superiore di perfezionamento. Se non in tanta folla, ché la severità delle materie nol permette, in gran numero però traggono qui giornalmente ad ascoltare o la parola classica del comm. Giuliani che tiene il posto già un tempo occupato dal Boccaccio nell'esposizione della Divina Commedia, o le lezioni di letteratura greca che il professor Ugdulena imparte con uno stile così fiorito ed armonioso, o i discorsi vivacissimi e pieni di nuova dottrina del professor Trezza, od i mirabili ragionamenti di critica storica del comm. Villari. Se poi ti verrò ricordando l'eletto uditorio, a cui tratta delle filosofiche discipline un Augusto Conti, o della storia di esse un Ferri recentemente decorato dall'imperatore dei Francesi, e ti nominerò insieme un Lambruschini, un Amari, ecc., tu capirai come un vero sacrario degli studii, una raccolta di molte fra le più distinte personalità scientifiche d'Italia sia quest'Istituto. Ma io non t'ho parlato che di una sezione di esso, di quella di filologia e filosofia. Se dopo questa ti tenessi parola delle altre sezioni, di medicina cioè, di scienze naturali ecc. ben comprenderesti come a ragione quest'Istituto, nato si può dire coll'Italia, sia destinato ad esserne lustro novello, ed emulo futuro di quei centri scientifici ormai sì fiorenti nelle antiche capitali estere.

Che se dalla cattedra di storia il senno di quello storico illustre, ch'è Pasquale Villari, fu chiamato al segretariato generale della pubblica istruzione dal passato Ministero, e richiamato dal nuovo, dell'insegnare al suo posto e quindi in modo che gli studii e i metodi e i progressi degli stranieri non sieno per vana boria o per ignoranza sconosciuti, veniva incaricato il cav. Francesco Bertolini. I lavori storici di questo giovane professore già dati alle stampe e le sue lezioni per seria erudizione e finissima critica ben commendevoli, sono non dubbio pegno di quanto egli possa e di quanto da lui si debba aspettare la scienza storica in Italia.

Ma intanto ch'io ti parlo eccoti aprirsi la porta a mano sinistra e dalla stanza che tu vedi ornata dai più bei modelli dell'antica e moderna statuaria, uscire gli studenti, fra i quali ti sarà agevole distinguere uno che col c aspirato alla fiorentina dice seriamente al suo compagno che non gli bada: «E diho che gli omeni s'hanno a giudicare seondo i tempi, ha'nteso!» Ebbene – sono stati ad una conferenza di storia della filosofia. Ora le conferenze formano una delle parti più fruttuose dell'insegnamento. Io non so come il Ranalli s'affannasse tanto in Parlamento a biasimare questa parola ed il metodo che per quella si vuol esprimere, il quale vuol essere lodatissimo principalmente per l'interesse che sa eccitare negli studenti riguardo a ciò che si deve trattare. Il professore indica a tutti in generale

un tema da svolgere relativo alle pubbliche lezioni e dà l'incarico di scriverne o parlarne per un determinato giorno. In quel giorno l'incaricato legge o recita il frutto dei suoi studii, ed è poscia in facoltà di parlare in proposito a chiunque abbia opinioni differenti dalle esposte. Ora sono vantaggiosissime le dispute, che qui vengono necessariamente succedendosi intorno all'argomento a cagione delle opinioni diverse, le quali, e per i diversi autori studiati, e per il diverso modo di pensare, sono professate dagli studenti.

Che se l'amor proprio non è piccolo momento di questa agitazione e di questa vera vita della scuola, resta d'altronde impedita l'inconveniente e troppo passionata discussione dalla presenza del professore.

Questi è il caso di poter veramente regolare la conferenza, e per la sua effettiva presidenza avviene bene spesso che laddove difficilmente uscirebbe netta la verità, o perché si trovi dalla parte dell'errore il più facondo, o perché quegli che pur opina giustamente abbia studiato meno, avviene, dico, che per essa si soccorra al manco di parole o d'idee, e la conclusione sia sempre la vittoria della verità. Verità che mai rimane tanto impressa, siccome quando viene, dirò così, conquistata per una vittoria ed imposta alla parte sconfitta: vittoria e sconfitta tanto più vere in quanto che gli argomenti di offesa e difesa non possono essere che le ragioni della verità stessa. Cesare Balbo ha scritto che in tre modi s'impara: leggendo, ascoltando, insegnando. E l'ultimo egli chiama l'ottimo. Io credo che l'imparare discutendo, se non è migliore dell'ottimo, gli sia almeno eguale.

Adunque non c'è da far caso di qualche latrato ostile che percuota l'aria ad occidente e mezzogiorno, mentre è questione di non conoscenza da una parte e di personalità dall'altra.

Ed ora, mio caro lettore, ci lasceremo restando a te la veramente notevole soddisfazione di aver capito perché via Ricasoli fosse diventata una specie di valle di Giosafatte, a me quella di aver detto ciò che si doveva dire.

G. Marradi

○ SEVERINO DALLA BARBA ARGUTA<sup>4</sup>

O Severino dalla barba arguta  
e dall'arguto ghigno,  
dolce e beffardo nella punta acuta  
dell'occhiolin benigno,

o Severino, che ondeggiar di sogni  
mi suscita nel lago  
del cor quest'aura di memorie ad ogni  
capitolo del *Mago*!

In che mari d'azzurro ho naufragato  
dal ciel dell'ideale  
dietro il tuo verso caustico, irrorato  
d'amor sentimentale!

È dunque l'aura de' bei giorni spenti  
che mi circonda e ammalia,  
o miei fratelli sparsi a' quattro venti  
per le terre d'Italia?

Che fu di noi! Rivedo nello specchio  
d'iafano del cielo  
salir la torre di Palazzo Vecchio  
come un aereo stelo,

e la luna inondar l'ampio viale  
che rapido si scaglia  
in lunghissima corsa trionfale

---

<sup>4</sup> In S. Ferrari, *Il mago*, Bologna, Sommaruga, 1884 (cit. da S. Ferrari, *Tutte le poesie*, a cura di F. Felcini, Milano, Cappelli, 1966, pp. 124-125). Giovanni Marradi, iscritto all'Istituto dall'a. a. 1874-75, ricorda qui il gruppo degli studenti fiorentini che, insieme a lui stesso e a Severino Ferrari, animarono la rivista «I Nuovi Goliardi» (1877). Merlinò era lo pseudonimo di Luigi Gentile, Genga quello dell'amico Felice Pistolesi. Salvatore Landi il proprietario della tipografia dell'Arte della Stampa, che pubblicava la rivista.

fra l'Arno e la boscaglia.

Oh in quelle notti limpide, d'argento  
entusiasmi sani  
tra la grand'Arte del Rinascimento  
e i colli fiesolani!

Quando al tripudio delle nostre sere  
indulgevano sacri  
i vigilanti delle nicchie austere  
marmorei simulacri,

quando nel limbo, con balda allegria  
di liberi goliardi,  
scaraventammo la dissenteria  
di Mario Rapisardi,

dell'Atlante di Lilliput che regge  
su le spallette gobbe  
la gloria di Catania, e all'Etna legge,  
trasecolando, il *Giobbe!*

Il Landi, intanto, ci chiedea cortese  
gli articoli di fondo,  
che a lor comodo uscian, più tardi un mese,  
alla gloria del mondo,

e per noi sospirava. – O scintillanti  
di poesia serena  
nelle prodotte veglie onde del Chianti  
tra il fumo della cena,

dite voi dunque, ispiratrici liete  
de' goliardi eroi,  
se il Landi si struggea d'ansie segrete  
quando pensava a noi!

Ditelo voi, rimproveri incessanti  
 dell'ottimo borghese  
 pseudo-goliardo Guido Biagi in guanti  
 e in barba corta inglese!

Lo Straccali rideagli da' soavi  
 occhi un suo riso blando,  
 e tu, sì come un istrice, t'armavi  
 di punte, infuriando;

mentre il serio Merlino, il taciturno  
 Merlino mio, ridea  
 solennemente, e l'aëre notturno  
 eco a Merlin faceva.

Io rugumavo strofe – alto rimedio  
 contro i miei sdegni pronti –  
 fatte in iscuola ad ammazzarmi il tedio  
 d'una lezion del Conti.

E l'olimpico Genga nel bel sano  
 suo petto di leone  
 maturava in silenzio il vin toscano  
 e la rivoluzione.

Viva, olimpico Genga! Ora sei solo,  
 e triste è il tuo silenzio,  
 e il dolce vino ov'anneghi il tuo duolo  
 forse ti sa d'assenzio,

poiché in quell'aura che da' monumenti  
 fredda ti venta ed alia  
 pensi ai fratelli sparsi a' quattro venti  
 per le terre d'Italia.

## Guido Biagi *I PRIMI GOLIARDI*<sup>5</sup>

Come hanno fatto bene a ribattezzarlo Università di Firenze! Quell'odioso titolo che mozzava il fiato (*R. Istituto di Studj Superiori Pratici e di Perfezionamento*) e che con tante parole non significava nulla, faceva brutta mostra di sé in Via Ricasoli al n. 52 sopra una porta gialla a due battenti, sulla quale sporgeva un'arme reale con un cartello svolazzante ov'era quella incommensurabile scritta. La sede dell'istituto non poteva esser più modesta: aveva dovuto contentarsi di due sale appartenenti all'Accademia di Belle Arti, di quella del Colosso tutta ingombra di gessi, e di altre poche stanze di passaggio che conducevano alla Sala del Buon Umore che serviva da Aula Magna ed era destinata alle lezioni pubbliche. I corsi e le conferenze si tenevano in una sala più piccola di fronte all'altra e che poteva chiamarsi del Cattiv'umore.

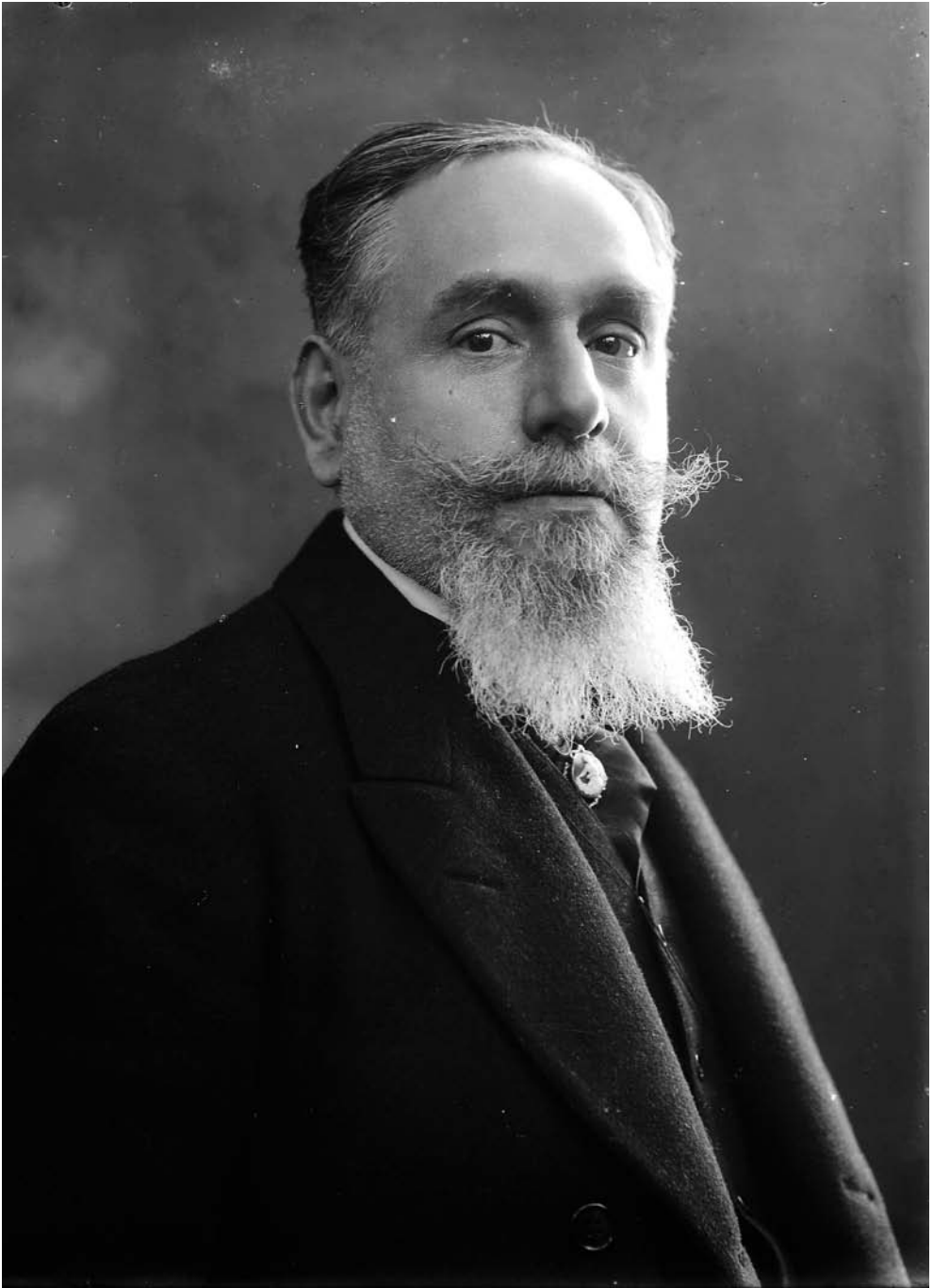
Quell'ingresso in Via Ricasoli, che così poco conferiva alla dignità e al decoro dell'istituto, era riparato da una vetrata che metteva nell'atrio, dove stavano, dentro a un bussolotto di legno e vetri, i due bidelli: il Martini, che in falda nera e con una gran medaglia appesa a una collana di dubbio argento, aveva il grado più eminente, accompagnava i professori alla cattedra, dava il '*finis*' alle lezioni, teneva a bada gli studenti che rumoreggiavano nel vestibolo e li chiamava dentro se stavano sulla porta a fumare e a chiacchierare, ne notava di sottomano le assenze comunicandole al Segretario; e Domenico – di cognome a noi ignoto – che invece del tòcco del suo collega portava umilmente un berretto nero e compiva più umili servigi.

Gli studenti allora, nel 1874 quando andai all'Istituto, erano pochi ma si facevano sentire. Noialtri novellini venivamo dopo un'altra mandata di studenti anziani, con tanto di barba, e alcuni ammogliati, ch'erano stati i primi a iscriversi alla facoltà di lettere da poco regolarmente costituita ed erano prossimi a poter mettere sul biglietto di visita l'ambito titolo di *dottore*. Eran giovani di cui gli stessi maestri avevano grande stima e il cui valore fu confermato dalle buone prove che dettero di loro in appresso: si chiamavano Angelo Scalabrini, Luciano Barozzi, Carlo Falletti Fossati, Remigio Sabbadini, Leopoldo Cecchi, Virginio Cortesi, Guido Falorsi, e appetto a loro ci sentivamo piccini piccini. Dopo l'esame di ammissione con prove scritte ed orali su tutte le materie, col quale i più valenti fra noi avevano conquistata la neces-

---

<sup>5</sup> «La Camerata. Per l'inaugurazione dell'Università di Firenze», Firenze, 1924. Guido Biagi risulta iscritto all'Istituto dall'a.a. 1874-75.





Guido Biagi, fotografia di Mario Nunes Vais, ANV.

saria borsa di studio, ci trovavamo in un mondo nuovo. Gl'insegnamenti ed i metodi non eran più quelli del Liceo: bisognava prendere appunti, seguire il professore nelle sue dotte disquisizioni delle lezioni pubbliche e prepararsi alle conferenze consistenti in letture e commenti di testi: letteratura italiana, latina, greca, storia antica, storia moderna, lingue romanze, antropologia, storia della filosofia, archeologia, sanscrito, tedesco... C'era di che spaventarsi per la vastità del programma. Gli insegnanti erano dei più reputati: il Villari, il Comparetti, Gaetano Trezza, Augusto Conti, Paolo Mantegazza, Adolfo Bartoli, Napoleone Caix, Angelo De Gubernatis, Achille Gennarelli, Giuseppe Morosi, Gio. Batt. Giuliani: e a questi si aggiungeva il professore di grammatica greca e latina che aveva nome Girolamo Vitelli, e il lettor di tedesco, il pastore prussiano Karl Roenneke.

Noialtri novellini, tutti giovanissimi e molto allegri, cominciammo subito a rompere quell'aria di musoneria che pareva dominasse ogni cosa, e a ruzzare fra noi, con motti e scherzi, sulla porta di quello che pareva un appalto di sale e tabacchi, dando la berta ai più timidi che eran piovuti qui dalle province meridionali, e magari ai malcapitati che passavano per la strada. A lezione stavamo attenti, quando la lezione e il professore lo meritavano, ma se il professore era noioso o malvisto, si scrivevano sui banchi motti e stornelli, si facevano versi, si rideva di sottocchi, come a tedesco quando l'insegnante – il pastore prussiano – volendo tradurre «formicolavano sulle mani», usciva a dire con tutta serietà «scarafaggiavano sui mani».

Fra noi eran molti «*clerici vagantes*» venuti da altre università all'Istituto che cominciava ad esser noto e pregiato. Divenimmo «Goliardi» quando Adolfo Bartoli nella sua prolusione al Corso di Storia della letteratura, ci svelò per primo che cosa fossero i Goliardi o seguaci di Golia simbolo della forza, e ci dette un saggio delle loro poesie bacchiche ed amatorie.

Prima d'allora, di «Goliardi» nessuno avea notizia. Quella prolusione del Bartoli, che egli ristampò con aggiunte in un volumetto del Sansoni intitolato «I Precursori del Rinascimento», per noi usciti dal Liceo, dove non conoscevamo che il «Disegno Storico», di Raffaello Fornaciari e il «Manuale» di Francesco Ambrosoli, fu una vera rivelazione. Di «Goliardi» né il Settembrini, né il De Sanctis facevano parola nelle loro storie letterarie. Il Bartoli ci aprì uno spiraglio sull'oscuro medioevo e ci mostrò che la Rinascenza italiana non era un fenomeno manifestatosi all'improvviso, ma aveva avuto una lenta preparazione nei secoli antecedenti. Il corso che fece il Bartoli sulle condizioni dello spirito umano nel medioevo e che divenne poi il primo volume nella sua «Storia della Letteratura Italiana», lo mise subito in vista e gli fece subito conquistare la stima e la simpatia della scolaresca. Stretti attorno al Maestro che ci accoglieva come amici, in biblioteca, in casa, al caffè dove con lui si passavano lunghe ore discutendo

e apprendendo, venne voglia ad alcuni di noi di metter fuori un periodico, dove si potessero pubblicare i nostri studj, raccogliendo forze e consensi anche da altri studenti di altre università. Volevamo «sgombrare dalle arcadie d'ogni genere le vie del pensiero e dell'arte», e dire la nostra con quell'ardita franchezza che non sarebbe stata consentita a noi giovani dai periodici allora esistenti. Così nacquero i «Nuovi Goliardi» che ai cinque fondatori della modesta rivista mensile (Luigi Gentile, Alfredo Straccali, Severino Ferrari, Giovanni Marradi e Guido Biagi) meritavano cotesto appellativo, esecrato dai parrucconi dell'Istituto, e dai più timorati come il Conti, che non ci perdonò mai la nostra professione di fede. Il periodico uscì in luce nel febbraio 1877 per i tipi dell'Arte della Stampa ed ebbe vita breve ma non ingloriosa. Vi collaborarono Giosuè Carducci, Gaetano Trezza, Carlo Hillebrand, Domenico Comparetti. Nel terzo fascicolo, accanto alle prose dei «Goliardi» e ai versi del Marradi e di Severino Ferrari, compariva un sonetto «Il Maniero» d'un poeta ignoto... Giovanni Pascoli.

## Alessandro Chiappelli

### IL PRIMO PASSO <sup>6</sup>

Dimesso oramai il pensiero di darmi alla pittura per la quale la vista non mi sarebbe bastata, compiuti che ebbi gli studi liceali, passai a diciotto anni, a studiar lettere e filosofia all'Istituto di Studi Superiori di Firenze. In quelli anni, dolci nella memoria, agitava nuovi ideali d'arte, colorandoli di aspirazioni a nuove libertà politiche, ispiratore il Carducci, il gruppo dei nuovi *Goliardi* dell'Istituto Superiore. A questa simpatica famiglia di *Laici vagantes* fiorentini, io non mi iscrissi veramente: non perché non fossi vicino ad essi coll'animo, ma per quella benedetta timidità, di cui sopra. Intanto l'alta parola del Comparetti e del Villari, la colorita eloquenza del Trezza, la critica, troppo negativa ma arguta sempre e suggestiva del Bartoli, l'amabile finezza psicologica del Mantegazza e l'insegnamento di altri egregi, scossero il mio spirito e dilatarono la mia cultura. E di tale ampiezza di studi ebbi poi sempre a compiacermi ed a valermi. Discutevo molto e vivacemente coi miei compagni, fattomi sempre più ardito e libero. Non osavo però ancora scrivere per il pubblico: anzi non mi passava nemmeno per la mente. Uno studio sulla leggenda di Traiano fino a Dante fatto per la scuola del Villari, un altro a proposito del libro del Marselli sulla scienza storica per la scuola del Bartoli, rimasero inediti, e chi sa dove saranno andati a finire. Alla pubblicità non mi accostai che per gradi e timidamente.

Anonimo stampai (non ricordo chi me lo suggerì) un articolo di critica estetica sopra il sepolcro del Camerini allora scolpito dal Duprè, nel *Corriere di Firenze* nel '77; come anonimi apparvero, in quell'anno stesso, un sonetto per un cantante (dico un cantante), due volte stampato, ed alcuni versi non cattivi per quanto ricordo, per morte d'una giovine bolognese. Presentato, l'anno dopo, da Alessandro Herzen, che per me aveva una speciale simpatia, alla *Rassegna settimanale* di Roma, vi scrissi vari articoli e recensioni di libri, segnati colle sole mie iniziali. La prima volta che vidi stampato il mio riverito nome, con quel fremito di commozione che provano tutti gli scrittori novellini, fu nel '79 a piè d'un articolo pubblicato nella *Rassegna* sulla morale del Positivismo dell'Ardigò. Quell'articolo giovanile non dispiacque. Ne ebbi lode da persone autorevoli che non mi conoscevano né di persona né tanto meno, come è naturale, di nome, più che non mi aspettassi.

---

<sup>6</sup> Dalla nota autobiografica nel volume collettaneo *Il primo passo*, a cura di F. Martini e G. Biagi, Firenze, Sansoni, 1922 pp. 64-67. Chiappelli risulta iscritto all'Istituto dall'a. a. 1875-76.

Cesare De Lollis

LA CONFESSIONE D'UN FIGLIO DEL SECOLO PASSATO<sup>7</sup>

Quando io andai studente all'Istituto Superiore di Firenze, eravamo in quattro gatti, pari a quarantasette iscritti.

Questa esiguità numerica s'accordava egregiamente col decoro dell'ambiente, qualche cosa come un collegio di Oxford.

Presidente dell'Istituto era Pasquale Villari, un simpatizzante per tutte le forme della vita inglese.

Anche, egli insegnava storia moderna.

Quell'anno faceva un corso di propedeutica; e chi sa quante cose interessanti il venerando uomo avrà detto. Ma aveva male agli occhi, e faceva lezione quasi al buio. Io – ma non credo io solo – ne approfittavo per dormire i sonni profondi di un diciassettenne in buona salute.

In contrasto col Villari, oratore composto e sostanzioso, c'era Gaetano Trezza, che insegnava letteratura latina. Il suo corso, quell'anno, era sulla *Germania* di Tacito. Ma non parlava che di Darwin e dell'evoluzione.

Io non saprei ridir come c'entrasse.

Ma ricordo che, ex monaco predicatore, si agitava come un pletorico energumeno, trinciava l'aria colle braccia come un mulino a vento e scoteva quasi paurosamente la ricca chioma. Venivano a sentirlo, anzi a guardarlo, molte signore inglesi – vecchie e brutte, naturalmente, e le stesse, di certo, che a Londra andavano ad assistere al pasto quotidiano dei leoni, al Giardino zoologico, alle quattro in punto.

La filologia neolatina era affidata a Napoleone Caix. Egli, indulgendo ai suoi prediletti studi sulle origini della lingua poetica italiana, riempiva coll'esile mano la lavagna di formule, e le interpungeva con secchi colpi di tosse che preannunziavano la sua fine precoce.

Il Comparetti, professore di letteratura greca, faceva un corso su Omero, da pari suo, si capisce. Ma c'era un po' di diffidenza verso di lui, che, pure, a parte il resto, aveva già scritto quel suo *Virgilio nel medio evo*, nel quale sull'avvento del

---

<sup>7</sup> In *Reisebilder e altri scritti*, Bari, Laterza, 1929, pp. 131-133. De Lollis si iscrisse all'Istituto l'a. a. 1879-80, ma dal secondo anno, per motivi familiari, proseguì gli studi all'Università di Napoli.

pensiero laico e sul miracoloso apparire di Dante son pagine che nessun medievista di professione, in Italia e fuori, si era mai sognato o si sognò poi di scrivere. Si sussurrava: in Germania è discusso; c'è Mommsen che... (era l'epoca, tra parentesi, in cui, anche per la letteratura italiana, ci si andava a perfezionare in Germania!).

Viceversa, si sapeva che Girolamo Vitelli, giovane, per quanto già *grisonnant* intorno alla fronte illuminata da due splendidi occhi «ricci», proprio dalla Germania tornava. E per questo, altro, lo si ammirava. Mentre lui, ad onor del vero, per quanto già appassionato alla squisita ma minuta fatica di collazionare codici, come insegnante di grammatica greca e latina, ci faceva leggere e leggere. Ed io riportai dalla sua scuola un amore furibondo per la letteratura greca, il quale mi arse per qualche anno, e del quale mi sono memori testimoni i tanti volumi greci amorosamente postillati e relegati da anni ed anni qui in campagna, di dove scrivo, quasi ricordi di una vita vissuta da un altro.

Professore di letteratura italiana era Adolfo Bartoli, autore di libri bene informati – per quel tempo – e qua e là eloquenti sulla letteratura italiana delle origini. Religiosamente ossequente al metodo «positivo», faceva leggere in iscuola antichi testi. Ma, in verità, egli non aveva una disciplinata preparazione filologica; andava a tastoni e lasciava freddi e diffidenti, salvo a riscuotere un discreto consenso di risa quando – ed era spesso – alludeva ironicamente al De Sanctis, «un critico irpino» che dell'uomo di lettere-scientziato nulla aveva agli occhi suoi.

Tutto sommato, fui profondamente deluso.

Ettore Tolomei

GLI STUDI A FIRENZE<sup>8</sup>

Fioriva allora a Firenze l'*Istituto di Studi Superiori*, cui m'iscrissi. Era, come tutt'ora la Università, in Piazza San Marco, ed io desiderando abitare poco discosto, m'acconciavi d'una cameretta al terzo piano d'una casa in via Santa Reparata. Guardava sopra un giardino. Il fitto fu di diciotto lire al mese. Si viveva a buon mercato allora a Firenze. Non sarei stato troppo d'aggravio al papà. Si desinava in trattoria, da Giotto, da Mondo, con poco più d'una lira. Il caffelatte del mattino costava due soldi. La sera al «Bottegone».

L'Istituto non aveva titolo universitario, ma vi era forse la migliore delle Facoltà di Lettere d'Italia: v'insegnava una pleiade d'uomini illustri. Ecco le aule, ecco i miei grandi Maestri.

Ecco il magno *Comparetti* con la tuba grigia e il lungo passo, il naso grande aquilino, la voce grave, e quell'aria sua tra d'arguzia e di sogno. Trattava il dramma greco e quell'anno Euripide. Tutti intenti. A me che venivo dal misero liceo dell'Austria, tanta altezza di pensiero e squisitezza di forma imponevano.

La lingua greca era trattata a parte, da Gerolamo *Vitelli*. Scienza severa e meticolosa, da università germanica. Tutto l'anno il suo corso fu della differenza nell'uso dell'ou e del mi. E mai un sorriso. Quella barba grigia, quell'aria triste. Era allora tal quale lo ritrovai tanti anni dopo, collega in Senato, quando i suoi discorsi arguti e taglienti, a bassa voce, ci facevano accorrere da tutti i settori per goderli dappresso.

*Pasquale Villari* teneva cattedra di Storia moderna. Quell'anno parlava della Rivoluzione francese e in particolare commentava il Tocqueville. Barba grigia, gran fronte pensosa, giudizi geniali. Io ero discepolo attentissimo e lo ammiravo. (Fu il Villari, più tardi, che mi mandò a Tunisi e m'aperse la via del Levante!...).

Per la letteratura italiana avevamo il *Bartoli*. Affabile, scorreva volentieri con gli alunni, parecchi dei quali diventarono dantisti celebri. C'era il Pistelli, il Vandelli, modenese, Orazio Bacci toscano e Pasquale Paoli napoletano e il greco Kefalinòs, ed altri; s'accendevano talvolta dibattiti vivaci. Non parlo del D'Ancona, del Tocco, del Trezza, perché al loro corso di quell'anno non fui iscritto.

*Pio Rajna* insegnava lingua e letteratura provenzale e leggeva quell'anno la «Chanson de Roland». Attraentissimo corso, che mi lasciò la fresca impressione

---

<sup>8</sup> In E. Tolomei, *Memorie di vita*, Roma, Garzanti, 1948, pp. 74-83. Tolomei risulta iscritto all'Istituto nell'a. 1883-84.

della poesia neolatina: «Halt sunt li pui tenebrus e grant, li vals parfunds et les eves courants»... Roncisvalle eroica.

Insegnava la paleografia e diplomatica Cesare Paoli e diligentemente seguivo le esercitazioni sull'unciale. Capivo che per la storia medievale m'erano nozioni necessarie. Geografia e storia restavano le discipline cui mi sentivo maggiormente inclinato.

Per la geografia ebbi Maestro carissimo *Bartolomeo Malfatti*. Quell'anno faceva un corso particolare d'etnografia. Divagava assai. Vi s'apprendeva un po' di tutto. Da quella sua barbaccia usciva un fiume di sapienza. Malfatti era trentino: toccò delle alte valli e degli idiomi ladini. M'avviò agli studi storici. Prese a volermi bene, mi volle a casa. Aveva nel villino una scelta biblioteca e una bella moglie, assai più giovane di lui. Gli chiesi che mi desse qualche lavoro, da eseguire sotto la sua guida. Mi procurò dalla Nazionale il *Codice Vangbiano* e m'assegnò per compito di cavare da quei documenti tutto ciò che tratteggiasse usi e costumi di quei secoli, nel Trentino e nell'Alto Adige. Vi lavorai tutto l'anno e ne venni a capo per bene.

Dalla viva voce di questi grandi Maestri il primo impulso agli studi! Lungi dall'ambiente ristretto delle valli trentine e dall'atmosfera carceraria di un ginnasio austriaco, l'anima s'espandeva nella vita della Nazione, nell'ambiente artistico e storico fiorentino, nell'ampiezza degli elevati studi universitari, liberamente scelti e fervorosamente seguiti. [...]

Presi a frequentare le biblioteche. Ero assiduo alla Marucelliana.

*Discussioni letterarie* n'ebbi parecchie all'Istituto *davanti al Bartoli*: una volta con Pasquale Papa, che portava la sua Napoli quale patria delle rappresentazioni sacre [...]. Un'altra volta con Orazio Bacci; perché osai di proporre nei commenti alla Divina Commedia certe mie idee di montanaro [...]. Bartoli, che mi voleva bene, mi dava ragione sorridendo delle mie trovate originali e il Bacci si stizziva. Si vede che quale dantista non dovevo aver fortuna.

Firenze offriva altri svariati modi di coltivare lo spirito. Frequentavo *le conferenze*, di uomini illustri, e così rammento d'aver visto all'Istituto *Andrea Maffei*, il poeta trentino; bellissima testa, chioma ondulata d'argento. Com'è noto egli aveva disertato il «Salotto della Contessa» per vivere sull'Arno. Avevo letto i suoi versi, e quelli dell'Alardi: testi romantici dell'Irredenta.

Altro celebre conferenziere dell'Istituto, e docente, il *Mantegazza*. Lo conobbi personalmente. S'interessò di me quando gli ebbi raccontato quella morbosa mania dei sogni. Volle anche visitarmi nel suo gabinetto e fattomi spogliare e trovato ch'io avevo «la pelle delicata e fine d'una donna», consigliò di rompere l'inerzia con una vita di movimento; di che gli fui grato e promisi e tenni parola, ché subito mi diedi alle gite faticose; di più risolsi, fra me, che appena fatti gli esami, prima di rientrare a Rovereto sarei andato ai bagni di mare e a veder Venezia!



## Gaetano Salvemini

### UNA PAGINA DI STORIA ANTICA <sup>9</sup>

Non si ritorna senza un battito di cuore alla scuola che vi accolse adolescente, e fece di voi un uomo, e poi vi riprese insegnante, e poi doveste dividervene col pianto nell'anima, ed ora vi ritornate dopo lunga frana di eventi.

Qui, studente, ebbi compagno Cesare Battisti, che durante la prima guerra mondiale, nel 1916, doveva essere impiccato dagli austriaci. Qui, insegnante, ebbi alunni ed amici Nello Rosselli e Cammillo Berneri: il primo, con suo fratello Carlo doveva essere assassinato nel 1937 da sicari francesi per mandato italiano; il secondo doveva essere soppresso in Spagna da comunisti nel 1937. I ricordi si affollano alle porte del cuore.

#### I

[...] Questa scuola si chiamava allora «Istituto di Studi Superiori Pratici e di Perfezionamento». A quel tempo la gente non si spaventava dei titoli che prendevano una settimana ad essere pronunciati. E perciò non si usavano le parole formate con iniziali. Era una facoltà di lettere e filosofia, come tutte le altre, ma in aggiunta consentiva ai laureati di «perfezionarsi» con un altro anno di studi ed una tesi più elaborata delle solite.

Mi avevano detto che qui si potevano ottenere borse di studio per concorso. I più bravi ricevevano novanta lire al mese; alla seconda categoria toccavano settanta lire; e a quella meno brillante, ma sempre buona, sessanta lire. Venni a tentare il palio. Mi toccò l'ultimo posto fra i vincitori. Credo di avere dovuto quella fortuna al mio Euclide, al maestro di storia e al De Sanctis. Essi mi aiutarono a mettere insieme un componimento italiano al quale non dovè mancare un certo buon senso. E dovè anche aiutarmi la facilità nel risolvere gli indovinelli latini e greci.

Ma ho l'impressione che me la cavai grazie ad una risposta, non del tutto stupida, data negli orali. Uno dei tre esaminatori mi domandò quale fosse «il nocciolo della leggenda di Enea». Rimasi trasecolato. Che cosa poteva mai essere il nocciolo di una leggenda? Con un mezzo singhiozzo nella gola – ché mi sentivo perduto – dissi che non capivo la domanda. «Se vuole che le faccia un sunto dell'*Eneide*, lo faccio; se vuole che traduca l'*Eneide* ad apertura di libro, credo che me la caverei.

---

<sup>9</sup> In «Il Ponte», VI 2, febbraio 1950, pp. 116-131; poi in *Socialismo riformismo democrazia*, a cura di E. Tagliacozzo e S. Bucchi, Roma-Bari, Laterza, 1990. Salvemini risulta iscritto all'Istituto dall'a.a. 1890-91.

Ma al mio paese nessuno mi ha mai insegnato che le leggende hanno i noccioli». Uno dei tre esaminatori sorrise. Mi congedarono, e mi assegnarono sessanta lire al mese.

Senza quelle sessanta lire, avrei dovuto tornarmene al «mio paese», primo maschio fra nove fratelli e sorelle, a diventar prete – ch  questo era nell'Italia meridionale di allora il destino dei ragazzi non analfabeti e non stupidi delle famiglie povere. Questa scuola salv  me da quel destino – e risparmi  anche, credo, al vescovo del «mio paese» qualche guaio.

Chi in vita sua ha avuto sempre il pane sicuro, fa presto a dire che non di solo pane vive l'uomo. Questo   vero, ma senza pane non si vive. Il pane dello stomaco non   niente, se nella testa non c'  nulla che trasformi quella forza motrice. Ma quella forza motrice   indispensabile.

Sessanta lire al mese, ridotte a cinquantasei dalla ricchezza mobile, non bastavano a sbarcare il lunario neanche allora. Il solo pasto della sera divorava una lira, o meglio ero io che divoravo lui. Andavamo ad attutire l'appetito in Via dei Servi, in una trattoria che portava il nome fatidico di Napoleone ma noi in omaggio alla fabbricante di veleni contemporanea a Claudio e immortalata da Tacito, lo chiamavamo Locusta.

Ho voluto dopo tanti anni fare un sopraluogo. La trattoria col suo nome eroico sta sempre l , cos  come sono rimaste sempre al loro posto in Bologna la farmacia della Pigna che risale al Dugento e in Siena la Consuma, dove la brigata spendereccia andava a disperdere la vigna.

Da Napoleone, oggi un «pranzo fisso» costa quattrocento lire. La vita   rincarrata. In un eccesso di nostalgia per il mio famelico passato sono stato tentato di provare ancora una volta, ma a settantasei anni lo stomaco ha meno coraggio che a diciassette.

Ai libri provvedevano la biblioteca dell'Istituto, la Nazionale e la Marucelliana. Quest'ultima badava d'inverno anche al riscaldamento la sera fino alle dieci, dopo di che correavamo a ripararci in letto, e dalla bocca e dalle nari si eleggevano colonne di vapore acqueo ch'era un piacere vederle. Ma in quelle cinquantasei lire la prima e la seconda colazione, e la stanza, e la lavandaia e la carta da scrivere e il giornale non ci entravano. Venne in aiuto una ripetizione privata: sei ore la settimana, e venticinque lire al mese per insegnare a un ragazzo come risolvere gli indovinelli latini. Il bilancio fu in pareggio.

Alla fine del primo anno, le 56 lire mensili, per voto unanime della Facolt , furono portate a 90, cio  84 lire per via della ricchezza mobile. Il bilancio poteva ora essere pareggiato anche senza lezioni private. Queste servirono ai viaggi di

andata e ritorno fra Firenze e il «mio paese», a comprare qualche libro, e finanche ad andare al teatro ogni morte di papa.

## II

Il primo anno di studi in questa scuola fu l'«annus mirabilis» della mia vita.

Insegnava geografia Bartolomeo Malfatti, uomo di varia dottrina al quale dobbiamo due volumi, tuttora ottimi, sulla storia delle relazioni fra la Chiesa cristiana e gli imperatori romani fino a Carlo Magno. Cominciò con lo spiegarci la teoria della evoluzione, dalle prime forme della vita organica alla comparsa dell'*homo sapiens*. Prendendo gli appunti io sbuffavo inquieto, con quei volumi di dissertazioni sulla Sacra Bibbia in corpo. A un certo punto non ne potei più, e mormorai a bassa voce ma non così bassa che il professore non sentisse: «Dunque, noi discendiamo dai vermi». Il caro vecchietto sostò, tossì e disse quietamente: «Che male ci sarebbe?». Mi sprofondai negli appunti. Ma un grande fermento era entrato nel mio spirito. Addio Adamo ed Eva che parlavano latino nel paradiso terrestre.

Malfatti morì quell'inverno, e gli successe Giovanni Marinelli: spirito lucido, ordinato, rettilineo, che ci fece lezioni di geografia astronomica. Mi ricordò Euclide. Ma il mio spirito non fermentò più con lui come nelle poche settimane in cui aveva recalcitrato sotto Malfatti.

Un altro maestro, che mi fece fermentare, fu il professore di letteratura latina, Gaetano Trezza, quell'esaminatore che avrebbe voluto sapere il nocciolo della leggenda di Enea. Nella crisi attraversata dal clero cattolico durante il Risorgimento italiano, si era spretato, passando dalla fede nella Bibbia alla fede in Lucrezio. Era uomo bellissimo e splendido parlatore. Ci fece quell'anno tradurre Catullo. E Catullo gli era occasione per risuscitare innanzi a noi l'ambiente in cui Catullo era vissuto: Lesbia, che Catullo odiava ed amava; e Cesare contro cui Catullo lanciava invettive arroventate; e Cicerone, che era sempre di parere contrario; e Orazio che se l'era data a gambe a Farsaglia; e Lucrezio, il filosofo-poeta, sempre presente nel pensiero del maestro, che ci aveva tramandato la sapienza di Epicuro.

Quegli uomini non avevano mai pensato a congegnare indovinelli per me. Avevano amato, odiato, creduto, sofferto, magari ci avevano rimessa la pelle. Il loro latino era la strada per entrare nei loro cuori. Era la finestra che si spalancava sul mondo. Un mondo da scoprire! E tanti mondi da scoprire, quante erano le lingue. E io avrei potuto scoprirli tutti. A diciassette anni tutti i mondi sono innanzi a voi. Basta stendere la mano.

Quando avevo otto anni, nella quarta elementare, il maestro ci aveva parlato con entusiasmo della spedizione di Garibaldi contro l'ultimo Borbone, e io a ta-

vola spifferavo alla parentela quanto avevo sentito a scuola, esercitandomi inconsciamente nell'arte dell'eloquenza. Ma lo zio prete, che era borbonico, montò su tutte le furie, e sentenziò che il maestro ed io eravamo epicurei e saremmo andati all'inferno. Invece a Firenze essere stato epicureo diventava titolo di gloria. E io ero stato epicureo!

Un altro che mise fuoco – e che fuoco! –, alla legna secca, fu Pasquale Villari, titolare di storia medioevale e moderna. Era un omarino tutto pepe, che dietro al tavolo verde da cui parlava, mostrava solo una vasta fronte. Ci spiegava le teorie sulla storia dell'umanità dovute ai grandi pensatori di tutti i tempi: Sant'Agostino e Bossuet, Dante e Machiavelli, Vico e Montesquieu, Buckle e Tocqueville. Le idee non ce le dava belle e fatte, perché le ripetessimo a pappagallo e ne facessimo guanciali alla nostra pigrizia intellettuale. Ne suscitava in noi il bisogno, esponendoci le idee altrui. Ci lanciava nel mare aperto e malfido, ma affascinante, delle sintesi storiche immense. Se riuscivamo a nuotare, bene. Se no, avremmo sempre fatto a tempo a ritirarci nella piccola navigazione di cabotaggio.

A Napoli, sui venti anni, era stato alunno di De Sanctis – il mio De Sanctis. Fra il 1849 e il 1859 si era orientato definitivamente verso gli studi storici, in Toscana, ambiente imbevuto di realismo metodico e prudente, ma fervido anch'esso colle preoccupazioni della formazione nazionale. Accettava e predicava la necessità di sottomettersi alla rigida disciplina dei metodi filologico e storico. Ma certi eccessi ed errori – insegnava – che occorrono spesso nel costruire le grandi sintesi, mentre debbono essere criticati, e corretti, non debbono farci condannare quei tentativi. Essi sono una prova del bisogno, che sospinge il nostro spirito a uniformare i dati della ricerca, sia pure con ipotesi provvisorie, sia pure in sintesi fallaci. Lo storico deve spiegare il passato, cioè risolvere il problema, per dir così quantitativo, di concatenare i fatti in sistemi di concomitanze e causalità. Ma nella scelta degli argomenti, a cui vuole applicare la curiosità, deve essere guidato da un vigile sentimento della funzione che hanno i suoi studi nella coltura politica e nelle preoccupazioni morali del suo tempo. Un nostro alunno – raccontava – spese due anni nello studio di una pessima poesia in un dialetto italiano prodotta nel secolo XVIII, e ne scoprì le fonti. Questa ricerca era fatta con tanta dottrina, con metodo così rigoroso e con tale ingegno, che lo addottorammo con lode. Ma *ad quid perditio haec?* Non sarebbe stato meglio occuparsi di altro? Non v'ha errore più pericoloso alla coltura politica di un paese, che negare la storia per la erudizione, e rompere così ogni ponte di passaggio fra il passato e il presente.

Che le sue fossero lezioni di metodo storico, non direi. Altri in quella casa smobilitata o male ammobiliata che era la mia coltura, si prendeva ciascuno la sua

stanza e insegnava a metterla in ordine, a restaurare i mobili sciancati, eliminare quelli di cattivo gusto. Lui entrava in tutte le stanze, spalancava porte e finestre, faceva circolare l'aria e la luce, disfaceva magari l'ordine degli altri. Ufficialmente insegnava storia medioevale e moderna. In realtà mi insegnò a non essere una mummia. Fu lui che mi fece sentire la necessità di leggere *L'ancien regime et la révolution* di Tocqueville, una delle opere più geniali che siano mai state scritte su un grande avvenimento storico. Fu lui che mi fece scoprire la storia della letteratura inglese e i saggi critici e le origini della Francia contemporanea di Taine.

Nel febbraio del 1891 Villari andò a Roma ministro della pubblica istruzione. E fu supplito dal titolare di storia antica, Achille Coen. Questi, al posto del Villari, ci fece un corso sulle conquiste barbariche, e l'anno dopo, per la storia antica, un corso su le fonti per la storia di Alessandro Magno.

Allora gli aeroplani e i carri armati erano ancora di là da venire. Oggi, Villari mi fa pensare a un aeroplano, Coen a un carro armato. Nelle sue lezioni l'analisi delle fonti, e la discussione di tutte le soluzioni possibili per un dato problema, si avanzavano, ogni notizia al suo posto, ogni idea al suo tempo, erano come i macigni di certe fabbriche ciclopiche fatte per sfidare i secoli. Nessun passo in avanti, prima che fossero anche scrupolosamente esplorati i più riposti nascondigli delle retrovie. E quando i fatti arrivavano, dopo settimane di prove di correzioni, di controlli, a congegnarsi in un sistema omogeneo di affermazioni e di ipotesi, voi sentivate che quella, proprio quella, era la sola coordinazione di cui essi fossero capaci. Erano lezioni, oltre che di metodo storico, di probità intellettuale e di serietà morale. Spesso riuscivano pesanti; e gli esami facevano paura. Ma chi seguiva giorno per giorno, e poi ristudiava tutto insieme per la prova finale un corso intero, non approfondiva solamente un determinato soggetto di storia: aveva imparato a lavorare sul serio.

Un altro carro armato – più snello e maneggevole – era il professore di letteratura greca, Gerolamo Vitelli. Statura alta, fronte ampia, occhi grandi luminosi, candida barba, parola lenta, non mai alta né troppo bassa e non mai monotona; avrebbero fatto credere a un Giove fidiaco travestito. Quel sannita aveva un temperamento vivacissimo. Studente a Pisa, si era battuto in un duello politico. Ma aveva domato il suo temperamento di fuoco con una volontà di ferro. Era un vulcano sotto la neve; un Prometeo legato, che si era legato da sé, e si teneva legato con uno sforzo continuo.

Quell'anno tradusse l'*Aiace* di Sofocle. Dove il testo era corrotto, lo emendava con le congetture più plausibili altrui o sue; fissato il testo, traduceva spiegando le allusioni ai fatti storici, riconoscendo dove l'allusione rimaneva oscura, non



Pasquale Villari, disegno di Carlo Michaelstedter, GI.

lasciando sfuggire la minima sfumatura. Non usciva mai dai cancelli del più rigido metodo filologico. Niente voli «estetici». I voli, e stupendi, li faceva Sofocle. Lui ci guidava fino alla soglia. Qui chi voleva spiccare il volo con Sofocle facesse pure. Chi non ce la faceva, imparasse almeno il greco, e imparasse come si tratta un testo greco. Nelle ultime lezioni ci disse quanto si conosceva di sicuro su Sofocle e la sua opera. Se Euclide, il mio vecchio, divino Euclide, avesse commentato Sofocle, e avesse parlato di Sofocle, avrebbe fatto proprio così. Euclide mi torna sempre in mente quando mi trovo innanzi a un lavoro ben fatto.

Gli esami con Vitelli facevano venire il freddo nella schiena. Quell'anno dovemmo tradurre ad apertura di libro le tragedie di Sofocle e i primi due libri di Tucide, preparandoci per conto nostro. O sapevi il greco o affondavi. Io non gli strappai che un ventiquattro. Mi aveva preso bene le misure.

La sua influenza, come quella di Coen, non si confinò a quei soli alunni che si dedicarono ai loro stessi studi. Il loro insegnamento fu potentissimo educatore per tutti noi, quale che sia stato poi il destino di ciascuno di noi.

Titolaro di quella che allora si chiamava cattedra di grammatica latina e greca, era Pietro Cavazza. Mentre il Vitelli nelle lezioni traduceva lui, con Cavazza dovevamo tradurre noi. Era un romagnolo, educato nella tradizione umanistica di Vincenzo Monti, e aveva un gusto squisito dello stile italiano. Dopo avere emendato, se era necessario, il testo, ci faceva tradurre in italiano semplice senz'essere sciatto, in periodi brevi alla Leopardi, nei quali il complesso periodare latino e

greco doveva snodarsi senza perdere nulla della sua dignità, ma evitando il gonfiore dei traduttori accademici. Da lui imparai, se non a scrivere bene l'italiano, ad invidiare chi lo scrive bene.

Ottimo lavoro fece anche l'insegnante di letteratura italiana, Adolfo Bartoli, l'esaminatore che aveva sorriso quando avevo detto che «al mio paese» nessuno mi aveva insegnato a cercare i noccioli nelle leggende. Aveva potentemente contribuito a mettere la storia della letteratura su basi, come si diceva allora, «positive». Niente fantasie estetiche: fatti e prove di fatti; testi e interpretazione di testi. Spirito finissimo e ironico, pungeva con una sola parola le più iridescenti bolle di sapone. Chi non aveva dati seri da mettere sul tappeto, se ne stesse zitto. Ma provocava la discussione. Quell'anno parlava di Petrarca. Cominciò col discutere come si fosse chiamata la donna, che senza avere le carte in regola, era stata madre di Petrarca. Dopo lunga fatica conchiuse non potersi concludere se si chiamasse Eletta o Elettra, ma quasi certamente il cognome era Canigiani. A me, ammiratore di De Sanctis, e caldo caldo di Malfatti, Trezza e Villari, quel nome non faceva né caldo né freddo. Una madre un uomo non può fare a meno di averla, e il suo nome è indifferente. Non potevo non ammirare la rigidità con cui procedeva la dimostrazione, ma mi pareva che tanta industria potesse essere impiegata meglio.

Ci dette da interpretare sotto la sua guida una sestina del Petrarca. La sestina è la più artificiosa forma metrica che sia stata mai inventata da versaioli perdigiorno, una vera aberrazione dello spirito umano. In quell'andirivieni di sei sestine, in endecasillabi che dovevano finire sempre con le stesse sei parole, secondo un ordine rigido prestabilito, l'autore di *Chiare fresche e dolci acque* e di *Fulmin del ciel sulle tue trecce cada* non era migliore di qualunque altro sciagurato che non abbia nulla da dire. Che cosa avesse voluto dire non lo sapeva probabilmente neanche lui. Ma dovevamo saperlo noi. Non c'era via di scampo. Ogni parola doveva avere un senso, e tutte le parole messe insieme dovevano dare un senso. Il professore e noi sudavamo sangue da tre lezioni su quell'abracadabra, quando io non ne potei più, e dissi: Professore, perché ci fa perdere il tempo su questa scempiaggine, invece di farci commentare *Chiare fresche e dolci acque*? Lui sorrise, come aveva fatto quando avevo parlato del «mio paese», e continuò a domandare che cosa Petrarca avesse voluto dire con quelle parole là.

Aveva ragione lui, e avevo torto io. Lui voleva darci l'abitudine allo studio coscienzioso, non sviantesi in fantasticherie. Quella orribile sestina serviva allo scopo meglio assai che una canzone bellissima, ma più facile. E la ricerca asfissiante di Eletta o Elettra Canigiani ci faceva toccare con mano quanto difficile

fosse, per chi voleva parlare onestamente e non a vanvera, determinare anche un minimo particolare. Troppa gente sputa sentenze estetiche, interstellari, mentre farebbe meglio a intendere i testi prima di sfoggiare la boria del suo obbrobrio o entusiasmo. [...]

Nelle esercitazioni che ci faceva fare il Bartoli, vi era un pericolo: che alunni tardi d'intelligenza portassero nella scuola secondaria uno scrupolo per le minuzie, che non deve uscire dall'università. La scuola secondaria deve essere scuola d'educazione umanistica per le classi colte, e non preparazione per gli storici di mestiere. Le antitossine per i pericoli contenuti nell'insegnamento del Bartoli avrebbero dovuto trovarsi nelle lezioni di Villari, Trezza, Malfatti. Ma occorrono stomaci robusti per assimilare e tossine e antitossine. I più inghiottono i veleni e si arrestano lì. Per fortuna le antitossine le mettono in azione istintivamente gli alunni, scansando la noia di studiare sotto i professori pedanti.

### III

Nelle memorie dell'«annus mirabilis» rimane un punto nero: la filosofia teoretica. La insegnava Augusto Conti. Era agli antipodi di Trezza e sosteneva la concordanza fra la rivelazione e la ragione. Nella università, mantenuta col pubblico denaro, tutte le dottrine avevano libera entrata, e si misuravano ad armi uguali, in campo aperto. Quando morì Trezza, la Facoltà chiamò a succedergli Felice Ramorino, cattolico fervente, che partecipava senza rispetto umano alle processioni religiose sotto il saio del più umile fra i laici. E noi rispettavamo in lui, come in tutti gli altri, la libertà e il coraggio delle opinioni.

Augusto Conti era uomo di fede sincera e vita dignitosa. Ma io non capivo assolutamente nulla né nella sua rivelazione né nella sua ragione, né nella sua conciliazione. [...]

Dato che non capivo nulla, mentre lui parlava, mi distraevo fantasticando sulla evoluzione di Malfatti, sul Lucrezio di Trezza e sul Toqueville di Villari. Per fortuna le lezioni erano stampate. Quell'anno c'erano due volumi: *Il buono nel vero, o morale e diritto naturale*. Io non capii nulla neanche in quelli.

Il guaio fu quando vennero gli esami. Se non avessi ottenuto almeno ventiquattro in tutti gli esami, avrei perduto quelle 56 lire che voi già conoscete. Visto che non ci capivo nulla, decisi di imparare i due volumi a memoria. Alla vigilia del primo appello ero arrivato appena a pappagallarmi quindici capitoli. Non so come in tanta rivelazione e in tanta ragione sia sopravvissuta la mia ragione. Rimanevano ancora quindici capitoli. Avrei potuto rinviare gli esami alla sessione di ottobre. Ma era avvelenarmi tutta l'estate, e non ero certo se mentre imparavo a memoria gli altri



quindici capitoli non avrei dimenticato i primi. Decisi di giocare il tutto per tutto.

Quando ci presentavamo all'esame, il professore ci faceva estrarre da una borsa che noi chiamavamo «la forza del destino», due dei trenta capitoli, su cui dovevamo rispondere. Su uno ci era mestieri parlare in lungo e in largo; dell'altro dire in poche parole il contenuto. Avevamo il diritto di «ritirarci» senza danno alcuno, qualora fossimo presi da improvviso malore prima di cominciare a parlare. Se i due numeri – dissi a me stesso – cadono nella prima metà, sono a cavallo. Se uno cade nella prima metà e l'altro nella seconda, un ventiquattro lo pesco. Se sono proprio disgraziato, e tutti e due i numeri cadono fra i secondi quindici, mi faccio prendere da un improvviso malore, e ritornerò in ottobre.

Mentre un altro martire stava sulla graticola, pensai di ridurre da quindici a quattordici le probabilità che mi erano ostili. Pregai un compagno, che di filosofia se ne intendeva, di dirmi il succo del sedicesimo capitolo, in poche parole che avrei tenuto a memoria. Aveva quello appena finito, e fui chiamato. Metto la mano nella forza del destino, e ne cavo fuori uno dei primi quindici e proprio il sedicesimo; recito il primo come un campanello elettrico; do un riassunto dell'altro; e prendo trenta e lode. Quel trenta e lode, rubato facendo le viste di capire quello che dicevo, mi sarà rinfacciato giustamente nella valle di Giosafatte. Sottentrò a me il compagno filosofo, e prese un diciotto. Non c'è giustizia a questo mondo.

La filosofia teoretica si studiava allora solamente al primo anno. Dopo aver superato quel golfo delle tempeste, non dovei temerla più. Debbo aggiungere ad onor del vero, che al quarto anno, quando seguii il corso di storia della filosofia con Felice Tocco, e questi passò in rassegna i filosofi del secolo XVIII, da Locke a Kant, io capii – o almeno mi illusi di capire – tutto quanto quei filosofi avevano detto, e questa volta il trenta e lode non lo rubai agli esami. Molti cervelli sono filtri alla rovescia: le idee entrano chiare ed escono oscure. Attraverso il filtro di Tocco le idee entravano oscure ed uscivano chiare. Dicono che Kant è oscuro. Il Kant di Felice Tocco era difficile, ma non era oscuro. Consentitemi di aggiungere, sempre a titolo di verità, che Lucrezio e Platone nel *Convito*, nel *Protagora*, nell'*Apologia di Socrate* e nel *Critone*, e Aristotile nella *Politica*, e San Tommaso d'Aquino, li ho sempre capiti. Invece quando ho cercato di capire certi filosofi del secolo XIX e XX è ricominciata sempre per me la educazione alla umiltà. Ma più volte innanzi a costoro mi sono sentito uguale a un contadino pugliese che per le vie di Napoli sospetta che qualcuno lo voglia imbrogliare.

Un luminaire dell'idealismo, Giovanni Gentile, – quando la politica che io capivo e lui non faceva non ci aveva ancora divisi, e la filosofia che lui faceva e io non ca-

pivo, non ci poteva dividere – voleva convincermi che anche io ero filosofo, perché ogni uomo ha una sua filosofia per quanto non ne abbia la coscienza, mentre i filosofi veri e propri ne hanno la coscienza esplicita. Se così stanno veramente le cose, io sono rimasto sempre alla fase della incoscienza. Dicono anche che la filosofia è il pensiero che ripensa se stesso. A me il semplice pensare un pensiero costa tanta fatica, che dopo averlo pensato non mi resta più lena per costringerlo a ripensare se stesso.

Galileo dice: «Oscuratamente possono parlare tutti, chiaro pochi». Chiarezza nella espressione è probità nel pensiero e nell'azione. Oscurità nella espressione produce, se già non nasconde, obliquità morale.

Ho lasciato per ultimo il maestro più buono di tutti, quello al quale non posso pensare senza che gli occhi mi si inumidiscano: l'insegnante di paleografia, Cesare Paoli. Nel suo mestiere era tenuto uno fra i migliori in Europa. Ma nessuno avrebbe scoperto in quell'uomo semplice lo scienziato che egli era. Cominciava col pascolarci coi facsimili delle scritture più facili e più belle, le minuscole caroline e quelle del quattrocento, e a poco a poco ci conduceva fino ai più selvaggi corsivi dell'undecimo secolo. Andavo la sera a casa a leggergli i miei lavorucci al lume della lampada a petrolio, mentre i suoi bambini ruzzavano nella camera vicina. Uno dei nostri scrittori migliori, Augusto Monti, ha scritto che tutti possono essere padri, pochi sanno essere il papà; suo padre fu per lui il papà. Cesare Paoli fu per me il papà.

Alla fine del primo anno, quando andai a salutarlo per le vacanze, mi mise nelle mani un grosso libro: Imbart de la Tour, *Les élections épiscopales dans les églises de France du IXe au XIIe siècle*. Ne facessi la recensione per *l'Archivio storico* che egli dirigeva. Io non sapevo nulla, né delle elezioni episcopali, né dei secoli IX o XII. Ma il papà mi aveva affidato quel libro; dunque credeva che me la sarei cavata. Toccava ora a me. Lavorai tutta quella estate a leggere e a riassumere il libro, scoprendo una storia ecclesiastica, di cui non avevo mai avuto sentore, e alla quale sono rimasto sempre affezionato come dilettante. Tornato dalle vacanze, mi misi a leggere altri libri di storia medioevale francese. Alla fine cucinai la recensione, ed ebbi anche la sfrontatezza di fare alcune critiche a quello che era già uno dei migliori storici francesi. Paoli stampò quelle sei pagine, e me le pagò 18 lire. In quegli anni di appetiti formidabili, la moneta di conto fra noi non era la lira; era la bistecca; una lira due bistecche; 18 lire 36 bistecche. Senza contare l'onore! Per colmo di felicità l'autore del libro mi scrisse una lettera, ringraziandomi per la diligenza della recensione. Fu così che cominciai a far gemere i torchi per la «titolografia», guadagnai i primi diritti d'autore, e diventai noto più all'estero che in Italia. Molte altre recensioni, e

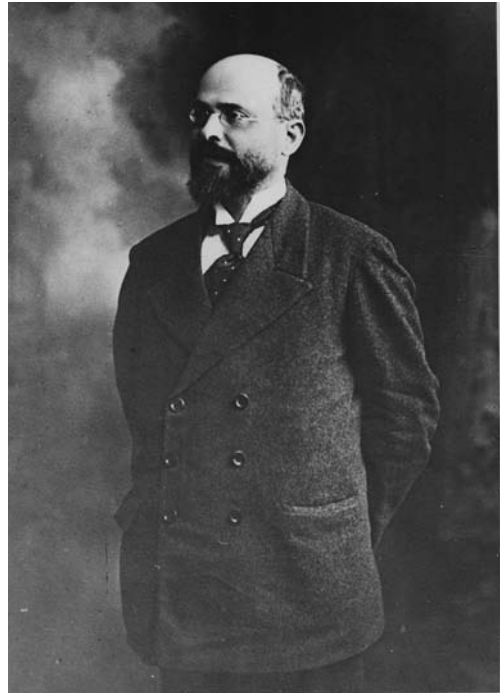
articoli, e opuscoli, e libri ho commessi dopo di allora, ma nessuno mi dette mai tanta soddisfazione quanto quelle 18 lire, primo parto della mia intelligenza. Oramai la mia vocazione era segnata. La chiesa storica era condannata ad avermi fra i suoi scagnozzi.

Paoli, che conosceva l'archivio di stato come una delle sue tasche, mi disse che avrei trovato nelle «Provvisioni» i documenti per risolvere un interessante problema: come la cavalleria dei tempi feudali aveva perduto nel Comune di Firenze ogni carattere originario, diventando una decorazione non più militare ma borghese. Eccomi, dunque, a diciotto anni, lanciato a nuotare nel mare magno delle «Provvisioni»: un paio di centinaia di volumi manoscritti dalla fine del

secolo XIII al principio del secolo XVI. Cercando di capire quello che era successo ai cavalieri del tempo feudale nei comuni borghesi, non potevo non inciampare nelle lotte fra i magnati e i popolani, nelle quali le ultime reliquie della società feudale erano state spazzate via.

Mentre mi arrabattavo intorno a quella materia, Villari cessò di essere ministro, e riprese l'insegnamento. Io non avevo più obbligo di frequentare le sue lezioni. Ma lui era il maestro della materia, in cui preparavo la tesi di laurea, e per giunta aveva già studiato le lotte fra magnati e popolani nel Comune di Firenze. Perciò riferivo a lui quel che trovavo nelle mie ricerche, domandandogli consiglio. Nacque così dimestichezza fra maestro e alunno. Facevamo insieme lunghe passeggiate, discutendo. Una volta mi disse che avevo la testa dura. Ma rispettò sempre la libertà di quella testa. Credo di dovere a lui se ho sempre fatto altrettanto coi miei alunni: e più le teste sono dure e più mi piacciono.

Ognuno di quei maestri aveva il diritto di ripetere per sé quel che disse Coen nel 1911, quando lasciò la cattedra: «So che gli studenti mi hanno giudica-



Gaetano Salvemini, BNCF.

to maestro un po' troppo esigente, un po' troppo rigido, un po' troppo severo, ma però, questo torna a loro onore, ciò non ha impedito mai che mi volessero bene, come io ne ho voluto a loro. Io credo di non avere mancato di esercitare la parte più importante dell'ufficio che mi fu affidato, cioè di procurare non solo di addottrinare le menti dei miei allievi, ma anche di educare il loro spirito. Anzi, ardisco dire che, sempre secondo le mie forze, in questa parte io non mi sento di essere stato così deficiente come nell'altra: ho procurato di insegnarvi sempre il sentimento del dovere e l'adempimento rigoroso del dovere, la consuetudine di manifestare sempre schiettamente, apertamente il vostro pensiero, cercando di inculcarvi la saldezza del carattere, poiché il carattere val più che l'ingegno e la dottrina».

Prendete un ragazzo dai diciassette ai ventun anni, mettetelo a contatto con uomini come quelli, e quel ragazzo diventerà galantuomo anche lui. Il primo giorno che andai a scuola, a cinque anni, il maestro ci domandò: «Che cosa venite a fare a scuola?» E ci insegnò a rispondere in coro: «A leggere, scrivere, far di conto, e procedere da galantuomo». A leggere, scrivere, far di conto, bene o male, avevo imparato laggiù. A procedere da galantuomo imparai quassù. Non sempre questa scienza riesce comoda nella vita, ma dà un senso di sicurezza di fronte a se stessi che compensa di molte difficoltà. Il metodo di quei maestri era di essere galantuomini nella vita prima di essere galantuomini negli studi. Avere imparato quel metodo è il massimo dei benefici per cui vado debitore a questa scuola.

Quei vecchi maestri appartenevano quasi tutti a quella corrente di pensiero, che oggi è disprezzata come «positivista», «illuminista», «intellettualista». La loro e la nostra coltura era anzichè angusta, arida, terra terra, inetta a levarsi verso i cieli dell'intuizionismo e dell'idealismo. Ai tempi di questa coltura terra terra, noi ci classificavamo nettamente in credenti o non credenti, clericali o anticlericali, conservatori o rivoluzionari, monarchici o repubblicani, individualisti o socialisti. Il bianco era bianco e il nero era nero. Il bene era bene, e il male era male. O di qua o di là. Quando noi poveri passerotti empirici fummo divorati dalle aquile idealiste, il bianco diventò mezzo nero e il nero mezzo bianco, il bene mezzo male e il male mezzo bene, il briccone non poteva non essere mezzo galantuomo e il galantuomo era condannato ad essere mezzo briccone. Oggi in Italia i clericali sono mezzo comunisti ed i comunisti mezzo clericali. Le stesse lampade che illuminano le celebrazioni comuniste servono alle madonne pellegrine. È la torre di Babele. Per conto mio, sono rimasto sempre ancorato, o se preferite dire così insabbiato dove i maestri di allora mi condussero: il masso erratico abbandonato nel piano dal ghiacciaio ritiratosi sulle alte montagne.

Le mode intellettuali passano. Passò la moda positivista. Passerà anche la moda idealista. Anzi mi pare che stia già passando. Condotti fino alla soglia del tempio mistico da maestri semicredenti o pseudo-credenti, i giovani lasciano in asso i maestri, ed entrano nel tempio a cercarvi affermazioni meno equivoche.

Passerà anche la moda mistica, dopo la moda idealista. Anche dopo la tempesta della rivoluzione francese e dell'impero napoleonico, nella prima metà del secolo XIX, l'illuminismo del secolo XVIII fu soverchiato. Ma ritornò più vivo di prima nella seconda metà di quel secolo sotto le vesti del positivismo, e cacciò di nido il romanticismo. Forse noi pezzi archeologici di oggi, diventeremo l'ultima moda, fra mezzo secolo guariti – speriamo – della esagerata fede nella scienza, e pronti ad ammettere che gli uomini si lasciano guidare, più spesso che dalla ragione, dalla intuizione, cioè dalla cieca passione. *Multa renascentur quae iam cecidere.*

#### IV

Sarei ingrato se non ricordassi i compagni. Anche a questi dovetti assai. Venivano prevalentemente dall'Italia centrale; ma erano anche emiliani, lombardi e trentini. Io avevo abitudini tutt'altro che raffinate, dirò francamente sguaiate. Quei compagni colla sobrietà del loro contegno mi costrinsero ben presto a mettermi in riga con loro. Quando, dopo avermi scozzonato, mi cooptarono, uno di essi credé di farmi un gran complimento, dicendomi: «Pare impossibile che tu sia un meridionale».

Fra essi la influenza più felice la ebbe su me una compagna che veniva da Cremona, e di cui diventai amico alla fine del secondo anno. La chiamavo «Ernestina» allora, e continuo a chiamarla «Ernestina» tuttora. Aveva grandi occhi neri fuori della testa, carnagione bellissima e voce assai dolce. Sgombrate i vostri cervelli latini di ogni idea superflua. Fortunatamente, non ci fu mai fra quella ragazza e me altro che amicizia. Ne è prova il fatto che quando Cesare Battisti, colla sua virile bellezza, venne dal Trentino, e l'«Ernestina» e lui si innamorarono, fu quella per me una grande gioia. Dicendo che non ci fu mai fra noi altro che amicizia, ho aggiunto «fortunatamente». L'amicizia fra un giovane e una ragazza, che rimangono l'uno e l'altra al loro posto, è sempre lievitata da una vena di tenerezza, che può da un momento all'altro diventare amore, ma se non diventa amore rimane nell'anima sorgente di poesia per tutta la vita. Questo è meglio.

L'«Ernestina» era assai più colta di me. Fu lei che mi rivelò i romanzieri russi. Fu lei che mi fece conoscere la *Rivista di filosofia scientifica* pubblicata dalla scuola positivista nel decennio precedente. In quei dieci volumi degl'utiti articoli, note critiche, comunicazioni, resoconti di congressi e società scientifiche, rassegne

bibliografiche, rassegne di periodici, dalla prima all'ultima parola. E capii ogni cosa. I filosofi idealisti dicono che quella non era filosofia. E questa dovè essere la ragione per cui io capii ogni cosa. Anzi ci fu un momento che pensai di lasciare la storia per la filosofia. Fortunatamente – ecco un'altra fra le mie fortune – guarri da quella scarlattina prima che mi rovinasse.

Eravamo amici dell'«Ernestina» un gruppo di giovani, che siamo rimasti stretti con lei e fra noi per tutta la vita. Andavamo la sera a trovare lei, o il suo fratello, e le due sorelle, in via Lungo il Mugnone. A quel tempo in Italia tutti diventavano socialisti. Diventò socialista in blocco anche via Lungo il Mugnone. E la sera risolvevamo tutti i problemi sociali con tanto calore che il padrone minacciò di sfrattare Carlo Marx e tutta la sua chiesa femminile e maschile, se non diventava meno rumorosa.

I maestri dell'Istituto sapevano quel che succedeva fra noi. A Villari spiegai che l'ultima spinta a diventare socialista me l'aveva data proprio lui; mi aveva fatto leggere l'opera di Laveley, *De la propriété et de ses formes primitives*. Quel libro rivelandomi che ci erano state nella storia società che vivevano in regime di proprietà collettive e ignoravano la proprietà privata, mi aveva insegnato non esser vero che la proprietà privata fosse innata nella natura umana, come mi era stato sempre detto; il resto era venuto da sé. Rimase trasecolato. Disse: «Seminiamo malve e nascono rosolacci». Naturalmente discutevamo anche di questo. Una volta mi disse che sarei finito male; e non è detto che alla fine non debba dimostrarsi profeta. Ma né a lui né ad alcuno dei suoi colleghi venne mai in mente di violare la nostra libertà o far distinzioni politiche fra noi e gli altri.

Ho detto che in Via Lungo il Mugnone, ogni sera, noi risolvevamo tutti i problemi alla luce della dottrina marxista. Questo è l'ufficio della religione, e spiega il suo fascino: risolve tutti i problemi, anche gli insolubili. La nostra era una religione coi suoi dogmi e coi suoi sacerdoti. Anche il terzo anno universitario, nel quale mi si rivelò quella religione, fu un «annus mirabilis», sebbene non quanto il primo.

Non tutte le religioni rimangono intatte per l'eternità. I dogmi si sfaldano. I sacerdoti troppo spesso si rivelano sagrestani. La dottrina marxista è un filtro meraviglioso per svegliare le anime dormienti. Ma chi ne abusa, rimbecillisce. Eppure chi ha una volta scoperto nel suo spirito la sorgente da cui le religioni rampollano, non vede più inaridirsi quella fonte, dogmi o non dogmi, sagrestani o non sagrestani. Non tradirà mai gli ideali della sua gioventù, anche quando dovrà ricordarsene con un po' di indulgente ironia. I credenti della chiesuola che si raccoglievano la sera, nel 1894, in via Lungo il Mugnone, non hanno mai tradito gli ideali della loro gioventù.



Cesare Battisti con la moglie Ernesta Bittanti, 1901 (AB).

Nell'inverno del 1944, conversando in America con un amico, mi venne detto, chissà come, che, tutto compreso, quel gruppo di amici che si era formato a Firenze fra il 1892 e il 1895, non potevano dolersi di aver avuto cattiva fortuna. Uno era stato impiccato dagli austriaci; sua moglie e un altro avevano dovuto rifugiarsi in Svizzera; uno era stato sbalzato nell'America meridionale; io nell'America settentrionale; due erano rimasti in Italia: non ne sapevo nulla, ma ero sicuro che anche essi avevano conservato il rispetto di se stessi. Poter chiudere gli occhi alla luce, dicendo: *Cursum consumavi, fidem servavi*, quale migliore successo nella vita? Questo è quello che conta. L'amico mi guardò interdetto e tacque. Due anni dopo mi disse: «Spesso ho ripensato a quanto mi diceste quella volta. Avevate ragione». Le persone di educazione inglese sono spesso lente a capire, ma capiscono sempre per il verso buono.

Invece di farvi una lezione di storia, ho sprecato un'ora, lodando il buon tempo antico: sintomo di senilità galoppante. Ve ne chiedo scusa. Non lo farò più.

## Nicola Terzaghi

### *I PROFESSORI DELL'ATENEO* <sup>10</sup>

Immaginate per un momento un giovanetto, quasi ancora un ragazzo, che, sulla fine del secolo scorso, dopo aver compiuto, si può dire, onorevolmente gli studi liceali in una piccola, ma colta, città della Toscana, sia venuto a Firenze per compiere qui gli studi universitari di lettere. E ci sia venuto perché il suo professore liceale di greco – uno di quegli antichi professori liceali, che sarebbero stati e, se vivessero, sarebbero degnissimi di occupare una cattedra universitaria –, avendo saputo che quel ragazzo voleva diventare filologo classico e darsi soprattutto al greco gli aveva detto: «Vuoi studiar greco? Va' a Firenze: c'è il Vitelli, uno dei più grandi grecisti del mondo». Era, dunque, quel ragazzo, venuto a Firenze, col solito bagaglio di cultura, che si acquista in liceo, anche se per qualche parte allargato ed approfondito forse più di quanto oggi non usi. Ma si capisce: la piccola città, donde veniva, non offriva molte distrazioni, ed in quel tempo, fra il 1890 ed il 1900, non c'era né lo sport, che oggi costituisce l'attrattiva quasi unica dei nostri ragazzi, per i quali una corsa ciclistica od una partita di calcio ha assai maggiori attrattive che ogni altra manifestazione dello spirito; né c'era il cinematografo, che distrae, diverte, fa conoscere divi e dive, e non dà inquietudini né all'anima né all'intelligenza. Perciò si poteva studiar bene, onestamente, ed amare persino gli insegnanti, che facevano lavorare sul serio.

La prima lezione universitaria, che quel ragazzo udì, fu anche la prima del corso di storia, che teneva in quell'anno Pasquale Villari. Lo scolaro conosceva sufficientemente la storia; sapeva lo svolgersi degli avvenimenti europei, e, per la piccola parte che si riferiva alla colonizzazione ed ai rapporti con la Rivoluzione Francese, americani. Poteva raccontare di guerre e di trattati, fino, almeno, a quello di Berlino del 1878, che era la pietra miliare della storia liceale: gli avvenimenti posteriori, almeno quelli delle nostre guerre d'Africa, dal 1885 al 1896, li aveva, sia pur da lontano e come può fare un ragazzo, vissuti; e così pure i mutamenti politici italiani del tempo – perché era questo un altro segno di quei tempi: anche i giovinetti imberbi si occupavano di politica ed erano codini o malvoni o conservatori, come si chiamavano, oppure liberali e progressisti, anche se il socialismo, allora appena nascente in Italia, non aveva molti seguaci. Non c'era, infatti, ancora

---

<sup>10</sup> Nel volume collettivo *L'Otto-Novecento*, a cura della Libera cattedra di Storia della Civiltà fiorentina, Firenze, Sansoni, 1957, pp. 283-305. Terzaghi si iscrisse all'Istituto nell'a.a. 1897-98.



la «Gazzetta dello Sport», né c'erano i fumetti, che assorbissero tutta l'attenzione di tutto il tempo libero dalla scuola.

Ma lasciamo queste, che potrebbero sembrare delle geremiadi inutili. Sta il fatto, che quella prima lezione del Villari fu una rivelazione, anzi produsse una anche più vera rivoluzione nella mente del giovanissimo ascoltatore. Sì, egli sapeva che gli uomini, dalla guerra di Troia in poi, si sono sempre mossi per farsi guerra fra loro, e poi per concludere pace, che una nuova guerra rompeva. Sapeva, che ci sono periodi di splendore ed altri di miseria; sapeva che uomini di genio avevano contribuito al progresso umano con la poesia, con le arti, con le scienze, con la politica. E credeva, da buon ignorante in buona fede, che gli uomini stessi facesse-ro la storia; non poteva immaginarsi né che non fosse tutto vero quello che aveva imparato sul suo libro di testo (era quello di Costanzo Rinaudo, arido, complicato, difficilissimo: un vero strumento di tortura pei ragazzi; ma dentro c'era tutto), né che i fatti umani ubbidissero a leggi politiche ed economiche, le quali ne sono i fondamenti, e neppure, che i fatti non fossero esattamente narrati, senza dubbi od incertezze, ma obiettivamente, come riprodotti sulla lastra di una fotografia.

Niente di tutto questo poteva concordare con quella lezione di Pasquale Villari, che tutti gli anni cominciava il suo corso press'a poco allo stesso modo, quasi ad introdurre gli scolari nel vero mondo della storia, che gli uomini non fanno, ma, in generale, subiscono, che ha le sue leggi ed i suoi problemi, che è narrata secondo lo spirito di ognuno che la narra, ed è quindi sempre, nella narrazione, soggettiva: il medesimo fatto è diverso pel Machiavelli e pel Guicciardini; la stessa persona, e le sue azioni, appaiono diverse secondo gli occhi con cui si guardano e l'animo con cui si studiano; la medesima guerra appare al vincitore diversa da quel che sembra al vinto.

Il Villari ci parlava con quella sua eloquenza pronta e viva, che spesso chiamava gli applausi non ostante la sua assoluta mancanza di retorica, anzi forse proprio per essa, e trattava di un problema, che era stato al centro dei suoi interessi fin dalla sua giovinezza; se la storia sia scienza od arte. E certo, per lui la storia era soprattutto scienza; nessun avvenimento può far parte di una vera trattazione storica, se non è fissato in documenti sicuri e da essi controllato. La ricerca di archivio, l'esame delle testimonianze contemporanee sono la base certa, l'unica base da cui muove il racconto dello storico. E questa è scienza. Ma il modo di raccontare è opera personale ed artistica del narratore; ma il modo di interpretare i fatti è pur esso personale e nasce dallo spirito onde lo storico è animato; ed anche questa è opera personale e rientra nell'arte, perché non si limita all'esame brutto dei fatti e delle cose; ma lo trascende per studiare gli uomini che li hanno

determinati, con i loro moventi, con i loro sentimenti, con i loro scopi palesi o nascosti. E di qui si passa alle leggi, a cui i fatti umani obbediscono, soprattutto quando si tratta dei loro svolgimenti politici: si entra così nel campo della filosofia della storia, che porta con sé la necessità di critica delle teorie filosofiche, politiche, economiche nate dal Rinascimento in poi.

Era questo, per noi studenti, un mondo nuovo: la prima lezione di Pasquale Villari ci apriva innanzi agli occhi della mente orizzonti larghi e sconosciuti; noi cominciavamo ad imparare che cosa sia la ricerca scientifica nel campo delle cosiddette scienze morali, ed a sentire come l'opera personale di ciascuno di noi, geniale o modesta che fosse, potesse esplicarsi permettendo di arrivare per vie prima ignote alla conquista di nuove conoscenze, e, se le forze dell'ingegno ci avessero assistito, a quella di nuove verità, anche piccole: ma non è forse, la grande verità della scienza, composta tutta quanta di piccole conquiste? E non è una conquista la soluzione di un dubbio nell'interpretare un verso di Dante, come la determinazione della data precisa d'un avvenimento, come l'arrivare ad intendere con esattezza una teoria filosofica?

In fondo, le stesse cose noi andavamo apprendendo da tutti i nostri maestri di allora: una schiera di valentuomini pieni di dottrina e di ingegno, quali e quanti poche volte si son visti riuniti insieme.

Ma che cosa era questo nostro Ateneo fiorentino negli ultimi anni del secolo passato e nei primi di questo, in cui viviamo?

Sùbito, fin da quando l'Italia entrò in Firenze ed in Toscana, alla mente di fiorentini illuminati, alla cui testa era Gino Capponi, si era presentato il problema di creare una istituzione di studi superiori, che mancava, perché era inammissibile, che la capitale della Nuova Italia mancasse di una scuola, come quelle che abbondavano in tutte le ex-capitali di tutti i piccoli stati italiani. Il fondamento e l'indirizzo di questo nuovo centro di studi era, si può dire, storicamente e praticamente già determinato. Qui a Firenze non si era ancora spenta la tradizione letteraria e filosofica, che risaliva alla antica Accademia Platonica; qui era vissuto ed aveva insegnato Galileo; qui aveva professato anatomia Antonio Morgagni, ed era vivo ed operoso quel grandissimo clinico, che fu Maurizio Bufalini; lettere e filosofia, scienze fisiche e naturali, medicina avevano di che riprendere e continuare l'opera di quei grandi, la quale in realtà non si era mai spenta. E si pensò sùbito a creare ed ordinare quelle tre facoltà.

Ma non si poteva, né si doveva, fare, per dir così, un contraltare alle due antiche, celebri e vivissime università, che continuavano ad essere in fiore e richiama-

vano da ogni dove professori e scolari: Siena e Pisa, ambedue, fra l'altro, cariche di ricordi antichi e recenti, e fresche della gloria di Curtatone e Montanara. E si pensò a qualche cosa di più modesto, ed insieme di più superbo; a qualche cosa, che, nel titolo medesimo, dicesse le aspirazioni modeste e le speranze superbe della nuova Firenze. Così venne trovato il titolo della scuola che si voleva costruire: non Università, ma «Istituto di studi superiori pratici e di perfezionamento», titolo un po' lungo, se si vuole, ma che diceva tutto quello che voleva dire. «Istituto», perché non si pensasse a presuntuosa concorrenza con le scuole già antiche e celebri; «di studi superiori», per dargli il grado e la dignità universitarii; «pratici», per affermare che lo scopo primo era quello professionale di avviare all'insegnamento delle lettere e delle scienze, ed all'esercizio della medicina. Ma veniva l'ultima parte del titolo, che rappresentava la superba speranza dei suoi ideatori: «studi di perfezionamento». Che è quanto dire, che qui potevano venire i già laureati, non solo per continuare ed ampliare i loro studi, ma anche per seguire la camera scientifica, per costituire il vivaio dei futuri professori universitari. E l'«Istituto», per affermare e mantenere il suo carattere, non ebbe, come le altre università italiane, un Rettore, ma un Soprintendente, assistito dai presidi delle tre facoltà. Il primo della lunga serie dei Soprintendenti, che durarono fino alla riforma di Giovanni Gentile nel 1924, fu Gino Capponi; l'ultimo l'avvocato Cesare Merici; uno degli ultimi Angiolo Orvieto, che è qui tra noi, e che con la sua verde operosa vecchiezza ci dice di persona tutto il bene che ha fatto e che continua a fare per la vita culturale di Firenze e d'Italia.

Alla creazione dell'Istituto si pensò fin dal 1860; il primo professore, che abbia avuto un insegnamento ufficiale fu proprio Pasquale Villari, a cui fu conferito nel 1862 l'incarico di insegnare Storia e Filosofia della Storia, che è, evidentemente, materia superiore a quelle solite, e ribadiva il concetto del «perfezionamento».

Poi, fra il 1865 ed il 1870, si cominciarono ad occupare altre cattedre, e, naturalmente, non tutte allo stesso livello. Non che i nuovi professori mancassero di dottrina e di preparazione, ma, certo, le tracce da loro lasciate non potevano non essere diverse, secondo la loro personalità.

Io non posso parlare, perché erano troppo lontani dagli interessi culturali di noi studenti di lettere, dei professori delle altre facoltà, che si incontravano qualche volta, e di cui tutti sapevano, che erano scienziati di grande valore e maestri la cui fama era chiara in tutta Italia: il Baccarini, e il Mattiolo, che molto più tardi ebbero la gioia d'aver a collega, quando tornò alla sua Torino per insegnarvi la Botanica e l'Abetti per le scienze; il Lustig, lo Schupfer, il Banti, il Fano, e soprattutto il Chiarugi ed il Grocco per la Medicina. So che tutti questi, e gli altri che non

nomino, erano attaccati al loro dovere ed alla loro scuola; so che del loro insegnamento avevano fatto una missione e che vivevano per essa, fra i loro scolari, nei loro istituti, ai quali davano la miglior parte di sé. So, e lo ridico, perché i suoi antichi scolari lo ripetono con commozione pur a distanza di più che mezzo secolo, che, per esempio, il Grocco, grandissimo clinico e senatore del Regno, quando era costretto ad allontanarsi da Firenze per qualche consulto o per qualche seduta del Senato, appena tornava, anche se fosse stata notte fonda, non andava a casa – eppure era fragile e delicato di salute – senza aver prima fatto una corsa a S. Maria Nuova, per visitare i suoi ammalati e per dare tutte le disposizioni per la loro cura.

Ma di uno, Paolo Mantegazza, posso e debbo ben dire qualche cosa, non solo per la risonanza che ebbe il suo nome specialmente fra le signore eleganti che lo ricordarono già vecchie quasi come un santone della loro verde età, ma anche perché, pure insegnando Antropologia, apparteneva, non so bene in qual modo, tanto alla facoltà di Scienze quanto a quella di Lettere. Quando io ero studente egli era già vecchio: un bellissimo vecchio con candidi baffi e pizzo alle moschettiera o, forse anche più, alla Napoleone III, e con candida zazzera che gli scendeva sulle spalle. Faceva lezione nel pomeriggio del giovedì, quando poteva o quando se ne ricordava, e, tanta era la folla, soprattutto di signore che correvano ad udirlo, che non bastava per lui nessun'aula del vecchio e, allora come ora, dimesso edificio di Piazza S. Marco, sicché occorreva apprestargli la grande Aula Magna. Già un quarto d'ora prima che la lezione incominciasse, la sala era piena, ed era difficile trovare un posto sui suoi numerosi divani. Un applauso scoppiava alla sua entrata, ed egli si inchinava sorridendo; poi, fattosi il silenzio, cominciava a parlare, con parola facile, limpida, corretta, sempre improvvisando, perché, diceva, ed aveva ragione, è molto meglio parlar male che leggere bene. Ma egli parlava bene, e si ascoltava volentieri, anche perché sapeva infiorar le sue parole di barzellette e di aneddoti, che ci mostravano in lui nello stesso tempo l'uomo di mondo e di spirito. Ricordo un episodio, che a me giovinetto fece un certo effetto: il Mantegazza parlava un giorno di non so più quale argomento, che poteva sembrare riservato, ma che per lui, l'autore della *Fisiologia dell'Amore* e della *Fisiologia del Matrimonio*, doveva essere familiare. Ad un certo momento avvertì: «Siccome ora debbo parlare di cose alquanto i scabrose, prego tutte le signore oneste (disse proprio così) di ritirarsi». Dopo qualche momento di silenzio generale, e dopo aver veduto che nessuno, anzi nessuna, si era mosso, riprese: «Ed ora che tutte le signore oneste sono uscite, possiamo parlare liberamente». Un breve sussurrio, un mormorio, qualche sorriso del pubblico – e la lezione continuò su argomenti che si possono dir a tutti, e su altri, che è bene non siano uditi da troppo caste orecchie. Era fatto

così, e forse proprio per ciò, per la sua smaliziata libertà e franchezza di parola, per la sua *verve* sempre pronta e facile, raccoglieva una infinità di simpatie personali, che lo mettevano ad uno dei primissimi posti fra gli uomini più ricercati dalla società fiorentina d'allora.

Si capisce, che io non posso adeguatamente e competentemente parlare dei suoi meriti di studioso. Ma sarebbe però ingiusto dimenticare, che egli fu il fondatore e, per lunghi anni, il direttore di quel Museo Antropologico, che è anche oggi un vanto insigne dell'università fiorentina e delle sue raccolte scientifiche, quanto il Museo delle Scienze e la Specola di Via Romana.

Ma la Facoltà di Lettere e Filosofia merita un più lungo discorso, anche perché i suoi professori ebbero il maggiore influsso nello sviluppo di quella cultura, che fu vanto grande di Firenze nei primi decenni del nostro secolo.

Ho già detto, che il primo professore della Facoltà fu Pasquale Villari, incaricato nel 1862 e titolare fin dal 1865 di quella cattedra, che tenne con amore grande fino a quando, ormai molto vecchio, non si ritirò dall'insegnamento: in quel tempo non c'erano limiti di età per i professori universitari, che erano nominati a vita. E, quando si ritirò, ebbe un riconoscimento solenne dei suoi meriti di studioso e di insegnante, perché, nel 1909, in occasione, del cinquantenario della pubblicazione del suo *Machiavelli*, gli fu conferito, a lui professore universitario ed una volta ministro della Pubblica Istruzione, ma che non aveva mai fatto guerre, né concluso paci, né era mai stato capo del governo, il collare della SS. Annunziata, che lo faceva diventare cugino del re e lo collocava fra i più alti e segnalati cittadini italiani.

Del modo, in cui il Villari concepiva la storia, ho già detto dianzi. Ma difficilmente saprei rievocare qui la maniera, in cui faceva lezione. Quando parlava, faceva ancora pensare al giovane avvocato napoletano che era stato molti anni prima, pieno di entusiasmo e di calore, ricco di idee sempre nuove, che lo facevano passare da un argomento all'altro, quasi per mezzo di successive parentesi, che alla fine si raccoglievano nella sintesi di un concetto fondamentale. Vibrante nella polemica con le interpretazioni da altri date dei fatti, che andava esponendo, ma rispettoso delle opinioni altrui, ogni volta che fossero state espresse in buona fede e sulla base di una esatta documentazione, diventava solennemente eloquente, quando riusciva a ricostruire un fatto od a dare una interpretazione sua e nuova delle azioni di personaggi o di movimenti politici. E spesso la fine delle sue lezioni era rappresentata da un aforisma buttato là, con gesto da gran signore, ma tale da illuminare tutto il processo mentale, attraverso a cui egli era passato. Ricordo una

volta, che parlava dei moti fiorentini per la conquista della libertà e della costituzione delle Arti maggiori e minori, con cui il popolo di Firenze avrebbe voluto assicurarsi la vita, senza accorgersi che si legava in associazioni, le quali, per dare a tutti la libertà, in fondo la toglievano a tutti: «E così i Fiorentini furono liberi di morire di fame». Quando udimmo queste parole, noi scolari rimanemmo perplessi. Per fortuna, proprio in quel momento, il vecchio Domenico, che da quarant'anni era il capo dei bidelli universitari, e, vestito sempre di nero, annunciava il principio e la fine delle lezioni, aprì l'uscio dell'aula e pronunziò il suo «Finis». Svelto come un giovanotto, il Villari scese dalla cattedra ed uscì, lasciando noi giovani a discutere su quelle sue teorie e su quelle sue parole.

Del resto, tutto quello che diceva, lo documentava; non riusciva a capire la storia sintetica senza i documenti; a noi stessi insegnava, pel lavoro che dovevamo presentargli annualmente, a servirci dei documenti di archivio, e pretendeva che conoscessimo la paleografia, il cui insegnamento era affidato a Cesare Paoli, altro storico di grande valore, anche se di temperamento diverso da quello del Villari. Il documento, questi ci insegnava, è e non può non essere la base prima, il fondamento essenziale della verità; nessuna interpretazione di fatto è lecita, se non parte da quel principio; renderla poi accettabile o meno può essere opera dell'ingegno e del sentimento. Ma non tutti possono avere ingegno e sentimenti eguali; quel che interessa è prima di tutto la serietà e l'onestà dello studio. Si sa, che il suo *Machiavelli*, il suo *Savonarola*, i suoi *Due primi secoli della storia di Firenze* sono costruiti in questo modo. Lui felice, che poté studiare e capire quei tempi con la sua genialità, per la quale quei libri si leggono anche oggi, e nessuno storico di Firenze può ignorarli.

L'entusiasmo, che metteva nella scuola, lo metteva anche nella vita, ogni volta che si occupasse di qualche problema che riguardasse la cultura nazionale. In questo non fu mai vecchio, né vecchio riuscì mai a sentirsi, neanche quando aveva oltrepassato la soglia dell'ottantina.

In quel tempo, nei primissimi anni del secolo, verso il 1902 o 1903, un ricco mecenate – che allora se ne trovavano, e disinteressati, e non ansiosi di fare la *réclame* a se stessi od alle loro industrie, ma mossi da puro amore della cultura – un tale Comm. Modigliani donò 100.000 lire al nostro Istituto Superiore. Allora centomila lire erano una somma molto ragguardevole, tanto più che la nostra moneta era preziosa e ricercata e faceva agguagli perfino sull'Inghilterra e sulla Svizzera. Il consiglio della Facoltà di Lettere si riunì per deliberare sull'uso a cui destinare quei denari, ed il Villari si batté coraggiosamente e vivacissimamente contro tutti i suoi colleghi (ma badiamo, che le battaglie d'allora portavano il segno dei tempi, che voleva dire

educazione fine e rispetto assoluto reciproco: nei molti anni, che come studente, come laureato e poi come libero docente, ho frequentato l'università, non ho mai sentito pronunciare da nessun professore una parola meno che rispettosa a riguardo di tutti gli altri) – il Villari, dunque, si batté con tutto il suo calore, per ottenere che le centomila lire fossero destinate alla raccolta ed alla pubblicazione del *Corpus chartularum italicarum*. Ed ebbe partita vinta. Uscendo dalla seduta, si accompagnò col Vitelli, parlando ancora fervorosamente di quanto era stato discusso. E ad un tratto, ricordandosi che il collega era molto più giovane di lui, gli disse: «Ma neh! Vitelli, *a me chi m'o fa' fa'*? (perché non era mai riuscito a dimenticare il suo nativo dialetto napoletano, e spesso ne infiorava di parole e di cadenze ogni suo discorso). Io sono fatto vecchio; mi dici un po' quando mai vedrò il *Corpus chartularum italicarum*?». E, in realtà, non lo vide mai, né mai fu raccolto fino ad oggi. Ma per lui quel che valeva non era il tempo, era l'idea, era la coscienza di poter dare vita a qualche cosa, di cui la scienza italiana potesse vantarsi.

In questa vivacità, in questo entusiasmo, in questo fervore gli si può mettere accanto, anche per una certa affinità di spirito e di studi, un altro meridionale, Felice Tocco, calabrese, professore di storia della Filosofia. Anch'egli era eloquente, di una eloquenza semplice e schietta accompagnata da una singolare chiarezza di pensiero, per cui gli riusciva di farci capire tutte le più astruse teorie dei filosofi dall'antichità ai nostri giorni. Ma, come il Villari pretendeva la conoscenza dei documenti per studiare la storia, così il Tocco pretendeva la conoscenza del greco dagli studenti di storia della filosofia; il lunedì dedicava sempre un'ora alla lettura dei passi raccolti nella antologia di Ritter e Preller e ne pretendeva la traduzione accurata. E fu proprio il libro di Ritter e Preller che mi salvò all'esame, dove, per la mia assoluta negazione verso la filosofia, come verso la matematica, feci una pessima figura, e pur fui promosso: «Le ho dato 20» mi disse, «perché Lei sai il greco».

Ad ogni modo, la filosofia della Facoltà era, si può dire, tutta, nelle sue mani. Infatti teneva la cattedra di Filosofia teoretica Augusto Conti, venerabile vecchio, e cieco, che era rimasto a certe sue concezioni antiquate e limitate da cui non ammetteva, che si potesse uscire: era ancora la filosofia strettamente scolastica, rimasta immobile ai tempi della sua lontana prima giovinezza, la filosofia dei seminari e della cosiddetta teologia, che lo teneva arretrato su tutti i punti. Non ammetteva che gli uomini, la vita, l'arte potessero progredire.

Rammento ancora il brivido che ci corse giù per la schiena, un giorno che mentre spiegava l'estetica della musica, tutto accalorato esclamò: «Che musica è quella d'oggi, con quelle porcherie della *Bobème* e di Wagner? Oh! le divine armonie del Catanese». Perché dopo il Bellini non c'era stato più nulla per lui.

E tuttavia lo rispettavamo e gli volevamo bene: non potevamo dimenticare che aveva combattuto nel battaglione toscano a Curtatone e Montanara. Però, se non ci fosse stato il Tocco (anzi il Di Tocco, come realmente si chiamava per la sua appartenenza ad una nobile famiglia calabrese; ma egli, per la sua semplice e schietta modestia aveva ripudiato il nobiliare *Di*), di filosofia non avremmo imparato – anche se io ne imparai, come ho detto, pochissimo – nulla. Soltanto quando il Conti si ritirò, e fu sostituito da Francesco de Sarlo – che io non ebbi più tempo di ascoltare – quell'insegnamento prese vigore ed un solido indirizzo, che partiva dal positivismo allora in auge (e noi scherzavamo pensando al cattolicissimo Augusto Conti contrapposto al suo quasi omonimo e positivista francese Auguste Comte) per rendere scienza quel che fino allora era stato soltanto apprendimento mnemonico di sedici capitoli, ciascuno composto di sedici paragrafi, ciascuno lungo una pagina, di uno dei tre manuali filosofici o pseudofilosofici del Conti stesso.

Con l'insegnamento della storia era connessa la sezione paleografica dell'Istituto Superiore. Essa, con a capo Cesare Paoli per la paleografia latina medievale, Enrico Rostagno per la paleografia classica ed Alberto Del Vecchio per la storia del diritto italiano, svolgeva la sua attività, per quanto si riferiva alle lezioni ed alle esercitazioni in una modesta saletta di Piazza S. Marco, ma aveva i suoi centri vitali nell'Archivio di Stato e soprattutto nella Biblioteca Laurenziana, dove, accanto ad alcuni personaggi minori, tenevano il primissimo posto Guido Biagi ed Enrico Rostagno. Elegante e brillante scrittore e conferenziere il primo, ed uomo di mondo ricercatissimo dalla numerosa colonia straniera, soprattutto americana ed inglese, egli era quasi l'opposto dell'ascetico Rostagno, dalla barba lunghissima e fluente, vestito sempre severissimamente con una lunga palandrana nera, e conoscitore, come forse nessuno, di tutti i codici, che la Laurenziana conservava e conserva religiosamente. La sua dottrina era infinita, quasi quanto la sua bontà, che lo animava a consigliare e ad aiutare gli studiosi, vecchi e giovani, italiani e stranieri, che si raccoglievano nella piccola michelangiolesca Tribuna a leggere i manoscritti italiani, greci e latini. Era capacissimo di perdere giornate intere, per poter dare un giudizio sicuro su qualcuno d'essi, fra i più difficili alla lettura, e per indicarne le affinità di scrittura e le particolarità testuali con altri o rispetto ad altri. In quella sala, sempre silenziosa e tranquilla, si lavorava deliziosamente; era un luogo d'incontro, dove di tratto in tratto apparivano i più grandi, solenni ed illustri studiosi di tutto il mondo, e dove si intrecciavano a bassa voce relazioni ed amicizie, che duravano per tutta la vita. Il Rostagno era una specie di angelo buono, che avvicinava fra loro gli studiosi: nei lunghi anni, che fu a capo della Biblioteca, fece certamente molto di più lui di quel



che non abbiano fatto riunioni e congressi diplomatici per far sentire, attraverso alla universale unità della scienza, la universalità dello spirito umano. E di ciò gli va data testimonianza a titolo di grande onore, quanto alla finezza ed alla precisione dei suoi studi, che, partendo dalla paleografia, facilmente risalivano alla conoscenza degli autori e dei periodi letterari.

Ma questo era un ramo quasi secondario degli studi, che si facevano nel vecchio Istituto Superiore, perché serviva ai filologi classici più che ad altri, ed i filologi classici, per quanto fossero una schiera notevole, non erano certo la maggioranza né degli studenti né degli studiosi. Come, del resto, una minoranza erano quelli che frequentavano i corsi di lingue orientali, che, essi pure, formavano una specie di sezione a sé dell'Istituto. Qui si potevano studiare l'arabo, sotto la guida di Fausto Lasinio, il cinese insegnato dal Puini, l'assiro-babilonese dal Teloni, l'egiziano geroglifico da Astorre Pellegrini, l'ebraico dal Castelli, l'ebraico biblico dallo Scerbo, una caratteristica figura di prete calabrese, che non vestì mai da prete, ed appariva sempre in *rendingote* ed in cappello a cilindro, essendo visibile per molte ore del giorno insieme col Lasinio seduto ad un tavolino del Caffè Fanti, prima assai che si trasformasse modernamente nel lucido e, ahimé, vetrato Bar San Marco dei nostri giorni. E lì, dicevamo noi studenti scherzosamente e non senza una punta di malizia, quei due rappresentavano la critica biblica, soprattutto in opposizione a certe tendenze critiche del Padre Salvatore Minocchi, un prete modernista pieno d'ingegno, che era in poco odore di santità presso le autorità ecclesiastiche del tempo.

Ma l'anima della sezione orientale era Paolo Emilio Pavolini, uomo di ingegno raro e di vastissima cultura, conoscitore come pochi di letterature straniere antiche e moderne, salito alla cattedra di Sanscrito, dopo un periodo in cui essa era stata tenuta da Angelo De Gubernatis, che poi era passato a Roma. Le lezioni del Pavolini, il quale era anche finissimo ed appassionato studioso del finnico e del greco moderno, servivano, sì, agli scolari di sanscrito, ma erano preziose anche per chi si occupasse di glottologia e di linguistica comparata. Poi egli fu preso dal demone della politica, e fu peccato. In fatti, se pur vi raccolse effimeri onori, molte volte dové sentire acuto il contrasto fra il suo spirito libero e le strettoie del suo partito. E tuttavia non si può parlarne senza un senso di rispetto, per l'entusiasmo che dette ad ogni iniziativa culturale. Basti qui ricordare, che per molti anni diresse con sicura competenza e con disinteressato amore l'«Atene e Roma», rivista mensile per la diffusione degli studi classici, di cui avremo occasione di riparlare fra poco.

Verso il 1870, poco prima o poco dopo, erano venuti ad insegnare letteratura italiana e linguistica rispettivamente Adolfo Bartoli e Napoleone Caix. Di questi c'è poco da dire; il Bartoli era uno studioso ed un critico appassionato, che preferiva la critica storica a quella estetica. Certo, in lui non c'è nulla della acutezza e della genialità di Francesco De Sanctis, che – né c'è bisogno di ricordarlo – dominava allora su tutta la critica italiana. In fondo la sua critica storica era un segno di onestà e di probità scientifica, oltre che una prova di quel giusto sentimento del limite, che non dovrebbe mai mancare a nessuno studioso serio, quando sia in grado di valutare la sua capacità e le sue possibilità.

Lo stesso indirizzo di critica storica fu seguito poi dal suo successore, Guido Mazzoni, uomo dall'animo gentile e buono, dalla memoria di ferro, di ingegno vivido e di sterminata cultura. Aveva letto e leggeva una immensa quantità di libri e articoli, e ricordava tutto quello che andava via via leggendo; così preciso nei suoi studi, da tenere uno schedario bibliografico anche delle cosette più insignificanti, che gli capitavano sotto gli occhi, e di tutto faceva un breve riassunto, ed annotava quanto altri ne avevano detto per rilevarne pregi o difetti. Parlava bene; le sue lezioni, che, stenografate, venivano poi raccolte in dispense, erano così precise e corrette, che lo stenografo non aveva bisogno di farle rivedere e correggerle. A quelle del martedì, destinate ogni anno ad un nuovo periodo della letteratura italiana, interveniva un pubblico folto, e non solo di signore o di uomini aventi pretese culturali, ma anche di stranieri, che volevano far l'orecchio a quella parlata limpida, fluente, giustamente modellata e pur priva di rettorica, che tutti seguivano, trascinati dal bell'accento toscano, liberato da ogni esagerazione popolare. Anche la dottrina che vi era effusa, non pesava; si sentiva che c'era; che ogni parola era calcolata in funzione di uno studio preciso dei testi e dei documenti biografici d'ognuno di cui parlasse; e intanto, per l'efficacia delle sue parole, il Mazzoni riusciva a far capire esattamente il valore di ogni opera, su cui si intratteneva. Una lezione era ogni settimana dedicata a Dante, e la poesia dantesca ne risultava illuminata nel quadro storico più vasto possibile, nella storia di una parola, come nell'interpretazione di un fatto, come nella delucidazione delle circostanze che avevano mosso il poeta.

Critico storico, sì; perché non sapeva né voleva capire, come oggi talvolta si fa, la poesia fuori del suo tempo e fuori della vita del poeta; perché non sapeva giustificare la poesia che non si capisce e che non parla all'animo del lettore, in quanto avulsa da lui, dalla sua anima, dalla sua vita. E per questo fu combattuto, e per questo Giovanni Papini scagliò contro di lui i fulmini della sua critica acerba, anche se più tardi se ne pentì, e, in certo modo, si ritrattò. E per questo

alcuni di noi studenti avemmo l'idea di contrapporre alle stroncature papiniane un giornale di critica nostra, la «Medusa», che durò pochi anni, e di cui nessuno più si ricorda, eccetto noi (ma in quanti siamo ormai? Il mezzo secolo trascorso quanti di noi ha fatto sparire dal mondo e dalla vita!) che ci scrivevamo; ed affilavamo le nostre prime armi, per cercare di rinforzarci le ossa, quando fossimo andati più avanti nello studio. Ma oggi si può dire, che il Mazzoni fu onesto e saggio ed illuminato; né occorre più rivalutarlo: il tempo gli ha reso giustizia. Come l'ha resa ad un altro, di statura certamente maggiore della sua, a Pio Rajna, che durante un certo periodo fu ritenuto un pedante, quasi che l'aver studiato, come egli aveva fatto, le fonti *dell'Orlando Furioso*, gli avesse impedito di capire la poesia dell'Ariosto.

Ma il Rajna era tal razza di pedante, da studiare lo svedese, solo perché in quella lingua era apparso un commento alla *Vita Nuova*, che gli interessava di leggere. Sì, certo, era un pedante: lo vedevamo quando, tenendo il suo corso di filologia romanza su testi provenzali o francesi od italiani antichi, pur dopo avere preparato coscienziosamente le sue lezioni, si tormentava per chiarire l'etimologia o l'uso di una parola, o per capire come il suo significato potesse essersi evoluto. E lo vedevamo anche quando era costretto a dichiarare, che una parola era di «origine disperata» (era la sua formula conclusiva), o, al contrario, quando gli occhi si illuminavano dietro le lenti, perché era riuscito a risolvere un problema, che era stato ribelle alle ricerche altrui. I tesori, che il suo insegnamento di metodo e la sua ricchezza di dottrina hanno accumulato nella nostra mente e nel nostro animo, sono quelli che ci hanno aiutato nel nostro lavoro, e ci hanno mostrato come il



Guido Mazzoni, disegno di Carlo Michelstaedter, FM.

metodo scientifico sia uno solo, e soltanto per mezzo di esso si possa arrivare ad ottenere risultati apprezzabili nella conoscenza di tutte le forme, in cui si esplica il migliore spirito umano. Apprezzabili, anche se non definitivi. Ma che cosa può esserci di definitivo nell'interpretazione del mondo spirituale? Nulla, possiamo dire, per fortuna: perché soltanto per la non definitività di quei risultati si può dar modo e materia al lavoro delle generazioni che si susseguono, ed ognuna porta il suo contributo, ed ognuna fa un passo più innanzi delle precedenti, e l'uomo e la sua arte ed il suo pensiero si conoscono sempre meglio e riescono sempre di più ad affascinare chi li studia e tenta di vedere a fondo, sempre più a fondo in essi.

Certo, l'altro, diciamo così «modernista» delle facoltà di lettere, Ernesto Giacomo Parodi, che insegnava glottologia, era più vivace del Rajna e più brillante e più spiritoso, mentre ai motti ed ai giochi di spirito il Rajna era assolutamente negato. Ma il Parodi stesso riconosceva la grandezza del suo anziano collega e mai gli negava la reverenza che si deve a chi sentiamo maggiore di noi.

Ho lasciato per ultima la sezione di antichità classiche. Ma l'ho fatto apposta, perché essa rappresentava (come rappresentò fino a tre anni fa, fino alla tragica scomparsa di Giorgio Pasquali) il vero centro di attrazione della Facoltà di Lettere dell'Istituto superiore. Infatti, come ero venuto qua io perché c'era il Vitelli, allo stesso modo, tutti quelli che studiavano materie classiche, fra il 1890 ed il 1914 (l'anno in cui il Vitelli si ritirò dall'insegnamento), vennero a Firenze come studenti o come frequentatori dei corsi di perfezionamento proprio perché, appunto, qui insegnava il Vitelli. E d'altra parte, le tendenze ed il metodo del Rajna e del Parodi, costituivano come un ponte che legava il ramo moderno a quello antico, senza soluzione di continuità, in modo da dare unità di insegnamento a tutta la Facoltà. Tendenze e metodi, l'abbiamo già visto e detto, «pedanti»; ma era quella pedanteria, per cui non soltanto si imparavano le lingue, ma anche si vedeva come si potessero interpretare le opere d'arte; nessuno potrà contestare, che l'interpretazione di un poeta vale a farlo risentire in noi, a farci rivivere i suoi momenti di poesia, a seguirne la vocazione, a renderci come partecipi dell'opera, anzi della poesia stessa.

Per quanto già da anni non insegnasse più (era ricco e poteva concedersi il lusso di studiare e di lavorare senza pensare allo stipendio – non lauto, veramente, nemmeno in quei tempi – nella sua magnifica casa di Via Lamarmora, dove aveva raccolto tesori di libri, di mobili, di tappeti, di opere d'arte); per quanto, dunque, non insegnasse più, pure il patriarca degli studi classici a Firenze era Domenico Comparetti.

Suo padre era un farmacista di Roma; il Comparetti soleva dire scherzando, che, secondo la volontà paterna, era nato «speciale»; ma evidentemente gli Dei della Gre-

cia avevano destinato altrimenti. Un viaggio fatto in Grecia lo fece diventare grecista, e di qui a diventare anche latinista, il passo era breve. Già nel 1858 aveva acquistato grande notorietà e rinomanza con alcune osservazioni sul testo dell'*Epitafio* di Iperide (scoperto e pubblicato nel 1854 in un papiro londinese), pubblicate nel *Rheinisches Museum*, nel 1864 lo aveva poi riedito per intero con dotte osservazioni; nel 1872 aveva raggiunto la celebrità col suo *Virgilio nel Medio Evo*, che fu poco dopo tradotto in tedesco. Era stato chiamato ad insegnare greco nell'Università di Pisa, dove aveva avuto la fortuna di trovare tra i suoi scolari della Scuola Normale un giovane, che prometteva molto bene di sé e dei suoi studi, e che, quando si trasferì all'Istituto Superiore di Firenze, egli aveva condotto con sé, incaricandolo di esercitazioni e di un corso di grammatica e di lingua greca: Girolamo Vitelli. Aveva lasciato a Pisa il suo collega Alessandro D'Ancona, con cui aveva incominciato a raccogliere le antiche rime italiane contenute in un famoso codice vaticano. I suoi studi ed i suoi lavori si erano estesi a tutti i campi dell'antichità, dall'epigrafia alla paleografia, dall'archeologia all'interpretazione dei testi. Con una genialità pronta e sicura e con una versatilità più unica che rara, come aveva studiato e conosceva le lingue europee, anche slave, così aveva scritto di svariatissime questioni: quella cosiddetta omerica lo portò a studiare il poema finnico del *Kalevala*. Era socio di tutte le accademie di Europa: eccettuata quella di Berlino. Ma, diceva lui, era stato un ripicco di Teodoro Mommsen. Al quale, trovandosi egli a Firenze, durante un ricevimento in suo onore, venne fatto di osservare – e tutti sanno, che quel grandissimo storico godeva di fare piccolissime malignità a carico di quanti non erano della sua scuola – come in Italia vi fosse, sì, qualcuno che sapeva parlare in latino, ma nessuno che parlasse in greco. E il Comparetti, che gli era vicino, raccogliendo immediatamente la sfida, si era messo a parlargli in greco. Il Mommsen si indispettì contro di lui, e non permise che entrasse nell'accademia berlinese. Quando il Comparetti, che nelle conversazioni private era brillantissimo e, con la sua conoscenza delle lingue, poteva tener testa a tutti, raccontava quest'aneddoto, aveva uno smaliziato sorriso quasi di compassione, e scoteva la testa con l'aria dell'uomo superiore che ha pena per le debolezze di quelli che non lo valgono.

A Firenze, nel 1875, il Comparetti aveva a immediato collega Emilio Teza<sup>11</sup> per il latino. Ma la differenza fra i due era enorme. Geniale sì, ma severissimo studioso, ed attentissimo e minuzioso era il Comparetti, quanto il Teza era il facile e

---

<sup>11</sup> Terzaghi qui e in seguito confonde Gaetano Trezza, docente di Letteratura latina all'Istituto dal 1868-69 al 1891-92, con Emilio Teza, che insegnò Sanscrito, Lingue classiche comparate e Lingue orientali a Bologna, Pisa e Padova.



Domenico Comparetti, DDG.

brillante oratore che concepiva ancora alla maniera antica lo studio del latino, come una forma di retorica, che permetteva di fare bei discorsi capaci di tirar l'applauso dagli ascoltatori. Quel che era il metodo nuovo della filologia, venutoci dalla Germania e dimostratosi, pur con le sue esagerazioni, l'unico da seguire, come era un mezzo di lavoro pel Comparetti, era ignoto del tutto al Teza, che, in fondo, non lasciò nessuna traccia sensibile di sé. Poi il Comparetti si ritirò presto dall'insegnamento, e continuò a lavorare, e quel che è più, ad aiutare a lavorare tutti, specialmente i più giovani ed i giovanissimi, mettendo generosamente

a disposizione di tutti la sua ricchissima biblioteca, la quale poteva sostituire e spesso completava l'altra pur buona e ricca della Facoltà di Lettere.

A lui era successo sulla cattedra Girolamo Vitelli, reduce da un corso di perfezionamento fatto in Germania, a Lipsia, alla scuola del Ritschl. Io non voglio qui tener l'elogio del Vitelli, di cui ho avuto già più volte occasione di scrivere e di parlare pubblicamente. Ma posso e debbo dire, che era uomo che avvinceva. Negli occhi gli si scorgeva la luce dell'ingegno e il raggio della bontà; era sempre cortese ed affabile con tutti, soprattutto coi giovani. Ma imponeva rispetto; un senso di inferiorità ci prendeva tutti davanti a lui: un senso di distacco, fatto di ammirazione e di reverenza, che ci dava sempre una specie di timore quando lo avvicinavamo.

La sua scuola era, sì, anche quella, a sentire qualche moderno troppo geniale, pedantesca: perché leggeva gli autori partendo dal testo e dalle sue difficoltà, dai dubbi di lettura, dallo studio dei manoscritti, prima di arrivare alla traduzione, che era sempre limpida e schietta, e soprattutto aderente al testo, secondo quel che richiedeva lo stile di ogni singolo autore. Egli, che aveva senso finissimo ed acutissimo dello stile, non tradusse mai Pindaro allo stesso modo che Euripide, né Aristofane allo stesso modo che Eschilo; e perciò le sue traduzioni erano vere interpretazioni. Purtroppo, non tutti i suoi ascoltatori arrivavano a capir ciò; ma

ci arrivavamo noi, suoi più diretti scolari, che sentivamo la sua genialità nella maniera di interpretare – e che, del resto, sapevamo come egli fosse delicatissimo scrittore di versi greci e latini, di epigrammi che Callimaco e Marziale non avrebbero disdegnato.

Quando ci rivolgevamo a lui per avere un argomento di lavoro, ci dava il suo aiuto pieno e completo – né del resto gli altri nostri professori facevano diversamente. Ma egli, anche per la maggiore difficoltà della materia, ci indirizzava, ci metteva sulla buona strada, e cominciava lui stesso a fare il lavoro, che noi poi avremmo dovuto compiere. Tra i libri della mia biblioteca ce n'è uno, che mi è particolarmente caro. Prima del '900 c'era l'abitudine – che poi cadde in disuso – di presentarci ad un esame speciale con una tesi: «tesina» si chiamava, ed il diploma, a cui dava diritto, si chiamava di «Licenza», ed era un residuo dell'ormai vecchio «Istituto di studi pratici», perché fin verso il 1880, o giù di lì, serviva ad abilitare all'insegnamento nei Ginnasi Inferiori. Anch'io volli fare la mia, e domandai il tema al Vitelli, che mi consigliò di compiere lo studio di un manoscritto greco di Plutarco, su cui c'era la questione, se avesse o no servito come testo per l'Edizione Giuntina di quell'autore. Ma io non conoscevo ancora la paleografia greca; ebbene, il Vitelli mi condusse con sé alla Biblioteca Laurenziana, mi insegnò a leggere il codice ed a collazionarlo con la recente edizione di Lipsia, e scrisse lui stesso sui margini di questa la collazione di qualche pagina. Era, evidentemente, il miglior metodo di insegnamento, quello che, una volta imparato, non si dimentica più, e di questo, come primo avvio ai miei lavori successivi, serbo infinita gratitudine pel Maestro, e tengo come un prezioso cimelio quei suoi nitidi segni, che mi ricordano i primissimi passi fatti negli studi. E che bella cosa, se tutti i pedanti fossero sempre così! Ma da quella specie di pedanti sono venuti fuori i più fra i professori universitari di ieri e di oggi, e ad essi si deve se la filologia classica in Italia presto raggiunse quella tedesca e poi seppe stare a pari con essa e con le altre di tutti i paesi del mondo.

Accanto al Vitelli insegnò lingua e grammatica greca e latina per alcuni anni Nicola Festa, già suo scolaro e poi professore di greco a Roma, editore ed interprete di testi; studioso di letteratura bizantina e critico sagace, anche lui onestamente attaccato al metodo strettamente filologico, e perciò avversato dai grecisti, i quali facevano sfoggio di facile genialità, con le loro traduzioni in versi da poeti greci: traduzioni, nelle quali (facendo eccezione per un'opera divenuta ormai classica: *L'Aristofane* di Ettore Romagnoli) per arrivare ad una traduzione si saltavano tutte le difficoltà testuali, e si faceva a meno di tener conto dello stile e del tono, che, in greco come in latino, distinguono profondamente un poeta dell'altro.

Al Festa successe poi il Pistelli, il padre scolpio Ermenegildo Pistelli, l'amico del Pascoli delle cui poesie latine fu il più preciso e compiuto e competente editore. Ma di lui, qui a Firenze, tutti sanno tutto, non solo per la parte viva, immediata e diretta a tutto quanto avveniva in città, ma anche per la curiosa celebrità, a cui pur teneva molto, acquistata con le *Pistole di Omero*, che settimanalmente pubblicava sul giornalino di Yambo.

Tra i filologi classici è da mettere anche, non soltanto per le conoscenze degli autori greci e latini, ma soprattutto per la maniera e per il metodo con cui se ne serviva nelle sue lezioni, Achille Coen, professore di Storia antica. Mirabile maestro per la chiarezza della sua esposizione, per la precisione con cui esaminava le fonti, sapeva indicarci fino a qual punto fosse lecito giungere a conclusioni verisimili o plausibili, e da qual punto incominciasse invece la interpretazione fantastica e romanzesca dei fatti antichi. Da giovane aveva pubblicato un commento ad una commedia di Aristofane; poi aveva dato tutto se stesso alla scuola, incurante di esser letto da un pubblico, più o meno largo, di dotti od anche solo di persone colte. E poiché dubitava sempre di potere raggiungere risultati sicuri o almeno probabili delle sue ricerche, il suo nome rimaneva confinato fra i suoi scolari di Piazza S. Marco: quel poco, che pubblicò, gli fu quasi estorto: ci volle del bello e del buono per indurlo a pubblicare nell'«Atene e Roma» quel suo studio sull'incendio neroniano di Roma e sui Cristiani, che ancor oggi, dopo più di mezzo secolo è fondamentale per lo studio dell'impero neroniano.

Per il latino, alla morte del Teza, fu chiamato qui da Pavia Felice Ramorino, che parlava e scriveva con disinvolta facilità nella lingua, che insegnava. Anzi, seguendo l'uso del suo maestro torinese Tommaso Vallauri, faceva lezione in latino, e nelle ore di esercitazioni, che allora si chiamavano di magistero, amava che anche i suoi scolari si esercitassero a parlare latino, secondo, naturalmente, le loro forze. Buono, saggio, modesto ed onesto sapeva tenere il suo posto fra i suoi colleghi ed i suoi scolari; le sue edizioni scolastiche di autori latini sono ancora un modello di saggezza e di misura, che stanno molto al di sopra di quella grande congerie di libri, che si va ammucchiando sui tavolini degli scolari ginnasiali e liceali di oggi, senza frutto e senza che la scuola ne abbia vantaggio.

Per quanto non classicista, pure professava una materia, che aderisce spesso strettamente al classicismo, l'Archeologia, Luigi Adriano Milani, geniale ricostruttore di monumenti, fortunato scavatore di necropoli etrusche, a cui deve il suo primo ordinamento topografico e la sua prima sistemazione il Museo Archeologico di Firenze, uno dei più importanti del mondo per la parte egiziana, il più importante senz'altro per la parte etrusca, e ricchissimo pel suo monetiere e per la sua raccol-



ta di vasi greci. Una volta alla settimana faceva lezione nel Museo, ed è difficile di poter dire tutto il giovamento che ne ritraevamo, quando era lecito veder da vicino e studiare direttamente vasi, statue, oreficerie, monete. La sua passione fu, in tutti gli ultimi anni della sua vita operosa, lo studio della religione greca più antica. Anche se esagerò nelle sue intuizioni, non si può dire, che esse mancassero di genialità. Certo, allora, prima che certe sue idee venissero, come è stato fatto recentemente, rinverdite, esse potevano fare una notevole impressione. Non si poteva non rimanere stupiti, quando si sentiva parlare della religione egea e micenea e cretese e ittita; quando si sentiva dare una spiegazione dei segni impressi sulle fuserole troiane; quando si cercava di rivelare, come il Milani faceva, la essenza dell'antichissima divinità suprema, la dea madre «signora delle fiere», di cui ora qualche studioso, che non conosceva o aveva dimenticato gli studi del Milani, parla con facilità. Ma in quei primissimi anni del nostro secolo apparivano come stranezze: e il Milani ci si accalorava e dava le sue dimostrazioni con entusiasmo sempre rinnovato. E ricordo come rimase male una sera, che egli aveva raccolto i professori suoi colleghi e qualche giovane studioso, e, mentre voleva dimostrare al Vitelli come il suo scetticismo fosse ingiustificato, il Comparetti che era suo suocero e si trovava presente, lo toccò bonariamente e quasi paternamente su di una spalla, dicendogli: «Caro Milani, puoi dire quello che vuoi: tanto, oggi non tornerà al mondo nessuno di quel tempo, che possa contraddirti».



Luigi Adriano Milani, disegno di Carlo Michelstaedter, FM.

Giuseppe Antonio Borgese

PREFAZIONE A STORIA DELLA CRITICA ROMANTICA IN ITALIA <sup>12</sup>

Si ripensi per un momento alla Firenze letteraria del 1903. La mia vita era divisa a mezzo fra le aule universitarie e le libere società di giovani. C'era, a piazza San Marco, l'Istituto di Studi Superiori; c'era in Palazzo Davanzati il *Leonardo*; c'era un po' più su, a Settignano, Gabriele D'Annunzio, quello delle *Laudi*. Conoscevo e vedevo non raramente D'Annunzio; ero studente dell'Istituto; ero collaboratore del *Leonardo*. In quei tempi si facevano due fra i pochi tentativi romantici, e certo i più interessanti e genuini, che abbia visti il nostro paese; avevamo da un lato il romanticismo sentimentale di Pascoli, dall'altro il romanticismo gnoseologico del gruppo leonardesco. Noi studenti dell'Istituto rimanevamo fedeli alla tradizione classica, come i professori. Naturalmente questi erano conservatori e moderati e carducciani, mentre noi (parlo in plurale per non distinguere le mie responsabilità dalle altrui e per non sperdermi in sottili differenziazioni che mancherebbero oggi di ogni significato) non andavamo esenti da un certo fervore di fanatismo e scomunicavamo ogni cosa che ci paresse infetta di romanticismo. S'intende bene che nel diagnosticare il male eravamo tutt'altro che provetti. A tutti noi D'Annunzio, a moltissimi di noi lo stesso Pascoli parevano esemplari di classicità.

Io potevo frequentare l'Università e bazzicare al *Leonardo* senza nessuna consapevolezza di contraddizione, perché in quella mi giovava la tradizione italiana di gusto, ch'io poi spingevo ad estreme conseguenze, in questo mi piaceva l'umanità della dottrina filosofica e storica che rompeva le specializzazioni e rimetteva il letterato italiano in comunione con la totalità del sentire e del sapere. Ero poi discorde dai leonardeschi in molti giudizi letterari specie su cose italiane e soprattutto in quella maniera sofisticata e avventurosa di trattar la verità. Mi distinguevo dalle abitudini di scuola pel desiderio di trattare il fatto estetico come per sé stante e di non dedurlo dalla biografia dell'artista né di oscurarlo in nozioni accessorie ed estrinseche.

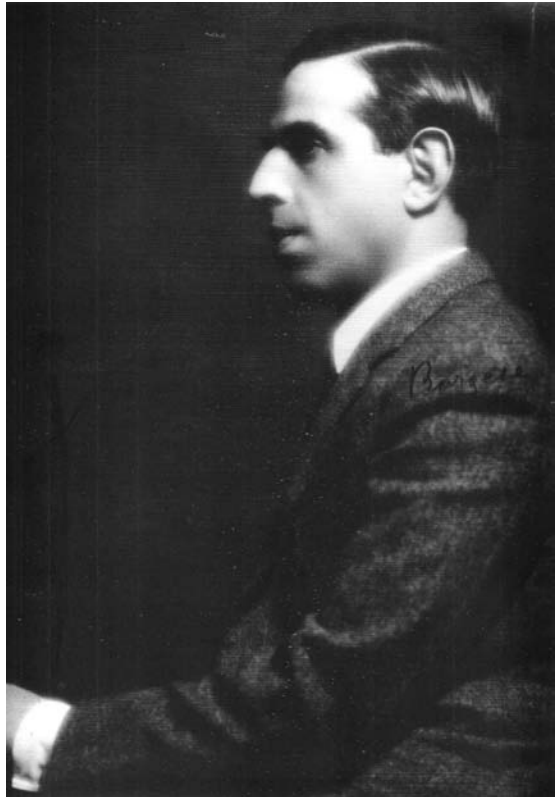
---

<sup>12</sup> Milano, Treves, 1920 (poi Milano, Mondadori, 1949, pp. XII-XIII). Borgese risulta iscritto all'Istituto dall'a.a. 1899-1900.

## Giuseppe Antonio Borgese GIROLAMO VITELLI <sup>13</sup>

Quegli anni, del primo decennio Novecento, erano geniali. Un vento di fronda, un'irrequietezza antiscolastica, antiaccademica, eccitava i giovani: i quali erano o dannunziani, o filosofi, o magari quasi futuristi, ma se emergevano dai banchi erano di regola antiregolari, antieruditi, e facevano gli studi universitari con l'aria di una degnazione dall'alto, della bravura con cui si fanno, per niente altro che per mostrarsi bravi e sportivi, certi esercizi complicati e inutili. (Così cominciò il male; quelli che vennero dopo preferirono, logicamente, non fare affatto gli studi). Quanto era facile innalzarsi sulla nana fatica del metodo storico, delle varianti, irridere alla tessitura penelopea – e non dico che tal sempre non fosse, – delle scientifiche quisquiglie, dalle quali, a poco a poco, a filo a filo, si doveva comporre, ma il gran giorno non veniva mai, la gran tela della storia letteraria considerata come scienza naturale e positiva!

Pure questa animosità, se non insolenza, questa forma d'allora del fremito con cui ogni nuova generazione prende conoscenza del suo proprio compito, non giungeva fino al professor Vitelli. Il suo sguardo, la sua voce, il suo portamento, tutto in lui



Giuseppe Antonio Borgese.

<sup>13</sup> «Corriere della Sera», 26 luglio 1929.

scoraggiava ogni velleità da sopraccìo o da pari a pari; ristabiliva le distanze; senza – c'è bisogno di dirlo? – truculenze e sgarbi da pedagogo con ferula. Era uno di quei cavalieri che paiono sempre stare in seggiola, sotto cui lo sgroppare dei polledri dura poco. Il suo prestigio, che rimase costantemente intatto anche nei conversari di studenti più disinvolti e sfrenati, veniva soprattutto dalla sua coerenza; se uno studente gli proponeva un tema di lavoro «geniale» e «personale», non discuteva neanche, lo rifiutava netto, e un po' brusco (soltanto per il disappunto di non essere riuscito ancora a farsi ben capire); voleva contributi sicuri e universalmente adottabili; e agli esami non gradiva che il buon oro del sapere fosse sostituito dagli assegnati delle frottole e delle abilità loquaci; voleva che si sapesse il greco e che si fossero ben letti i testi.

La sua amabilità veniva poi dall'aver fatto e fare tutti i giorni fedelmente quello che s'era proposto di fare, e nient'altro che questo; dal non so che d'ambrosio che tale misura e contentezza diffonde intorno a chi n'è capace; e dalla sua qualità di Maestro, cioè di creatore d'una vita che appare bella e degna d'essere imitata.

Aveva voluto, e conseguito, che la sua scuola di filologi fosse, quanto si può essere, inattaccabile; non eloquente, non fastosa; ma degna di fiducia, e tale da rappresentare onoratamente l'Italia davanti agli stranieri, in ispecie ai Tedeschi, allora anche nella scienza del classico imperiosi. Civiltà gli pareva che fosse, e gli pare che sia, soprattutto la tecnica, cioè l'arte di ben fare ciascuno il suo mestiere; e non mi pare che gli si debba dar torto. Per lui fu dunque civiltà sapere e insegnar bene la sua disciplina; far scuola, così intima e calda ch'essa ancora ne ha, come si può vedere dal libro di *Subsiciva*, una vita familiare, le ricorrenze, gli aneddoti, il linguaggio provato, quasi gergo affettuoso di una spirituale congrega; e alla scuola darsi, senza avarizia e pensiero di propria gloria, così come aveva fatto il De Sanctis e ogni altro gran professore; e lasciarla poi nove anni prima che la legge lo esigesse, quando gli parve, anche se a torto, di non essere più quello di un tempo; andarsene dalla cattedra, con poche lire di immatura pensione, e continuare a far scuola fino ad oggi, in altro modo, ugualmente.

Quelli che furono giovinetti nell'aula di Vitelli hanno, fra i misti ricordi dell'adolescenza, questo che certo è ricordo di savia innocenza e di pudore. La bellezza della sua vita fu ed è, s'è detto, «attica euritmia di ogni facoltà dello spirito», ma con qualcosa di anche più delicato e raro. Eleganza del ricco, dell'antico ricco, questo è Vitelli: una forza che non tutta si espone, un sapere che tanta parte di sé nasconde, un entusiasmo lirico, un amor di poesia che s'accende negli occhi, palpita nella voce in qualche breve e bene adatta parola, e castamente dilegua.

Se oggi, ottuagenario, ha la pienezza di mente d'allora, allora, poco più che

cinquantenne, aveva quasi la venerabilità di oggi. Il suo largo volto barbato di olimpico, la sua bocca velatamente sonora, i suoi occhi puri e scuri, immagini esterne della sua interna dovizia e compostezza, davano alle sue lezioni un fascino inobliviabile.

Ritrovo nella memoria la sua aula, l'aula maggiore dell'Istituto fiorentino a piazza San Marco, con le stufe brune a legna, con l'aria certo più scolorata e sacra nella memoria che non fosse in realtà, con la cattedra più alta del vero: sollevata dall'immaginazione. E ritrovo fra i miei vecchi libri l'*Agamennone* di Eschilo, con le note a stampa di Wecklein, e con le note a mano, metriche, stilistiche, interpretative, ch'io vi scrissi curvo sul banco mentr'egli dalla cattedra parlava.

Sì, certo, se rileggo la parte di Cassandra: «eccidi fraterni... rigato di sangue umano il suolo... l'usignolo cantore», se riodo da lontano la voce del professore che chiarisce e detta, se riodo le sue pause di frenata emozione, il brivido d'allora mi ripercorre. Da lui, come forse da nessuno mai più, ebbi l'impressione di ciò che sia il perfetto possesso di una pagina poetica.

## Ugo Enrico Paoli

### RICORDO DI G. VITELLI <sup>14</sup>

Parlando di lui, Gaetano Salvemini, che seguì i suoi corsi quand'era studente a Firenze, usò la felice immagine di un vulcano imprigionato nel ghiaccio.

Modesto quanto grande, il Vitelli si sentì sempre l'artefice minuto; ma dava l'impressione, e ne aveva egli stesso la coscienza, di un così alto tono del suo lavoro, che anche i risultati in apparenza meno rilevanti apparivano ottenuti e collocati nella più eletta sfera del sapere.

Era ancora giovane, ma già così alto, che la sua naturale socievolezza e il comprensivo rispetto per il valore altrui non poterono impedire che dalla sua personalità di uomo e di studioso si esprimesse, invincibile, il senso della distanza. Di quella scienza, di cui si professava operaio, appariva agli occhi di tutti il sacerdote, e la sua ricca umanità stentava a trovare il contatto anche coi discepoli più amati. Vi era nel suo sapere la regalità e la lontananza delle vette inaccessibili; pari all'ammirazione era nei discepoli lo sgomento; ed Egli visse la solitudine dei grandi.

Eppure il Vitelli fu un Maestro; e tanti che sono oggi più avanti nella vita di quanto egli non fosse ne ascoltavano le lezioni, difendono con fierezza e con gelosia il titolo di essere stati scolari del Vitelli.

Dove risiedeva il fascino del suo insegnamento? Era al di là della sua persona. E sì che raramente in un solo uomo furono riunite tante doti individuali: una insuperabile bellezza fisica, che la vecchiezza, nonché offuscare, accentuò; un tratto naturalmente signorile; una voce calda, senza trasporti, ma ricca di toni; un parlare lento, suadente, umano, aristocraticamente moderato nell'arguzia; e improvvisi lampi di ingegno, che scaturivano anche quando trattava i più umili ferri del mestiere. [...]

È facile comprendere come l'insegnamento del Vitelli producesse in noi studenti lo stupore di una rivelazione, e come il suo metodo interpretativo, sempre aderente al valore della parola e alle necessità della conformità stilistica, ci facesse penetrare lo spirito di un poeta molto più che i lunghi discorsi della critica illuminante, che proprio allora, e in contrasto col Vitelli, tornava sempre daccapo nella persona dei suoi corifei a scoprire il genio greco, senza

---

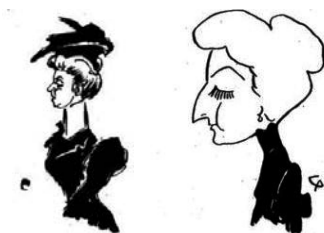
<sup>14</sup> Nel volume collettivo *In memoria di Girolamo Vitelli nel centenario della nascita*, Firenze, Le Monnier, 1954, pp. 32-34. Paoli risulta iscritto all'Istituto dall'a.a. 1902-03.

vedere quanto sia ridicolo entusiasinarsi sugli errori degli amanuensi e osando paragonare la critica del testo a un perditempo simile alla soluzione delle parole incrociate.

Su noi, scolari di Vitelli, certe aberrazioni non hanno trovato presa; noi continuiamo a pensare che può talvolta essere anche utile contare le gambe all'*emme*; perché se una cosa abbiamo appresa dal Maestro, è che la vera filologia non vuole chiacchiere e che la scienza è probità.

LE SIGNORINE <sup>15</sup>A R. P. femminista<sup>16</sup>

A egregie cose il dotto animo accendono  
 le signorine, o mio Roberto; e cara  
 e lieta fanno ai giovani la sala  
 che le raccoglie; quando il bel semblante  
 io vidi di colei che con dantesco  
 nome si chiama ed ha sorella appresso,  
 o di colei che ha mobile persona  
 certo da artista modellata e sculta,  
 e l'incasso maestoso della greca  
 e per nome e per studî e per sembianze  
 giunonica beltà, che nei papiri  
 lieta si specchia con regal diletto<sup>17</sup>,  
 onde all'amica sua corvicrinita,  
 prole di magistrati alta e superba,  
 la scienza paleografica trasfuse<sup>18</sup>;  
 te beato, gridai, almo Istituto,  
 per i sussidi dei privati e i fondi  
 che con prodiga mano a te dispensa  
 Minerva liberale, onesta e saggia;  
 lieto di tai ricchezze tu rischiari  
 con l'elettrica luce i corridoi  
 per lezioni festanti e i caloriferi  
 mille graditi a noi mandano odori.  
 Ma più felice che in tuo seno accolte  
 serbi tante beltadi; a questi volti  
 venne spesso un artista ad ispirarsi:  
 senza pelo nel viso ma con gli occhi  
 ardentemente neri, per le sale



*Le signorine*, disegni di Carlo Michelstedter, 1907, GI.

<sup>15</sup> Da «Gaudeamus igitur... Numero più unico che raro, pubblicato dagli Studenti di Lettere e Filosofia, di Firenze, a beneficio del Pane Quotidiano», marzo 1907.

<sup>16</sup> Roberto Palmarocchi, iscrittosi nel 1905-06.

<sup>17</sup> Medea Norsa, frequentava allora la scuola di Paleografia.

<sup>18</sup> Jolanda De Blasi, iscrittasi nel 1906-07.



e in biblioteca e fuori e in ogni dove  
 con la matita in mano, errava muto  
 in cerca di profili e gli occhi e i nasi  
 fissamente mirando; e avea nel volto  
 il pallor dell'amore e la speranza<sup>19</sup>.  
 Vider le Signorine; con timore  
 con desiderio, con speranza ansiose,  
 della matita attesero il responso:  
 la flessuosa figlia d'albion, che i biondi  
 capelli con grand'arte ondeggia, volle  
 sembrar più inglese, sorridente e snella<sup>20</sup>;  
 l'altra che come lei venne da padre  
 conservator di manoscritti e libri,  
 la capinera dalle belle ciglia,  
 abbassò più del solito gli occhioni  
 ed il passo ondulò musicalmente;  
 la minor fra le omonime, studiosa  
 devota di colui che sulle fonti  
 gettò tanto splendore, le sue labbra  
 increspando sorrise, e poi di nuovi  
 avvolti nastri s'adornò le chiome;  
 e tutte e ovunque, liete che venisse  
 nuovo argomento al chiacchierar vivace  
 proprio del sesso e dell'etade, insieme  
 del giornale parlarono e, curiose,  
 di domande e d'ipotesi riempiro  
 con arguto ciarlar tutte le sale.  
 Pur nuova legge impone oggi alle donne  
 di stare zitte in biblioteca e insieme  
 agli uomini le unisce; e senza motto  
 studiar devi pur tu, piccola bionda,  
 sul cui labbro risuona senza posa  
 la lingua bella delle tue contrade;

---

<sup>19</sup> Carlo Michelstaedter, iscrittosi nell'anno 1905-06.

<sup>20</sup> Forse Mildred Valentine King, nata a Birmingham, che risulta iscritta come uditore singolo per l'anno accademico 1907-08.

e se all'amica che dal colle è scesa<sup>21</sup>,  
 d'ardente fiamma un dì suscitatrice,  
 rivolger vuoi la domanda, sottovoce  
 parlar le devi e misurata, come  
 altre parlano amiche: a dantesca  
 nel naso studentessa che le braccia  
 agita insieme e l'altra dagli sguardi  
 come folgori ardenti e il bianco pelo  
 perennemente intorno al collo cinto.  
 Ma nel silenzio delle labbra quale  
 di sguardi e di sorrisi un eloquente,  
 incessante parlar! Celeste è questa  
 corrispondenza d'amorosi sensi,  
 celeste dote fra studenti; e spesso  
 dote maggior non han le signorine  
 di Minerva seguaci. Ma l'amore  
 non è cosa vaghissima siccome  
 la prefazion del suo comparativo;  
 alle misere menti affaticate  
 esso porta ristoro e una dolcezza  
 e una gran voglia di non far più niente.  
 Grazie a voi dunque, o signorine: vano  
 non è il vostro studiar, se può servire  
 a ridestare immagini e visioni  
 nella mente di noi, se i nostri studi  
 voi rendete più vari. Forse un giorno  
 verrà poeta o prosatore o artista  
 che il vostro merito eternerà per quante  
 abbraccia terre il gran padre Oceano.  
 E voi caricature e canti avrete  
 finché fia vano e assai noioso il tempo  
 a lezione passato e Galileo  
 se ne starà col cannocchiale in mano.

SER NICCOLETTO DA ZANTE

---

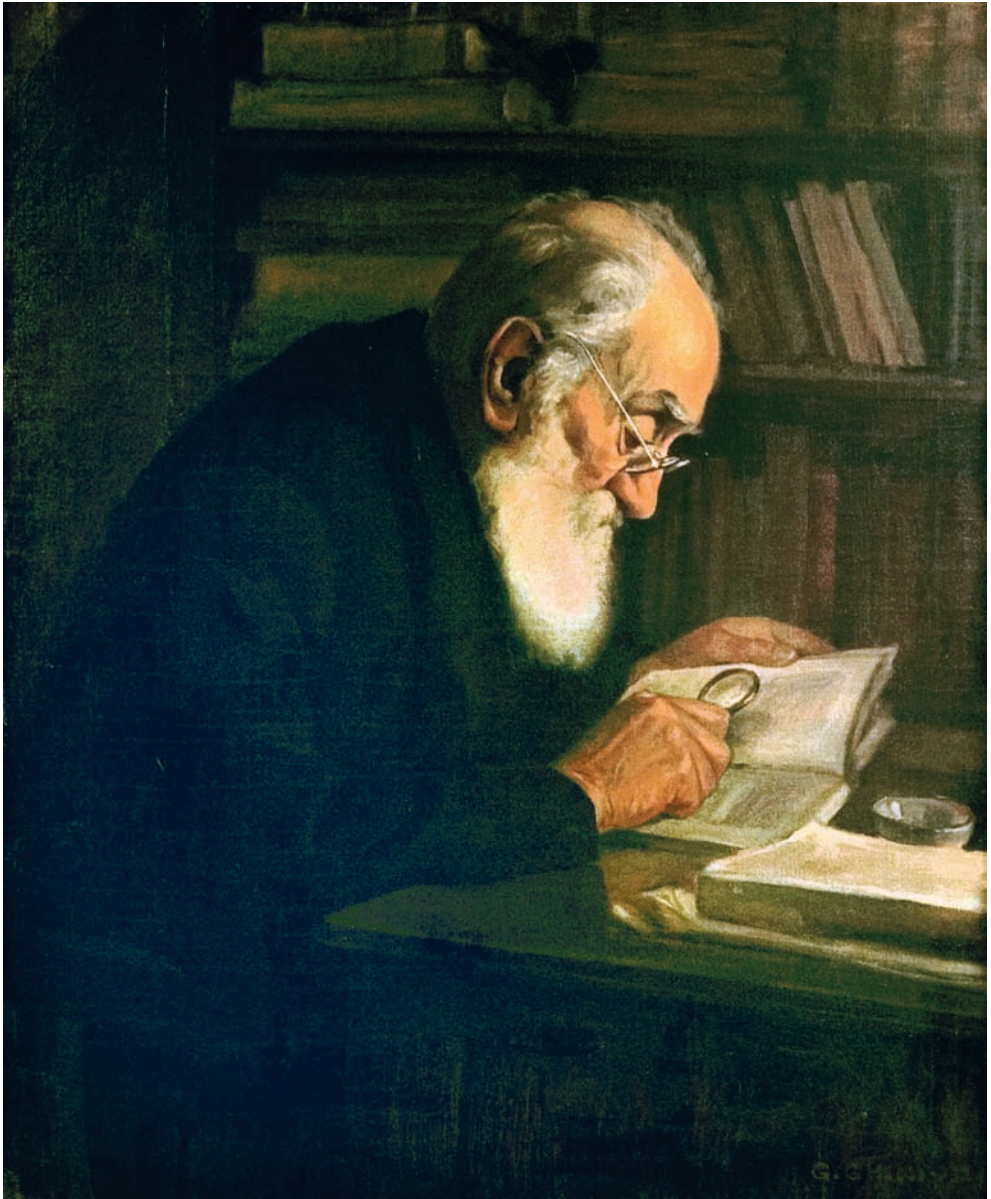
<sup>21</sup> Forse Bianca Pulselli, di Colle Val D'Elsa, iscritta nell'anno 1905-06.







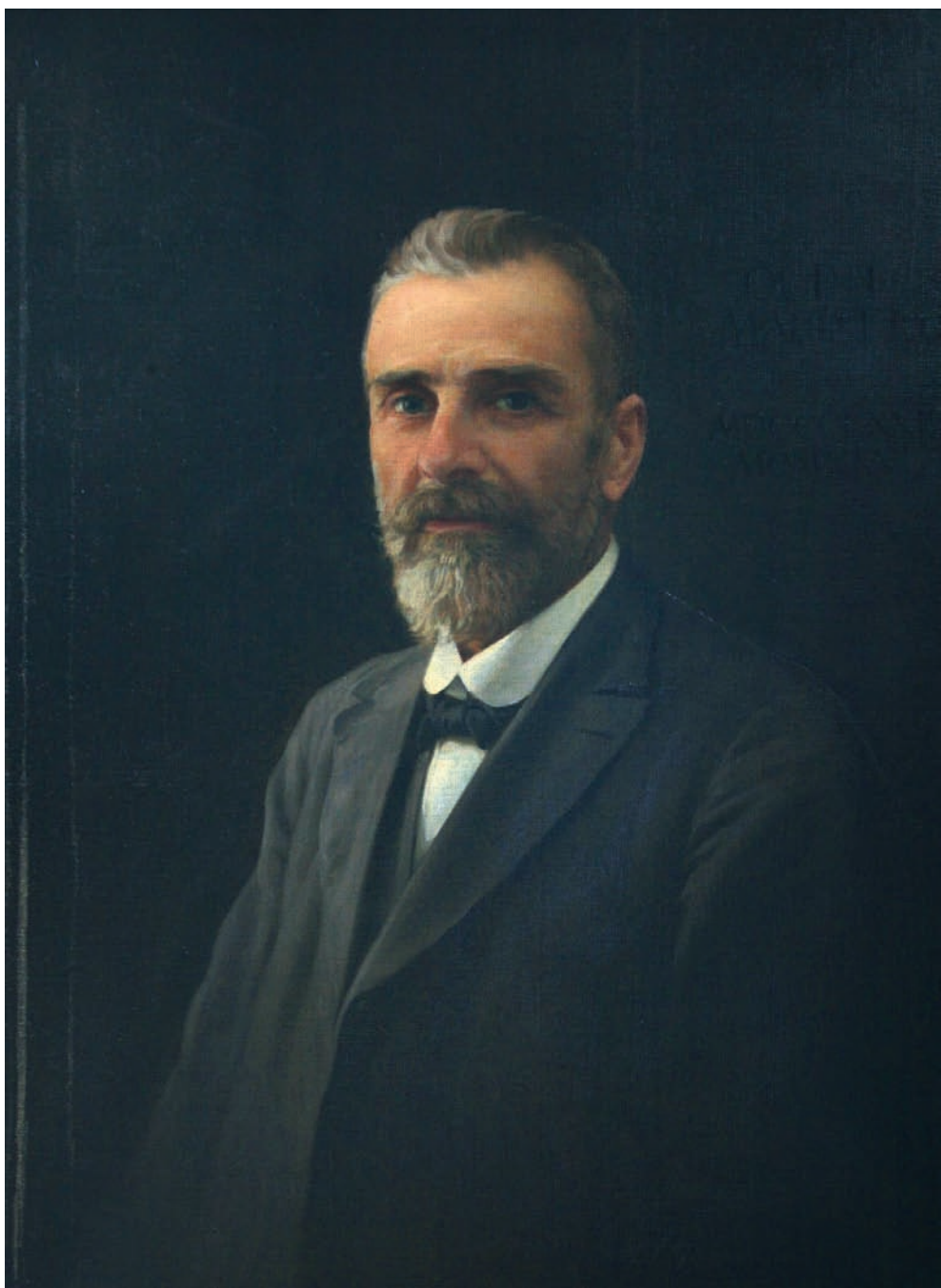
Pio Rajna, ritratto di Vittorio Corcos (1908).



Girolamo Vitelli, ritratto di Guglielmo Ghini (1932), IP.



Guido Mazzoni, ritratto di Alessandro Milesi (1915?), CP.

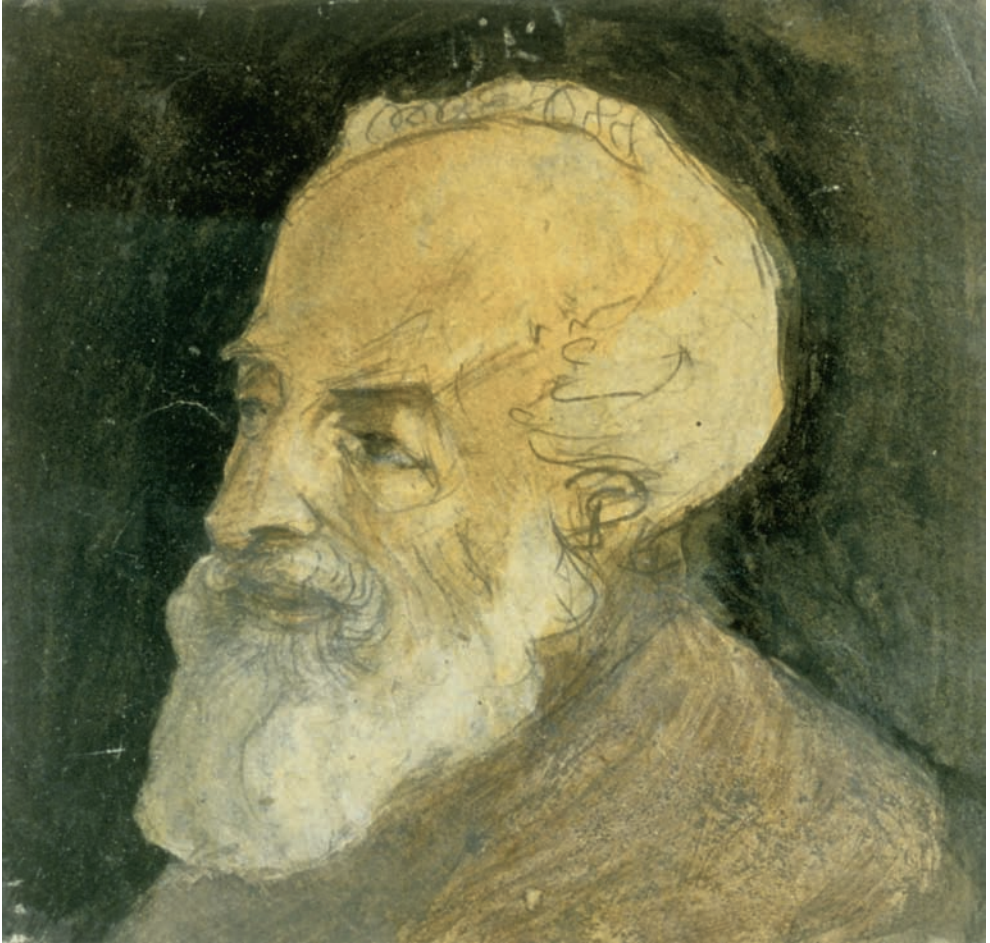


Ritratto di Olinto Marinelli, SAF.

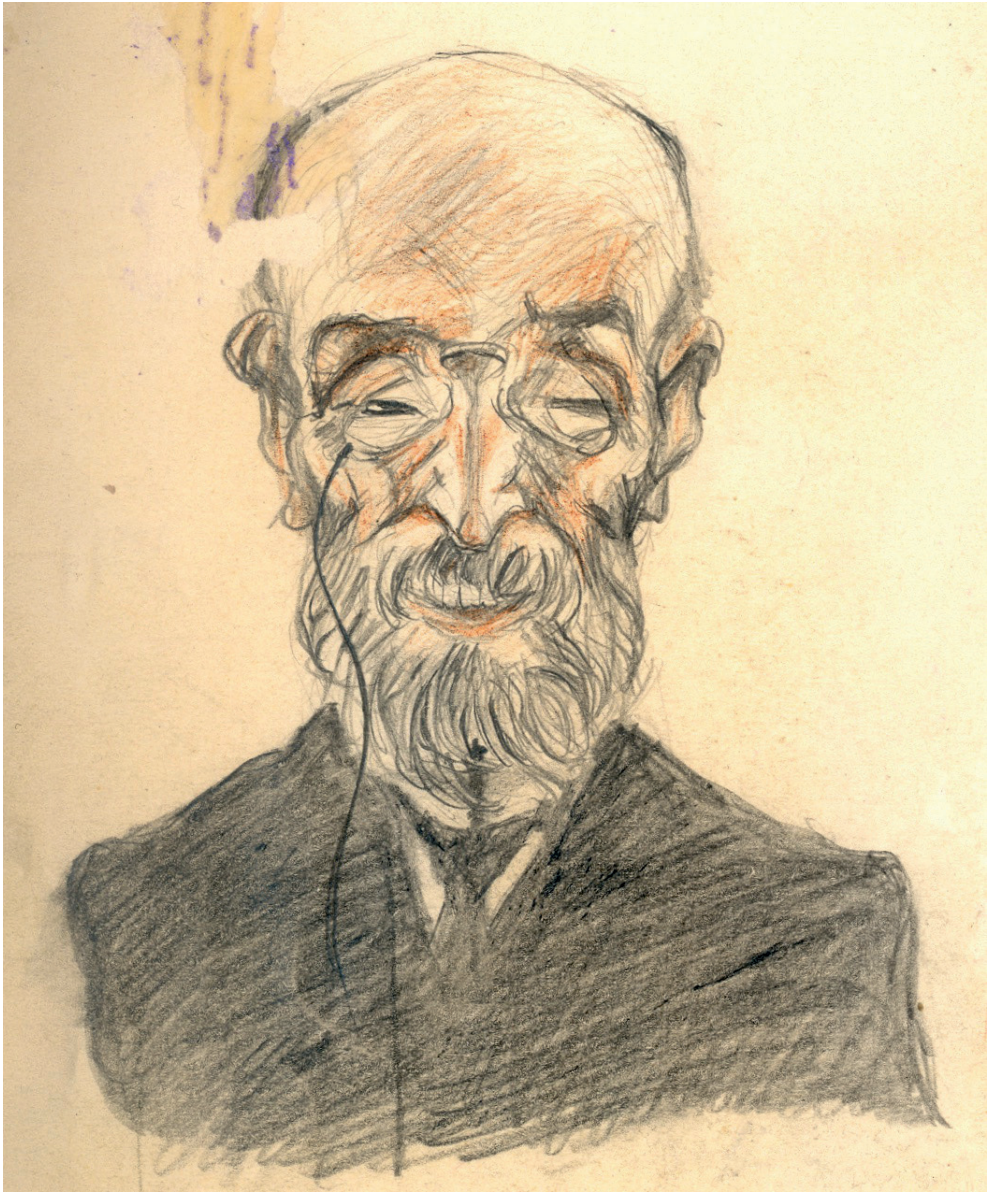




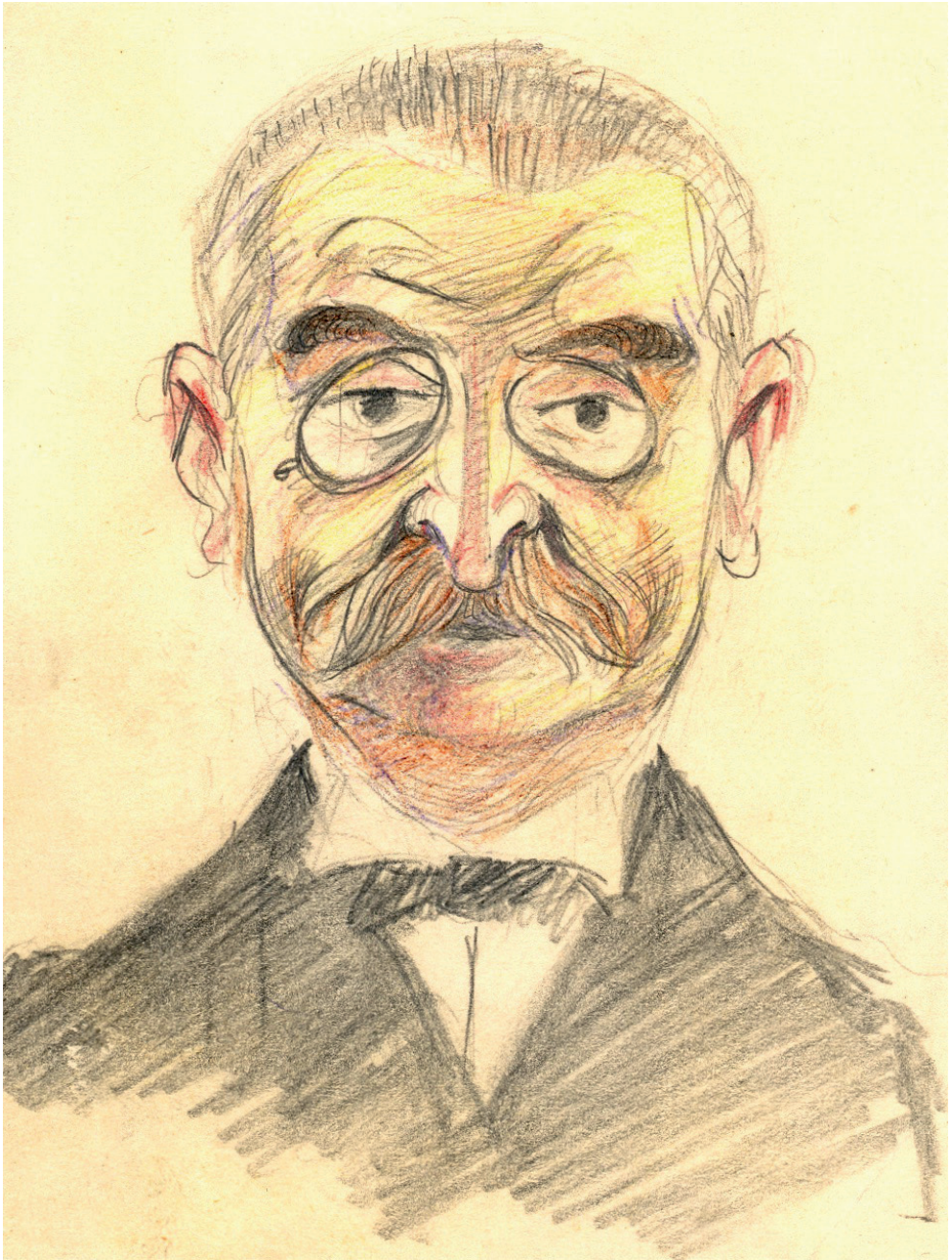
Stefano Ussi, Giovanni Boccaccio legge la Divina Commedia in Santa Maria Novella, DILEF.



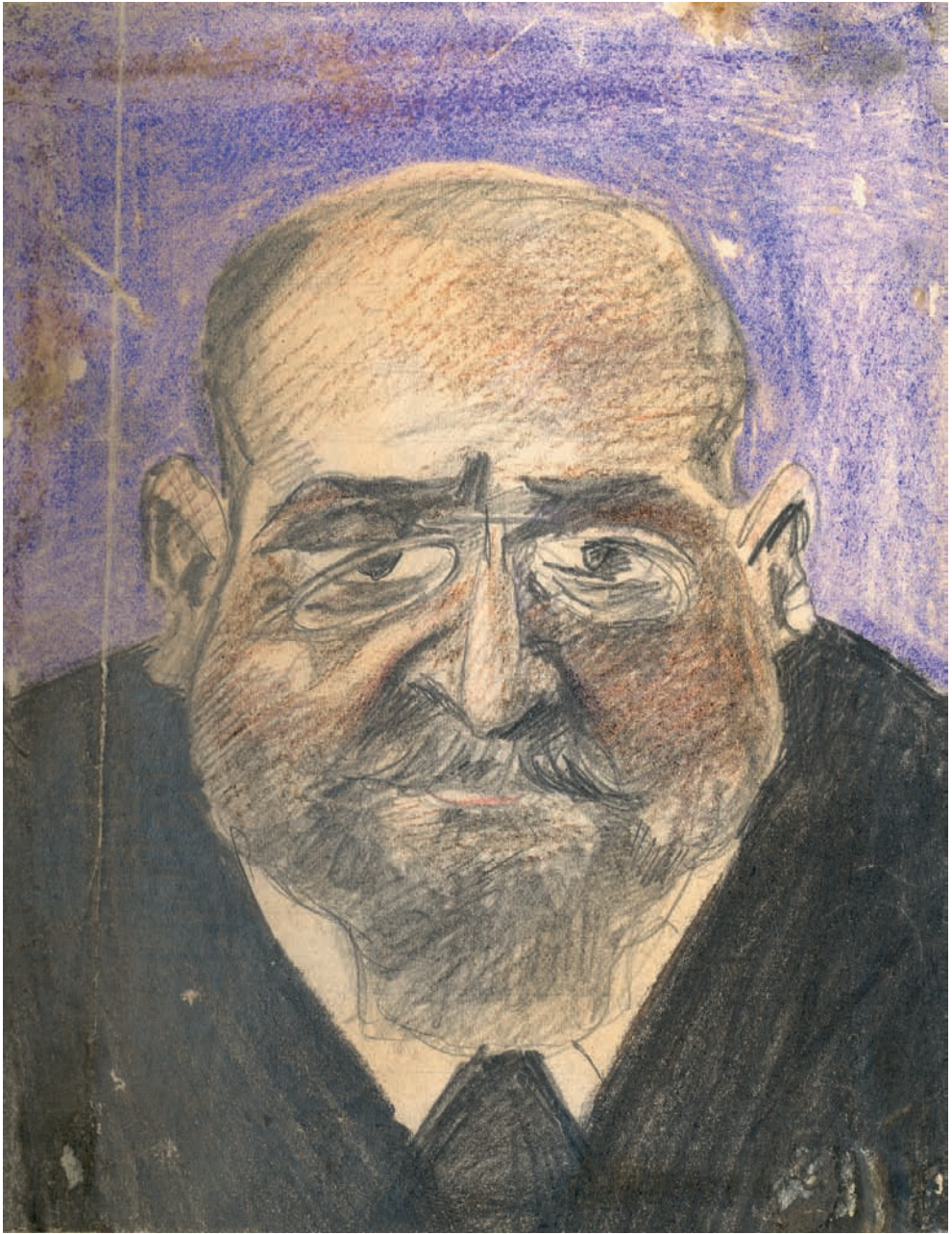
I professori dell'Istituto disegnati da Carlo Michelstaedter, FM: Girolamo Vitelli.



I professori dell'Istituto disegnati da Carlo Michelstaedter, FM: Pio Rajna.



I professori dell'Istituto disegnati da Carlo Michelstaedter, FM: Guido Mazzoni.



I professori dell'Istituto disegnati da Carlo Michelstaedter, FM: Francesco De Sarlo.



Emilio Cecchi, ritratto di Romeo Costetti (1907?), ACB.

## Feste Dantesche 13-14 Settembre 1908

Si avverte la S. V. che il giorno 13 Settembre alle ore 19 avrà luogo all' *HÔTEL BYRON* il banchetto, al quale è vivamente desiderata la sua adesione.

In tal caso Ella favorirà di spedire non più tardi del 9 corrente l'unito tagliando alla Commissione dei festeggiamenti, e recarsi poi alla sua venuta in Ravenna, alla sede della Commissione (*Palazzo Municipale*) per ritirare la relativa tessera dell'importo di L. 6,50.

Ravenna 27 Agosto 1908

LA COMMISSIONE

P. S. — Qualora la S. V. desideri che sia provveduto all'alloggio favorisca darne avviso alla Commissione (*Sezione alloggi*).

Da affrancarsi  
con 2 centesimi

Alla Commissione per i Festeggiamenti Danteschi

XIII - XIV Settembre 1908

(Sotto-Commissione Banchetto) Palazzo Municipale

**RAVENNA**

## Feste Dantesche 13-14 Settembre 1908

Il sottoscritto aderisce al Banchetto in occasione delle Feste Dantesche per la solenne consegna della lampada e dell' ampolla offerte da Firenze e Trieste.

## FESTE DANTESCHE 13-14 SETTEMBRE 1908

### Banchetto della 13 Settembre

DISTINTI DEL PRINZO

**CIBI**

ZUPPA ALLA TRIESTINA

PASTICCINI ALL' ITALIANA

GALANTINA CON GELATINA

VITELLO ARROSTO

INSALATA

DOLCE ALLA FIORENTINA

FRUTTA

CAFFÈ

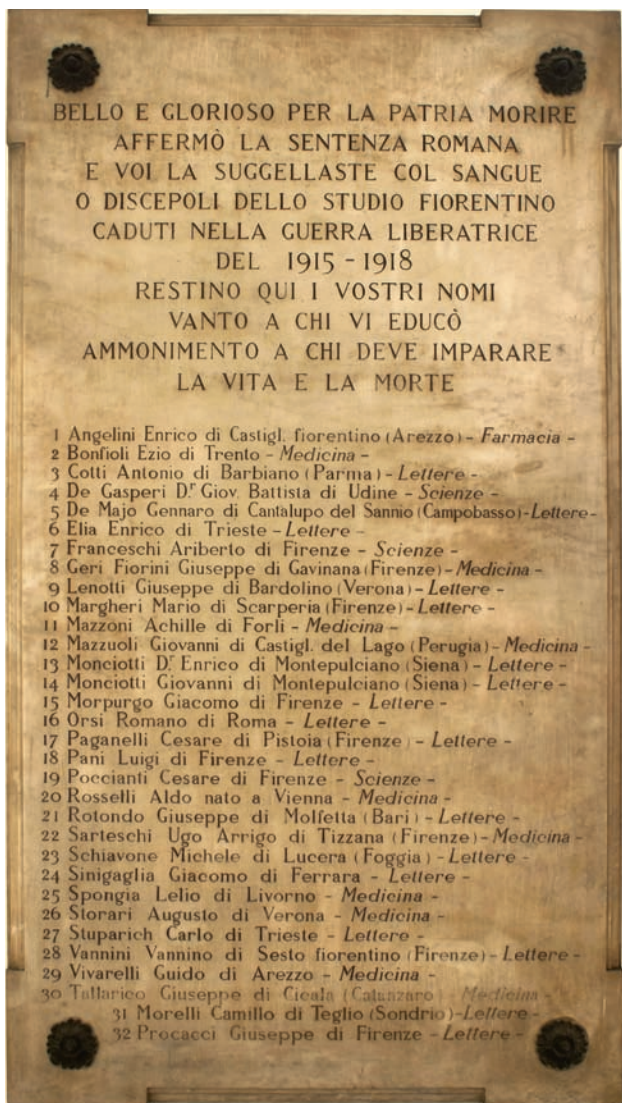
**VINI**

SANGIOVESE

ALBANA

SPUMANTE NAZIONALE

COGNAC









Ezio Anichini, Cartolina ricordo per il VI centenario delle feste dantesche (1921), BI.

## Carlo Michelstaedter DALL'EPISTOLARIO <sup>22</sup>

Alla sorella Paula.

Firenze, 29 ottobre 1905

Mi dovetti strappare a forza dalla sala delle sculture greche [agli Uffizi], dove per un momento, per caso lasciato solo, mi parve che tutto un mondo antico si ravvivasse; per andare dal professore Mazzoni (per la terza volta). Naturalmente, abbenché con molta gentilezza mi si disse che non era in casa e che ritornassi dopo le 7. Ed io alle 7 e un quarto per la quarta volta, tutto in gringola coi guanti nuovi e il cappotto nuovo, e gli stivali nuovi e i calzoni ceneri nuovi, e la giacchetta blu e il fazzoletto di seta al collo mi avviai con quel malaugurato pacchetto sotto il braccio al viale Margherita (ormai giro la città benissimo anche senza carta). Suono e... il professore non c'è.

Ma questa volta hanno il buon gusto di dirmi d'andar ad attenderlo sopra al suo studio. Mi ci accompagnano col lume (era una bella serva, ma io non avevo testa per osservar queste cose). Il suo studio pare il tempio della scienza, tutto circondato da scaffali alti dal pavimento al soffitto, pieni d'una doppia fila di libri. Sedie comode, sul tavolo giornali, riviste ecc. Io prendo la «Tribuna» e leggo con piacere della rivoluzione in Russia, poi sento del rumore, mi alzo, mi ricompongo, s'apre la porta: è lui, tutto arzillo vivace saltellante. – «Scusi sa...» – «Prego signor professore, Lei anzi deve scusare la libertà che mi sono preso di venirla ad importunare» – «Ma che, ho tanto piacere di vederla qui, prego s'accomodi, come sta, come si ritrova qui a Firenze». – (Intanto vuol liberare una se-



Guido Mazzoni disegno di Carlo Michelstaedter, FM.

<sup>22</sup>C. Michelstaedter, *Epistolario*, a cura di Sergio Campailla, Milano, Adelphi, 2010.

dia, alza il mio cappello che vi è posato e cadono i guanti, quei guanti!, scambio di gentilezze). «E il su' babbo come sta!» – «Benissimo grazie sig. prof., vengo appunto mandato da lui a portarle i versi che Le ha promesso» (prende la busta) – «Oho che piacere...» (apre la busta) «e questo cos'è!» (vedendo la medaglia) – «Questa è la medaglia che fu coniata» ecc. ecc. – «Guarda che gentilezza» – «E queste, signor prof., sono due pubblicazioni del mio babbo...» (straccia la busta e legge con compiacimento la dedica). «Anzi avrei tanto piacere di sentire una sua opinione su questi due lavoretti...» – «Ma si immagini, questi me li porto con me a Roma e li leggerò con tanto piacere e ne scriverò al su' babbo e poi ne riparleremo insieme».

Poi si parlò d'altro. Egli mi disse che quando tornerà da Roma parleremo insieme di Firenze e che io gli dovrò dire le mie impressioni e dargli conto dei libri d'arte che avrò letti e che per qualunque difficoltà mi rivolgessi a lui, e s'informò sul mio alloggio e sulle mie intenzioni quanto all'Università [...]. Finalmente lo salutai, salamelecchi, inchini, mi accompagnò fin giù, mi diede due volte la mano con effusione. Insomma eravamo «cul e camisa» (egli «cul» beninteso). Me ne andai via leggero e soddisfatto.

Alla famiglia.

Firenze, 3 novembre 1907

Oggi c'è stata all'Istituto la festa per l'80° anniversario di Villari. – Era una cosa irritante sentire quante volgarità insulse sono riusciti a dire quelle 4 o 5 persone (fra cui Mantegazza, e Guido Biagi) che hanno parlato, e Villari stava lì in mezzo a loro con una faccia che diceva chiaramente la grande noia che gli davano. Poi si levò e con la bonarietà dell'uomo che, perché festeggiato, permette anche che una volta in tante si sian dette sciocchezze, disse che per quanto ottantenne non era disposto «a far bagaglio», «ma poco tempo mi resta e perciò utilizziamo anche questa occasione» e approposito del titolo del tema a premio istituito a suo nome parlò dell'emigrazione e della situazione sociale in Italia. Era una



Carlo Michelstaedter, autoritratto, FM.

cosa meravigliosa vedere quella cariatide alla quale quei 5 accademici avevano letto le solite banalità commemorative, diventare a un tratto un uomo poderoso nella piena energia della sua intelligenza e con un'eloquenza che in certi punti attingeva al diapason di un tempo. Veniva voglia di gridare a quelli, che continuavano a star seduti sulla cattedra, di andarsene e di lasciarlo solo o di inchinarsi. – Ho dovuto parlarvi di ciò perché sono caldo dell'impressione e mi fa rabbia all'idea che dal resoconto che vedrete nei giornali il discorso suo si perde fra le lodi degli altri.

Alla famiglia. Firenze,

14 marzo 1907

Questi giorni ebbimo all'università momenti molto burrascosi. La cosa è lunga. Si fece due domeniche fa un'adunanza per eleggere un commemoratore di Carducci. I più erano disposti per Mazzoni, e dato che non riuscisse lui c'era un partito per D'Annunzio (fra i quali io), altri per Costa, per Schinetti, per Rosadi ecc. Quando s'incominciò l'adunanza il capo d'un club di 7, 8 perfezionandi, che si sono legati in amicizia con quel cretino di figlio di Mazzoni per esser nelle grazie di lui, propose con grande scagazzo Mazzoni e allora per reazione naturale votammo tutti contro; come Mazzoni però caddero anche tutti gli altri e la cosa restò così. L'altra domenica per iniziativa di quei giovani si riunì un'altra assemblea di... 12 persone che decise in nome degli studenti di non fare niente. Die Sache ward uns aber zu dumm e decidemmo di far una votazione per scrutinio segreto facendo correre la parola d'ordine di votar tutti per Pascarella dimenticando tutti i dissensi di prima per dare una lezione a quella gente. Martedì fu il gran giorno. Bisogna notare che questi perfezionandi si sono resi esosi, prima di tutto con quell'intenzione di leccardi, e poi col nome di «Amici Superbi», poi col vicendevole incensamento, specialmente nelle ore di Mazzoni, poi con una lettera scritta al «Giornale d'Italia» per far amicizia colla società del «Leonardo» che si riuniva allo stesso caffè in un tavolo vicino, dove per farsi réclame dicevano le opere loro fatte e da farsi.

Vista la mala parata questi amici furibondi tentarono in ogni modo di impedire la votazione, poi costrinsero alcune signorine a votar scheda bianca e andarono a prendere gli studenti di scienze sociali e le scuole di magistero (che sono addette all'Istituto ma non fanno parte di questo) per farli votar scheda bianca e far cader Pascarella. Ma noi ci siamo opposti formidabilmente, nacque una gazzarra. Io ne dissi di tutti i colori ad uno dei capocchia e poi confermai le mie parole con un solennissimo pugno concludendo così la questione. Per questo pugno tutti i miei amici poi mi baciaron in trionfo ed io ero tutto felice. La votazione seguì poi senza incidenti e su 173 voti Pascarella ne ebbe 118. Fu una bella vittoria.

A Jolanda De Blasi.

Firenze, 1-2 maggio 1907

Come desidero parlarti... o forse non parlarti, e parlarti di più e meglio! Ma fuori di quell'Istituto che stilla noia e piccineria, e malignità dalle pareti sudice, fuori, fuori, al cospetto del sole e della natura, in mezzo al verde dei nostri colli, nella dolce atmosfera opalina che attenua le tinte e le forme a qualche cosa di sobrio, di puro, che l'Angelico e il Perugino amavano [...]. Chi ci impedisce d'andar insieme verso Fiesole o Vincigliata o Settignano, o di vederci in uno dei giardini in uno dei tanti piazzali infiorati di cui Firenze tutta odora deliziosa, con le sue ville sparse alla periferia, dimentica di tanta storia e di tanta tradizione? A lei la scelta dell'opportunità e del modo e dell'ora; per me ogni posto è indifferentemente gradito... fuorché il nostro triste Istituto che ci soffocherebbe.



Jolanda De Blasi, disegno di Carlo Michaelstedter, Gl.

Alla famiglia.

Firenze, 19 febbraio 1908

Di Paleografia greca ho perduto 15 lezioni, cioè tante quante ne avevo avute prima di partire – ed è una cosa per me del tutto nuova che s'impara a dosi ogni lezione – è naturale che ora debba faticare per riprendere il mio posto all'avanguardia, dove il profess. s'ostina a credere che mi trovi. [...]

Il professore non si decide ad entrare, ed io mi sto annoiando d'esser fra tutte queste chiacchiere del pubblico studentesco. Non so perché da quando son ritornato non mi ritrovo più qui dentro fra questi muri sudici e questa gente pallida e semi-incretinita. Sarà perché non so più studiare... [...] In questo punto entrò il professore ed io m'interruppi. – Forse volevo dire che mi fa pena sentir parlare di lavori e di bibliografie e di studi ecc. anzi più che pena – nausea – E penso che mai potrò avere quell'interesse storico (– o scientifi-

co?) esclusivo, quasi incosciente che è la base delle vaste erudizioni e che se disprezzo queste e quello, è di quel disprezzo amaro che l'ateo dubitante porta a chi è felice nella sua fede.

Alla famiglia.

Firenze, 29 febbraio 1908

In questi giorni ho incominciato il lavoro latino su Seneca – si tratta della valutazione della Medea in rapporto a quella d'Euripide e mi diventerò a demolire – ho incominciato ad andar alla bibl. Laurenziana a legger manoscritti greci sotto la direzione del prof. Rostagno – dopo carnevale incominceranno le lezioni private che dietro nostra preghiera il prof. Vitelli ci farà 2 volte alla settimana a me e ad altri 3 «volenterosi». Lasciamo andare la «volonterosità», certo si tratterà di lavorare un po' ma l'idea di leggere un autore greco assieme con quell'uomo in un'intimità quasi familiare – mi fa un grande piacere – in fondo lui è l'unico che stimo fra questi professori, l'unico che potrà farmi del bene – non molto – intellettualmente. – Come antidoto c'è la scherma e le passeggiate.

Alla famiglia.

Firenze, 30 marzo 1909

Nei momenti in cui sento un po' d'entusiasmo nel lavoro arido, mi par di lottare per la vita e per il sole contro quell'aridità e quell'oscurità della filosofia universitaria, di lottare per il sole e per l'aria, e per i sassi puri del Valentin – d'essere un falco, che manda via le cornacchie dalla cima del monte. È vero che lavoro per una rovina, e che tanto le cornacchie alla cima non ci arrivano, e che continueranno sempre a chiamar cima quella pianura sudicia dove stanno, e che continueranno sempre a mangiar cadaveri – a trar la vita dalla morte – e che non c'è forza al mondo che possa tirarle da quell'illusione – che resteranno sempre cornacchie. – E che in fondo in fondo tanto vale una cornacchia che un falco. Che in un modo o nell'altro tutt'e due mangiano per vivere e vivono per mangiare; e vivono e mangiano per morire. – Ma lasciatemi almeno per questi mesi l'illusione che valga realmente più un falco.

Perché soltanto così le cornacchie finiranno col dargli la cittadinanza onoraria fra loro – voglio dire la laurea.



### QUELLE SIGNORE UDIRICI!!!

Egregio Signor Cronista,

Ha visto mai un torrente in piena? Non si spaventi, ma tenga dietro all'immagine che mi nasce lì per lì come un fiorellino. Orbene, venga a una lezione d'italiano, mi guardi tutto quel popò di misse, di miladi e di mademoiselle, che si precipitano nell'aula all'apertura della lezione e poi mi dica francamente se ragiono bene. Ma che siamo alle corse dei barberi, all'operetta, al circolo equestre oppure tra persone illuminate dal raggio della scienza? Crede che ci sia sugo con quel pigia pigia? Certo, secondo a chi si sta accanto; ma quando si deve fare anche da seggiolino a delle zie che hanno passato la maturità, allora è tutto un altro paio di maniche. Sa, signor cronista, bisogna che anche lei ci metta la sua brava mano sopra e ci scriva, magari, un articolino di fondo. La riverisco.

UN ARRABBIATO (GI, p. 4).



Disegni di Carlo Michaelstedter, FM.



Jolanda De Blasi

*PREMESSA A L'ILIADDE DI OMERO*<sup>23</sup>

Di mio, non ho che ricordi personali. Ma come vivi e preziosi, se in essi ancora sento parlare con la scolpita lentezza del suo accento meridionale e ancora vedo sorridere tra la barba imbianchita dall'aroma delle sigarette il nostro grande Girolamo Vitelli. Alto, un po' curvo senza diminuzione del suo aspetto di prestante signore, entrava nell'aula per la lezione, annunciato dal fedele custode Cappelli che con una mano teneva in bilico sul cranio pelato il berretto e con l'altra mano reggeva il battente a percussione della porta. «Il professore!». Ed era davvero, il Vitelli, tal professore di cui poteva dirsi che salisse in cattedra, sebbene questa fosse un malconcio tavolino tappezzato di verde stinto e l'aula non più che un disadorno camerone. Le finestre, di faccia ai banchi, ci buttavan negli occhi manciate di luce accecante, e, dietro ai banchi, una vecchia pendola che crocidava ticchettando i duemilasettecento minuti secondi dell'ora accademica invadeva troppo spesso nei nostri orecchi il posto che avremmo dovuto fare alla voce dei docenti. Vitelli metteva a tacere in noi il rumoroso e interminabile meccanismo del tempo: gli bastava scandire col suo passo adagiato e deciso quei tre scalini di legno scheggiato, e lo vedevamo già sulle vette d'Olimpo. Era il suo un linguaggio fatto per volare, ma poggiava in alto con ala cauta e pacata attraverso gli abissi della divina poesia, staccandosi dalla traduzione grezza con paziente e inflessibile salienza finché l'oro della parola greca, mutandosi a poco a poco, non rivelava l'oro della parola italiana. Nessuno che sia passato per la bella scuola di Girolamo Vitelli – l'Istituto di Studi Superiori a Firenze – potrà dimenticare tanto innamorata ansia di perfezione, tanto meditata chiarezza d'intelletto.

C'era, in quell'anno lontano, dai matricolini ai perfezionandi, una schiera predestinata: Serra, Slataper, Morelli, Corsi, Vajna de Pava, Medea Norsa, Cecchi, Lamanna, Casella, De Robertis, Chiavacci, Vladimiro Arangio Ruiz, Maggini, Vogliano, Pellizzari, il poeta Augusto Garsia, don Facibeni già assorto in quell'angelico furore di carità che oggi veneriamo nell'apostolo della Madonna del Grappa, e non li nomino tutti, questi che han fatto strada, e ciascuno è arrivato alla mèta, anche i morti come Serra, Slataper, Morelli, Corsi, Vajna – scrittori e soldati –.

---

<sup>23</sup> Firenze, Sansoni, 1944, pp. 7-13. Jolanda De Blasi si iscrisse all'Istituto nell'a.a. 1906-07.

Renato Serra se ne stava a sé, poderoso e dinoccolato, con un gran naso e le palpebre pese: noi ragazze l'avevamo ribattezzato «La Sibilla», e quando poi lo esaltarono Panzini e De Robertis come il tipo del *καλὸς καὶ ἀγαθός*, stentammo a identificarlo, perché sentirlo descrivere anche fisicamente come un Apollo c'induceva a dubitare di averlo mai visto.

Bellissimo invece Scipio Slataper appariva anche a occhi di donne, quantunque fosse con le donne scontroso e superbo, avendo già scelto la sua e d'altre non curando. Cappello moscio a larghe tese, ferraiolo da cospirazione o da bora, certi passi di giovane gigante che lo portavano via da piazza San Marco quando i compagni indugiavano ancora nell'atrio dell'Istituto, occhi di diamante azzurro sotto il fulvo dei grandi capelli, e, a sfondo d'improvvisi scoppi di focosa eloquenza, la sua parlata triestina, rapida e dolce.

Come Slataper, come Corsi, caduto in guerra anche Morelli, chioma ricciuta e mento oblungo; medaglia d'oro anche lui; irredento, pagò di persona: addio studi latini che gli eran facili e cari, viva l'Italia! Ed Eugenio Vajna de Pava, un biondino scattante e malaticcio, spirito profondamente religioso, egli pure stroncato dalla mitraglia sul campo.

Restano i loro nomi incisi sulla lapide, proprio di fronte a chi entra nell'Ateneo fiorentino: mi domando in che modi e aspetti se li raffigurano i giovanissimi compagni che non li conobbero.

Tra i vivi, ecco un Emilio Cecchi ventenne, coi pomelli rosei infantili sulla faccia magra di pensatore, un accenno di calvizie al sommo del capo portato di sbieco sul collo: condiscipolo cordiale, sagace nell'intendere, generoso nello spiegare. Vestiva un po' frusto, e scivolava senza invadenza ma senza ostentazione in mezzo alla turba adolescente che teneva il mondo a tiro di mano con la certezza, domani, di poterlo buttare a soqquadro. Non si sarebbe creduto, allora, che Cecchi avrebbe dettato leggi d'eleganza stilistica. Gli altri che ho nominati, son diventati tutti cattedratici universitari.

Quanto a Medea Norsa, la trovavi sempre nella Saletta dei Papiri, il regno di Vitelli, che, morto il Maestro, doveva diventare il suo regno. Chi dei dotti stranieri convenuti a Firenze in Palazzo Vecchio per il Congresso dei Papirologi di tutto il mondo la chiamò Antigone? Fedele collaboratrice, degna continuatrice dell'opera di Girolamo Vitelli, ci si domanda perché l'Italia non debba, al pari delle altre nazioni, avere una cattedra di papirologia, quando c'è qui da noi la persona più adatta a conferirle profitto e decoro.

Proprio nella Saletta dei Papiri si riunivano gli allievi specialisti di filologia classica, e Vitelli permetteva anche agli altri che lo volessero di affacciarvisi e sostare. Padre Pistelli stava in mezzo a noi, senza mettersi mai dall'altra parte della lunga

tavola cosparsa di libroni e di papiri sotto vetro: le cassette, sul pavimento, mostravano fuori i segni dei lunghi viaggi nel deserto e per mare, e, dentro, i papiri non ancora preparati s'ammucchiavano aridi e accartocciati come foglie di tabacco. Pistelli, l'indimenticabile Maestro, faceva gruppo con gli studenti, sorridente e arguto, felice di confonderci con qualcuna delle sue celebri frecciate: non pareva, vedendolo in carne e ossa, mite, roseo e ben rasato, il medesimo della fotografia appesa alla parete con tanto di barbaccia e casco coloniale come l'obiettivo l'aveva còlto in Egitto alla ricerca di quei tesori serbati nella sabbia. Né si parlava esclusivamente di papiri.

Vitelli, per esempio, ch'era sensibilissimo alla musica per sorgivo gusto e per vigilata educazione dell'orecchio sui ritmi della poesia, amava insegnarci le battute e i legamenti dei versi ch'egli sillabava quasi spiccasse dall'orchestrazione un canto. Nessuno mai ci ridarà, com'egli faceva, con la semplice lettura, la stupenda e ricca armonia della lirica greca, nessuno la policroma sonante maestà o l'ingenua sequenza dell'epica, nessuno il concettoso drammatico recitativo o le sublimi variazioni corali della tragedia.

Per l'appunto intorno all'epica di Omero noi gli sottoponevamo i nostri dubbi e anche le nostre piccole scoperte, dovendo, accanto agli autori che formavano argomento delle sue lezioni, presentargli intiera la traduzione dell'Iliade e dell'Odissea. E se i miei compagni d'allora, i morti e i vivi, son tornati e tornano con la mente e col cuore ai colloqui omerici di cui Vitelli era l'incomparabile regolatore, è certo, pur altro dalla filologia classica l'arringo in cui ciascun d'essi ha corso tanto cammino, che ivi han ritrovato e ritrovano uno dei più fecondi semi della propria maturazione, una delle prime risolutive esperienze delle proprie conquiste.

Sembra, la strada dei ricordi, tarda e divagata come le passeggiate panoramiche, e forse non è che una scorciatoia di montagna per raggiunger più presto la mèta. Ecco, d'un balzo, attraverso il lume della memoria arrivo ora a dominare



Medea Norsa, disegno di Carlo Michaelstedter, FM.

dalla cima la profonda origine dei poemi omerici nella favolosa lontananza dei tempi. Mi riappare il ringhio tra divertito e beato che Pio Rajna, il nostro saggio probo e vecchio filologo, covava nell'ispida barba grigiastra quando ammoniva, con l'aria di darci nelle mani la chiave segreta di tanta e quasi inconcepibile vetustà, doversi dire «i poemi omerici furono composti» e non «furono scritti», perché la nascita ne è talmente remota da non consentirci nemmeno di sapere se allora già la scrittura esistesse e di quali mezzi e materie si servisse: forse la scalpellatura sulla pietra. E noi, attoniti, stupivamo a renderci conto in che modo potesse allinearsi su un fronte di mille miglia lo squadernamento roccioso di siffatto volume. Oggi il Rajna non potrebbe più tendere ai suoi studenti l'iperbolico tranello di quella grandiosa arcaicità di grafia, perché egli pure si sarebbe, come suol dirsi, aggiornato sulle condizioni della cultura al tempo dell'arte omerica, arrendendosi a lasciar la presa tenace per cui dalla chiostra dei suoi denti quadrati e massicci di montanaro difficilmente sfuggivano parole che non rispondessero a soggettive e ostinate sentenze. Tuttavia la metafora è ancor tentatrice, e quelle pagine di granito stese sui lidi ionici dell'Asia Minore sotto la bianca vampa solare lungo il frangente del mare tinto d'azzurro ci appaiono davvero come l'unica prodigiosa matrice di tutti i codici e di tutte le stampe che dai banchi degli amanuensi e dalle officine dei tipografi diffusero e diffondono per il mondo, attraverso i secoli, l'Iliade e l'Odissea. E piace immaginare attorno a un *vient de paraître* così spettacolare l'immensa turba dei lettori contemporanei, cioè tutto il popolo di tutta la Grecia: re e sacerdoti, magistrati e guerrieri, principi e contadini, marinai e mercanti, artisti e artigiani, pastori e pescatori, vagabondi e manovali, schiavi e meteci, ricchi e poveri, donne e ragazzi, vecchi e mendicanti. Poesia universalmente comprensibile e accetta ovunque si parlassero i diversi dialetti che precederono i modi uniformi della lingua comune, e goduta tanto dalle radunanze auliche che s'accoglievano nei conviti quanto dalle folle plebee che si pigiavano nelle piazze ad ascoltare le storie armoniose degli dèi, degli eroi e degli uomini.

Emilio Cecchi

*IL BUON MAESTRO* <sup>24</sup>

«Te lo rammenti il palmizio polveroso in mezzo al cortile, con quel solito ricciolo di convolvolo verso l'epoca degli esami? E lo stanzone con la lavagna squalida, il panno verde sul tavolo e i globi del gas affumicati; e i Didot consunti nella libreria, coi cori dell'Euripide che da principio erano un còmposito e, piano piano, si naturalizzavano e si aprivano come mari?»

Io capivo che il mio compagno non l'avrebbe finita tanto presto, e mi misi risolutamente ad aiutarlo. Quei ricordi mi facevan male, come a rammentarsi di cose carissime, rimaste in una specie di limbo. E preferivo esser io a discorrerne, quasi le mie parole potessero toccarmi con un dolore più riguardoso.

«Mi ricordo del vecchio palmizio; e mi ricordo di tutti i cori d'Euripide e dei cristiani rintocchi leggendo quei cori, volando su quei mari, dell'orologio di San Marco. La città dove si nacque e sulle cui pietre sono ancora vive le stille di cera di quei funerali che insieme portarono alla sepoltura la nostra giovinezza, tutta la città si trasfigurava nell'aria alacre degli studi. Dentro cotesta immortalità si ritrovano i ritagli smarriti dei nostri anni più veri.

Anni innamorati e desolati!

Quell'umanità alla quale ci s'era promessi fedeli, come il mondo pareva volesse farcela pagare! Le scalucce che abbiamo salito, correndo alle nostre piccole ripetizioni, ripetizioni a poco, a dei ragazzi verdastrì, in camere dai mattoni logori e avvallati, con un razzolare sordo di macchina da cucire e lo scalpicciare della serva! Eppure, proprio costì, nel latino di Livio si videro splendere la prima volta i giovenchi d'Ercole nel verde dell'agro assolato e maturo. Cotesta realtà, tutta logorata, meritata e sensibile, era veramente nostra, e quel che si dice una realtà. Dopo, in confronto, abbiamo vissuto sempre su uno scenario.

Sulla freddezza dei lastrici argentati dalla tramontana, tutte le figure erano apparizioni e tutte le apparizioni erano biografia. Intorno alle casette ritinte e provinciali di Piazza San Firenze o sul freddo lungarno dove si vede il muro della Nazionale con la vetrata aperta e le spalle del busto del Magliabechi, tante volte una donna vestita di scuro, che camminava affaticata, ci turbò con un'immagine di

---

<sup>24</sup> In *Pesci rossi*, Firenze, Vallecchi, 1920, ora in *Saggi e viaggi*, a cura di M. Ghilardi, Milano, Mondadori, 1997, pp. 62-65.



Ermenegildo Pistelli, disegno di Carlo Michaelstedter, FM.

dolori domestici, d'umiliazioni e sacrifici de' quali eravamo noi responsabili! Una città dove pareva fossimo tutti parenti e tutti parenti poveri. E la volontà e la speranza eran saldate a coteste prove anonime, sconosciute, eppure nostre personali, in una religiosa connessione e come in un popolare controllo con la povertà originaria, che preghiamo Dio non vengano mai a mancarci.

Ma i compensi che sapeva scoprire la nostra miseria! Ancora riconosco per coteste strade il piacere che mi dava da bambino un lastrico scalpellato a nuovo. In nessun paese del mondo sanno riscalpellare un lastrico da farti ricordare di quando eri bambino. Ai mulinelli di foglie secche aggrumate di terriccio ai crocevia, pare ieri che tornando verso casa, con la nonna che camminava così adagino, si colse la foglia di platano più geometrica e più dorata. E tutte le chiese sono la Chiesa, ma costà è la chiesa che conta più di tutte e la cattedrale di tutte le cattedrali, dove di fondo all'abisso nero della navata, sotto un segno di lumi aerei come

stelle, la voce antica del vescovo intonava tremula e lontanissima il *Te Deum*, e l'organo e le genti rispondevano squarciando la tenebra di tuoni interminabili e scrollandoci l'anima di glorioso terrore.

I libri che veramente ci profittarono li pigliammo per pochi centesimi su cotesti muriccioli; libri come caglioli di storia, documenti rivoltanti e preziosi, macchiati del segno di cento esistenze. Torna costà ogni tanto, se vuoi ritrovare quella nutriente incantata pena di giovinezza, perché coteste cose, rammentatelo bene, più di tutti i Didot e dei cori d'Euripide furon davvero la nostra scuola.»

Allora a tutti e due ci venne in bocca il nome del nostro vecchio maestro; e fu come se si fosse messa tra noi l'alta figura coll'abito talare e il viso acceso sotto il nicchio un po' sbertucciato; ed egli ci dicesse, con quella sua espressione tra ironica e vergognosa, ch'era contento di rivederci, e che anche lui, ma non s'andasse a rifischiarlo, la pensava in cotesto modo. Era un po' più stanco e quasi più timido di quando s'andava a casa sua, colla scusa di chiedergli un

consiglio, in realtà per discorrerci un poco: quella grande casa fatta di classi bianche e di scaloni opachi e frateschi e in fondo al corridojo lo spicchio verde del prato della ginnastica.

«Strano maestro, che propriamente non avremmo saputo dire che cosa facesse per noi, perché dovessimo sentire, come sentivamo, che era proprio lui che faceva tutto! E sembrava la persona meno importante ed era la persona principale; e l'unica che legasse al mondo della coltura la nostra fatica privata e preziosa.

Le sue lezioni erano adorabili, e neppure se tornassi cento volte al mondo, e cento volte rileggersi l'*Anthologia*, la rileggerei come con lui quella prima volta. Ma oggi mi pare che il suo valore essenziale nella scuola fosse quello d'essere una specie di controscuola. Perché tutti badavano a insegnarci, tutti ci stavano alle costole per farci imparare. Egli soltanto c'insegnava, ma nello stesso tempo facendoci capire che il più importante sarebbe stato sempre di dimenticare. Direi che c'insegnava a dimenticare. Le lezioni degli altri restavano nozioni. Le poesie spiegate dagli altri restavano equazioni ritmiche, matematica verbale. Ma le sue nozioni e le sue poesie, dall'antichità venerabile rifluiscono di colpo, si congiungevano e si fondevano al nostro pallido tempo, l'empivano di fremito; e una strofa d'Alceo e un paragrafo del *Nuovo testamento*, pigliavano a un modo questa data d'oggi, negli anni di Nostro Signore. E tutti prediligevano gli scolari più taciti e morti. Non c'era che lui, come un Didimo Chierico più italiano e bernesco, che si tirasse dietro un codazzo di gioventù che non aveva voglia di stare zitta, né di morire. Tutti scrivevano trattati, emendavano testi, compilavano tabelle e controtabelle di date e genealogie. Ma il più bel libro l'ha scritto lui, ed è un libro di ragazzi, e ragazzi che si burlano della scuola e se ne burlano appunto come noi che l'abbiamo tanto amata e sofferta.

E cotesto che pare soltanto un libro buffo, per me è un libro che contiene qualche segreto di tante fra le mie cose più affezionate e senza le quali non saprei stare. E non posso riaprirlo senza rivedere il vecchio palmizio, e la donna curva sul lungarno ventoso. Senza risentire, figurati, i rintocchi del chiostro di San Marco e il *Te Deum* scrosciante nelle tenebre del mio duomo».

Convenimmo che per coteste cose realmente non c'era libro più adatto. Come realmente c'era toccato il maestro più adatto; sebbene fosse difficile dire s'eravamo noi quelli che gli avrebbero potuto far fare la meglio figura.

Era freddo mordente e imbruniva. Camminavamo uno accosto all'altro come quelle sere che stringendoci nel cappotto sottile s'era usciti insieme dalla lezione; e forse si cercava nell'aria scolorata la corona negra e rabbrividente del palmizio; ma l'aria era deserta.

*Cecchi* *Emilio* figlio di *Cesare*  
 Gennaio 1907 al N° 4276 del Registro di Matricola.

ANNO 1° 1906-1907				ANNO 2° 1907-1908				ANNO 3° 1908-1909			
Tasse				Tasse				Tasse			
TITOLO	ESAME L. (L. o. G.)	Numero e data della quietanza	DATA DEL PAGAMENTO DI DIFFERZA	TITOLO	ESAME L. (L. o. G.)	Numero e data della quietanza	DATA DEL PAGAMENTO DI DIFFERZA	TITOLO	ESAME L. (L. o. G.)	Numero e data della quietanza	DATA DEL PAGAMENTO DI DIFFERZA
Immatricol.	11/1/07			1° rata	23/6	29/1/07	11/07	1° rata	11/1/08		
1° rata	22/2/07	14 N. 110		2° rata	22/6	23/1/07		2° rata	11/1/08		
2° rata	22/2/07	14 N. 110		D'omma...	22/2	22/1/07		D'omma...	11/1/08		
D'omma...	1/0	11/0									
Studi			Studi			Studi					
CORSI	NOME DELL' INSEGNANTE	Attestato di Esame	CORSI	NOME DELL' INSEGNANTE	Attestato di Esame	CORSI	NOME DELL' INSEGNANTE	Attestato di Esame			
Obbligatori Letteratura Italiana Letteratura Greca Letteratura Latina Lingua Greca di Latina Lingua Italiana Geografia	Costantini Fidelli Biancamano Fidelli di di di di di di	di di di di di di di di di	Obbligatori Letteratura Italiana Letteratura Greca Letteratura Latina Lingua Greca di Latina Lingua Italiana Geografia	Mazzoni Fidelli Fidelli Biancamano Fidelli Mazzoni Fidelli di di	di di di di di di di di di	Obbligatori Letteratura Greca Letteratura Italiana Letteratura Latina Lingua Greca di Latina Lingua Italiana Geografia	Fidelli Biancamano Fidelli Mazzoni Fidelli Mazzoni Fidelli di di	di di di di di di di di di			
Liberi			Liberi			Liberi Lingua Italiana di di	Lasmo	di			
Esami			Esami			Esami					
1907	27. VI Letteratura Italiana	27 m. 30	1908	Scelta di greca (lettura)	27 m. 30	1909	18. X. Lett. Italiana	30 m. 30			
	28. Lingua greca	27 - 30					19. X. Prog. storica	30 m. 30			
	29. Geografia	27 - 30					20. II - Prog. di. di. di.	30 m. 30			
	30. Storia medievale	18 - 30					21. II - Letteratura francese	4 m. 30			
Annotazioni diverse			Annotazioni diverse			Annotazioni diverse					

Avvertenze. - 1° Se lo studente gode posti di studio, scuola, ecc. ovvero è impiegato in qualche amministrazione dello Stato, le relative indicazioni si scriveranno in capo al foglio subito dopo le altre indicazioni personali.  
 2° Nella casella Esami si noterà la data, la qualità, la votazione di ciascun esame.  
 3° Nella casella Annotazioni diverse si noteranno le osservazioni dei Professori sull'assiduità o profitto e tutti i fatti relativi alla condotta dello studente, come le punizioni, i premi, ecc.  
 4° Se lo studente ha fatto una parte di studio all'estero, si farà nota di ciò nella stessa casella delle Annotazioni diverse, e precisamente nelle colonne degli anni di corso, che corrisponde all'anno di studio.

Registro della carriera dello studente Emilio Cecchi.





Emilio Cecchi

TRE VOLTI DI FIRENZE <sup>25</sup>

Pure oggi, a Firenze, alle ultime ore della mattina, finisce che «si incontrano tutti», se capiti d'infilare certe strade ed affacciarsi a certi locali. Figuriamoci allora, che la città era più ristretta, e la gente andava più a piedi di oggi. E come in ideale sintesi, sembra di vedere, nel ricordo, su uno sfondo con la cupola del duomo od altro edificio famoso, il gruppo degli ottimati, degli artisti, dei professori; a quel modo che si veggono maggiori e celebrità della loro epoca che assistono a qualche cerimonia o miracolo negli affreschi del Ghirlandaio o del Poccetti.

Presso al duomo l'immenso ospedale s'apre con le sue dipendenze su due opposti settori della città e sembra che con l'aroma dei farmaci se ne effonda il murmure delle corsie. Specie allora, in Firenze, la figura degli architetti supremi, dei chirurghi infallibili, era circondata d'una popolarità quasi superstiziosa. E da un gruppo come cotesto, non potrebbe essere assente il clinico Grocco, spettrale, dai capelli verdognoli; né il Colzi, atticcato e rubicondo, vero uomo di coltello. Nel presidio universitario: con una barbetta da falegname l'anatomico Chiarugi; e secco, quasi abbrustolito, Rajna, che sempre sopraggiungeva d'un passo salterellante come di folletto. Posato invece e d'austera eleganza, il grecista Vitelli; e Pistelli insieme a lui, col viso ridente che pareva anche più acceso sul nero dell'abito talare: *sic Vitellius cum Pistellio*; il sole con accanto la luna, come nella tiritera macheronica composta dal Comparetti. *Sicut Terra currit una cum satellite suo Luna, sic Pistellius cum Vitellio, sic Vitellius cum Pistellio. Iste laetus iuuenilis, ille tristis et senilis graviterque sententiosus, iste levis et gaudiosus...*

Villari era piccolo piccolo, fragile sulle gambucce, ma con una enorme fronte, lustra come un ginocchio. Poco dopo il terremoto di Messina, dove aveva insegnato, cominciò ad apparire col suo eterno 'pipistrello' nero, il Salvemini; finché anche lui diventò fiorentino. Ma allora era già qualche anno che, dalle parti della SS. Annunziata e delle Belle Arti, con in mano il suo piccolo album da disegno, non si vedeva più, in contemplazione davanti al ciuco di un ortolano o al cavallo

---

<sup>25</sup> «La Nazione», 19 luglio 1959 (numero speciale del centenario), ristampato con alcune varianti, in *I piaceri della pittura*, Venezia, Neri Pozza, 1960 e quindi in *Firenze*, Milano, Mondadori, 1969. Ora in E. Cecchi, *Fiorentinità e altri saggi*, prefazione di M. Luzi e nota ai testi di M. Ghilardi, Firenze, Sansoni, 1985, pp. 107-109.

d'un fiacchere, un altro dei patroni e primati di quella Firenze: il vecchio Fattori.

Era una città dove l'abito dell'artigiana parsimonia, la gelosia dell'antico costume di vita, ancora intatti, non contraddicevano alla culturale passione del nuovo. Un senso nativo dei valori intellettuali v'era diffuso in ogni cetto, come una laica e quasi ironica religiosità. Curioso vedere, ad esempio, come la città si regolò col celebre in tutto il mondo e che viveva lì a due passi, d'Annunzio, che scriveva allora le sue cose più alte, ed era ammiratissimo. Fu chiamato a commemorare Verdi all'Università, arrivandoci sul vecchio landò del Tommaseo. Ma in fondo, apparteneva a un altro gusto («candidato perpetuo della Crusca», amò definirsi); era fuori dell'intonazione di quel quadro, e fuori restò.

La Firenze della nostra adolescenza cominciò a cambiar volto con la prima guerra. Ma avanti che d'una, pur limitata, trasformazione materiale ed edilizia, come sopraggiunse più tardi, si trattò d'un avvicendamento di persone e d'opinioni. Intorno al vecchio gruppo degli anziani e ottimati, si vedeva ronzare gente nuova. Erano le allampanate siluette rivoluzionarie di Papini, di Prezzolini, di Soffici e loro compagni. Ed erano altre figure, con qualcosa di lontano e quasi d'estraneo. Di lì a poco, due di esse, toccate dalla morte erano già diventate figure storiche: Michelstaedter e Slataper. «Il cielo è d'un azzurro cinereo come gli occhi di Scipio Slataper», si legge in una pagina guerresca del *Libro segreto* di d'Annunzio, quasi una prima consacrazione di gloria. Per il momento, era stato un bel segno che le pubblicazioni dei giovani: il «Leonardo» di Papini, la «Voce» di Prezzolini, fossero nate e si fossero affermate mentre la vecchia guardia culturale fiorentina era ancora nel pieno delle forze, e manteneva intatto il proprio schieramento.

Da non molto tempo sono usciti: *Appunti e note di diario* di Scipio Slataper, in gran parte, impressioni, giudizi, propositi, del tempo che lo Slataper fu all'università di Firenze e lavorò alla «Voce». Intorno a quello stesso periodo, che s'incise a vivi tratti nella storia della cultura italiana, si hanno, dai testimoni più diversi, memorie, carteggi, monografie. Ma non credo che altrove se ne trovi interpretato lo spirito come in coteste annotazioni di Slataper, romantiche, aspre, talvolta nella loro passione perfino spietate.

X *Slataper Scipio* figlio di *Luigi*  
*Giulio 1909* al N° *4663* del Registro di Matr.

ANNO 1° <i>1909</i>				ANNO 2° <i>1909-10</i>				ANNO 3° <i>1910</i>			
Tasse				Tasse				Tasse			
TITOLO	SOMME	Numero	DATA	TITOLO	SOMME	Numero	DATA	TITOLO	SOMME	Numero	DATA
	Lira c.	e data della quietanza	del numero di dispendio		Lira c.	e data della quietanza	del numero di dispendio		Lira c.	e data della quietanza	del numero di dispendio
Immatricol.	<i>74</i>	<i>21/11</i>		Immatricol.	<i>62/3</i>	<i>29/11 XI 1909</i>		Immatricol.	<i>62/3</i>	<i>29/11 XI 1909</i>	
1° rata	<i>62/3</i>	<i>21/11</i>	<i>11 1909</i>	1° rata	<i>62/3</i>	<i>29/11 XI 1909</i>		1° rata	<i>62/3</i>	<i>29/11 XI 1909</i>	
2° rata	<i>62/3</i>	<i>6/7</i>	<i>11 1909</i>	2° rata	<i>62/3</i>	<i>29/11 XI 1909</i>		2° rata	<i>62/3</i>	<i>29/11 XI 1909</i>	
D'exam.	<i>20</i>	<i>21/11</i>	<i>10 1909</i>	D'exam.	<i>20</i>	<i>29/11 XI 1909</i>		D'exam.	<i>20</i>	<i>29/11 XI 1909</i>	
Studi				Studi				Studi			
CORSI	NOME dell'INSEGNANTE	Indicazioni di Bilgea		CORSI	NOME dell'INSEGNANTE	Indicazioni di Bilgea		CORSI	NOME dell'INSEGNANTE	Indicazioni di Bilgea	
Obbligatorj Letteratura italiana " latina " greca " e latina Storia moderna Geografia Tedesco  Liberi	Martini Annarum Vitelli Solle Sighele Maroncelli Busola	d. d. d. d. d. d. d.		Obbligatorj Retorica latina " latina " greca Storia antica " medievale  Liberi	Agassini Annarum Vitelli Leon Sighele	d. d. d. d. d.		Obbligatorj Letteratura italiana " latina " greca Storia antica Storia della filosofia  Liberi Lingua lett. e storia Dittam. e ortografia	Maroncelli Annarum Vitelli Leon Solle	d. d. d. d. d. d. d.	
1909 Esami				1910 Esami				1911 Esami			
15. D. Lingua italiana 30 su 30 15. D. Lingua greca 19 su 30 11. D. Geografia 26 su 30 24. D. Letteratura italiana 30 su 30 24. D. Letteratura latina 19 su 30 1. D. Letteratura greca 24 su 30 31. D. Lett. italiana 20 su 30 1. D. Storia moderna 27 su 30				15. D. Lett. italiana 26 su 30 24. " " greca 26 - 1. II. Storia antica 24 - 11. " Lett. italiana 20 -				19. D. Lingua e Lett. italiana 30 su 30 26. D. Storia antica 26 su 30 5. D. Lett. italiana 30 su 30 9. D. Storia della filosofia 22 su 30			
Annotazioni diverse				Annotazioni diverse				Annotazioni diverse			

Avvertenze. — 1° Se lo studente gode posti di studio, sussidi, ecc. ovvero è impiegato in qualche amministrazione dello Stato, le relative indicazioni verranno in capo al foglio subito dopo le altre indicazioni personali.  
 2° Nella casella Esami si noterà la data, la qualità, la votazione di ciascun esame.  
 3° Nella casella Annotazioni diverse si noteranno le osservazioni dei Professori sull'assiduità e profitto e tutti i fatti relativi alla condotta dello studente, come le punizioni, i premi, ecc.  
 4° Se lo studente ha fatto una parte di studi all'estero, si farà nota di ciò nella stessa casella delle Annotazioni diverse, e si indicherà nelle colonne degli anni di corso, che corrispondono agli studi fatti all'estero.

Registro della carriera dello studente Scipio Slataper.

nato a Eniske matricolato il giorno 25  
 Fece gli studi nel Ginnasio Superiore di Eniske

ANNO 4° 1911-12				ANNO 5°				ANNO 6°			
Tasse				Tasse				Tasse			
TITOLO	SOMME	Numero e data della quietanza	DATA DEL DECRETO DI DISPENSA	TITOLO	SOMME	Numero e data della quietanza	DATA DEL DECRETO DI DISPENSA	TITOLO	SOMME	Numero e data della quietanza	DATA DEL DECRETO DI DISPENSA
	Lire C.				Lire C.				Lire C.		
Inscrizione 1° rata	02/50	18/11		Inscrizione 1° rata				Inscrizione 1° rata			
Inscrizione 2° rata	02/50	18/11		Inscrizione 2° rata				Inscrizione 2° rata			
D'esame	50	17/11		D'esame				D'esame			
Segretaria	50	17/11		Di diploma				Di diploma			
Di diploma	00	17/11									
Studi				Studi				Studi			
CORSI	NOME DELL'INSEGNANTE	Esame al diploma		CORSI	NOME DELL'INSEGNANTE	Esame al diploma		CORSI	NOME DELL'INSEGNANTE	Esame al diploma	
Obbligatori	Italiano Latino Grecia Matematica Fisica Filosofia morale	si si si si si si		Obbligatori				Obbligatori			
Liberi				Liberi				Liberi			
Esami				Esami				Esami			
1912											
25 giugno	Storia moderna (1870-1912)		24 m 30								
27 "	Storia contemporanea (1912-1918)		24 "								
3 luglio	Lettere greca (190-1)		24 "								
9 "	Filosofia morale		24 "								
7 "	Lettere latina		24 m 30 - 24 "								
20 ottobre	Archeologia		24 "								
24 "	Pagine		30 "								
11 novembre	Lettere francese		30 "								
Annotazioni diverse				Annotazioni diverse				Annotazioni diverse			
19 dicembre - Laurea in Lettere 110 m 110											

F.lli. G.lli. S.lli. - Tip. G.lli. S.lli. - Roma

Emilio Cecchi

ERNESTO GIACOMO PARODI<sup>26</sup>

Dovette essere nel settembre 1909, che Benedetto Croce s'era fermato qualche giorno a Firenze. E un pomeriggio, in piccola comitiva, partendo dall'albergo Bonciani dove egli era solito scendere, andammo a passo a passo a San Domenico di Fiesole, e ritornammo in città, sempre a piedi. Qualche cosa nell'andatura del Croce ricordava che, giovanetto, dal famoso terremoto di Casamicciola egli era scampato, ma con tutte le ossa rotte. Malgrado ciò era un arzilla camminatore. E quel pomeriggio si saliva la collina: lui in mezzo, che di poco aveva passato i quarant'anni; da una parte, non molto più anziano, Ernesto Giacomo Parodi; e io dall'altra parte, ancora studente, che a quell'epoca stavo traducendo i *Nuovi saggi sull'intelletto umano* del Leibniz, per la collana dei «Classici della filosofia moderna», diretta dal Gentile e dal Croce.

Dopo tanto tempo, sarebbe difficile rammentare nei suoi precisi sviluppi quella peripatetica conversazione. Di sicuro so questo: che la parte del leone, anche a spese del Croce, se la fece il Parodi. Nel mondo universitario era stato fra i primi a inclinare verso le idee crociane. Ma il suo temperamento era portato al dubbio, all'obbiezione; per scrupolo scientifico, ma anche per una sorta di civetteria: soprattutto per l'ingegnoso piacere di snidare e tirar fuori da ogni argomento i germi,



Ernesto Giacomo Parodi, disegno di Carlo Michaelstedter, Gl.

<sup>26</sup> «Corriere della Sera», 19 aprile 1957; poi in *Letteratura italiana del Novecento*, a cura di P. Citati, Milano, Mondadori, II, 1972, pp. 1163-1169.

gli spunti delle idee e delle osservazioni, pur contraddittorie, che potevano esservi dentro avviluppati.

Argutamente disse una volta lo Schiaffini (uno dei suoi principali discepoli e continuatori), che a chi discorrendo esponeva qualche nuovo fatto o nuova teoria, la risposta del Parodi immancabilmente cominciava con un «Però...». Discuteva il Parodi (scrive il Pancrazi) «con una curiosità, uno spirito così pronto e vivace che, invece di imbarazzarlo stimolava l'indipendenza e magari il dissenso dell'interlocutore. Teneva in ciò della natura socratica». Mentre bisogna riconoscere che la forma mentale del Croce e la sua dialettica, non erano socratiche per niente.

Ma il Croce assai stimava il Parodi, in specie come dantista; né occorre qui ricordare la loro comune venerazione per il De Sanctis. Naturalmente era meno disposto a seguirlo in una conversazione di principi e di metodo, come appunto fu quella fiesolana; quando cioè il Parodi, benché fuori del proprio terreno, ch'era strettamente filologico, assumeva la solita parte del «bastian contrario»; e mi pare ancora di sentirlo con la sua voce agretta e un pochino aggressiva. Me ne accennò, in quell'occasione, lo stesso Croce, discretamente, con la semplice sottolineatura d'una parola, in un biglietto del giorno appresso: «Fui dolente che la *discussion* col Parodi ci tolse il modo di discorrere. Volete venirmi a cercare sabato o domenica alla solita ora? Mi farete piacere...».

Deve aggiungersi che cotesta mania di cercare sempre il pelo nell'uovo, non toglieva che il Parodi fosse benamato dai propri studenti di linguistica e filologia romanza, insieme ai quali volentieri s'intratteneva anche fuori delle ore universitarie. Al caffè delle «Giubbe rosse» s'incontrava con quelli della «Voce». Se in vita ebbe fama inferiore al merito, in gran parte dipese che alla sua produzione mancò un'opera che ne costituisse il centro perspicuo, e fosse un punto di riferimento delle sue laboriose ricerche e geniali intuizioni che invece, spesso e volentieri, egli disperse in scritti di nessuna apparenza e rimasti quasi irreperibili. [...]

Scapolo, nel trentennio del suo insegnamento universitario (egli morì nel 1923) può dirsi che non si mosse da Firenze.

Da uno scritto del Rajna, che fu suo maestro eppoi collega: «Col passare degli anni, si era ridotto a un tenore di vita particolare, mangiando a ore insolite, uscendo la sera a ore insolite... Venuti a mancare certi ritrovi che gli erano stati carissimi, era divenuto sempre più casalingo. Viveva in stanze piuttosto che modeste, meschine; un tempo anche buie; tra libri che avevano finito per occupare ogni spazio, la più parte disordinati, accatastati, polverosi. Chiunque entrava in quelle stanze (e ognuno poteva essere sicuro di esservi bene

accolto), subito vedeva di trovarsi nella dimora di uno studioso indefesso. E del lavoro suo proprio dava manifestazione evidente la moltitudine delle carte manoscritte».

Mancherebbero frattanto in queste note certi tratti che hanno la loro importanza, a non ricordare che il Parodi, raro caso nel mondo universitario d'allora, scrisse con impegno anche intorno ad autori nuovi: Rimbaud, Verhaeren, Lucini, Panzini, Roccatagliata-Ceccardi, la Guglielminetti, Corazzini, Palazzeschi, ecc. Come sarebbe ingiusto tacere della sua passione politica a tinte nazionaliste, irredentiste e interventiste. Si sarebbe potuto più o meno discutere talune idee: ma lo slancio e la purità del sentimento patriottico erano esemplari.

Del resto, al tempo del Parodi, e cioè fino ai primi del fascismo, l'università fiorentina ospitò una quantità di esponenti delle tendenze più varie. E il nazionalismo del Vitelli, del Pistelli e del Parodi, il socialismo del Salvemini, l'agnosticismo del Pasquali, non impedivano a questi valentuomini di lavorare d'amore e d'accordo.



## ISTANTANEE DI KODAK [Adolfo Orvieto] <sup>27</sup>

### *Pio Rajna*

Lo hanno invitato a St. Louis per tenervi, durante l'Esposizione, una delle conferenze affidate agli uomini più illustri del mondo. St. Louis non poteva dimenticare il Pio Rajna. I rari passanti delle prime ore mattutine, che lo vedono sgattaiolare di casa lesto lesto con un fascio di libri o di manoscritti sotto il braccio, non sospettano certo in quell'uomo semplice la celebrità che in oggi porta per lo meno il panciotto rosso. Rossa invece gli diviene facilmente la faccia, perché questo dotto famoso è timido come una fanciulla d'altri tempi. E però forse egli si trova alla testa del Collegio dell'Annunziata. La sua modestia ha in uggia tutte le forme della strombazzatura moderna, forse anche quella dell'«istantanea». Ma Kodak confida che non glie ne vorrà, perché Pio Rajna è incapace di serbare rancore. In una cosa soltanto non transige: nell'adempimento del suo dovere e nel pretendere che ciascuno compia il proprio. C'è del macigno in lui: quello delle Alpi dalle quali è disceso ed alle quali gli è tanto dolce di risalire l'estate. Egli è infatti un alpinista intrepido ed affronta con lo stesso valore i passi più difficili nei ghiacciai e nei codici. Il che non gli impedisce di essere, a tempo e a luogo, mondano. La sua mente lucidissima è come uno specchio ed un faro nei più intellettuali convegni fiorentini. Attorno a quel faro svolazzano volentieri anche le signore. Ed è naturale. Al profondo illustratore dell'*Orlando furioso* non può mancare il senso più squisito della cavalleria...

### *Felice Tocco*

A vederlo per la prima volta – quando discorre dalla cattedra di Socrate o di Kant – vien fatto di pensare: pare impossibile che tanta foga, tanto entusiasmo e tanta dottrina prendano così poco posto! La cicuta socratica gli fa l'effetto di una tazza di *moka* e l'imperativo categorico lo affascina e lo elettrizza più di uno stuolo di belle signore che pendessero dalle sue labbra. È di quelli – pochini oggi giorno – che nella legge morale e nell'idea del dovere sentono una soavità arcana, come i fedeli nell'incenso. Non per questo è un puritano fanatico o un pedante uggioso. Tutte le sere che il *Noumeno* manda in terra egli fa la sua partitina con una regolarità metodica non indegna del grande maestro di Conisberga. Allora

---

<sup>27</sup> Milano, Treves, 1905, rispettivamente alle pp. 115-116, 133-135, 145-147. Il volume raccoglie pezzi usciti sul «Marzocco» fra il 1904 e il 1905.

la scopa spazza la filosofia. Ma non in tutto ha seguito l'esempio di Kant. Felice Tocco, per esempio, non ha sdegnato la paternità. Spesso s'incontra per la strada con due o tre ragazzi che hanno tutta la sua vivacità e avranno anche, si spera, la sua altezza d'intelletto e la sua statura morale. E poiché egli è il più filologo dei filosofi e il più filosofo dei filologi, se ama Platone adora Dante. Né il suo culto per il Poeta cattolicissimo gli ha impedito di illustrarsi, illustrando gli eretici medievali e Giordano Bruno. Calabrese di nascita, è ormai fiorentino di elezione, se non di dizione. Il suo vero nome sarebbe Felice Di Tocco: ma perché lo abbreviasse, decapitandolo, già spiegò egli stesso ai lettori del *Marzocco*. Peccato! Avrei detto volentieri: che uomo, Di Tocco! Ma, con tutta la buona volontà del mondo, non posso dire: che Tocco d'uomo!

### *Girolamo Vitelli*

È tornato testè dalla sua seconda spedizione africana, carico, come un trionfatore romano, di spoglie opime di carta se non di Cartagine. Girolamo Vitelli è uno straordinario cacciatore di papiri. Li riconosce a fiuto, li stana e li ghermisce con la finezza del bracco che coglie la selvaggina o... i successi drammatici. A colpo, quasi direi senza svolgere il cimelio, ha già capito se si tratta d'Alceo inedito o di venerabili liste del bucato già pubblicate dal sommo Wilamovitz. Così, in grazia sua, l'Italia può fare oggi un po' d'imperialismo filologico e un po' di concorrenza d'Egitto all'amica Albione, in barba a Joe. Ma se laggiù si cimenta cogli Inglesi, in patria, da buon bracco, egli mira ai... Germani. La scuola di questo grecista formidabile non ha nulla da invidiare a quelle tedesche più celebri: anzi, a detta di qualche incontentabile, somiglia loro un po' troppo. La sua conoscenza del greco è tale che a molti incute un vago terrore: specialmente a quanti lo studiarono senza impararlo o tuttavia lo insegnano senza saperlo. Con quell'aria sonnacchiosa, è invece più che sveglio; e spesso, anzi, graziosamente canzonatore. Non per nulla consuma tanto sale attico. Ma, nonostante questo regime, è tutt'altro che amaro: chi lo conosce bene sa invece che egli è dolce come un frammento di Saffo. Si stizzisce soltanto se lodano davanti a lui le letterature moderne. A forza di stare coi greci si è abituato male. Qualunque disgraziato autore contemporaneo gli capiti per le mani, lo mette subito in bilancia con Omero, con Pindaro, con Sofocle e con Platone. Ma non ne ha ancora trovato uno che riesca a smuovere il piatto. Anche in politica si mostra piuttosto sfiduciato. E dev'esser così, per forza. Vorrebbe Aristide e gli danno Bettòlo, cerca Temistocle e trova Enrico Ferri...

Renato Fucini

PASQUALE VILLARI <sup>28</sup>

Che dirò di questo gran galantuomo? Pochi contatti ho avuto con lui, ma quei pochi, molto semplici e cordiali e capaci di farmene apprezzare il valore. Nonostante l'enorme differenza fra me e lui, non tanto d'età quanto d'ingegno e di coltura, lo trattavo con rispettosa familiarità, incoraggiatovi dalla sua modestia e dalla affettuosa simpatia con la quale mi trattava. Ora è moribondo, povero Villari, ammazzato dai suoi 90 anni suonati e dalle ultime vergogne della sua Italia, per il decoro e per la gloria della quale tanti anni aveva combattuto nelle scuole e fuori. Beato lui che muore!

Quando io ero a Firenze, al tempo della sua vivace maturità, lo vedevo spesso, andandolo a salutare nel suo villino del Viale Regina Vittoria e lo incontravo per le vie dove talvolta, invitato da lui, si passeggiava, chiacchierando. Io lo ascoltavo molto. Era deliziosa la sua conversazione, piena di pensiero e di vivacità meridionale, resa più seducente da uno spiccato accento napoletano, sebbene, dopo tanti anni di soggiorno a Firenze, fosse più fiorentino che napoletano.

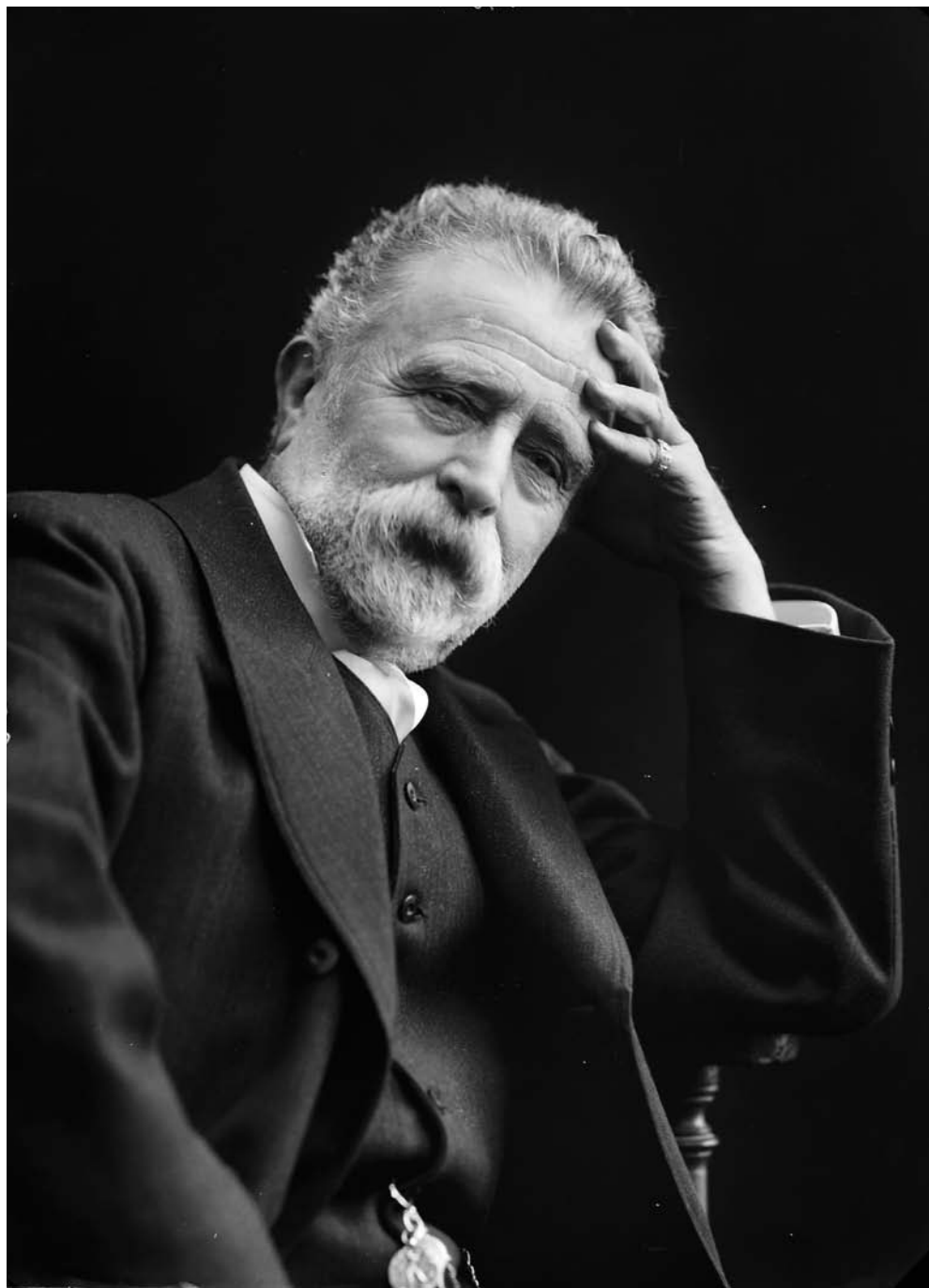
Capitando da Pistoia a Firenze, dopo molto tempo che non l'avevo visto, andai la sera a salutarlo. Dirò, per l'incidente, che c'incontrai Guglielmo Gladstone. Ricordevole per me la sorpresa. Un saluto profondo, una convenzionale stretta di mano e un rapido complimento in francese che, Gesù ci liberi tutti, almeno per la pronunzia, pareva una lingua morta da dimolti secoli o la lingua d'un avvenire vertiginosamente lontano.

Posata la penna per dare un'occhiata al giornale che m'arriva ora, leggo che ieri (7 dicembre 1917) alle ore 12 ½ il Villari morì. Un lutto per l'Italia che perde in lui un italiano di sangue puro, un cuore d'oro, una mente vasta, un... anacronismo in questo procelloso periodo di guerra [...].

Cotesta sera, mentre il Gladstone, in un canto del salotto, conversava con la signora Linda, inglese, moglie del Villari, e con altri signori, in un altro canto del salotto, un gruppetto di scomunicati parlavano allegramente del più e del meno. In cotesto branchetto venne per un momento anche il Villari, che era di lietissimo umore, e rivolto a me, mi domandò della mia vita a Pistoia. [...]

---

<sup>28</sup> In *Acqua passata. Storielle e aneddoti della mia vita*, a cura di Guido Biagi, Firenze, Edizioni della «Voce», 1921, pp. 223-232.



Renato Fucini, fotografia di Mario Nunes Vais, ANV.

Impennandosi al racconto delle mie lunghe passeggiate, mi disse che anche lui era un forte camminatore. Gli dissi che lo sapevo e che, anche se non l'avessi saputo, avrei potuto giudicarlo dalla sua struttura e dal modo con il quale camminava anche per le vie di Firenze. Infatti era vero. Quando lo vedevo sgambettare per quelle vie a passi rapidi e corti, lo paragonavo a una starna che pedinasse dinanzi a un bracco sulla sua passata. Però mi azzardai a mettere qualche dubbio sulla sua resistenza, non essendo egli, per la sua vita di studioso, abbastanza esercitato e *allenato* quanto ero io. Si piccò e, lì per lì, mi sfidò ad andare, la mattina di poi, a far colazione a Pratolino. Naturalmente accettai con tanto di cuore e la mattina di poi andammo. [...]

Andammo a Pratolino. Come dire del mio godimento? Dopo tanti anni ricordo con gioia ineffabile quella conversazione ora profonda, ora superficiale e quasi bambinesca, quelle belle risate e quella voluttuosa pappata che facemmo a mezzogiorno in una modesta trattoriuccia di quel borgo.

Racconto piccole cose, lo ripeto, ma che acquistano, per me, notevole pregio, illuminate dalla presenza di Pasquale Villari, del quale accarezzavo con la mente e col cuore la bella faccia di galantuomo, gli occhi buoni e animati, la larga fronte serena mentre rideva alle mie frasche e, allora, giovanili chiassate. Gli dissi alcuni sonetti nuovi, e ci si divertì. [...]

La sua indole era vivace e festosa ma costretto dalla sua fama e dalla sua posizione a vivere fra parrucche e gente togata d'ogni genere e qualità, gli toccava spesso a mascherarsi e a mordere il freno; tuttavia quando si trovava in intima compagnia d'un puledro vispo e sbrigliato come me, si lasciava portare dal suo istinto e, sempre però dignitoso e irreprensibile, ritornava, come era stato da giovane, quando a Napoli frequentava la scuola del Puoti, puledro vispo e sbrigliato al pari di me. E mi raccontava molte sue sbarazzinate di quel tempo tanto bello, e io gliene raccontavo tante mie presenti, passate e future, fra grandi risate e fra rinnovato ardore delle nostre mascelle che lavoravano con luculliano entusiasmo sul buon desinare che ci fu preparato. [...]

Ho un caro e indimenticabile ricordo del Villari in pubblico. Venne una volta a Pistoia, insieme con altri illustri, fra i quali mi pare ci fosse anche Ubaldino Peruzzi, a commemorare Atto Vannucci, il fiero repubblicano. Alcuni amici coi quali ero in un palchetto del teatro, quando tutte le autorità furono al posto, mi domandarono con premura del Villari. E quando l'ebbi loro accennato, mi guardarono con un sorriso d'incredulità, credendo che scherzassi.

Tanto grande la fama e lui così piccino! E avevano quasi ragione. Aggomitolato a sedere in un cantuccio e quasi rimpiazzato dietro agli altri, se ne stava

modesto e pensieroso co' suoi occhi malinconici (come normalmente erano i suoi occhi quand'egli era in calma) a guardare ora in terra, ora volgendoli timidamente alla folla che stipava i palchi e la platea.

Quando toccò a lui, si avanzò timidamente verso il tavolino e la sedia che lo aspettavano. Il pubblico (me n'accorsi benissimo) lo guardava e taceva, un po' deluso, per la solita ragione che tutti avrebbero preteso di vedere un Villari più grande e più grosso, che occupasse più posto con la sua presenza.

Dopo i primi tre o quattro periodi egli era diventato un gigante. Tutti i bisbigli erano cessati, il pubblico, preso dal fascino della sua parola chiara, fluida, incisiva come lo scalpello d'uno scultore, l'ascoltava attento, quasi senza respiro. Da critico, da storico, da filosofo, da patriota e da artista, parlò dell'opera del cittadino, dell'educatore, del galantuomo intemerato, suscitando schietto entusiasmo che diventò frenetico allorché descrisse l'ultimo incontro col Vannucci quand'era quasi morente.

Lo trovò accasciato in un'ampia poltrona, pallido, con gli occhi velati, senza parola e senza gesti. Dopo qualche istante di doloroso silenzio, il Villari incominciò a parlargli. Alle prime parole il Vannucci non alitò, ma quando il Villari, che conosceva l'uomo, ebbe toccato un argomento patrio al quale egli aveva consacrato tutto il caldo della sua lunga vita operosa, quel corpo quasi morto, toccato a vivo nel cuore, riprese vita improvvisamente. Aprì gli occhi dai quali mandava lampi, la voce gli si snodò sonora, le parole gli fluirono irrompenti dalle labbra e, con gesti energici e giovanili, squassando la bianchissima chioma, incominciò lentamente ad alzarsi dal suo sedile, e via via che cresceva il caldo della sua passione, pareva crescesse anche la sua persona che, alzatasi dritta in piedi, rimase per qualche istante con le braccia tese e coi pugni serrati, ad imprecare contro qualche fantasma nemico che vedeva nel suo delirio. Fu un fuoco di paglia. Mandò un sospiro, scosse la testa, con un gesto di desolato sconforto, e ripiombò disfatto nella sua poltrona.

Questa descrizione, che ho pallidamente ricordata, fu di una tal potenza che il pubblico saltato in piedi, non applaudì, urlava.

Il Villari, terminato qui il suo dire, se ne tornò lesto lesto a rincantucciarsi dietro il gruppo delle autorità

Quando penso che il suo corpo, quel corpo che per 90 anni è stato così ricco di bontà e di pensiero, giace ora inerte e si disfà dentro una tomba a Monte alle Croci, sento il cuore che trema di sgomento dinanzi allo spaventoso arcano della nostra vita.

Renato Fucini

*LE IDEE INNATE*<sup>29</sup>

Negli ultimi anni del mio soggiorno a Firenze abitavo in un frammento del palazzo Panciatichi, in Borgo Pinti al numero 70. In un quartiere dello stesso stabile, abitava Felice Tocco, professore di filosofia nell'Istituto di Studi Superiori. Caro, bravo, modesto e genialissimo amico mio! Egli, cultore di studi gravi, trovava piacevole distrazione nella mia compagnia di allegro e superficiale bontempone; io, questa piacevole distrazione la trovavo nella compagnia sua. Lui studiava me, io studiavo lui, e tutt'e due eravamo contenti. Io, naturalmente, nelle frequenti passeggiate che facevamo insieme o in città o fuori alla campagna, non facevo che stuzzicarlo per fargli buttar fuori la maggior quantità che fosse possibile della sua vasta erudizione, e, per farlo cantare più facilmente, lo contraddicevo spesso, tirando fuori argomenti e teorie di nuovo conio che spesso lo facevano impennare a buono, forse perché negli argomenti e nelle teorie di questo osservatore semibarbaro ci trovava qualche cosa che turbava le sue.

Un giorno avemmo una disputa sulle idee innate. Egli le negava, io, basandomi su molte osservazioni, le ammettevo. Battaglimmo parecchio, ma, finalmente, toccò a me chetarmi convinto ma non persuaso. Dopo qualche mese, trovandomi a Castiglioncello a raspare nel boschetto della mia Cuccetta, trovai quattro piccole uova che, lì per lì, non seppi capire se fossero d'un uccelletto di macchia, d'una serpe, d'un ramarro o d'una lucertola. Le presi, le misi in un bicchiere e le esposi al sole aspettando che qualche cosa nascesse. La sera stessa trovai che qualche cosa era nato davvero. Un uovo era incrinato e dalla incrinatura usciva fuori, con metà del suo corpicciattolo, una vispa lucertolina. Misi tre dita della mano destra nel bicchiere per aiutare quell'animaluccio a finire di nascere. Non lo avessi mai fatto! Quella lucertolina, con la metà del corpo che aveva fuori dell'ovo, mi si rivoltò come un serpentello, e a bocca spalancata e con la testolina piegata in atto di offesa, restò lì minacciosa come se dicesse: – Toccamì, se hai coraggio! – Chi aveva insegnato a quell'animaletto l'idea del pericolo? I genitori? no; l'esperienza? no; la signora direttrice dell'Asilo Froebeliano? nemmeno. Dunque l'idea del pericolo era nata con lui. Caro amico Tocco, appena torno a Firenze, ti medico io! Appena gli avrò raccontato

---

<sup>29</sup> In *Acqua passata. Storielle e aneddoti della mia vita*, cit., pp. 265-267.

della lucertolina, che cosa sarà capace di inventare per dimostrarmi che ho torto avendo fede nelle idee innate? – Me ne tirò fuori tante che, al solito, dovetti chetarmi, asfissiato sotto un cumulo di citazioni una più seria dell'altra; mi toccò chetarmi, spiacciato sotto il peso dei nomi di cento filosofi dell'ultima fioritura, fra i quali, si capisce, non mancavano, anzi figuravano in prima linea, quelli di *Nicce*, di *Sciopenauer*, di *Traisce*... (non so neanche scriverli) e di tanti altri tedescacci sapientissimi, aprendo i cui libri, mi è sempre sembrato di spalancare la porta d'ingresso d'un manicomio.

Certamente il mio Tocco, il mio bravo, il mio buon amico morto, doveva aver ragione, ma io non ho cambiato parere. «L'orzo non è fatto per gli asini», dice un vecchio proverbio. E ai proverbi io ci credo.



Gino Funaioli  
*FELICE RAMORINO*<sup>30</sup>

[...] Per collocare il Maestro e lo Scienziato nel posto che gli compete nella storia culturale del primo mezzo secolo dopo l'unificazione dell'Italia, bisogna osservarlo essenzialmente a Firenze, proprio nel ciclo degli anni che lo vidi e l'ascoltai io, in una Facoltà che per energie e dovizia di uomini, per compattezza d'intenti, per chiara e unanime coscienza dei bisogni della scuola d'allora, era certamente la prima d'Italia. Io ricordo quale fu il mio orgoglio di italiano quando a Monaco di Baviera, presentandomi già laureato a Ludovico Traube, l'illustre medievalista, per un corso di perfezionamento, mi sentii domandare non senza meraviglia: «E lei viene a perfezionarsi con noi, da Firenze?» Eran nomi quei di Firenze, che significavano di per sé un programma. Domenico Comparetti già a riposo, ma giovanile ancora – è scomparso trent'anni dopo, più che novantenne – e, pur olimpico, sempre disposto ad accogliere i giovani che lo ricercavano; Augusto Conti ormai vecchissimo, ma una mente e un'anima, un cieco veggente, che chiuso alla luce del sole – è così bello il sole mi diceva un giorno nelle lettere private che gli facevo, mentre mi domandava se il sole c'era -, a uno splendore più vivido e più profondo aveva aperto l'occhio di dentro; Pasquale Villari, spirito elevato di storico e di pensatore, *iam senior, sed cruda viridisque senectus*; cadente e prossimo a scomparire, ma valido ancora di energie spirituali Giovanni Marinelli; avanzato



Felice Ramorino, disegno di Carlo Michaelstedter, GI.

<sup>30</sup> «Vita e Pensiero», gennaio 1930; poi nel volume *In ricordo del prof. F. R nel decimo anniversario della sua morte. 30 aprile 1929 - 30 aprile 1939. Note raccolte dal prof. Camillo Ramorino, docente nella R. Università di Firenze*, Firenze, Tipografia «Il Cenacolo», 1939, pp. 31-32.

di anni, ma vivido e animatore Fausto Lasinio; nel pieno delle forze il Vitelli, il Rajna, il Tocco, il Milani, il Paoli, il Puini, il nostro Ramorino, il Mazzoni, il Coen; e fra i nomi che già si avviano ad affermarsi, quello del Parodi, del Rostagno e del Festa. Era un fermento di rinnovazione; una falange serrata di uomini che miravano a rifare una Scuola universitaria italiana: uomini che naturalmente non ignoravano punto e sapevano apprezzare, come si doveva, i progressi che la critica e la filologia aveva fatti in terra straniera, ma non meno tenevan alto le grandi tradizioni patrie e sapevano distinguere il buono dal meno buono in ciò che veniva dal di fuori, con quel giusto senso della misura che è suggello del temperamento italiano. Contro le vane ciancie e l'insulsa superficialità parolaia da tempo invalsa nelle Facoltà letterarie dei nostri già gloriosi Atenei, essi si proposero coscientemente di ricondurre la gioventù che avesse muscoli buoni al rude lavoro dei dissodatori, fecero rigustare la gioia delle biblioteche, così ricche di memorie e di storia, per le cose minute non mostrarono superiori dispregi: sapevan troppo bene, essi, che dalle fondamenta e dai materiali è necessario cominciare se si vuol costruire, che bisognava rifarsi da principio per avere una reintegrata cultura nazionale, per riconquistare nel mondo un posto che legittimamente ci spettava in grazia del passato, delle prove già date – e quali prove! – che ci avevan fatto maestri dell'Europa. Il programma loro era quello che il Carducci, polemizzando contro la faciloneria di certa critica, già nel '74 bandiva ai giovani: «provate gli studii severi, e sentirete il disinteressato conforto dello scoprire un fatto o un monumento ancor nuovo della nostra storia, una legge o una forma incognita della nostra arte... Entrate nelle biblioteche e negli archivi d'Italia, tanto frugati dagli stranieri, e sentirete alla prova come anche quell'aria e quella solitudine, per chi frequenti col puro desiderio del conoscere, coll'amore del nome e della Patria, con la conoscenza dell'immanente vita del genere umano, siano sane e piene di visioni da quanto l'aria e l'orror sacro delle vecchie foreste; sentirete come gli studi fatti in silenzio, con la quieta fatica di tutti i giorni, con la feconda pazienza di chi sa aspettare, con la serenità di chi vede in fine d'ogni intenzione la scienza e la verità, rafforzino sollevino migliorino l'ingegno e l'animo».

Angiolo Orvieto

*UN PEZZETTO DI CINA SOTTO IL CUPOLONE* <sup>31</sup>

Ma dunque, ero proprio in casa d'un Mandarin, amico dei libri e delle arti? E se mi fossi affacciato alla finestra, l'avrei riveduta, per un momento, quell'indimenticabile folla variopinta, d'uomini in sottana e di donne coi pantaloni, che ondeggiava e s'apre al passaggio dei palanchini e delle carrozzelle, quando i portatori seminudi e selvaggi le lanciano contro le loro alte grida d'allarme? [...] Ma se dalla finestra, senza nemmeno affacciarsi, si scorgeva benissimo il Cupolone! Se prima di salire su, in questo aereo lembo d'Estremo Oriente, ero passato davanti al Niccolini! Eppure l'illusione, lì nello studio del professore Carlo Puini – del solitario amico che andavo a ricercare – dopo tanto tempo – era assolutamente completa: e se dalla stanza accanto, invece d'un uomo di dimensioni europee e d'abito europeo, mi fosse venuto incontro un pezzo di Cinese dalle ampie spalle e dalla veste serica, col suo sorriso stereotipato sulla labbra, io non me ne sarei troppo sorpreso. Da qualunque parte mi voltassi, strani esseri mi guardavano, viventi nel bronzo d'una loro vita enigmatica e profonda: esseri fioriti oltre il vasto Oceano, per opera di fede e d'arte, che avevano per anni e per secoli ornato le case dei principi, gli altari dei templi, le sacre mense imbandite alle ombre degli avi: animali simbolici, dèi misteriosi, possenti amuleti. Qua una magnifica serie d'incensieri vagamente lavorati che figurano leoni e fenici, anitre e cavalli: più in là secchie per abluzioni, vasi per acqua lustrale, anfore e vasi per il vino sacro. Ecco gl'idoletti di bronzo, le divinità taoistiche rare e venerate alla plebe cinese: il dio della medicina, il dio della pioggia, la dea dei filugelli, Hoang-ti; ed ecco gli amuleti tibetani – Burcan – che, emersi dalle macerie imperiali del palazzo di Pechino, son venuti a finire in una vetrina a Firenze; tutta una mitologia presente e starei per dire vivente, che testimonia di tre culti fusi e confusi insieme nel grembo della Cina, vasto come l'oceano. Perché, tutti gli oggetti di bronzo adunati in questo intimo museo squisitamente egoistico, in questa cappella d'una estetica e d'una santità così singolari, sono oggetti del culto, impregnati della fede e della religiosità mongola, sia che essa si nomini da Confucio, da Lao-tse o dal Buddha. Pure l'uomo di buon gusto – che se li è messi dintorno e li tiene come amici e compagni di tutte le sue meditazioni – non è andato a cercarli lontano, nelle terre appena accessibili dove essi nacquero e vissero tra le fragranze degli incensi e il rimbombo dei tan-tan; ma, senza muoversi da Firenze, ha aspettato paziente-

---

<sup>31</sup> In «Il Marzocco», 15 dicembre 1907. Angiolo Orvieto risulta iscritto all'Istituto dall'a.a. 1887-88.

mente che giungessero a lui, uno a uno, quasi attratti da una simpatia misteriosa. E pochi forse di coloro che sono stati nella Cina possono vantare, anche fuori d'Italia, una raccolta di bronzi sacri, così eletta come questa di Carlo Puini, che in Cina non ha mai messo il piede, benché della sapienza cinese si sia alimentato sempre con amore perseverante.

Oggi l'Estremo Oriente è di moda perfino in Italia: la guerra russo-giapponese, la corsa Pechino-Parigi e... la «Geisha» hanno dato un vigoroso colpo alle porte massicce della nostra apatia intellettuale e della nostra ignoranza [...]. Ma quando Carlo Puini cominciò ad applicarsi al Cinese e al Tibetano e mostrò di prender sul serio le filosofie e le religioni dell'Estremo Oriente, la sua dovette sembrare – parlo d'una quarantina d'anni fa – una mezza follia. Onde non è a stupire che un libro eccellente e degno di larga divulgazione come è quello che s'intitola *Il Buddha, Confucio e Lao-tse*, edito dal Sansoni nel 1878, rimanesse presso che ignoto al colto ed all'inclita della nostra Italia, divoratrice di gazzette. È toccata a questo libro, ed agli altri del Puini, una sorte non molto dissimile da quella che ebbero i libri di David Castelli sulla storia, sulla civiltà, sulla religione del popolo Ebreo, troppo spassionati e troppo elevati, anch'essi, per interessare un pubblico di piccoli scettici e di credenti ancora più piccoli. Ma l'indifferenza del pubblico poco importava al Castelli e poco al Puini, che chiuso fra i suoi bronzi e fra i suoi libri, ha continuato sempre a studiare e a meditare per conto suo e dei rarissimi discepoli che talvolta gli capitava d'avere. Uno di questi, e il più recente, è stato il dottor Giovanni Vacca, matematico di valore e mente filosofica, che dopo avere appresi da sé gli elementi del Cinese, venne a perfezionarsi all'Istituto di Studi Superiori, preparandosi così ad un lungo soggiorno nella Cina, coll'intento speciale di approfondire lo studio delle matematiche e della filosofia dei Mongoli. [...] Certo si è che Confucio è l'uomo del sì e Lao-tse l'uomo del no e che hanno, l'uno e l'altro, distesa su tutta la Cina la lor potenza dominatrice di pensiero, dividendo poi con Çàkiamuni quello sterminato impero spirituale.

Ecco perché fra i tanti libri – storia, archeologia, trattati filosofici, enciclopedie – che arricchiscono la biblioteca del Puini, non mancano, anzi abbondano le traduzioni tibetane dei libri buddistici; ed ecco perché l'insigne orientalista, che ha consentito di dare al Marzocco la sua collaborazione davvero insolita, la inizia oggi con uno scritto sul buddismo. [...] Intanto in quel pezzetto di Cina, che s'annida lassù all'ombra di Santa Maria del Fiore, i libri delle tre religioni stanno allineati insieme in perfetta amicizia, e fra gli oggetti del culto taoista e del culto confuciano, anche Buddha sorride con gli occhi semichiusi e le dita intessute in atto di meditazione profonda, assiso sul fiore aperto del loto.

## Giovanni Papini

### GLI ULTIMI MAESTRI <sup>32</sup>

La passione della cosa pubblica non smorzava la mia sete furiosa di sapere. Ero stato un autodidatta più che scolaro, da quando avevo imparato a leggere, ma in quella fin di secolo alcuni nuovi amici, Luigi Morselli e Alfredo Mori, m'indussero a entrare nell'aule dell'Istituto di Studi Superiori pratici e di perfezionamento, che non era ancora Università ma era qualcosa più di una Università e voleva essere per l'Italia quel che il *Collège de France* era per la Francia.

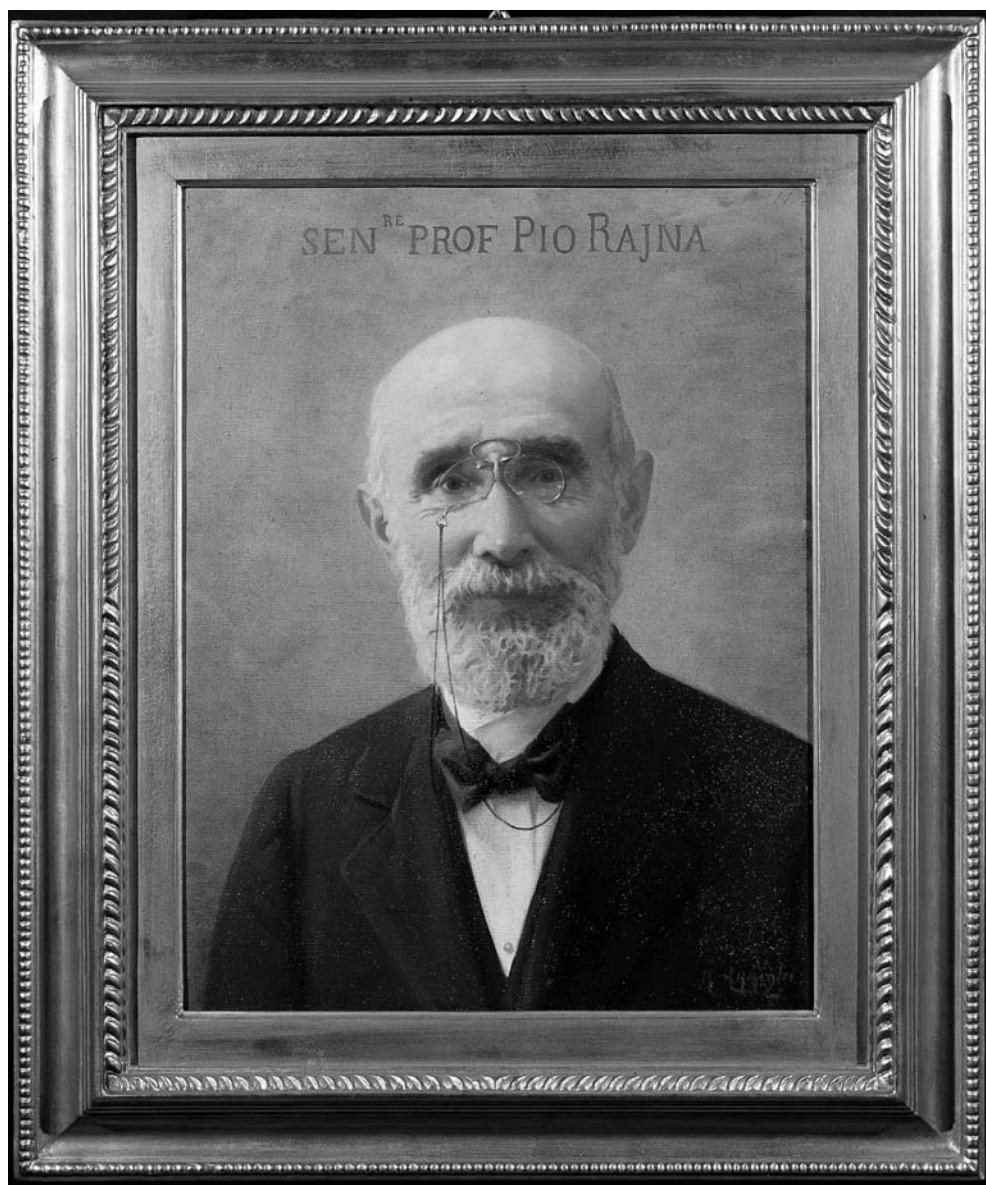
Cominciai a recarmi, come libero uditore, alle lezioni dei maestri più famosi, cresciuti all'aure di quell'Ottocento che oggi, a distanza d'anni, appare sempre meglio uno dei più gloriosi secoli della storia e della cultura italiana. Penetravo in quelle stanze umili e oscure con una confusa timidezza, sentendomi là dentro quasi un intruso, io non regolarmente iscritto, io adolescente libertario e avventuroso tra quei venerati veterani delle umane dottrine.

Potei ascoltare, così, le ultime lezioni di Augusto Conti, il forbito filosofo spiritualista e cattolico, ultimo testimoniaio dei Piagnoni toscani. La sua «filosofia perenne», che si riduceva a un giuoco dei quattro cantoni tra il Vero, il Buono, il Bello e lo Spirito divino, non piaceva affatto a me, ormai sedotto da una specie di materialismo scettico e pessimista, ma l'aspetto di quel vecchione venerando dalla candida barba, che aveva combattuto a Curtatone e credeva in Dio più di un prete, m'ispirava una tal quale riverenza che mi stupiva ma che non riuscivo a reprimere.

Molto più mi attiravano le sapide lezioni di storia di Pasquale Villari, anche lui un testimoniaio del fatidico '48, scolaro di Basilio Puoti e amico di Luigi La Vista, senatore ed ex ministro, il quale faceva rivivere, con la sua parlantina di napoletano intoscanato, la turbolenta tragica e voluttuosa civiltà del Rinascimento. Le sue lezioni, più che vera storia, erano filosofia della storia e a me, che già conoscevo qualcosa del Vico, andavano a genio. Si sapeva che aveva sposato una inglese e che i suoi libri avevano avuto fortuna soprattutto in Inghilterra: le sue interpretazioni avevano, infatti, un sapore puritano e protestante piuttosto che italiano e cattolico ma ciò non faceva scemare la mia ammirazione perché ai giovani piace una certa severità morale, anche se discoli per proprio conto. Incontravo spesso il Villari dinanzi alle vetrine dei librai e mi fermavo apposta

---

<sup>32</sup> In *Passato remoto*, Firenze, L'Arco, 1948, poi in G. Papini, *Autoritratti e ritratti*, Milano, Mondadori, 1962, pp. 797-802.



Pio Rajna, AC.

accanto a quel vecchino quasi nano, ma dagli occhi e dai moti vispi, ed ero contento e quasi orgoglioso di sentirmi gomito a gomito con l'autore dei famosi libri sul Savonarola e sul Machiavelli.

Uno dei professori che seguivo con maggiore assiduità era Felice Tocco, che insegnava storia della filosofia. Faceva lezione verso sera ed io ero uno dei primi a sedermi dinanzi ai banchi neri della prima fila. Alla fredda luce dei lumi a gas scrivevo febbrilmente col lapis le sue esposizioni dei filosofi inglesi del Settecento, che poi, a casa, mettevo a penna in miglior forma. Era calabrese e anche lui di minuta persona; aveva un branco di figlioli e spesso, la domenica, lo incontravo per i viali, che andava lemme lemme come un pastore a guardia della prole, più serio di quando sedeva in cattedra. Mi piaceva la sua lucidità di pensiero, nonostante la scattosa e quasi rabbiosa irrequietezza dell'eloquio, e lo stimavo grandemente per aver egli studiato le teorie degli eretici medievali e di Giordano Bruno.

Appassionato, com'ero allora, dell'antica letteratura castigliana, ero accorso alla scuola di Pio Rajna, il famoso maestro di letterature neolatine. Ma quell'anno, mi pare, leggeva e commentava la Chanson de Roland e il suo insegnamento era troppo, per il mio gusto, filologico. Il Rajna aveva l'aria di un asciutto montanaro, sceso dalla sua Valtellina a collazionare i codici del Medio Evo invece di rimanere a far la guida degli alpinisti. Era un lavoratore infaticabile, l'unico professore dell'Istituto ch'io incontrassi quasi ogni giorno alla Biblioteca Nazionale. Molti anni dopo lo conobbi di persona e mi accorsi che, sotto quella burbera scorza di operaio alpestre, la bontà dell'animo pareggiava la vastissima dottrina.

Andai anche a qualche lezione del senatore Guido Mazzoni, professore di letteratura italiana e, a tempo del tutto perso, poeta. C'era sempre un immenso uditorio, dove gli studenti quasi sparivano in mezzo a un gaio sciame di signorine e ad un'opaca schiera di persone anziane. Il Mazzoni, più che lezioni, faceva conferenza di varia e galante erudizione, condite di aneddoti e farcite di citazioni, saltabeccando volentieri di palo in frasca. Non potevo capacitarmi, ascoltandolo, che quel frivolo e vanesio *causeur*, più da salotto che da scuola, avesse potuto meritare la benevolenza e la protezione dell'austero Carducci. Ma egli sapeva, a dire il vero, un'infinità di cose, ed era un sincero innamorato di Dante, dell'Italia e della sua lingua, e traduceva con squisita eleganza dal greco e dal latino, e correva fama che possedesse uno sterminato schedario, quale avrei voluto possedere anch'io.

Uno dei maestri più famosi dell'Istituto era Gerolamo Vitelli, che pochissimo aveva pubblicato ma veniva dalle Università tedesche, e, al pari dei vecchi umanisti, sapeva comporre epigrammi in greco. Era dottissimo e severissimo ma di ottimo gusto e di arguto spirito: le sue versioni orali dalle tragedie greche, sia pure inframez-

zate da fastidiosi commenti, erano una meraviglia. Ricordo ancora di avere ascoltato un suo bellissimo discorso su Aristofane e credo che sarebbe garbato, per la vivezza attica e l'acutezza celiante, anche all'autore delle *Nuvole* e delle *Rane*.

Ma io non andavo soltanto alla Facoltà di Lettere e di Filosofia. La mia bramosia di sapere non conosceva confini. E perciò assistevo alle lezioni di chimica, tenute dal vecchio Ugo Schiff – uno di quei tedeschi venuti a insegnare in Italia dopo il '60 – il quale somigliava a un arcigno alchimista, col suo barbone bianco e la sua toga nera, quando faceva dinanzi a noi, con le sue mani magre e adunche, qualche inaspettata esperienza.

Andavo anche ad ascoltare, nell'anfiteatro di via degli Alfani, il Chiarugi, che tutti stimavano uno dei più grandi anatomici d'Europa. Era uomo all'antica, di ascetiche e severe fattezze, che diventava eloquente e quasi artista, quando maneggiava e spellava il pallido cadavere ignoto, disteso sopra una lastra di marmo dinanzi alla cattedra. Le sue parole suscitarono in me tanto amore per l'anatomia che volli frequentare anche la sala anatomica. M'introdusse, in quel fetido sacrario scientifico, l'amico Luigi Morselli, il futuro poeta di Orione e di Glauco che in quel tempo faceva il primo anno di medicina. Io volevo studiare psicologia e, allora, la psicologia scientifica e sperimentale presupponeva la perfetta conoscenza del sistema nervoso. Morselli si fece dare il cadavere d'una povera vecchia e mentre egli la spellava, la scalpellava e la squarciava con mani poco sicure io gli leggevo volta per volta i paragrafi del trattato del Testut. Ci vollero parecchi giorni per codesto lavoro e la misera morta puzzava sempre di più. S'ebbe dall'inserviente un altro cadavere questa volta di uomo – ed eroicamente si seguì la parallela smozzicatura e nomenclatura.

Quando si fu alla fine e s'ebbe esplorato le circonvoluzioni del cervello e tutti i fasci di nervi mi accorsi che dell'anima umana ne sapevo meno di prima. Ma l'autorità del Wundt e del Sergi era troppo forte perché mi venisse l'idea di ribellarmi alla grossolana idolatria anatomica e fisiologica, come più tardi feci con iconoclasta allegrezza.

Andai, qualche tempo dopo, anche alle lezioni di fisiologia di Giulio Fano, un ebreo cordiale e sorridente, dalla barba rossiccia, elegante, amico di artisti, che aveva fatto il giro del mondo e l'aveva narrato in un bel libro. Aveva, in un ombroso recesso del giardino di via Gino Capponi, una vasca piena di acqua buia, dove poltriva un torpido popolo di tartarughe nerice. Il Fano ne prendeva una ogni tanto, le toglieva il cuore, lo immergeva in un misterioso bagno, e riusciva a far pulsare quel cuore per parecchi giorni, e rideva, tra la sua barba rossa, tutto felice di quell'apparente miracolo e della nostra meraviglia.



Ho forse indugiato troppo a lungo nel ricordare questi vecchi maestri, da un gran pezzo morti e quasi dimenticati, ma credo non del tutto inutile dare un'idea di quel che fosse l'alta cultura italiana tra lo scorcio dell'Ottocento e l'alba del Novecento. Si tratta, si badi bene, della libera testimonianza di un libero uditore, che non poteva sperare in diplomi né in lauree e che non è stato mai tenero per la scienza stipendiata e bollata.

Quei lontani maestri mi appaiono, a distanza, uomini di ben fondata esperienza, di grande probità intellettuale, appassionati e disinteressati, benigni e soccorrevoli ai giovani d'ingegno. Spero che lo stesso possa dirsi, nell'imminente futuro, di coloro che oggi troneggiano sulle cattedre delle nostre Università.

## Giovanni Papini

### IL PRETE DARWINISTA <sup>33</sup>

Tutti gli anni, prima di Natale, arrivava in casa nostra, tra gli altri regali, una bondiola di Verona. E sentivo dire ch'era la bondiola del professor Trezza, amico di mio padre.

Chi fosse costui l'ho saputo soltanto dopo: era un prete che i libri di Darwin e dei trasformisti seguaci avevan persuaso ad abbandonare la fede e la tonaca e che più tardi il governo anticlericale d'allora aveva collocato sulla cattedra di letteratura latina dell'Istituto di Studi Superiori di Firenze. Lessi più tardi, in biblioteca, il suo libro su Lucrezio e le sue *Confessioni di uno scettico* ma qui lo ricordo perché ebbe, per qualche tempo, una certa fama d'innovatore coraggioso per il suo intento di ridurre a scienza la critica letteraria mercé il concetto di evoluzione, idea che fu ripresa in Francia, dopo di lui, dal pedantissimo Brunetière.

Una domenica, verso sera, mio padre, dopo la solita girata in campagna, mi condusse a visitare questo famoso professor Trezza, ch'era malato. Stava di casa in via Sant'Ambrogio (ora Carducci) – dove una lapide lo ricorda – e ci fecero entrare in una stanza piena di libri, dove un malinconico vecchio sedeva sopra una poltrona, rinvoltato da più coperte.

Fu quella la prima e l'unica volta che vidi il prete darwinista, prete spretato ma darwinista militante. Non ricordo bene i suoi lineamenti perché la stanza era in penombra: m'è rimasta soltanto la visione di un volto stanco e pallidissimo. Avevo undici anni appena ma ero già appassionato per i libri sicché, mentre il babbo parlava col vecchio infermo, io cominciai a sbirciare certi volumi ch'erano sulla tavola, vicino al lume a petrolio che rischiarava la stanza. Gaetano Trezza si accorse, probabilmente, della incontenibile voglia ch'io avevo di aprire e di sfogliare quei libri perché mi disse:

– Guarda, guarda quello che vuoi. Son libri per te un po' difficili ma ci son le figure. È bene che la verità sia conosciuta anche dai fanciulli.

Io non dissi neanche grazie ma subito trassi verso di me un di quei volumi – grosso e rilegato – e cominciai altro a sfogliarlo. V'erano qua e là figure di ossa, di animali a me ignoti e soprattutto di scimmie. Una di queste illustrazioni mi fermò: v'erano, uno di fronte all'altro, due scheletri assai somiglianti e sotto v'era scritto:

---

<sup>33</sup> In *Passato remoto*, Firenze, L'Arco, 1948, poi in G. Papini, *Autoritratti e ritratti*, cit., pp. 743-745.

scheletro di gorilla, scheletro d'uomo. Quell'inatteso confronto, a me ragazzo profano di tali studi, fu come una rivelazione e non riuscivo a staccare gli occhi da quella lugubre coppia fraterna.

Il Trezza, allora, che doveva essersi avvisto del mio stupore, mi disse di porgergli il libro.

– Sì, ragazzo mio, è bene che tu sappia fin da ora che l'uomo discende dalle scimmie superiori. Quello che raccontano i preti di Adamo ed Eva è una leggenda ebraica, ormai sfatata dalla scienza. Ricordatene e, quando sarai più grande, studia questi libri se vuoi liberarti dalle vecchie superstizioni.

Io ripresi il libro e seguitai a guardar le figure ma quelle parole non mi uscirono più dalla mente. Il Trezza morì poco dopo la mia visita, alla fine del 1892, ma pochi anni dopo, quando potei finalmente varcare le soglie della Biblioteca Nazionale, il primo libro che chiesi e che lessi fu quello del Canestrini sulla teoria di Darwin.

## Giovanni Papini *IL SENATORE EROTICO* <sup>34</sup>

Tutto l'opposto del buon Regàlia era il suo despotico e balzano principale: il senatore, professore e direttore Paolo Mantegazza. Era lui il vero nume del Museo, della Società e dell'*Archivio*. Era lui che aveva fondato questo scientifico triangolo; era lui che aveva imposto l'insegnamento dell'antropologia nelle università italiane; era lui l'uomo celebre, il poligrafo popolare, il presidente, il capo, il sovrano, il tiranno, il padreterno di tutto.

Paolo Mantegazza, quando lo conobbi, era sui sessant'anni ma sempre dritto, rubizzo, vigoroso, di color vivo, con occhi imperativi e frugatori, benché infossati in occhiaie di bistro appesantite da borse paonazze. Aveva grandi baffi alla celtica, un pizzo bianco alla Napoleone III, una lunga capigliatura spiovente sul collo come quella del poeta Aleardi, e un grosso neo sulla gota. Era sempre un bell'uomo e lo sapeva; era famoso e lo sapeva; era potente e lo sapeva; era ancor libidinoso e si vedeva.

Quando tornava da Roma, chiusa l'alta persona nella sua pelliccia dai grandi risvolti, con la sua voce lombarda che risuonava fino all'ultima sala del Museo, faceva davvero l'effetto di un potente della terra e tutti lo chiamavano, per antonomasia, il Senatore.

Egli riteneva, assai prima di Sigismondo Freud, che il sesso fosse il fondamento, la chiave e l'essenza della vita umana e se avesse avuto un po' più di pazienza, di dottrina e di genio avrebbe potuto precedere i sessualisti dei nostri giorni e lasciare un'enciclopedia sessualista simile a quella che compose più tardi l'Havelock Ellis. Aveva scritto la *Fisiologia dell'Amore*, due volumi sugli *Amori degli uomini*, *Un giorno a Madera*, *Una pagina dell'igiene dell'Amore*, e infiorava di consigli e di aneddoti erotici il suo *Almanacco igienico* ma gli mancava una teoria, un'idea sua. Per quanto avesse pensato tutta la vita alle donne e alla congiunzione dei sessi, non aveva approfondito né risolto nessun problema: si contentava di racimolare in libri di storia e di etnografia tutte le notizie che gli capitavano sulla vita sessuale ma di suo non ci metteva che un po' di lasciva malizia e di letteratura tra il materialista e il romantico.

La sua grande stanza era tappezzata di volumi di scienza ma sopra lo scrittoio, sopra la sua testa, c'era uno spazio senza libri: l'occupava la fotografia d'una

---

<sup>34</sup> In *Passato remoto*, Firenze, L'Arco, 1948, poi in G. Papini, *Autoritratti e ritratti*, cit., pp. 823-826.

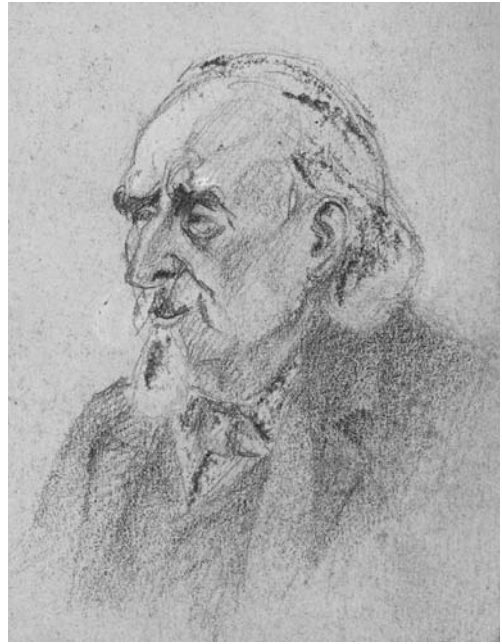
donna formosa, vestita di maglia, con un faccione paffuto e provocante: era il ritratto di Miss Zaeo, una rinomata cavallerizza di circo equestre. Era la sua Venere, la sua divinità protettrice in quel sacrario della scienza dell'uomo. Ma non si contentava di quell'immagine: aveva sposato, già vecchio, una ragazza giovane che, a quanto dicevano i maligni, non gli era sempre fedele. Ma egli non se ne faceva caso e un giorno ebbe a dire: «Semini il campo chi vuole purché il campo sia mio».

Paolo Mantegazza, nonostante una certa verniciatura romantica, era uno dei più ingenui materialisti ch'io abbia incontrato in quell'età materialista. Un giorno, discutendo con me di psicologia, uscì con questa frase che crederei inventata se non l'avessi udita con i miei orecchi:

«Quando un giorno vedremo passare l'anima sotto i nostri microscopi fissati sul cervello, tutti questi problemi saranno risolti».

Ma il suo capolavoro in tal senso fu la creazione di quel ch'egli chiamava il Museo Psicologico. In fondo al Museo di Antropologia c'era una porta sempre chiusa: e la chiave era chiusa a chiave nella scrivania del Mantegazza.

Ma quando mi fui acquistata, con l'andar del tempo, la stima del Senatore, potei ottenere una volta la chiave e penetrare nel vietato recesso della mia scienza prediletta. Il Museo Psicologico consisteva in tre stanzette contornate d'alte vetrine. Sulla prima era scritto: *Vanità*. V'eran dentro collanuzze di pietre colorate, diademi d'ottone incrostati con pezzi di specchio, buccole in forma di scarabei giganti, scarpette cinesi, e soprattutto decorazioni imperiali e reali di ordini cavallereschi fuori corso d'ogni paese. Sopra una seconda vetrina era scritto: *Crudeltà*. Conteneva catene da galeotto, strani ordigni dentati, coltellacci barbari e stampe che rappresentavano scene dell'Inquisizione di Spagna. La terza vetrina recava il nome della *Lussuria*. Esibiva curiosi anelli de' quali si



Paolo Mantegazza, disegno di Carlo Michaelstedter, FM.

servivano, pare, certi selvaggi nell'accoppiamento; un guancialetto a ciambella d'insolita forma usato in Cina da certi raffinati lussuriosi; fotografie oscene dove uomini e donne avevan nascosti i visi da mezze maschere nere. Ma il cimelio più vistoso era una scultura romana in bronzo, nella quale la fissazione erotica del Mantegazza aveva creduto di riconoscere una scena di pederastia, mentre, secondo ogni riguardante non prevenuto, si trattava di Ercole che cercava di abbrancare Anteo alle spalle per atterrarlo. Di un abbaglio simile fu vittima, più tardi, un uomo assai più intelligente del Mantegazza, cioè André Gide, il qual nella sua apologia dell'uranismo intitolata *Corydon*, riprodusse come prova dei costumi pederastici del Rinascimento, un quadro del Tiziano dove un gentiluomo sta appoggiato dietro a un amico, e gli pone le braccia sulle spalle, con un gesto familiare che nulla ha di erotico.

Le ultime due vetrine portavano il cartello: *Sentimento Religioso*. Vi figuravano rosari e amuleti, un mulino da preghiere proveniente dal Tibet, dei cilizi, qualche ex-voto in vecchio argento. Ma i più notabili documenti della mania religiosa consistevano in lunghi lacerti di pelle umana conciata, dove si vedevano i tatuaggi della Madonna di Loreto, e v'eran sotto i ferri che avevan servito a imprimere per sempre su quelle braccia e quei petti di penitenti i simboli della Vergine e del Figlio.

Con tale eteroclita accozzaglia di cianfrusaglie il Senatore Mantegazza aveva creduto di racchiudere sotto vetro le maggiori manifestazioni dello spirito umano e di avere in mano il materiale più sicuro della psicologia positiva. Quel piccolo museo – ora nascosto o disperso chissà dove – m'è rimasto nella memoria come il più buffo monumento della giuccaggine materialista dello scorso secolo.

Un solo scrittore, ch'io sappia, ne fece parola: Charles Maurras in *Anthinea*.

## Giovanni Papini UN CINESE DI LIVORNO <sup>35</sup>

Una figura da tutte l'altre diversa era, tra i maestri dell'Istituto di Studi Superiori, quella di Carlo Puini, che insegnava lingue e storia dell'Estremo Oriente, in una delle più anguste e ottuse aule dinanzi a tre o quattro scolari.

Il Puini era nato a Livorno e non era mai andato né in Cina né al Tibet né in Giappone eppure tutta la vita l'aveva spesa sui testi antichi dell'Asia e l'anima sua stessa era divenuta a poco a poco, indiana e cinese, un po' buddista e molto taoista. Ciò ch'egli insegnava, dunque, non fu per lui materia oggettiva ed estranea, imparata sol cogli occhi e con la memoria, ma la sostanza stessa del suo spirito. Lo studio dell'Asia s'era trasformato in amore, l'aveva fatto diventare, da europeo, quasi asiatico.

A vent'anni, nel 1859, aveva preso parte alla guerra d'indipendenza, come ufficiale del genio, e tornato a casa s'era appassionato per la geologia. Dalla geologia era passato all'archeologia e di qui alle più antiche civiltà dell'Oriente. Uomo di pazienza e di coscienza non s'era contentato di sunti e di traduzioni ma aveva imparato da sé, oltre il cinese, anche il sanscrito, il tibetano e il giapponese, e s'era innamorato della saggezza di quei lontani e venerandi maestri che avevano nutrito la civiltà di popoli immensi, da noi malconosciuti.

Carlo Puini, quando lo conobbi, aveva poco più di sessant'anni: era un vecchino piccoletto non bello e non vistoso, che parlava poco e adagio, schivo di



Carlo Puini, disegno di Carlo Michaelstedter, FM.

<sup>35</sup>In *Passato remoto*, Firenze, L'Arco, 1948, poi in G. Papini, *Autoritratti e ritratti*, cit., pp. 952-955.

cerimonie e di compagnie, semplice, ma non negletto, riservato ma non arcigno.

Abitava un'ampia e vecchia casa in via Ricasoli, piena di libri e di manoscritti, di bronzi, di avori e di lacche cinesi e non usciva di casa che per due brevi viaggi, sempre gli stessi. La mattina verso le dieci, andava al caffè del Bottegone in piazza del Duomo, per leggere i giornali. Benché avesse un profondo disprezzo per il genere umano, gli piaceva di trovare, ogni giorno, le riprove perenni e progressive di quel suo disprezzo.

L'altro viaggio era verso San Marco, per fare, tre volte la settimana, la sua lezione all'Istituto di Studi Superiori a quei tre o quattro fedeli che, nel secolo delle macchine, ancora si curavano di Lao-tze e di Ciaang-tze. E chi conosce Firenze sa che l'uno e l'altro viaggio era lungo poche decine di passi.

Ma quando arrivavano le vacanze la sua metodica beatitudine finiva. Le sue donne – aveva sposato la figlia del pittore D'Ancona e aveva una figlia unica, maritata, che viveva con lui – volevano passar l'estate in campagna. Il povero Puini, allora, doveva abbandonare le sue scansie rilucenti e le sue librerie zeppe, e affrontare ben altro viaggio. Ai primi di luglio un *landau* si fermava dinanzi all'uscio della sua casa ed egli era costretto a salirvi e a farsi portare, nientemeno, fin quasi a Fiesole, in una delle ville Kraus. E di là non si muoveva finché, ai primi di ottobre, lo stesso nero *landau* non saliva alle ville Kraus per ricondurre felice l'esiliato sinologo all'amato museo e studio di via Ricasoli.

Tale era la vita di questo dottissimo eremita orientalista, che io metto nel novero dei miei maestri benché, in fatto di cinese, io sia rimasto sempre, purtroppo, ai primissimi rudimenti. Ma spesso andavo a trovarlo ed egli, con delicata mano gialla come quella dei suoi cinesi, traeva fuori dalle vetrine una statuetta antica, una divinità, un mostro, un filosofo, e discorreva a lungo, con la sua voce piana, degli uomini che avevano modellato e venerato quelle mirabili immagini. A volte, invece, prendeva uno dei classici confuciani o taoisti e con le sue grosse lenti quasi appoggiate su quei neri ideogrammi stampati su leggera carta di riso, mi traduceva interi tratti del *Lun-yu* e del *Tao-te-king*.

– Gli uomini – mi diceva con un malizioso sorriso, – non mi piacciono che quando son morti e da più tempo son morti e più mi piacciono.

Io m'innamoravo, attraverso quel familiare insegnamento, di quell'antica e profonda sapienza e lo esortavo a tradurre, a scrivere altri libri per farla conoscere all'Occidente.

– Tempo perso – rispondeva il buon Puini. – I nostri intrepidi e stupidi europei credono che la felicità dell'uomo consista tutta nell'arte di correre sulla terra o



nell'aria a forza di petrolio o in quella di ammazzarsi tra loro. Hanno dimenticato la vita interiore che fu la vera felicità dell'Oriente e credono che questi libri non siano altro che noiosi vecchiumi.

Ma la sua scettica noncuranza fu vinta dalla mia affettuosa tenacia e riuscii a fargli fare, negli ultimi anni, due nuovi libri, uno sulla *Vecchia Cina*, l'altro sul *Taoismo* ed io stesso ne curai la stampa.

Anche il Puini, come il Regàlia, apparteneva a una specie umana oggi quasi del tutto estinta: quella degli asceti disinteressati e appassionati del sapere, liberi da ogni personale ambizione e vanità, onesti e modesti, affettuosi e generosi con quelli che manifestavano il loro medesimo amore per la ricerca della verità. Erano uomini che vivevano per la conoscenza e non già alle spalle della conoscenza freddamente somministrata ai discepoli.

Se Carlo Puini si fosse vestito con una bella tunica di seta alla cinese, invece che coi nostri ignobili cenci occidentali, sarebbe stato in tutto eguale a un mandarino degli antichi tempi, ritirato nella sua provincia a meditare sul *Tao* e sul *Tien*, felice di potere accarezzare ogni tanto un bel vaso di giada o un Buddha dal misterioso sorriso di porcellana.

## Giovanni Papini IL PADRE PISTELLI<sup>36</sup>

Merita il conto di ricordare la figura di un famoso maestro fiorentino: il padre Ermenegildo Pistelli. Era scolio, ma uno scolio che mal si assoggettava alla vita in comune dell'ordine calasanziano. Ottenne, prima un quartierino a parte nel palazzo di Cepperello, dov'erano allora le Scuole Pie, e poi andò addirittura a viver solo e indipendente in una casa di via XX Settembre.

Era un prete grosso e ciiccuto, con due labbroni umidi, sempre atteggiati in un'espressione sarcastica. Dicevano ch'era un esperto filologo, un grecista coi fiocchi, ma dopo aver fatto in gioventù l'edizione di un'opericciola di Proclo, non s'era più degnato di dar prove di quella sua ellenica bravura. Dicevano che era un critico sopraffino, ma il suo commento ai *Promessi Sposi*, tanto atteso, riuscì una povera cosa. Dicevano che da lui sprizzava di continuo un argutissimo spirito, ma non conosco né ricordo un solo motto felice, una battuta faceta, una definizione epigrammatica.

La sua vita era certo più di mondano che di religioso; andava nei salotti, bazzicava nelle redazioni dei giornali, s'impacciava anche di politica.

Era soprattutto, come dicono a Firenze, uno «sbuccione», uno scansafatiche, un infingardo, forse per quella sua indole scettica che lo disponeva alla dispersione più che al raccoglimento. Scriveva articoli per il *Marzocco*, con lo pseudonimo di Pier Leon de Gistille, anagramma del suo vero nome, eppoi cominciò a scrivere anche per i bambini, ai quali dedicò il più noto dei suoi libri: *Le pistole di Omero*. Da ultimo si buttò alla politica, e faceva uno strano effetto veder lui, vecchio ed



Ermenegildo Pistelli, disegno di Carlo Michaelstedter, FM.

<sup>36</sup> «Corriere della Sera», 20 ottobre 1957; poi in *Autoritratti e ritratti*, cit., pp. 701-703.

asmatico, andar cantando *Giovinazza* nei raduni e nei cortei. Ancora oggi vi sono scuole e strade che portano il suo nome.

Io lo conobbi, ma non ebbi con lui molta dimestichezza perché mi andava mediocrementemente a genio la sua natura di buongustaio indolente e orgoglioso. Fece per la mia *Cultura dell'Anima* una buona traduzione del *Protoevangelo di Jacopo* e mi aveva promesso, per la stessa collezione, un volumetto su Carneade di donabbondiana memoria. Traduceva bene, con sobrio e sorvegliato gusto, perché, dopo tutto, era un toscanaccio d'ingegno e sapeva maneggiare il «parlar materno». Andavo qualche volta a fargli visita, di là del Mugnone. Lo trovavo in mezzo a un grande arruffio di libri e di fogli, in maniche di camicia, con un sigaro tra i labbri tumidi, e pronto a mormorare, con la sua voce strascicata e pastosa, di questo e di quello.

Mi provai una volta a mettere il discorso sulla religione ma vidi che volentieri scantonava, passando a parlare delle qualità del greco neo-testamentario, e che l'argomento non era di suo gusto. Ho sempre pensato che egli non avesse potuto districarsi, da giovane, dai legami della vita ecclesiastica, ma che in fondo non fosse quella la sua nativa vocazione, e l'avesse accettata perché propizia agli *otia* di uno sfaticato umanista del Cinquecento piovuto per caso in un secolo troppo diverso.

Ermenegildo Pistelli

DOMENICO COMPARETTI <sup>37</sup>

Quando presiede un'adunanza dotta, è facile sentirgli dire: «Io che appartengo a tante Accademie...». E accompagna la frase con una risatina baritonale, non facile ad analizzarsi. Forse c'è metà di legittima compiacenza, e metà di olimpica... Come dire? Ci vorrebbe una parola in rima con compiacenza, ma sarebbe troppo fiorentina per un romano come lui, e troppo volgare per un Accademico di tante Accademie come lui. Comunque sia, mi par d'esser sicuro che l'alto grado conferitogli giorni fa *honoris causa* dall'antica e gloriosa Università di Oxford, ha fatto piacere più a noi suoi vecchi scolari e a ogni buon italiano che sappia chi è il Comparetti, che non a lui stesso. Lui, probabilmente, quand'ebbe la lettera di partecipazione, levò come suole «le ciglia un poco in soso», poi disse: – Dottore di Oxford? Mi pareva d'esser già...

Per quanto già avanti nel quindicesimo lustro, gli piace tutto quel che è bello e, come dicono a Firenze, «non si lascia patire». Qualche mese fa Pasquale Villari s'imbatté in un *restaurant* di lusso d'una capitale estera nel Comparetti. Lui, il Villari, faceva la sua semplice colazione con un brodo e due uova, quando vide con infinita meraviglia il collega, solo a un gran tavolino, con due servitori ai suoi ordini, fiori sulla tavola, sciampagna in ghiaccio... Quando tornò a Firenze, andava dicendo a tutti: – Sapete? Ho trovato il Comparetti *che si dava un pranzo*. – La frase lo dipinge. Non che sia un buontempone, è un lavoratore. Ma si dà dei pranzi, con pietanze varie. Vorrebbe, tra un secolo, andarsene come un *conviva satur*...

Per quanto, come dicevo, già avanti nel quindicesimo lustro (ecco una frase involuta, della quale l'insigne uomo mi sarà grato perché l'aritmetica non è il forte delle signore) per quanto, dicevo, non più giovanissimo, pure la sua memoria prodigiosa gli permette ancora di recitare e illustrare, senza bisogno del testo, così Pindaro come il *Kalevala*, così i Salmi Ebraici (me ne appello al prof. Lasinio che lo ammira benché dubiti dell'ortodossia dei suoi commenti) come la *Divina Commedia*, così una iscrizione Cretese come una lettera del buon Eronimo. Ma non saprebbe ripetere, neppure sino a mezzo, l'infinito elenco dei suoi titoli accademici: «Professore emerito della Università di Pisa, professore emerito dell'Istituto

---

<sup>37</sup> Nel volume postumo *Eroi, uomini e ragazzi*, prefazione di Benito Mussolini, Firenze, Sansoni, 1927, pp. 205-9.

di Firenze, Senatore, Cavaliere del merito civile di Savoia... e poi Commendatore di tutti gli ordini, socio, membro accademico di tutte le Accademie nostre e delle principali straniere, così della Reale e Imperiale di Vienna come dell'Istituto di Francia..., ecc. ecc.», E questi *ecc. ecc.* non sono miei. Anche i pazienti compilatori degli Annuarii ufficiali arrivati a un certo punto sono costretti a concludere con un *ecc. ecc.*

Non che però le Accademie gli rubino troppo tempo. Va, sì e no, alle adunanze solenni. È anche della Crusca, ma può darsi che non sappia dove la veneranda accademia ha sede. (Perché non ci va almeno a difender la sua ortografia? Poiché il Comparetti non scrive pratico ma *prattico*, non dramma ma *drama*). Più spesso va ai Lincei, perché son l'accademia delle accademie, o forse perché i Lincei sono a Roma. È romano, di quelli che dicono: *civis romanus sum*. I suoi primi lavori eran firmati «Domenico Comparetti Romano». Il mondo per lui si divide in Roma a destra, e tutto il resto a sinistra. Non dico che abbia torto.

Ma fuorché per Roma o per qualche lungo viaggio estivo (ha preferenze russe, fino a dire «i nostri cosacchi»), non si muove volentieri dal suo bell'appartamento fiorentino di Via Lamarmora, da quella sua biblioteca meravigliosa che gli permette di non curarsi se le biblioteche fiorentine siano povere o ricche. A Firenze fa qualche eccezione per la *Società degli studi classici*, che gli è cara e che presiede volentieri. Un presidente ideale, che regala mobili e libri ed assicura che sotto di lui non s'avrà mai un *deficit* nei bilanci.

Ma il più bel caso non è che egli possedga casse intere di diplomi accademici né che sia a capo di tante Società scientifiche; bensì che possedga i diplomi e sia eletto presidente senza aver certo piaggiato mai i suoi illustri colleghi. Lo eleggono perché è lui, e lui accetta l'onore come una cosa naturale: chi altri dovevan eleggere? Basta conoscerlo, anche soltanto di vista, per capirlo. Anzi basta vederne i ritratti che ne hanno dipinto Vittorio Corcos per tutti, e Oscar Ghiglia per gli iniziati: quell'impostatura vi dice tutto! Splendido esempio di autodidatta, ha la coscienza di dover tutto a se stesso: al suo ingegno e al lavoro. Tra i libri di chimica e i barattoli di una farmacia studiava giovinetto il latino, il greco, l'ebraico, e nessuno s'accorgeva di lui. Verso il 1858 venne dalla Germania la notizia che l'Italia aveva un filologo, e poco dopo lo chiamarono professore a Pisa. Fu, dicono, sempre in tutto fortunatissimo; e può darsi che sia vero. Ma, caso raro, la fortuna e il merito in questo caso non vanno distinti. Né la cattedra conquistata d'un salto, né l'agiatezza che ancor giovine gli fu assicurata, né la fama che così presto volò alta di lui, l'hanno distolto mai dal suo lavoro. Dal '58 quando pubblicava i suoi *saggi* su Liciniano e su Iperide, a pochi mesi fa che

illustrava il *papiro degli strateghi*, da quarantotto anni studia e produce, e non c'è lavoro suo che sia stato inutile alla scienza dell'antichità. E oggi prepara un intero volume di papiri, che farà compagnia a quello che Girolamo Vitelli ha pubblicato in questi giorni, e che è monumento mirabile di metodo, di acutezza e di dottrina. Proprio in questi giorni, mentre a Oxford davano il berretto al Comparetti. Farebbe ridere chi domandasse se l'onorevole Giolitti ne ha saputo nulla. I papiri e i dottorati son roba da Inglesi che è un popolo, come ognuno sa, antiquato e retrogrado. E poi l'onorevole Giolitti ha affidato gli studi e l'arte di Italia ai signori Fusinato e Ciuffelli<sup>38</sup>: che volete di più? L'Italia ufficiale è molto moderna in queste faccende: i signori Fusinato e Ciuffelli sono moderni, il Comparetti, il Villari, il D'Ovidio, il D'Ancona, lo Zumbini sono antichi. La scelta non poteva esser dubbia.

Ricordavo gli studi del Comparetti sulla antichità classica; ma tutti sanno che il campo della sua attività è stato più vasto. Sul Medio Evo ha scritto un'opera classica che non c'è bisogno di ricordare; la letteratura italiana deve a lui, come al D'Ancona, la pubblicazione d'antiche rime volgari e raccolte preziose di canti e racconti e novelline popolari. Molti de' Dantisti novissimi non sanno che è anche un Dantista; e sarebbe bene che lo sapessero. Quei due capitoli del *Virgilio nel Medio Evo* su Dante sono un capolavoro. Chi li rilegge oggi, dopo trentacinque anni di studi danteschi, può forse ricordare qualche pagina d'altri non indegna del confronto, ma nessuna che penetri con più sicurezza di dottrina e altezza di pensiero nell'arte e nell'ideale del Poeta. Roma, Virgilio, Dante vivono in quelle pagine la loro vita intera e piena, compenetrandosi e illuminandosi a vicenda; l'erudizione vi si anima e diventa filosofia della storia, ma una filosofia così nutrita di realtà, così netta e precisa nelle sue linee, da comunicarsi come arte e come poesia...

Potrei dire molte altre cose, ma è meglio che mi fermi qui. Se, Dio guardi, questo articoletto prendesse l'aria d'una «Commemorazione», Domenico Comparetti mi manderebbe al diavolo dicendo: – Ma che ha da commemorare costui? Io non sono *satur* ancora: né di quei pranzi, né di scienza.

---

<sup>38</sup> Guido Fusinato e Augusto Ciuffelli, rispettivamente ministro e sottosegretario della Pubblica Istruzione nel terzo governo Giolitti (1906-1909).

Ugo Ojetti  
 PUINI<sup>39</sup>

È morto a Firenze, nell'età di ottantaquattro anni, Carlo Puini, il principe dei sinologi italiani, di quelli cioè che in Italia hanno studiato il cinese e la Cina. L'ho conosciuto tardi, pochi mesi dopo l'armistizio, quando avevo ancora orecchi e cervello rintronati dalla guerra e tutto quello che non fosse azione, impeto, rischio, rombo, volo, giovinezza, pensavo che, me compreso, valesse poco o niente: foglie secche cui quel vento furioso aveva dato per pochi anni (troppo pochi, giurava D'Annunzio) l'illusione d'essere vive e di correre.

A quei giorni, in una queta strada del centro di Firenze, all'ombra del duomo bianco e nero, dentro una piccola e linda casa borghese, mi trovai alla presenza d'un vecchietto, vestito a lutto, calzato di sandali gialli, basso di statura, bianco di capelli, rosso di volto, lento di parola, il quale viveva da anni immemorabili tra libri, bronzi, stoffe, pitture cinesi, giapponesi e tibetane, e sinceramente mi dichiarava: – Delle cose d'oggi non m'interesso, caro, signore. Gli uomini cominciano a piacermi quando sono morti da cinquecento anni, almeno. – Stava tra due statuette di bronzo lucido e scuro; e una, mi disse, rappresentava Confucio, scarno, corrucciato e imperativo, le occhiaie fonde, la barba fluente e in mano un bastone con due volute in cima che teneva dell'arma e del pastorale; e l'altra statua, Laotzè dalla faccia larga e ridente, vestito da mendico, seduto di fianco, come cavalcano le donne, sopra un bufalo il quale pacificamente pascolava: – Ella pensa: perché s'è messo lì sopra se poi lascia che il bufalo pascoli a suo comodo e non porti il padrone dove l'ha da portare? Appunto per farci intendere che andare o stare sono a questo mondo la stessa cosa.

Accarezzò le spalle del suo Laotzè e mi guardò di sotto in su. Non sorrideva. Era un uomo gentile che misurava la mia ignoranza e m'apriva ospitale le porte della sua vasta scienza, ma non capiva se mi sarei avventurato ad entrare. Infatti già m'ero fermato e gli chiedevo: – È stato mai in Cina professore? – Mai. Perché ci dovrei andare? Della Cina m'importano la civiltà, la filosofia, le religioni. Le religioni sono la spina dorsale di questo burattino che è l'uomo. Le tre religioni della Cina, confucianismo, taoismo, buddismo, credo di conoscerle bene. Che andrei a imparare lì? Che cosa? I monumenti? Uno dei pregi della Cina, a mio vedere, è

---

<sup>39</sup> In «Corriere della Sera», 6 giugno 1924; poi in *Cose viste*, I, Firenze, Sansoni, 1951, pp. 477-480.

avere pochi monumenti e sono ben fotografati e bene illustrati. Seduto lì, a quella tavola, me li godo tutti. Le sembrerò un pigro, e forse lo sono. Il mio gran viaggio è ogni estate salire da Firenze a Fiesole, con mia moglie, mia figlia e mio genero che è notaio. Dico dei viaggi del mio corpo.

Continuò a illustrarmi gli oggetti della sua raccolta, con pazienza. Alcuni mi sembravano rari e perfetti; ma più della rarità e bellezza il loro simbolo attirava quel vecchietto che aveva il capo nel busto, senza collo, e ciò gli dava un'apparenza di testuggine al sicuro dentro la sua corazza: – Questa è una tigre e vuol dire il conseguimento, a ogni costo, del fine che l'uomo savio si propone. Questo ciuffo di bambù rappresenta la saggezza, la dirittura e, pur essendo pieghevole, la resistenza che il filosofo dovrebbe avere nella vita. Per questo lo tengo accanto al mio letto.

Il letto? Vedevo un divano coperto da un ricamo di seta bianco e roseo. – Sì, questo è il mio ampio letto, e la striscia appesa lì in alto è il saluto e l'augurio che un principe dell'ultima dinastia cinese ha avuto la bontà di mandarmi anni sono. Ormai si può dire che conosco più gente in Cina che in Italia, ma mi sento un ariano ogni giorno di più, e niente mi piace quanto Roma. Vuol sapere qual è il mio sogno? Il mio sogno sarebbe rivedere, voglio dire vedere, una volta, per miracolo, un anfiteatro romano colmo di folla sotto il velario, e in fondo sul podio l'imperatore. Cose un poco lontane anche queste.

Toccando una statuetta con l'aureola d'oro, m'era sfuggita la parola divinità.

– Non parli di Dio parlando di cinesi. Il torto nostro, dai greci in qua, è quello d'immaginarci il mondo come se l'avesse una volta per sempre fabbricato un uomo, un grandissimo uomo che chiamiamo Dio. Lo spettacolo degli dei ci nasconde da secoli il mondo, ci nasconde questo armonioso perpetuo fluire dell'universo. Tao è in cinese è il nome di quell'entità che noi chiamiamo Dio, e Tao significa la Via, qualcosa cioè che vuol dire il continuo e ordinato camminare del cielo, dell'universo, di lei, di me, del nostro pensiero. Verso dove? Che importa, se non ci si ha da fermare mai?

Udimmo, ricordo, una campana suonare, non so se dall'Annunziata o da san Giovannino. E io, come a liberarmi dal torpore in cui m'avvolgeva l'evocazione di quelle distanze nel tempo e nello spazio infinite, alzai la tenda sui vetri e guardai fuori nella via deserta. Il savio mi sfiorò il braccio con una mano: – Udendo questa campana, ella ha pensato, ha veduto la campana, il campanile, la chiesa. Un cinese no, avrebbe pensato al vasto cielo che il suono di questa campana vuol correre e invadere.

Nuovamente aggredii di piccole domande il mio interlocutore, per avvicinarlo a me: – Quando esce un poco a passeggio?



– Da quando per l'età ho lasciato la mia cattedra all'Istituto di studi superiori, tutte le mattine dalle dieci alle dodici vado a bere due caffè alla birreria P. È un locale vasto e affollato. Là posso restar solo a guardare l'umanità che va e viene. Sono un misantropo, se ne sarà avveduto. Detesto gli uomini e me stesso. Ma da me stesso come liberarmi? – Tornò a parlare d'arte. – Solo da poco ho cominciato a capire qualcosa anche dell'arte cinese, e giudicare dell'età e della lega dei bronzi, del colore e delle miscele delle lacche. Ma è tardi. Buffa, la vita dell'uomo. Quando ha imparato, deve morire. Dovrebbe avere due vite, una per imparare, l'altra per agire.

E adesso è morto. Forse avranno, per farlo felice, posto nella bara accanto al suo piccolo capo una statuetta del suo Laotzè, il quale pensava che la Terra è nello spazio una specie di manicomio universale sul quale dagli astri piovono tutti i modi della pazzia, come

... il punto  
al quale traggono d'ogni parte i pesi.

## Mario Praz PROFESSORI UNIVERSITARI<sup>40</sup>

«Disponiti ad amare gli studi ed onorarli, considerando quanti dalle lettere sono stati arricchiti e quanti ornati di sublime dignità», così scriveva Erasmo al principio del Cinquecento, e quando io frequentavo l'Università la sua sentenza prendeva corpo nella mia mente in immagini assai precise. Vedevo i professori alle loro lezioni frequentate, oltreché dai discepoli, da un pubblico colto, e, se la memoria non mi dipinge tutto di rosa, spesso elegante; li vedevo nelle loro biblioteche, di solito così vaste da arricchire assai i pubblici istituti a cui vennero lasciate alla loro morte; e il quartiere a cui certi tra i più insigni di essi abitavano a Firenze simboleggiava alla mia fantasia la loro vita piena di decoro e di agio: Piazza D'Azeglio, lo square di Firenze capitale, coi suoi grandi alberi che donavano alle stanze lì prospicienti un arazzo di calma verdura. Rajna, Mazzoni... Parodi abitava poco distante, in un alloggio in verità assai dimesso, e non si può dire che l'odore e il colore di tabacco che impregnava i suoi libri avesse alcunché di particolarmente nobile, se non per la reminescenza d'un verso dantesco: «per lo papiro suso un color bruno...»: pure v'era quella larghezza e dovizia di libri e di carte anche in quella stanza disadorna, in mezzo a cui, solidamente piantato nella sua sagoma di ligure navigatore, come un capitano di mare nella sua cabina acre del fumo di sigari, vedevo un Maestro. Ma la sentenza d'Erasmo s'illuminava ai miei occhi soprattutto coll'esempio di un grande filologo che, sebbene mio maestro non fosse, ebbi la fortuna d'intravedere: Comparetti. Da un mio parente, che ne frequentava la casa, sapevo della sua vita mondana, dei suoi pranzi; e un nome e un sapore si fecero a quel tempo strada nella mia esperienza, a cui poi la memoria di Comparetti è rimasta per me indissolubilmente legata: Kümmel. Un'aura internazionale lo circondava, e nella sua biblioteca il grande studioso dal volto aureolato di bianco era veramente un principe, un sovrano in una reggia.

Sotto codesti segni, confortato da tali esempi, cominciai; ma se penso ai giovani d'oggi che si accingono a studi di lettere o di filosofia, come invidiabile mi pare la sorte di noi studenti di trenta e più anni fa! I libri posseduti dai maestri dei miei tempi formavano vere e proprie biblioteche; avevano essi collezioni

---

<sup>40</sup> In *Lettrice notturna*, Roma, Casini, 1952, pp. 188-189. Praz si iscrisse all'Istituto al terzo anno di Lettere nel 1918, dopo essersi laureato in Giurisprudenza a Roma il 5 luglio dello stesso anno.

intere di riviste, scatole allineate di miscellanee, edizioni rare e sovente anche codici manoscritti; i libri posseduti dai maestri d'oggi riempiono sì e no pochi scaffali, a cui ben poco si aggiunge da qualche anno a questa parte.



nato a Roma matricolato il giorno 29  
 Fece gli studi nella R. Università di Roma  
- Laureato in Giurisprudenza -

ANNO 4° <u>1914-20</u>				ANNO 5°				ANNO 6°			
Tasso				Tasso				Tasso			
TITOLO	ESSE	Numero	DATA	TITOLO	ESSE	Numero	DATA	TITOLO	ESSE	Numero	DATA
	Linee	di	o data della quietanza		Linee	di	o data della quietanza		Linee	di	o data della quietanza
			DE SPESITA				DE SPESITA				DE SPESITA
1° rata				1° rata				1° rata			
2° rata				2° rata				2° rata			
3° esame				3° esame				3° esame			
Di diploma				Di diploma				Di diploma			
Studi				Studi				Studi			
CORSI		NOME DELL'INSEGNANTE	Indirizzo di studio	CORSI		NOME DELL'INSEGNANTE	Indirizzo di studio	CORSI		NOME DELL'INSEGNANTE	Indirizzo di studio
Obbligatori				Obbligatori				Obbligatori			
Archeologia Filologia classica Filologia greca		Ferreri Ruggiero Parodi	✓ ✓ ✓	Liberi				Liberi			
Liberi				Liberi				Liberi			
Magistero = Laurea II. Lettere - greca Lettere - latina Lettere - generali geografia		Paganini Andreolini Cato Marinelli	✓ ✓ ✓ ✓	Liberi				Liberi			
Esami				Esami				Esami			
1920 10 giugno - archeologia - 87/100 10 - " - " - " - " - 70/100 3 luglio - Lettere (latina) - 87/100 5 " - " - " - " - " - 110/110											
Annotazioni diverse				Annotazioni diverse				Annotazioni diverse			
L'11 Maggio 1926 Diplomatico Diploma di Laurea n. 468.											

Ernesto Sestan

*MEMORIE DI UN UOMO SENZA QUALITÀ*<sup>41</sup>*Lezioni e professori*

Allora, inverno 1919, le lezioni si tenevano ancora in un salone del Circolo Ufficiali, mi pare si chiami Casinò di donna Livia, all'angolo fra piazza San Marco e via Arazzieri. La sede dell'Istituto in piazza San Marco era ancora sistemata ad ospedale militare. Vi si tenevano solo le lezioni di geografia e di paleografia e vi era rimasta la biblioteca. Alle lezioni si era in pochi: dieci-dodici – al massimo; 25-30 nelle lezioni più frequentate, anche da uditori non studenti, signore oltre l'età sinodale. Queste erano le lezioni «mondane» di storia dell'arte, di letteratura italiana, di storia della filosofia. Gli studenti erano poi quasi tutti studentesse. Gli uomini erano ancora sotto le armi: venivano smobilitati gradualmente. Per loro c'erano corsi speciali per portarli rapidamente alla laurea. Fra le matricole, quali ero anch'io, qualche giovanotto c'era, delle classi 1901 e 1902, mai richiamati alle armi. Ma allora erano anni grassi quelli in cui le matricole, maschi e femmine, superavano la trentina. Tutta la facoltà, fra studenti in corso e fuori corso, non contava più di 150 iscritti. Questo faceva sì che i professori ci conoscessero personalmente uno per uno. Del resto, c'era la consuetudine di presentarsi di persona al professore di cui si seguivano i corsi. Non che questo – salvo qualche eccezione – istituisse dei rapporti più stretti e quasi familiari fra professori e studenti. Corretti e a volte anche cordiali erano gli universitari d'allora, ma anche i più, piuttosto sostenuti, consapevoli di rappresentare allora una elevata e molto considerata posizione sociale. Nessuno si sarebbe permesso di fare lezione in abiti meno che corretti, quasi tutti vestivano di nero, alcuni indossavano il tight. Il primo che frequentai regolarmente fu Olinto Marinelli, legato al Trentino anche per aver sposato una trentina, una Chinatti: ma questo non lo sapevo allora. Faceva lezione nelle primissime ore del mattino, ma certo non si sprecava. Il primo quarto d'ora era impiegato nel riassumere la lezione precedente, iniziando sempre con la frase «si è visto nella lezione precedente» e continuava rapidissimo per il resto dell'ora. Non che le lezioni gli portassero via molto tempo per la preparazione: erano lezioni piuttosto elementari di geografia antropica, astronomica e fisica: o almeno le ritenevo tali, perché fin dal ginnasio avevo una certa preparazione in

---

<sup>41</sup> A cura di G. Cherubini e G. Turi, Firenze, Le Lettere, 1997, pp. 153.161. Le note al testo sono quelle inserite dai curatori del volume.

geografia. Il Marinelli aveva una gran fama come geografo, e certamente meritata; ma all'università dava poco: in tutti quegli anni universitari sentii discutere da lui solo due tesi, e tutte e due di trentini: Ezio Mosna e Lino Bertagnolli. Il Marinelli proveniva dagli studi di scienze naturali e in quella facoltà sarebbe stato il luogo per lui più adatto; in una facoltà di Lettere, dove la geografia ha sempre avuto un posto marginale, quasi da tollerata e solo per le ragioni che il professore delle medie inferiori deve insegnare anche la geografia, il Marinelli si sentiva probabilmente un po' sprecato. Nei tre anni che frequentai le sue lezioni (geografia, come storia medievale e moderna era triennale) il Marinelli, pur non dandomi alcuna confidenza, mi prese a ben volere: nel '21 mi prese come vice segretario nel Congresso geografico che si teneva a Firenze in quegli anni: e mi fece anche capire che avrebbe visto che mi laureassi con lui; ma io ero già guadagnato da Salvemini.

Seguivo anche le lezioni di storia antica, obbligatoria, del prof. Luigi Pareti, sempre azzimato, profumato, vagamente sdolcinato con le belle ragazze (ce n'erano due o tre piccanti). Teneva un corso poco interessante sui Gracchi e un altro di metodologia storica nel quale, con l'arte un poco del giocoliere sicuro del fatto suo, demoliva disinvoltamente questo o quest'altro errore di qualche collega. Ci imparai poco, come poco o nulla dal professore di letteratura latina, Ramorino, che tenne dei corsi a livello poco più (o poco meno) che liceale, ricordo su Marziale e Apuleio e Properzio. Era bonario nel secondo esame (erano obbligatori due esami), ma terribile nel primo, nel quale si doveva dare prova di aver letto e digerito il suo *Manualetto* (come era conosciuto fra gli studenti), ossia una storia della letteratura romana di cui era l'autore e che dopo anni e anni di quella imposizione aveva raggiunto non so quale edizione fra i manuali Hoepli. Si diceva, fra gli studenti, che ci lucrasse sopra, aiutando così la barca di una numerosissima famiglia. Si diceva anche – e non so se fosse vero – che in anni passati, per sbarcare il lunario, suonasse il violino in orchestre di teatro. Certo, un gruzzoletto doveva esserselo formato se poté costruirsi una villetta in via Bernardo Segni. Il suo *Manualetto* era il terrore degli studenti: si trattava di mandare a memoria centinaia e centinaia di nomi di autori latini, dei più dei quali, retori, giuristi, oratori ecc. ecc. non era rimasto nemmeno un rigo. Non chiedeva nessun giudizio letterario, storico e meno che mai estetico relativamente a quei nomi senza fisionomia: nomi e titoli delle opere e basta. Il primo esame aveva un altro scoglio, ma questo facilmente superabile: una versione in latino di qualche classico italiano. Ormai per tradizione ci si buttava sulla *Istorie fiorentine* del Machiavelli: una pagina o due, ricopiando la traduzione a stampa, bell'e pronta di mons. Bindi, solo mettendo qualche errore di nostro sul principio e sulla fine. È molto probabile che il Ramori-

no nemmeno guardasse queste versioni plagiarie, altrimenti non poteva sfuggirgli la gherminella<sup>42</sup>.

Aria un po' migliore si respirava col sen. Guido Mazzoni, titolare di letteratura italiana, molto erudito, certamente, ma incerto, generico, inconcludente nei giudizi estetici. Era stato berteggiato da Giovanni Papini, un nome grosso nella cultura fiorentina prima della conversione. Fra i giovani molti erano guadagnati dal verbo di Benedetto Croce, nome a me, di cultura provinciale trentina, quasi del tutto ignoto. Mazzoni, invece, lo conoscevo per via dell'*Antologia carducciana*, insieme col Picciola<sup>43</sup>, ma devo dire che quelle sue piacevoli chiacchierate più che lezioni per esempio sul poeta Fagiuoli (preferiva intrattenersi sui minori) mi delusero, Profittai invece delle lezioni di paleografia e diplomatica di Luigi Schiaparelli. Uomo segaligno, austero (mai visto sul suo volto glabro un abbozzo di sorriso), operosissimo, tutto scienza, ci affaticava, quei quattro o cinque scolari che si era, sulle riproduzioni di tavole cerate, di graffiti, di papiri e pergamene, quasi accarezzando con l'occhio da miope il *ductus* di questa o di quell'altra lettera. Ricordo che compitando sotto il suo sguardo severo non so quale carta, mi ero arrestato ad una *q* alla quale seguiva una lettera non bene identificabile. Mi permisi di dire che dopo la *q* logicamente non poteva essere che una *u*. Era infatti una *u*, ma mi disse con un certo cipiglio che quello non era un buon metodo paleografico. E, strettamente parlando aveva ragione. Altro insegnante di quegli anni il prof. Giuseppe Melli. Veramente era un incaricato della Storia della filosofia, non professore titolare. Ma queste distinzioni accademiche, così importanti per i «baroni» delle cattedre, noi studenti non si sapevano. Per noi il Melli era un professore come tutti gli altri. In realtà era un professore di liceo fiorentino, credo il Michelangelo, comandato a insegnare Storia della filosofia all'università. Anche il suo livello intellettuale non era superiore a quello di un buon insegnante di liceo. Le sue lezioni, la sera, erano frequentate anche da vecchie signore; aveva una bella voce: intramezzava le lezioni con sorsate di latte, che il vecchio bidello Cappelli gli faceva trovare sulla cattedra. Era un'esposizione chiara, tranquilla, un buon manuale scolastico e nulla più. Nei due anni che lo seguii, tenne un corso sulla filosofia medievale fino a Galileo. Ci imparai ben poco. Per preparare l'esame, di mia iniziativa, mi lessi qualche cosa del

---

<sup>42</sup> Cfr. *Le istorie fiorentine* tradotte in latino da Ermenegildo Bindi, seconda edizione, Napoli, Chiurazzi, 1884.

<sup>43</sup> *Antologia carducciana*. Prose e poesie scelte e commentate da Guido Mazzoni e da Giuseppe Picciola, Bologna, Zanichelli, 1908.



Picavet<sup>44</sup>. Vidi che c'era ben altro da dire in fatto di filosofia medievale: il Melli appiattiva tutto, senza un problema, senza una critica, senza qualche cosa di personale. Dicevano che avesse scritto un buon libro sulla filosofia greca, nella lontana gioventù: sarà stato; ma nessuno di noi studenti ebbe la curiosità di leggerlo. Si diceva anche che era stato un protetto di Pasquale Villari, che l'aveva chiamato all'università in attesa che vicesse un concorso. Ma questo concorso non lo vinse o non lo tentò mai: e dopo qualche anno si ritirò in pensione per raggiunti limiti di età, allora applicati ai professori medi, ma non ai professori di ruolo. Infatti nei primi anni che ero all'università, vi insegnava ancora Carlo Puini, vecchissimo ultraottentenne. Il titolo della cattedra era Storia e geografia dell'Asia orientale. Di fatto insegnava filosofia cinese. Era un corso cosiddetto complementare, appunto per completare, a scelta, i 23 esami, i più obbligatori nel corso storico geografico. Io non mi ci iscrissi, per quanto fosse un corso molto comodo. Consisteva, tutti gli anni, in un corso di 18 lezioni, troppo poco per raggiungere il minimo decente di una cinquantina di lezioni. Il Puini raggiungeva il minimo in questo modo. Finite le 18 lezioni, tornava da capo a ripeterle una seconda, e poi una terza volta. Totale 54. Qualche uditore lo aveva sempre perché gli studenti si accordavano fin dal principio dell'anno fra loro: tre seguivano la prima, tre la seconda, tre la terza: come alle serie dei pasti in un Vagon restaurant. Anch'io al quarto anno, per completare gli esami mi iscrissi a Storia e geografia dell'Asia orientale, ma il Puini non c'era più, era finalmente andato in pensione. Gli era succeduto, anche lui come titolare, Giovanni Vacca. Un tipo strano, svagato, colla testa nelle nuvole. In partenza era stato un matematico, anzi uno storico della matematica, passato al cinese per approfondire non so più quale aspetto della matematica antica. Può essere che il cinese-lingua lo sapesse; ma noi non avevamo l'occasione di accertarcene, perché vi accennava come a qualche cosa di misterioso, superiore alle nostre capacità mentali. Probabilmente aveva ragione, perché nessuno di noi aveva l'intenzione di approfondirsi nelle cineserie, che allora del resto non interessavano nemmeno politicamente, ma solo di dare un esame più facile. Di fatto consisteva nella lettura del *Milione* di Marco Polo. Per cui gli studenti erano sempre una dozzina almeno, fra maschi e femmine. Ricordo un pretone di Cortona, che faceva apertamente una corte spietata a una studentessa civetta, molto dipinta [...], evitata, non so perché, dalle compagne. Altro docente di Diritto e istituzioni medievali, disciplina insegnata

---

<sup>44</sup> François Picavet, studioso di filosofia medievale.

allora in una facoltà di Lettere solo a Firenze, era Giorgio Del Vecchio, ebreo, un buon vecchio già da molti anni non più attivo negli studi da quando aveva pubblicato insieme con il Casanova, archivista, un volume sulle rappresaglie nei comuni italiani e, da solo, uno studio sulla legislazione di Federico II<sup>45</sup>. Di fatto la sua cattedra, di ruolo, equivaleva ad una cattedra di Storia del diritto italiano nelle facoltà di Giurisprudenza. Il suo insegnamento era solamente istituzionale, senza alcuna pretesa di originalità: o forse, non poteva essere diversamente in una facoltà di Lettere, nella quale questo insegnamento si trovava isolato quanto e più della geografia. Io ci imparai molto e molto mi fu utile poi per preparare la mia tesi di laurea. Credo di averlo messo molto in imbarazzo, iscrivendomi per un secondo anno al suo corso. Ero il solo iscritto. Non poteva con me, decorosamente, ripetere il primo corso, solito, istituzionale. Tenne un corso tutto solo per me, soprattutto su fonti di Diritto canonico, E anche questo mi fu molto utile. Fra i pochi corsi complementari seguii quello di Letteratura tedesca, tenuto per incarico dal prof. Paolo Emilio Pavolini, il quale veramente era titolare di Sanscrito. Scelsi il corso perché, già abbastanza padrone della lingua, e un poco, per mia libera scelta culturale, della letteratura tedesca classica, lo ritenevo un esame di poco impegno. Non ci imparai nulla ma anche nulla mi costò. E poi simpatizzavo poco con questo prof. Pavolini, scettico, fatuo, chiaramente non impegnato per nulla nelle sue funzioni di docente. [...]

Fra i docenti emergeva – per originalità, in parte nativa, in parte voluta, – il prof. Giorgio Pasquali di letteratura greca. Piaceva molto agli studenti, almeno a quelli del gruppo classico, con i quali tutti ostentava rapporti di *camaraderie*: andavano a bere un bicchiere di vino dall'Aglietti, gironzolavano con lui per strada la sera e la notte, li tramortiva di stupore con le sue domande più impensate, anche sulla vita privata, e soprattutto con la sua cultura, vastissima, ma disordinata. Aveva sempre in bocca la Germania, Gottinga, dove era rimasto vari anni a perfezionarsi, fino al 1915, non faceva che additare all'ammirazione di noi studenti i grandi uomini di lassù, Wilamovitz, innanzi tutto, poi Leo ecc. ecc.; io lo trovavo, fino a un certo segno, divertente, spassoso, ma, in fondo, pur riconoscendo la sua cultura e certa sua innata capacità e rapidità d'accozzare insieme, per qualche dato caratteristico, le cose più disparate, non lo ammiravo e tanto meno mi sentivo attratto verso di lui, come invece, parecchi dei miei compagni. Poiché la mia cultura (si fa per dire) era

---

<sup>45</sup> Non Giorgio, ma Alberto Del Vecchio. Si riferisce ad A. Del Vecchio - E. Casanova, *Le rappresaglie nei comuni medievali e soprattutto in Firenze. Saggio storico*, Bologna, 1884, e A. Del Vecchio, *La legislazione di Federico II imperatore*, Torino, 1874.

italo-austriaca, mi considerava un poco intinto di cultura tedesca deteriore, come era tutto deteriore per lui ciò che veniva al germanesimo dall’Austria e da Vienna, in confronto con l’autentica grande cultura tedesca che egli esaltava e che era quella della Germania guglielmina prussificata. Non lo sapevo io, allora, e non lo sapeva nemmeno lui, ma per lui la cosa era più grave, che quell’Austria asburgica da lui disprezzata, come una specie di appendice non genuina del germanesimo, contava allora gli Hofmansthal, i Musil, i Roth, i Rilke ecc. Non lo ammiravo anche perché non riuscivo a seguirlo nel suo parlare a fiotti improvvisi e rapidissimi, con un gergo tutto suo, fatto di parole italo-tedesche o latineggianti di sua fabbricazione: il professore di scuola media era il «sopramastro» (*Oberlehrer*), una signora che abitava al piano di sopra era la «marchesa soprana» e via di questo passo. Sarà stato indubbiamente un grande filologo classico: teneva lezioni tecnicissime: questioni di metrica, legge di Meyer ecc. ecc.; io non ci capivo nulla. [...] E così addirittura smisi di andare alle sue lezioni, che in quei due anni, anche per me obbligatori, di letteratura greca, vertevano su Teocrito, su Menandro e su Demostene. Rabbrivido al pensiero che avrei dovuto dare due esami su quei corsi che non capivo e che non seguivo. La fortuna mi aiutò. Il Pasquali in capo a quei due anni, vinse il concorso per professore straordinario e fu chiamato all’Università di Messina. Si sapeva che sarebbe stato solo per un anno e che poi sarebbe tornato a Firenze come titolare. Per quest’anno fu sostituito dal professore titolare di grammatica latina e greca, che era lo scolopio padre Ermenegildo Pistelli, sfaticatissimo professore di manica molto larga, specialmente con le ragazze ma anche con noi giovinotti... Come sostituto provvisorio del Pasquali, il Pistelli era tenuto a interrogare anche sui corsi del Pasquali degli anni precedenti. Mai si videro tanti esami di letteratura greca quanto in quell’anno di interregno pistelliano. Anch’io ne profittai per liberarmi dei due esami di letteratura greca. Col Pasquali non so come sarebbe andata: credo male. Di altri professori di allora non saprei dire nulla perché non frequentai le lezioni. Alcuni erano delle celebrità: Pio Rajna, Ernesto Giacomo Parodi. Non allo stesso livello, ma sempre ad un alto livello Luigi Foscolo Benedetto di letteratura francese, Pietro Toesca di storia dell’arte, che teneva lezioni puramente descrittive dei dipinti che faceva proiettare – di solito male, per difetto dell’apparecchio – su un telone: lezioni frequentate da un pubblico numeroso di signore di mezza età. Non sentii mai una lezione del filosofo teoretico Francesco De Sarlo, ma ne sentii qualcuna del pedagogo Giovanni Calò; ma smisi subito: troppo retore, avvocatesco; e poi mi urtava vederlo rivolgersi con sorrisi più che agli studenti a una sua amica-amante, ingioiellata, profumata, dipinta, sempre nel primo banco.

*L'incontro con Salvemini*

Concludendo, fosse colpa mia o insufficienza loro, o l'una e l'altra cosa insieme, dovrei dire che dai più dei miei maestri universitari ricavo scarso frutto, se non fosse stato Salvemini. L'incontro con lui, uno dei momenti decisivi della mia vita. [...]

Storia medievale e storia moderna erano allora a Firenze, e del resto in tutte le università italiane, riunite in una sola cattedra. Salvemini teneva in quel primo anno un corso sui Bianchi e i Neri che mi interessava meno e uno sulla storia della Triplice Alleanza, che invece mi interessava moltissimo [...]. Mi aveva un po' stregato: aveva una straordinaria capacità di conquistare l'anima e la mente dei giovani, cioè dei giovani che lo conoscevano direttamente e personalmente, com'era il caso mio all'università, non dei giovani che si lasciavano prendere, senza conoscerlo di persona, dalla propaganda nazionalistica e già anche fascista che lo calunniavano come rinunciatario, come slavofilo.

L'attività parlamentare diradò un poco l'attività universitaria di Salvemini: ma i suoi corsi, magari restringendo il numero delle ore, li teneva ugualmente, pur raccomandandoci di seguire il corso anche del libero docente allora, e impiegato all'Archivio di Stato, Antonio Anzilotti. Seguì anch'io questo corso supplementare, ma devo dire con poco profitto. [...] Salvemini trovava anche il tempo di tenere, ma non tutte le settimane, le lezioni che si dicevano allora «di magistero», cioè esercitazioni critiche su qualche testo che ci era proposto per la lettura. Il testo, in quegli anni, era la storia politica dell'Europa moderna del Seignobos<sup>46</sup>. In queste purtroppo rade lezioni di magistero, Salvemini era anche più grande che nei corsi ufficiali. Ci tempesta di domande, di dubbi non solo, anzi molto poco, di natura filologico-ermeneutica, ma di problematica più generale sulla natura della storia e sul modo di interpretarla. Non che egli – e lo diceva di sé ad alta voce – fosse una testa filosofica; ma rinunciando ad alti voli metafisici aveva una capacità straordinaria di venire al concreto del caso per caso, ammonendoci a tenerci lontani da ogni affascinante luccichio di interpretazioni generiche e generalizzanti. Ora, posso anche ammettere che questi suoi incitamenti alla concretezza potevano, talora, portare perfino ad interpretazioni quasi banalizzanti, ma immunizzavano noi studenti dalle frasi fatte più o meno rettoriche e ci davano l'impressione di avere colto veramente nella sua essenzialità la verità storica.

---

<sup>46</sup> Si tratta dell'*Histoire politique de l'Europe contemporaine. Evolution des partis et des formes politiques 1814-1896* di Charles Seignobos, uscita originariamente nel 1897.

## Eugenio Montale A PIO RAJNA <sup>47</sup>

Non amo i funerali. I pochi che ho seguito  
anonimo in codazzi di dolenti  
ma non mai troppo a lungo  
mi sono usciti di memoria. Insiste  
forse il più antico e forse inesplicabile.

Quando un ometto non annunciato da ragli  
di olifanti o da cozzi di durlindane  
e non troppo dissimile dal Mime wagneriano  
scese nell'ipogeo dove passavo ore e ore  
e con balbuzie di ossequio e confusione mia  
disse il suo nome io fui preso da un fulmine  
e qual fuoco covò sotto la cenere  
qualche tempo ma l'uomo non visse più a lungo.  
Non era un artigiano di Valtellina  
o un villico che offrì rare bottiglie d'Inferno  
ma tale che fece il nido negl'interstizi  
delle più antiche saghe, quasi un uccello  
senz'ali, noto solo ai paleornitologi  
o un esemplare di ciò che fu l'homo sapiens  
prima che la sapienza fosse peccato.  
C'è chi vive nel tempo che gli è toccato  
ignorando che il tempo è reversibile  
come un nastro di macchina da scrivere.  
Chi scava nel passato può comprendere  
che passato e futuro distano appena  
di un milionesimo di attimo tra loro.  
Per questo l'uomo era così piccolo,  
per infiltrarsi meglio nelle fenditure.  
Era un piccolo uomo o la memoria stenta  
a ravvivarsi? Non so, ricordo solo  
che non mancai quel funerale. Un giorno  
come un altro, del '930.



Pio Rajna, disegno di Carlo  
Michelstaedter, FM.

<sup>47</sup> In *Quaderno di quattro anni*, Milano, Mondadori, 1977.



# CRONOLOGIA DEGLI INSEGNAMENTI

a cura di  
Giuseppe Dino Baldi e Paolo Maccari





### *Elenco delle abbreviazioni:*

ass.= assistente	ord. = ordinario
c.p.= corso preparatorio	st.= straordinario
c.l.= corso libero	inc. = incaricato
l.d.= libero docente	com.= docente comandato
	supp.= supplente

In mancanza di specificazioni, il docente si intende ordinario e l'insegnamento è quello indicato nella voce principale. Fra parentesi le varianti nella denominazione della materia.

Sono riportati solo i corsi liberi citati negli annuari.

<b>Antichità classiche</b>	
(1923-24)	G. Giannelli (l.d.)
<b>Antichità egiziane (vedi Egiptologia)</b>	
<b>Antropologia (Antropologia e Pedagogia)</b>	
(1868-69)	R. Lambruschini (Antropologia e Pedagogia)
(1869-70) - (1876-77)	P. Mantegazza
<b>Arabo e civiltà islamitica (vedi Lingua e Letteratura araba)</b>	
<b>Archeologia</b>	
(1860)	A. M. Migliarini
(1861-62) - (1882-83)	A. Gennarelli
(1883-84) - (1893-94)	A. Gennarelli - L. A. Milani (l.d.)
(1894-95)	L. A. Milani (inc. e l.d.)
(1895-96) - (1913-14)	L. A. Milani (st.; ord. dal 1901)
(1914-15) - (1915-16)	L. Savignoni
(1916-17) - (1917-18)	L. Savignoni - L. Pernier (l.d.)
(1918-19) - (1921-22)	L. Pernier (inc. e l.d.)
(1922-23) - (1923-24)	L. Pernier (st.) - A. Minto (l.d.)
<b>Assiriologia</b>	
(1869-70) - (1872-73)	F. Finzi (c.l.)
(1884-85) - (1915-16)	B. Teloni (l.d.)
<b>Bibliografia (vedi Paleografia e Diplomatica)</b>	
<b>Ebraico (Lingua e letteratura ebraica, Ebraico biblico, Storia della letteratura ebraica)</b>	

(1871-72) - (1872-73)	P. Valerga (c.l.)
(1873-74) - (1874-75)	F. Lasinio (inc.)
(1875-76) - (1890-91)	D. Castelli (st.; ord. dall'82)
(1891-92) - (1896-97)	D. Castelli - F. Scerbo (l.d. di Ebraico biblico)
(1897-98)	D. Castelli - F. Scerbo (l.d. di Ebraico biblico) - G. Volpi (l.d. di Storia della letteratura ebraica)
(1898-99) - (1900-01)	D. Castelli - F. Scerbo (l.d. di Ebraico biblico)
(1901-02) - (1902-03)	F. Scerbo (l.d. di Ebraico biblico) - S. Minocchi (l.d. di Lingua e letteratura ebraica)
(1903-04) - (1904-05)	F. Scerbo (inc. di Lingua ebraica e l.d. di Ebraico biblico) - S. Minocchi (l.d. di Lingua e letteratura ebraica)
(1904-05) - (1911-12)	F. Scerbo (inc. di Lingua ebraica e l.d. di Ebraico biblico) - S. Minocchi (l.d. di Lingua e letteratura ebraica) - Hisch-Peretz Chajes (l.d.)
(1912-13) - (1913-14)	F. Scerbo (inc. di Lingua ebraica e l.d. di Ebraico biblico) - Hisch-Peretz Chajes (l.d.)
(1914-15) - (1921-22)	F. Scerbo (inc. e inoltre l.d. di Ebraico biblico) - Hisch-Peretz Chajes (l.d.) - U. Cassuto (l.d.)
(1922-23) - (1923-24)	F. Scerbo (inc. e inoltre l.d. di Ebraico biblico) - Hisch-Peretz Chajes (l.d.) - U. Cassuto (l.d.) - S. Minocchi (l.d. di Lingua e letteratura ebraica)

#### **Egittologia (Antichità egiziane)**

(1882-83) - (1898-99)	E. Schiaparelli (l.d. di Antichità egiziane)
(1901-02) - (1906-07)	A. Pellegrini (l.d.)
(1921-22)	G. Farina (l.d.)

#### **Eloquenza e poesia italiana (vedi Letteratura italiana)**

#### **Esposizione della Divina Commedia (vedi Letteratura italiana)**

#### **Filologia romanza (vedi Lingue e letterature romanze)**

#### **Filosofia della storia**

(1860)	E. Amari
(1860-61)	E. Amari
(1861-62)	P. Villari
(1865-66) - (1867-68)	G. Ferrari

#### **Filosofia morale**

(1902-03)	F. De Sarlo (inc.)
(1903-04) - (1904-05)	F. De Sarlo (inc.) - E. Gambigliani-Zoccoli (l.d.)
(1905-06) - (1910-11)	G. Mellì (inc.)
(1911-12) - (1912-13)	G. Calò (inc.)
(1913-14)	G. Calò (inc.) - M. Calderoni (l.d.)
(1914-15)	G. Calò (inc.) - M. Billia (l.d.)
(1915-16)	M. Billia (l.d.)
(1916-17) - (1920-21)	M. Billia (l.d.) - E. P. Lamanna (l.d.; inc. dal '20)
(1921-22)	M. Billia (l.d.)
(1922-23)	L. Limentani (st.) - M. Billia (l.d.)
(1923-24)	L. Limentani (st.)

**Filosofia razionale e morale**

(1867-68) - (1872-73) A. Conti

**Filosofia teoretica**

(1899-00) - (1900-01) G. Melli (l.d.)

(1901-02) - (1905-06) F. De Sarlo - G. Melli (l.d.)

(1906-07) - (1912-13) F. De Sarlo

(1913-14) - (1915-16) F. De Sarlo - A. Levi (l.d.)

(1916-17) - (1919-20) F. De Sarlo

(1920-21) - (1922-23) F. De Sarlo - M. Billia (l.d.)

(1923-24) F. De Sarlo

**Filosofia teoretica e morale**

(1867-68) - (1898-99) A. Conti - G. Tarozzi (l.d.)

(1899-00) - (1905-06) G. Tarozzi (l.d.)

(1906-07) - (1923-24) G. Melli (l.d.)

**Fisiologia degli organi di senso e del sistema nervoso**

(1917-18) - (1922-23) I. Spadolini (inc.)

**Geografia (Geografia antica e moderna, Geografia ed Etnografia)**

(1867-68) A. Gennarelli (Geografia antica e moderna)

(1879-80) - (1891-92) B. Malfatti

(1892-93) - (1899-00) G. Marinelli

(1900-01) - (1901-02) P. Sensini (l.d.)

(1902-03) - (1908-09) O. Marinelli (com.) - P. Sensini (l.d.) - A. Mori (l.d.)

(1909-10) O. Marinelli (st.) - A. Mori (l.d.) - R. Biasutti (l.d. di Geografia ed Etnografia)

(1910-11) - (1912-13) O. Marinelli - A. Mori (l.d.) - P. Sensini (l.d.) - R. Biasutti (l.d. di Geografia ed Etnografia)

(1913-14) O. Marinelli - A. Mori (l.d.) - P. Sensini (l.d.)

(1914-15) O. Marinelli - A. Mori (l.d.)

(1915-16) O. Marinelli - L. Giannitrapani (l.d.)

(1916-17) - (1923-24) O. Marinelli - L. Giannitrapani (l.d.) - S. Crinò (l.d.)

**Geografia antica e moderna (vedi Geografia)****Geografia ed Etnografia (vedi Geografia)****Glottologia**

(1923-24) P. E. Pavolini (inc.)

**Grammatica comparata (vedi Lingue e letterature romanze)****Grammatica comparata delle lingue indoeuropee**

(1905-06) - (1911-12) G. Giardi Duprè (l.d.)

**Istituzioni medievali e Storia del diritto**

(1879-80) - (1884-85) A. Del Vecchio (inc.)

(1885-86) - (1921-22) A. Del Vecchio (st.; ord. dal '93)

**Latino arcaico (vedi Letteratura latina)****Letteratura cinese (vedi Lingue dell'estremo Oriente)****Letteratura francese**

(1907-08) - (1913-14)	M. Schiff (inc.)
(1915-16) - (1923-24)	L. F. Benedetto (st.; ord. dal '20)

**Letteratura greca**

(1865-66)	R. Bonghi
(1867-68) - (1870-71)	G. Ugdulena
(1871-72)	E. Piccolomini (inc.)
(1872-73) - (1885-86)	D. Comparetti
(1886-87) - (1891-92)	G. Vitelli
(1892-93) - (1905-06)	G. Vitelli - N. Festa (l.d.)
(1906-07) - (1907-08)	G. Vitelli
(1908-09)	G. Vitelli - N. Terzaghi (l.d.)
(1909-10) - (1911-12)	G. Vitelli - N. Terzaghi (l.d.) - E. De Stefani (l.d.)
(1912-13)	G. Vitelli - N. Terzaghi (l.d.)
(1913-14)	G. Vitelli
(1914-15)	G. Vitelli - T. Tosi (l.d.)
(1915-16)	G. Pasquali (inc.) - T. Tosi (l.d.)
(1916-17) - (1919-20)	G. Pasquali (inc.)
(1920-21)	E. Pistelli (inc.) - T. Tosi (l.d.)
(1921-22)	E. Pistelli (inc.) - G. Pasquali (st.) - T. Tosi (l.d.)
(1922-23) - (1923-24)	G. Pasquali (st.) - T. Tosi (l.d.)

**Letteratura italiana (Eloquenza e poesia italiana, Esposizione della *Divina Commedia*, Storia delle lettere italiane, Storia della letteratura italiana)**

(1860)	G. B. Giuliani (Eloquenza e poesia italiana) - F. Perez (Storia della letteratura italiana)
(1860-61) - (1861-62)	G. B. Giuliani (Eloquenza e poesia italiana) - F. Ranalli (Storia della letteratura italiana)
(1862-63) - (1866-67)	G. B. Giuliani (Eloquenza e poesia italiana)
(1867-68) - (1873-74)	G. B. Giuliani (Letteratura italiana ed Esposizione della <i>Divina Commedia</i> )
(1874-75) - (1883-84)	G. B. Giuliani (Esposizione della <i>Divina Commedia</i> ) - A. Bartoli (Storia della letteratura italiana)
(1884-85) - (1893-94)	A. Bartoli (Storia della letteratura italiana)
(1894-95) - (1895-96)	G. Mazzoni
(1896-97) - (1897-98)	G. Mazzoni - M. Barbi (l.d.) - O. Bacci (l.d.)
(1898-99) - (1900-01)	G. Mazzoni - M. Barbi (l.d.) - O. Bacci (l.d.) - G. Volpi (l.d. di Storia della letteratura italiana)
(1900-01) - (1901-02)	G. Mazzoni - M. Barbi (l.d.) - O. Bacci (l.d.) - A. Belloni (l.d.) - G. Volpi (l.d. di Storia della letteratura italiana)
(1902-03) - (1903-04)	G. Mazzoni - M. Barbi (l.d.) - O. Bacci (l.d.) - A. Belloni (l.d.) - F. Romani (l.d.) - A. Galletti (l.d. di Storia delle lettere italiane) - G. Volpi (l.d. di Storia della letteratura italiana)

(1904-05)	G. Mazzoni - M. Barbi (I.d.) - O. Bacci (I.d.) - A. Belloni (I.d.) - F. Romani (I.d.) - F. P. Luiso (I.d.) - G. Volpi (I.d. di Storia della letteratura italiana)
(1905-06)	G. Mazzoni - M. Barbi (I.d.) - O. Bacci (I.d.) - A. Belloni (I.d.) - F. Romani (I.d.) - F. P. Luiso (I.d.) - A. Della Torre (I.d.) - G. Volpi (I.d. di Storia della letteratura italiana)
(1906-07) - (1909-10)	G. Mazzoni - O. Bacci (I.d.) - F. Romani (I.d.) - F. P. Luiso (I.d.) - A. Della Torre (I.d.) - G. Volpi (I.d. di Storia della letteratura italiana)
(1910-11) - (1914-15)	G. Mazzoni - O. Bacci (I.d.) - F. P. Luiso (I.d.) - A. Della Torre (I.d.) - G. Volpi (I.d. di Storia della letteratura italiana)
(1915-16) - (1916-17)	G. Mazzoni - O. Bacci (I.d.) - F. P. Luiso (I.d.) - F. Pellegrini (I.d.) - G. Volpi (I.d. di Storia della letteratura italiana)
(1917-18) - (1920-21)	G. Mazzoni - F. P. Luiso (I.d.) - F. Pellegrini (I.d.) - G. Volpi (I.d. di Storia della letteratura italiana)
(1921-22) - (1922-23)	G. Mazzoni - F. P. Luiso (I.d.) - F. Pellegrini (I.d.) - E. Levi (I.d.) - L. Fassò (I.d.) - G. Volpi (I.d. di Storia della letteratura italiana)
(1923-24)	G. Mazzoni - F. P. Luiso (I.d.) - F. Pellegrini (I.d.) - E. Levi (I.d.) - L. Fassò (I.d.) - F. Maggini (I.d.) - G. Volpi (I.d. di Storia della letteratura italiana)

#### Letteratura latina (Latino arcaico)

(1860)	A. Vannucci
(1860-61) - (1862-63)	A. Vannucci
(1865-66) - (1866-67)	R. Bonghi
(1867-68)	A. Severini
(1868-69) - (1884-85)	G. Trezza (st.; ord. dal '72)
(1885-86) - (1890-91)	G. Trezza
(1891-92)	G. Trezza
(1892-93)	P. Rasi (I.d.)
(1893-94) - (1898-99)	F. Ramorino - P. Rasi (I.d.)
(1899-00) - (1907-08)	F. Ramorino
(1908-09) - (1915-16)	F. Ramorino - G. Funajoli (I.d.)
(1916-17) - (1923-24)	F. Ramorino

#### Letteratura tedesca (vedi Lingua e letteratura tedesca)

#### Lingua e Grammatica greca e latina (vedi Lingua greca e latina)

#### Lingua e letteratura araba (Arabo e Civiltà islamitica)

(1860)	M. Amari
(1860-61)	M. Amari - F. Lasinio (supp.)
(1861-62)	M. Amari
(1862-63)	M. Amari - G. Sapeto (supp.)
(1863-64)	G. Sapeto (supp.)
(1864-65) - (1870-71)	M. Amari
(1871-72)	M. Amari - C. Schiaparelli (supp.)
(1872-73) - (1874-75)	C. Schiaparelli (inc.)

- (1875-76) - (1908-09) F. Lasinio (inc.)  
 (1921-22) - (1923-24) E. Griffini (st. di Arabo e Civiltà islamitica)

**Lingua e letteratura dello Zend Avesta (vedi Lingua e letteratura persiana)**

**Lingua e letteratura inglese**

- (1869-70) - (1873-74) A. Severini (c.p.)  
 (1896-97) - (1897-98) J. Weile (l.d.)  
 (1918-19) - (1921-22) G. Ferrando (com.)  
 (1922-23) - (1923-24) G. Ferrando (inc. e l.d.) - A. Ricci (l.d.)

**Lingua e letteratura persiana (Lingua e letteratura dello Zend Avesta)**

- (1868-69) C. Giussani (Lingua e letteratura dello Zend Avesta)  
 (1879-80) - (1884-85) I. Pizzi (l.d.)

**Lingua e letteratura tedesca (Lingua tedesca, Letteratura tedesca)**

- (1869-70) - (1873-74) F. Bertolini (c.p. di Lingua tedesca)  
 (1874-75) - (1876-77) C. Roenneke (inc. di Lingua tedesca)  
 (1877-78) G. Vitelli (inc. di Lingua tedesca)  
 (1883-84) - (1890-91) A. Del Vecchio (inc. di Lingua tedesca)  
 (1891-92) P. Cavazza (inc. di Lingua tedesca)  
 (1892-93) E. G. Parodi (inc. di Lingua tedesca)  
 (1893-94) - (1894-96) C. Fasola (l.d. di Letteratura tedesca) - E. G. Parodi (inc. di Lingua tedesca)  
 (1896-97) - (1897-98) C. Fasola (l.d. di Letteratura tedesca) - J. Weile (l.d.) - E. G. Parodi (inc. di Lingua tedesca)  
 (1898-99) - (1899-00) C. Fasola (l.d. di Letteratura tedesca) - E. G. Parodi (inc. di Lingua tedesca)  
 (1900-01) - (1901-02) C. Fasola (l.d. di Letteratura tedesca) - P. E. Pavolini (inc. di Lingua tedesca)  
 (1901-02) - (1902-03) A. Foà (l.d.) - C. Fasola (l.d. di Letteratura tedesca)  
 (1902-03) - (1903-10) A. Foà (l.d.) - C. Fasola (l.d. di Letteratura tedesca e inc. di Lingua tedesca)  
 (1923-24) E. Maddalena (inc. di Letteratura tedesca) - A. Foà (l.d.)

**Lingua greca e latina (Lingua e grammatica greca e latina, Paleografia greca)**

- (1869-70) - (1871-72) G. Trezza (inc.)  
 (1872-73) - (1873-74) E. Piccolomini (ass. alle cattedre di Latino e Greco)  
 (1874-75) - (1877-78) G. Vitelli (ass. alle cattedre di Latino e Greco)  
 (1878-79) - (1881-82) G. Vitelli (st. di Latino e Greco)  
 (1882-83) - (1885-86) G. Vitelli (Greco, Latino e Paleografia greca)  
 (1886-87) - (1892-93) P. Cavazza (st.)  
 (1894-95) - (1899-1900) N. Festa (st. e incaricato di Paleografia greca)  
 (1901-02) - (1902-03) E. Pistelli (inc. e l.d. di Latino e Greco)  
 (1903-04) - (1907-08) E. Pistelli (inc. e l.d.)  
 (1908-09) - (1923-24) E. Pistelli (st.) - E. Bianchi (l.d. Lingua e Grammatica greca e latina)

**Lingua tedesca (vedi Lingua e letteratura tedesca)**

**Lingue dell'estremo Oriente (Lingua e letteratura cinese)**

(1864-65) - (1875-76)	A. Severini (st., ord. dal '68) - C. Puini (aiuto dal gennaio '76)
(1876-77) - (1877-78)	A. Severini - C. Puini (aiuto)
(1878-79) - (1882-83)	A. Severini
(1883-84) - (1888-89)	A. Severini
(1889-90) - (1890-91)	A. Severini
(1891-92) - (1899-00)	A. Severini
(1911-12)	G. Vacca (l.d. di Lingua e letteratura cinese)

#### Lingue e Letterature neolatine (vedi Lingue e Letterature romanze)

#### Lingue e Letterature romanze (Lingue e Letterature neolatine, Lingue neolatine, Filologia romanza, Storia comparata delle lingue classiche e neolatine, Grammatica comparata)

(1874-75) - (1881-82)	N. Caix
(1882-83)	G. Morosi (inc.)
(1883-84) - (1890-91)	P. Rajna (Lingue e lett. neolatine) - F. Bariola (l.d. Lingue neolatine)
(1891-92)	P. Rajna (Lingue e lett. neolatine) - E. G. Parodi (l.d. Storia comp. delle lingue classiche e neolatine)
(1892-93) - (1899-00)	P. Rajna (Lingue e lett. neolatine) - E. G. Parodi (inc. di Gramm. comparata; l.d. di Storia comp. delle lingue classiche e neolatine)
(1900-01) - (1901-02)	P. Rajna (Lingue e lett. neolatine) - E. G. Parodi (Storia comp. delle lingue classiche e neolatine)
(1902-03) - (1904-05)	P. Rajna (Lingue e lett. neolatine) - E. G. Parodi (Storia comp. delle lingue classiche e neolatine) - P. Savi-Lopez (l.d. di Lingue e lett. neolatine)
(1905-06) - (1911-12)	P. Rajna (Lingue e lett. neolatine) - E. G. Parodi (Storia comp. delle lingue classiche e neolatine) - P. Savi-Lopez (l.d. di Lingue e lett. neolatine) - M. Schiff (l.d. di Lingue e lett. neolatine)
(1912-13) - (1914-15)	P. Rajna (Lingue e lett. neolatine) - E. G. Parodi (Storia comp. delle lingue classiche e neolatine) - M. Schiff (l.d. di Lingue e lett. neolatine)
(1915-16) - (1921-22)	P. Rajna (Lingue e lett. neolatine) - E. G. Parodi (Storia comp. delle lingue classiche e neolatine)
(1922-23)	E. G. Parodi (Storia comp. delle lingue classiche e neolatine)
(1923-24)	E. G. Parodi (Storia comp. delle lingue classiche e neolatine) - C. Battisti (l.d. di Filologia romanza)

#### Lingue indogermaniche

(1860)	F. Lasinio
(1861-62)	F. Lasinio

#### Lingue neolatine (vedi Lingue e letterature romanze)

#### Lingue semitiche comparate

(1873-74) - (1913-14)	F. Lasinio
(1919-20)	F. Scerbo (l.d.)

#### Paleografia classica (vedi Paleografia e Diplomatica)

#### Paleografia e Diplomatica (Paleografia classica, Paleografia greca, Paleografia latina, Paleografia medievale e Diplomatica, Bibliografia, Lingua greca e latina e Paleografia greca)

(1862-63)	C. Milanesi (nel R. Archivio di Stato)
(1865-66) - (1866-67)	C. Milanesi (nel R. Archivio di Stato)
(1867-68) - (1868-69)	S. De Andreis
(1874-75) - (1876-77)	C. Paoli (solo Paleografia)
(1877-78) - (1881-82)	C. Paoli
(1882-83) - (1885-86)	C. Paoli - G. Vitelli (Lingua greca e latina e Paleografia greca)
(1886-87) - (1893-94)	C. Paoli
(1894-95) - (1895-96)	C. Paoli - N. Festa (inc. di Paleografia greca)
(1896-97) - (1898-99)	C. Paoli - G. Bertolotto (I.d. Paleografia greca) - N. Festa (inc. di Paleografia greca)
(1898-99) - (1899-00)	C. Paoli - N. Festa (inc. di Paleografia greca)
(1899-00) - (1901-02)	C. Paoli - E. Rostagno (I.d. Paleografia greca e latina)
(1902-03)	E. Rostagno (inc. e I.d. di Paleografia classica greca e latina) - L. Schiaparelli (inc. e I.d. di Paleografia medievale e Diplomatica)
(1903-04) - (1906-07)	E. Rostagno (inc. e I.d. di Paleografia classica greca e latina) - L. Schiaparelli (st. di Paleografia medievale e Diplomatica)
(1907-08) - (1913-14)	E. Rostagno (inc. e I.d. di Paleografia classica greca e latina) - L. Schiaparelli (Paleografia medievale e Diplomatica)
(1914-15) - (1923-24)	E. Rostagno (inc. e I.d. di Paleografia classica greca e latina) - L. Schiaparelli (Paleografia medievale e Diplomatica) - G. Biagi (I.d. di Bibliografia)

**Paleografia greca (vedi Paleografia e Diplomatica)**

**Paleografia latina (vedi Paleografia e Diplomatica)**

**Paleografia medievale e Diplomatica (vedi Paleografia e Diplomatica)**

**Pedagogia (Antropologia e Pedagogia)**

(1867-68)	R. Lambruschini
(1868-69)	R. Lambruschini (Antropologia e Pedagogia)
(1906-07) - (1907-08)	F. Tocco (inc.)
(1908-09)	G. Calò (I.d.)
(1909-10) - (1910-11)	G. Calò (inc. e I.d.)
(1911-12) - (1913-14)	G. Calò (st.; ord. dal '15)
(1916-17) - (1917-18)	G. Calò - L. Visconti (I.d.)
(1918-19)	G. Calò - L. Visconti (I.d.) - E. Bonaventura (I.d.)
(1919-20)	G. Calò - L. Visconti (I.d.)
(1920-21) - (1923-24)	G. Calò

**Propedeutica storica**

(1906-07) - (1911-12)	P. Villari
-----------------------	------------

**Psicologia (Psicologia sperimentale)**

(1904-05)	F. De Sarlo (inc. di Psicologia sperimentale)
(1907-08) - (1913-14)	A. Aliotta (I.d. di Psicologia sperimentale)
(1914-15) - (1915-16)	G. Fanciulli (I.d.)



(1916-17) - (1917-18)	G. Fanciulli (l.d.) - E. Bonaventura (l.d.)
(1918-19)	G. Fanciulli (l.d.)
(1919-20) - (1923-24)	E. Bonaventura (l.d.) - E. Patini (l.d.)

#### **Psicologia sperimentale (vedi Psicologia)**

##### **Sanscrito**

(1860)	G. Bardelli
(1860-61) - (1861-62)	G. Bardelli
(1863-64) - (1883-84)	A. De Gubernatis (st.; ord. dal '68)
(1884-85)	A. De Gubernatis - G. Donati (supp.)
(1885-86) - (1890-91)	A. De Gubernatis - G. Donati (l.d.)
(1891-92) - (1892-93)	G. Donati (l.d.) - P. E. Pavolini (l.d.)
(1893-94) - (1894-95)	P. E. Pavolini (inc.) - G. Donati (l.d.)
(1895-96) - (1900-01)	P. E. Pavolini (st.) - G. Donati (l.d.)
(1901-02) - (1923-24)	P. E. Pavolini (st.; ord. dal 1902)

##### **Statistica**

(1862-63) - (1871-72)	A. Zuccagni-Orlandini
-----------------------	-----------------------

##### **Storia antica**

(1867-68) - (1868-69)	P. Villari
(1869-70)	F. Bertolini
(1870-71) - (1876-77)	P. Villari
(1877-78) - (1885-86)	G. Morosi (st.; ord. dall'85)
(1886-87)	G. Morosi
1888-89	A. Coen
(1889-90) - (1890-91)	A. Coen
(1891-92) - (1910-11)	A. Coen
(1911-12) - (1923-24)	L. Pareti (inc.; st. dal '12, ord. dal '16)

#### **Storia comparata delle lingue classiche e neolatine (vedi Lingue e letterature romanze)**

##### **Storia d'Italia**

(1861-62)	A. Ranieri
(1865-66) - (1866-67)	P. Villari

##### **Storia del cristianesimo (Storia delle religioni)**

(1915-16) - (1919-20)	U. Fracassini (l.d.)
(1920-21) - (1921-22)	U. Fracassini (l.d. e inoltre inc. di Storia delle religioni)
(1922-23)	U. Fracassini (l.d.)
(1923-24)	U. Fracassini (l.d. e inoltre inc. di Storia delle religioni)

#### **Storia del diritto (vedi Istituzioni medievali e Storia del diritto)**

##### **Storia dell'arte medievale e moderna**

(1901-02) - (1905-06)	B. Supino (l.d.)
-----------------------	------------------

(1906-07) - (1910-11)	G. Poggi (l.d.)
(1911-12) - (1913-14)	G. Poggi (l.d.) - G. Urbini (l.d.)
(1914-15) - (1916-17)	P. Toesca (st.) - G. Poggi (l.d.) - G. Urbini (l.d.)
(1917-18)	P. Toesca - G. Poggi (l.d.) - G. Urbini (l.d.) - P. Bacci (l.d.)
(1918-19)	P. Toesca - G. Poggi (l.d.) - G. Urbini (l.d.)
(1919-20) - (1922-23)	P. Toesca - G. Poggi (l.d.) - G. Urbini (l.d.) - P. Bacci (l.d.)
(1923-24)	P. Toesca - G. Poggi (l.d.) - P. Bacci (l.d.)

#### **Storia della filosofia**

(1860)	S. Centofanti
(1860-61) - (1861-62)	A. Conti
(1863-64) - (1870-71)	L. Ferri
(1871-72) - (1876-77)	A. Conti (inc.)
(1878-79) - (1910-11)	F. Tocco
(1911-12) - (1923-24)	G. Melli (com.)

#### **Storia della letteratura italiana (vedi Letteratura italiana)**

#### **Storia delle lettere italiane (vedi Letteratura italiana)**

#### **Storia delle religioni (vedi Storia del cristianesimo)**

#### **Storia e arte militare**

(1860)	M. D'Ayala
--------	------------

#### **Storia e Geografia dell'Asia orientale**

(1878-79) - (1919-20)	C. Puini (st.; ord. dal gennaio '84)
(1921-22) - (1922-23)	G. Vacca

#### **Storia medievale e moderna (vedi Storia moderna)**

#### **Storia moderna (Storia medievale e moderna)**

(1867-68) - (1868-69)	P. Villari
(1869-70)	F. Bertolini (inc.)
(1870-71) - (1876-77)	P. Villari
(1877-78) - (1898-99)	P. Villari - A. Franchetti (l.d.)
(1899-00)	P. Villari - A. Franchetti (l.d.) - G. Gorrini (l.d.)
(1900-01)	P. Villari - A. Franchetti (l.d.)
(1901-02) - (1903-04)	P. Villari - A. Franchetti (l.d.) - A. Galanti (l.d.)
(1904-05)	P. Villari - A. Franchetti (l.d.) - A. Galanti (l.d.) - E. Masi (l.d.) - G. Volpe (l.d.) - P. Santini (l.d.)
(1905-06)	P. Villari - E. Masi (l.d.) - G. Volpe (l.d.) - P. Santini (l.d.) - N. Rodolico (l.d.)
(1906-07)	C. Cipolla - E. Masi (l.d.) - P. Santini (l.d.) - N. Rodolico (l.d.) - F. Lemmi (l.d.)
(1907-08) - (1908-09)	C. Cipolla - E. Masi (l.d.) - P. Santini (l.d.) - N. Rodolico (l.d.) - F. Lemmi (l.d.) - P. L. Rambaldi (l.d.)
(1909-10) - (1913-14)	C. Cipolla - P. Santini (l.d.) - N. Rodolico (l.d.) - P. L. Rambaldi (l.d.)

(1914-15) - (1915-16)	C. Cipolla - P. Santini (l.d.) - N. Rodolico (l.d.) - P. L. Rambaldi (l.d.) - F. Baldasseroni (l.d.)
(1916-17) - (1919-20)	G. Salvemini - P. Santini (l.d.) - N. Rodolico (l.d.) - P. L. Rambaldi (l.d.) - F. Baldasseroni (l.d.) - A. Anzilotti (l.d.)
(1920-21)	G. Salvemini - P. Santini (l.d.) - P. L. Rambaldi (l.d.) - F. Baldasseroni (l.d.) - A. Anzilotti (l.d.)
(1921-22) - (1922-23)	G. Salvemini - P. L. Rambaldi (l.d.) - F. Baldasseroni (l.d.) - A. Anzilotti (l.d.)
(1923-24)	G. Salvemini - P. L. Rambaldi (l.d.) - R. Ciasca (l.d.) - A. Pernice (l.d. di Storia medievale e moderna)

# SIGLE E ABBREVIAZIONI

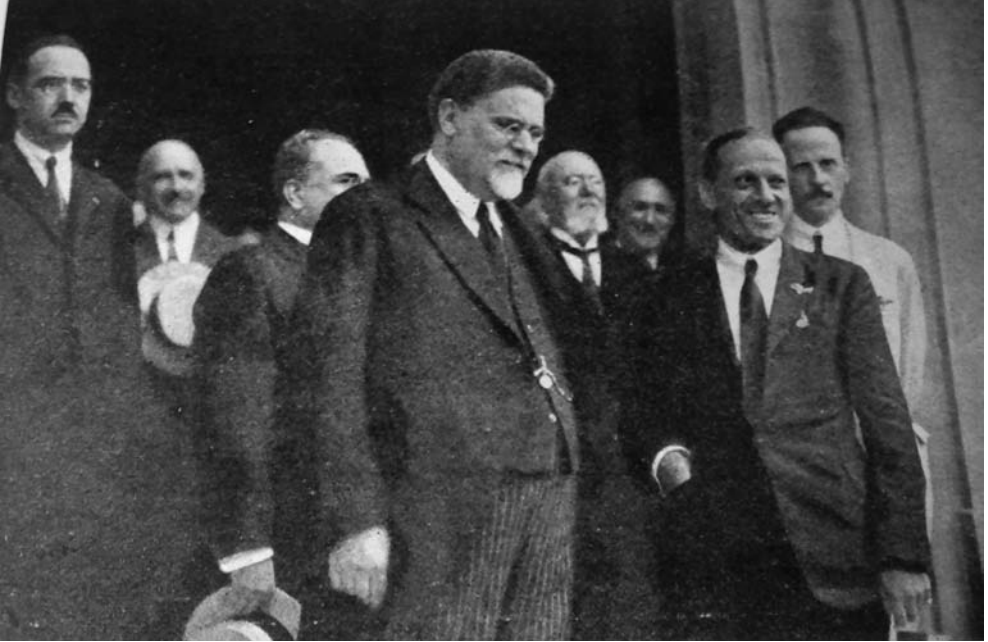
## Testi

- AGD Archivio Giotto Dainelli, Società Geografica Italiana, Roma.  
Annuario ISS «Annuario dell'Istituto di Studi Superiori», Firenze.  
AP Atti parlamentari.  
AR Affari Risolti, Biblioteca Umanistica, Firenze (seguita dal numero romano della filza e da quello arabo del foglio o inserto).  
AS Archivio storico dell'Ateneo, Università di Firenze.  
BNCF Biblioteca Nazionale Centrale, Firenze.  
Bollettino MPI «Bollettino ufficiale del Ministero della Pubblica Istruzione».  
CRA Carteggio Rajna, Fondo Pio Rajna, Biblioteca Marucelliana, Firenze.  
CRE Carteggio Regaldi, Fondo Giuseppe Regaldi, Biblioteca Marucelliana, Firenze.  
DBI Dizionario biografico degli italiani.  
FDG Fondo De Gubernatis, Biblioteca Nazionale Centrale, Firenze.  
FV Fondo Pasquale Villari, Biblioteca Umanistica, Firenze.  
MAE Museo di storia naturale, sezione di Antropologia ed Etnologia, Firenze.  
RCS Registri carriere studenti, Biblioteca Umanistica, Firenze.  
RT *Ricordi e testimonianze*, qui nel II volume.  
VC Verbali dei consigli di facoltà, Biblioteca Umanistica, Firenze.

## Illustrazioni

- AB Archivio famiglia Battisti, Fondazione Museo storico del Trentino, Trento.  
AC Accademia della Crusca, Firenze (fotografie di Nicolò Orsi Battaglini).  
ACB Archivio contemporaneo Alessandro Bonsanti, Gabinetto G. P. Vieusseux, Firenze.  
ANV Archivio Mario Nunes Vais, Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione, Roma. Gabinetto Fotografico Nazionale.  
BI Bibliografia e Informazione, Pontedera (Pisa).  
BML Biblioteca Medicea Laurenziana, Firenze.  
BNCF Biblioteca Nazionale Centrale, Firenze.  
BU Biblioteca Umanistica, Firenze.  
CP Collezione privata.  
DDG *Dizionario biografico degli scrittori contemporanei*, diretto da A. De Gubernatis, Firenze, Le Monnier, 1879.  
DILEF Dipartimento di Lettere e Filosofia, Firenze.

- FG *Giovanni Gentile: la vita e il pensiero*, a cura della Fondazione Giovanni Gentile per gli studi filosofici, Firenze, Sansoni, 1948-1972.
- FM Fondo Michelstaedter, Biblioteca Statale Isontina e Biblioteca Civica di Gorizia [aut. alla riproduz. n. prot. 2248 dd. 05.10.2015]. Per i disegni di Michelstaedter ci siamo basati sulle attribuzioni di Giuseppe Dino Baldi (*Firenze e l'Istituto di Studi Superiori nelle lettere e nei disegni di Carlo Michelstaedter*, in «*Analecta Papyrologica*», XXIII-XXIV, 2011-2012).
- FPC Fondazione Primo Conti, Fiesole.
- GAMC Galleria Nazionale d'Arte Moderna e Contemporanea, Roma.
- GAMF Galleria d'Arte Moderna, Firenze.
- GI «*Gaudeamus igitur ...*: Numero più unico che raro, pubblicato dagli Studenti di Lettere e Filosofia, di Firenze, a beneficio del Pane Quotidiano», 1907 (per le identificazioni cfr. FM).
- IP Istituto Papirologico Vitelli, Firenze.
- IR Istituto per la storia del Risorgimento, Roma.
- MAE Museo di Antropologia ed Etnologia, Firenze.
- SAF Società Alpina Friulana, Udine (riproduzione di Emi Puschiasis).
- SDI Società Dantesca Italiana, Firenze.
- SSZ Schweizerisches Sozialarchiv, Zürich.
- UNIFI Università degli studi di Firenze.



Il ministro Giovanni Gentile in visita all'Istituto (1923), FG.

# R. Università degli Studi DI FIRENZE

Apertura delle iscrizioni e inaugurazione  
delle nuove Facoltà e Scuole  
per l'Anno Accademico 1924-925







# INDICE DEI NOMI

- Abardo Rudy 539n  
Abetti Antonio 542, 581, 887  
Abetti Giorgio 589  
About Edomnd 521n  
Acucella Cristina 12  
Adami Giacomo 114n  
Adorno Francesco 369n  
Aghib Levi D'Ancona Flora 825n  
Agnoletti Fernando 489, 490n  
Agostino di Ippona 350n, 410, 872  
Alberti Leon Battista 567  
Albini Giuseppe 182  
Alceo 923, 934  
Aleardo Aleardo 169n, 181, 627, 868, 952  
Alessandro Magno 94n, 206, 355, 412, 873  
Alfani Augusto 41, 41n, 75n, 77, 78, 78n, 79n  
Alfieri di Sostegno Carlo 48n, 66, 66n, 69, 77, 90n, 172, 201, 219, 318, 524, 715, 715n, 716n, 737, 738  
Alfieri Cesare 66n, 69n, 201, 201n, 207, 214, 219, 220, 222  
Alfieri Vittorio 114, 220, 480, 822  
Aliberti Manfredo 710n  
Alighieri Dante 19, 21, 36, 71, 95, 127, 127n, 130, 157n, 166n, 169n, 186, 188, 195, 195n, 197, 197n, 198, 198n, 220, 224, 260, 350n, 447, 448, 449, 449n, 450, 450n, 463, 467n, 471, 471n, 472, 473, 474, 477, 477n, 480, 501, 506, 513, 513n, 514, 514n, 515, 515n, 516, 516n, 517, 517n, 518, 518n, 519, 519n, 520, 520n, 521, 521n, 522, 522n, 523, 523n, 524, 524n, 525, 525n, 526, 526n, 527, 529, 529n, 530, 530n, 531, 531n, 532, 532n, 533, 533n, 534, 534n, 535, 535n, 537, 537n, 538, 538n, 539, 543, 579, 599, 658, 658n, 663, 663n, 664, 665, 665n, 667, 667n, 668, 668n, 669, 669n, 673, 677n, 679n, 681, 686n, 687, 687n, 688, 709, 777, 809n, 812n, 817, 822, 828n, 830, 843, 864, 866, 867, 868, 872, 886, 894, 908, 910 931, 934, 947, 962, 966  
Aliotta Antonio 374, 375, 375n, 988  
Allodoli Ettore 490  
Almagià Roberto 559, 559n, 564, 564n, 565, 574, 583n, 586, 587, 587n, 589n  
Alvisi Edoardo 84  
Amari Emerico 16n, 17, 17n, 116, 185, 195, 345, 982  
Amari Michele 16n, 17, 17n, 18, 21, 23, 24, 24n, 29, 32, 39, 43, 43n, 44, 57, 57n, 59, 60, 60n, 117, 117n, 176n, 191, 194, 199, 200, 200n, 243, 247, 248, 249, 253, 263, 264, 265, 265n, 266, 267n, 291, 296, 297, 298, 299, 301, 301n, 302, 303, 309, 318, 322, 361, 399, 399n, 401, 402, 415, 451, 517, 521, 647, 693n, 706, 707, 707n, 724, 733, 734, 736n, 803, 804, 804n, 809, 855, 985  
Ambrosini Luigi 502, 672, 672n, 685n  
Ambrosoli Francesco 461, 862  
Amedeo duca d'Aosta 297, 317  
Ampère Jean-Jacques 521n  
Anacreonte 467n, 676  
Andreozzi Alfonso 271  
Andreucci Ferdinando 696, 696n, 703  
Andreucci Ottavio 22n, 23n, 38, 38n, 42n, 795n  
Angiulli Andrea 372, 414, 414n  
Annibale 543  
Anquetil-Duperron Abraham Hyacinthe 290n  
Ansidei Vincenzo 97n  
Antinori Orazio 589  
Anzilotti Antonio 215, 215n, 222, 223, 223n, 229, 976  
Apollonio Rodio 155n  
Apostolo Elda 114n  
Apuleio Lucio 971  
Arangio Ruiz Vladimiro 486, 486n, 497, 917  
Archiloco 683  
Ardigò Roberto 67, 68n, 170n, 359, 359n, 360, 362, 363, 363n, 364, 364n, 370, 380, 414, 424, 424n, 425, 425n, 643, 658n, 660n, 661, 661n, 663n, 864  
Aretino Pietro 41  
Argenti Niccola 716  
Ariosto Ludovico 232, 895  
Aristide 934  
Aristofane 131n, 898, 899, 900, 948  
Aristotele 22n, 156n, 350, 350n, 367n, 368n, 378, 410, 522  
Arnaldo da Brescia 74  
Artifoni Enrico 234n, 235n

- Artom Elia Samuele 283  
 Ascoli Graziadio Isaia 58, 85, 119, 121, 187, 210, 245, 246, 296, 298, 301n, 302n, 309, 453, 635, 643  
 Assagioli Roberto 384  
 Assirelli Oddone 43n  
 Asso Amalia 780  
 Audisio, Felicità 368n, 429n, 431n  
 Aufrecht Theodor 402  
 Auroux Sylvain 403n  
 Avalle D'Arco Silvio 7n  
 Averroè 81, 303n  
 Aveto Andrea 192n
- Baccarini Alfredo 102n  
 Baccarini Pasquale 887  
 Baccelli Guido 86, 104n, 107, 107n, 108n, 273  
 Bacchiani Alessandro 588  
 Bacchilide 123  
 Bacci Felice 708n  
 Bacci Orazio 218, 485, 485n, 535, 867, 868, 984, 985  
 Bacci Peleo 990  
 Bacon Francis 350, 367n, 385, 413, 414n, 416n, 517n  
 Badia Tito 565n  
 Baillon Henri 545n  
 Bakunin Michail Aleksandrovič 32, 39, 118, 249, 250, 251, 252, 252n, 331n, 405  
 Balbo Cesare, 215, 856  
 Balbo Italo 222  
 Baldacci Antonio 569  
 Baldacci Luigi 479n  
 Baldasseroni Francesco 221, 991  
 Baldi Giuseppe Dino 12, 37n, 49n, 77n, 138n, 269n, 479n, 493n, 657n, 673n, 677n  
 Baldovini Francesco 822  
 Ballini Pier Luigi 89n, 283n  
 Balossardi Marco ps. di Olindo Guerrini  
 Balzac Honoré de 521n  
 Balzani Roberto 94n  
 Bandelli Gino 102n  
 Bandini Angelo Maria 123, 123n  
 Bandini Gino 225  
 Banfi Antonio 486n, 658n  
 Banti Guido 887  
 Barbagallo Corrado 202, 229  
 Barbèra Piero 777n  
 Barbi Michele 105, 130, 135, 187, 188, 218, 486, 525, 526n, 529, 531, 532n, 533, 533n, 534, 534n, 535, 535n, 537n, 672, 673, 673n, 687, 687n, 984, 985  
 Barbieri Giuseppe 570n  
 Barbolani di Montauto Ferdinando 90n  
 Bardelli Giuseppe 16n, 19, 19n, 21, 23n, 24, 24n, 116, 244, 245, 245n, 246, 247, 255, 311, 401, 444n, 795, 802, 802n, 806, 989  
 Bardesono di Rigras Cesare 297  
 Bardi di Vernio Carlo 723  
 Bardi Girolamo de' 765  
 Bargagli Petrucci Gino 542  
 Bargonì Angelo 34, 36, 38, 39, 356n, 610n, 615n, 631  
 Bariola Felice 84, 172n, 987  
 Barker Webb Philip 799n  
 Barozzi Luciano 56n, 645, 860  
 Bartocchini Fiorella 521n  
 Bartoli Adolfo 52n, 58, 58n, 69, 71, 72, 72n, 75n, 91, 94, 96, 97, 102, 118, 121, 127, 187, 188, 189, 189n, 190, 190n, 303n, 433, 449, 453, 453n, 454, 455, 455n, 456, 456n, 457n, 458, 458n, 459, 461, 462, 463, 465, 471, 472, 474, 476, 477, 482, 483n, 485n, 486n, 524, 524n, 525, 526n, 657n, 666, 777, 862, 864, 866, 867, 868, 875, 876, 894, 984  
 Barzellotti Giacomo 363, 644, 644n, 645, 648  
 Barzini Luigi 192  
 Basello Gian Pietro 286n  
 Basile Tania 658n  
 Basso Patrizia 216n  
 Bastianini Guido 12  
 Bastogi Pietro 90n  
 Battisti Carlo 131n, 987  
 Battisti Cesare 202, 233, 275, 489, 561, 584, 585, 586, 586n, 588, 590, 591, 592, 594, 594n, 595, 596, 596n, 597, 598, 794n, 869, 881, 883  
 Battisti Giuliano 594n  
 Bazin Antoine 267n  
 Beato Angelico 914  
 Beaumont Francesco de 112n  
 Becagli Luigi 697n  
 Beccari Odoardo 569, 589, 633  
 Becker Carl F. 428  
 Bédier Joseph 130  
 Begliomini Giuseppe 785, 788, 788n, 789n  
 Belletti Gian Domenico 81, 81n  
 Bellezza Vito A. 417n  
 Bellini Vincenzo 891  
 Bellio Vittore 555, 565n

- Belloni Antonio 984, 985  
 Beloch Karl Julius 206  
 Benedetti Amedeo 41n, 96n  
 Benedetto Luigi Foscolo 484, 485, 485n, 519n, 787, 975, 984  
 Benelli Sem 489  
 Benfey Theodor 305, 317  
 Beniscelli Alberto 70n  
 Benn Alfred William 793n  
 Berchielli Livia 780n  
 Berduschek Marta 100  
 Berengo Marino 130n, 187n  
 Berezin Nicolaevich Ilya 317  
 Berneri Camillo 238, 869  
 Bernheim Hippolyte 441  
 Berr Henri 435  
 Bertacchi Cosimo 561, 565n, 588  
 Bertagnolli Lino 971  
 Berti Domenico 27, 28, 29, 35n  
 Bertillon Alphonse 635  
 Bertilotti Teresa 63n, 101n, 228n  
 Bertini Giovanni Maria 31n  
 Bertolini Francesco 210, 218n, 629, 629n, 630, 855, 986, 989, 990  
 Bertolotto Girolamo 988  
 Bertoni Jovine Dina 41n  
 Besobrasov [Bezobrazova] De Gubernatis Sofia 252n, 331n, 332  
 Betti Enrico 26n, 365  
 Bettòlo Giovanni 934  
 Biagi Guido 69, 70, 71n, 72, 73, 84, 91n, 172, 232, 453n, 461, 461n, 462, 463, 463n, 464n, 465n, 501n, 688, 688n, 759n, 763n, 786, 791, 859, 860n, 861, 863, 864n, 892, 912, 935n, 988  
 Bianchedi Domenico 708n  
 Bianchi Celestino 48n, 90n, 322, 726, 727  
 Bianchi Enrico 986  
 Bianco Giuseppe 225  
 Biasutti, Renato 275, 541, 561, 565n, 570, 570n, 574, 582, 584, 585, 586, 588, 590, 598, 983  
 Bigazzi Francesco 332n  
 Bignone Ettore 131, 164, 164n, 166, 166n, 835n, 836, 838n  
 Bilenchi Romano 490n  
 Billia Lorenzo Michelangelo 378, 379, 379n, 380n, 384, 431, 670, 670n, 982, 983  
 Binazzi Bino 489n  
 Bindi Ermenegildo 971, 972n  
 Biondi Marino 501n, 687n  
 Biondi Mellini Vincenzo 708n  
 Bittanti Ernesta 202, 594, 597, 881, 882, 883  
 Bixio Nino 42, 42n  
 Bizzozzero Giulio 608  
 Blanco Luigi 785n  
 Blessich Aldo 565n, 588  
 Bloomfield Maurice 299n  
 Boccaccio Giovanni 71, 188, 778, 823, 855  
 Boccardo Gerolamo 189  
 Boccioni Umberto 676n  
 Böckh August 407, 409  
 Bodio Luigi 565n  
 Boggiani Guido 569  
 Böhrling Otto von 262  
 Bolognini Aristide 104  
 Bonacci Giovanni 418n  
 Bonaini Francesco 717, 718, 720, 721, 722, 724, 728, 752  
 Bonaparte Napoleone 217, 219, 220, 220n, 221, 222, 228, 311n, 692n  
 Bonasi Adolfo 645  
 Bonatelli Francesco 68n, 359, 368, 369, 373, 427, 436n  
 Bonaventura Enzo 374, 375, 382, 845, 988, 989  
 Bonavino Cristoforo, alias Ausonio Franchi 49, 49n, 170n, 358, 360, 360n, 362, 424  
 Bondi Davide 345n, 404n, 407n, 432n  
 Bonfanti Giosue 486n  
 Bonghi Ruggero 26, 26n, 27, 29, 35, 35n, 36, 36n, 38, 39, 43, 48, 48n, 53, 55n, 62, 66n, 67, 82, 112n, 118, 167, 194, 210, 268, 356n, 419, 526n, 548, 650n, 700n, 759n, 984, 985  
 Bongi, Salvatore 720n, 724n, 725n, 726, 726n, 729  
 Bonnell Victoria E. 398n  
 Bopp Franz 22, 190, 247, 321, 402, 404n  
 Bordonali Salvatore 96n  
 Borgese Giuseppe Antonio 493, 493n, 658n, 659, 659n, 677, 681, 685, 685n, 686, 793n, 830, 844n, 902n, 903  
 Borghese Scipione 192  
 Borghesi Bartolomeo 111  
 Borruso Andrea 43n  
 Boscaro Adriana 23n, 811n  
 Bosco Giuseppe 222n  
 Boselli Paolo 220, 473, 525  
 Bossi Maurizio 23n, 811n  
 Bossuet Jacques Bénigne 872  
 Bottego Vittorio 567n  
 Botticelli Sandro 538, 538n  
 Bréal Michel Julius Alfred 305

- Breccia Evaristo 151  
 Breidbach Olaf 400n  
 Brentano Franz 378  
 Brilli Ugo 470  
 Brioschi Francesco 26n, 27n, 358  
 Brizzi Gian Piero 108n  
 Broca Paul 616, 619, 619n, 635  
 Broglio Emilio 33, 34, 405, 610, 610n, 611, 723n  
 Brunetière Ferdinand Vincent-de-Paul Marie 431, 950  
 Bruno Giordano 69, 191, 350, 368, 368n, 370, 380n, 381, 382, 392, 410, 426, 688n, 934, 947  
 Bruno Maria Alessandra 518n  
 Bruscelli Riccardo 9n, 519n, 691n  
 Bruschi Angelo 778, 826, 826n, 827n, 843  
 Bucchi Sergio 189n, 689n, 869n  
 Buchi Ezio 216n  
 Büchler Johann Lambert 396  
 Büchner Ludwig 388  
 Buckle Henry Thomas 415, 415n, 872  
 Buddha 192, 259n, 275n, 326, 334, 355, 412, 588, 635, 805, 943, 944, 955, 957, 963  
 Bufalini Maurizio 20, 24, 118, 132, 203, 349, 387, 388n, 389, 399, 399n, 400, 400n, 401, 401n, 404, 515, 517, 696, 697, 697n, 709, 886  
 Buonamici Francesco 702  
 Buonarroti Michelangelo 190, 450, 531n, 665n, 668n, 687n, 892  
 Buonazia Girolamo 43n  
 Buonazia Lupo 43, 43n  
 Buonopane Alfredo 216n  
 Burci Carlo 48n, 178n  
 Burci Enrico 124, 239  
 Burkhardt Karl 262  
 Burckhardt Jacob 204, 224  
 Burnell Arthur Coke 322  
 Burnouf Eugène 245, 246  
 Buschmann Johann Karl Eduard 403  
 Büttemeyer Wilhelm 359n, 364n, 424n  
 Buttò Simonetta 782n, 785n
- Cacciatore Giuseppe 209n  
 Caetani di Sermoneta Michelangelo 501n, 519n, 521, 521n, 522, 522n, 523n  
 Cafiero Carlo 76  
 Caggese Romolo 217, 225, 229, 750  
 Cairoli Benedetto 76, 87  
 Caix Napoleone 58, 72, 85, 91, 118, 126, 126n, 155n, 169n, 862, 865, 894, 987  
 Calamandrei Piero 7n 19n, 124n, 165n, 394n, 395
- Calcaterra Carlo 480n  
 Calderoni Mario 378, 383, 384, 431, 982  
 Callimaco 162n, 164n, 899  
 Calò Giovanni 38n, 349n, 377, 378, 384, 431, 683, 778, 843, 845n, 975, 982, 988  
 Calori Luigi 630  
 Cambi Franco 7n, 388n, 514n  
 Camerini Silvestro 864  
 Camin Pietro 102  
 Cammelli Andrea 100n  
 Campailla Sergio 467n, 911n  
 Campana Andrea 24n, 42n, 82n, 811n, 812n  
 Campana Dino 7, 7n, 85, 489n, 493, 493n, 494, 495, 496  
 Campanella Tommaso 191, 350, 410  
 Canello Ugo Angelo 126n  
 Canestrini Giovanni 565n, 603n, 951  
 Canestrini Giuseppe 201, 201n  
 Canigiani Eletta 875  
 Cantoni Alberto 489n  
 Cantoni Carlo 358, 359, 423, 424, 424n, 428  
 Cantoni Orvieto Laura 489n  
 Capaccioni Andrea 783n  
 Capei Gaspero 703  
 Capei Pietro 408  
 Capitini Maccabruni Nicla 91n  
 Cappelletti Licurgo 695n  
 Cappellini Milva Maria 502n  
 Capponi Gino 7n, 37, 38n, 53n, 104, 115, 116, 116n, 133, 197, 200, 204, 248, 346, 347, 349, 386, 387, 389, 389n, 391, 391n, 392, 393n, 399, 400, 401, 405, 406, 408, 408n, 412, 413, 420, 448, 454, 514n, 543, 694, 886, 887
- Caproni Attilio Mauro 782n  
 Caracciolo Alberto 26n, 28n  
 Caracciolo Francesco 220  
 Caraci, Giuseppe 588, 590  
 Caraci Iliaria 541n, 553n, 573, 574n  
 Caravale Mario 207n  
 Cardano Girolamo 350, 410  
 Cardini Domenico 7n  
 Carducci Giosuè 41n, 52n, 68, 68n, 71, 71n, 81n, 89n, 91, 100n, 105, 222, 222n, 228, 392, 450, 458, 459, 460, 460n, 461, 461n, 462, 465, 466, 466n, 467, 467n, 469, 470, 471, 474, 476, 476n, 477, 478n, 480n, 481, 485n, 486n, 497n, 519, 524, 526, 533n, 658n, 660, 672, 673, 673n, 676n, 677, 685, 686, 686n, 711n, 863, 864, 902, 913, 942, 947, 950, 972, 972n

- Carete di Mitilene 133, 133n  
 Caretti Lanfranco 164n  
 Carinci Filippo M. 21n, 103n  
 Carini Isidoro 112n  
 Carlesi Ferdinando 225  
 Carletti Francesco 588  
 Carli Plinio 501, 503, 506  
 Carlo X di Borbone (re di Francia) 288  
 Carlo Magno 195, 213, 553, 871  
 Carlyle Thomas 109, 109n  
 Carneade 959  
 Carocci Alberto 509  
 Carpi Umberto 68n  
 Carrara Francesco 695n  
 Cartesio [René Descartes] 350, 367n, 368n, 517n  
 Cartoni Agostino 789n  
 Carutti di Cantogno Domenico 752, 753  
 Casamorata Luigi Ferdinando 318, 813, 813n  
 Casanova Eugenio 747, 974, 974n  
 Casati Gabrio 20n, 21n, 24, 31n, 44n, 112, 112n,  
 146, 156n, 199, 218, 442, 542, 552, 697n,  
 702n, 711n  
 Casati Gaetano 569  
 Casella Mario 486, 497, 537n, 838n, 917  
 Casini Paolo 660n  
 Casini Tommaso 94, 95, 95n, 102, 102n, 521n  
 Casini Paszkowski Anna 660n, 678n  
 Casseti Maurizio 753n  
 Cassi Laura 565n, 575n, 590n, 816n  
 Cassuto Umberto Moshe Dawid 225, 276n, 282,  
 283, 283n, 284, 806, 982  
 Castellani Giovan Battista 23n  
 Castelli David Leone 72, 81, 81n, 82n, 91, 242,  
 243, 256, 258n, 266, 277, 278, 279, 279n, 280,  
 280n, 282, 285, 287, 293, 303n, 305, 372,  
 489n, 777, 778, 804n, 805, 806, 807, 808, 893,  
 944, 982  
 Cattaneo Carlo 169, 234  
 Cattaruzza Marina 91n  
 Catullo Gaio Valerio 39, 166n, 871  
 Cavallari Giulia 100n  
 Cavallera Hervé A. 417n  
 Cavarzere Alberto 216n  
 Cavazza Pietro 140n, 141n, 148n, 154, 155,  
 155n, 156, 156n, 157, 157n, 158, 158n, 182,  
 182n, 260, 745, 746, 748, 874, 986  
 Cavour Camillo Benso conte di 18, 21, 210n,  
 220, 699, 705, 716n, 825  
 Cecchi Emilio 91n, 479n, 497, 499, 659n, 668n,  
 670, 670n, 681, 684n, 685, 685n, 686, 860,  
 917, 918, 924, 926n  
 Cecchi Pier Leopoldo 63, 232, 645  
 Cecchini Matteo 523  
 Ceccuti Cosimo 388n, 687n, 691n  
 Ceci Luigi 85, 86, 86n  
 Celesia Emanuele 190  
 Cencetti Giorgio 718, 719n  
 Centofanti Silvestro 16n, 18, 20n, 115, 116,  
 117n, 194, 198, 345, 346, 347, 391, 392, 393,  
 399, 411, 698n, 990  
 Centovalli Benedetta 490n  
 Cerasi Laura 78n, 568n, 798n  
 Ceriani Antonio 131n  
 Cervelli Massimo 44n  
 Cesca Giovanni 103, 103n, 428, 428n  
 Cessi Camillo 164, 166n  
 Cestari Cesare 708n  
 Chamberlain Joseph 408n  
 Chajes Hirsch Peretz 242, 282, 283  
 Champollion Jean-François 289  
 Chateaubriand François-René de 521n  
 Cheller Polak Eugenia 794n  
 Cheller Roza 794n  
 Cherubini Giovanni 207n, 970n  
 Cherubini Rodolfo 168, 168n  
 Chiaffredo Hugues 556  
 Chiappelli Alessandro 79, 79n, 91n, 368n, 377,  
 384, 428, 864n  
 Chiarini Giuseppe 71, 71n, 474, 476  
 Chiarugi Giulio 239, 579n, 887, 926, 948  
 Chiavacci Gaetano 486, 486n, 497, 846, 846n,  
 917  
 Chiavistelli Antonio 693n  
 Chilovi Desiderio 33, 101, 335, 759, 763n, 785n  
 Chiodi Cianfarani Laura 85n  
 Chiodo Elisabetta 42n, 270n  
 Chiozzi Paolo 325n, 636n  
 Chiriatti Salvatore 64, 64n  
 Chirico Maria Luisa 134n  
 Chuang Tzu [Ciaang Tze] 956  
 Ciampolini Ettore 708n  
 Cian Vittorio 666n  
 Ciardi Luigi 471  
 Ciardi Duprè Giuseppe 983  
 Ciasca Raffaele 221, 991  
 Cicalese Maria Luisa 408n  
 Cicerone Marco Tullio 136n, 168, 184, 347n,  
 417, 695, 871  
 Cielo d'Alcamo [Ciullo d'Alcamo] 155n

- Cicognani Bruno 489, 489n  
 Ciliberto Michele 426n  
 Cingari Salvatore 99n  
 Cintolesi Filippo 645  
 Cipolla Carlo 185, 187, 207, 212, 212n, 214, 214n, 215, 215n, 216, 216n, 217, 217n, 218, 221, 222, 224n, 225, 229, 234, 235, 235n, 438, 438n, 990, 991  
 Cipriani Curzio 543n  
 Cipriani Pietro 48n, 90n  
 Cirillo Teresa 134n  
 Ciruzzi Sara 343n, 621n, 627n, 653n  
 Citati Pietro 479n, 668n, 685n, 930n  
 Ciuffelli Augusto 962, 962n  
 Ciuffoletti Zeffiro 65n, 76n  
 Cocchi Antonio 545n  
 Cocchi Iginio 42, 635  
 Cocchia Enrico 155, 155n, 157n  
 Coccia Michele 40n  
 Coen Achille 185, 188, 205, 206, 206n, 210, 214, 216, 229, 229n, 280n, 474, 542, 571, 581, 762, 763n, 767, 767n, 774, 777, 778, 779, 780, 783, 790, 829, 873, 874, 879, 900, 942, 989  
 Coen Adriano 829, 829n  
 Coen Carlo 79n  
 Cohen Hermann 428  
 Colao Floriana 239n, 693n  
 Colombini Giovanni 453n, 455n  
 Colombo Cristoforo 599  
 Colzi Francesco Alfonso Faustino 926  
 Comencini Luigi 64, 64n  
 Comparetti Domenico 9, 10, 12, 32n, 57, 57n, 58, 58n, 64, 71, 72, 79, 80, 80n, 83, 85, 91, 96, 97, 103, 119, 120, 121, 122, 126n, 127, 132, 134, 134n, 135, 136, 136n, 137, 138, 138n, 139, 139n, 140, 140n, 141, 141n, 143, 143n, 146n, 149, 149n, 150, 151, 151n, 153, 154, 156, 157n, 159, 162, 167, 174, 180, 184, 187, 188, 188n, 205, 293, 302, 303n, 383, 389, 393, 394, 402, 404, 405, 406, 415, 461, 465, 465n, 474, 479, 529, 643, 661, 666, 668, 676, 676n, 681, 685n, 687, 744, 756, 757, 766, 771, 778n, 830, 833, 833n, 834, 835, 836, 836n, 838, 839, 840, 840n, 841, 841n, 842, 842n, 862, 863, 864, 865, 867, 896, 897, 898, 901, 926, 941, 960, 961, 962, 966, 984  
 Comte Auguste 209, 224, 378, 394, 395, 407, 413, 414, 415, 416, 427, 892  
 Condillac Étienne Bonnot de 400  
 Conestabile Della Staffa Giovanni Carlo 67n  
 Confucio 39, 192, 268, 943, 944, 956, 963  
 Conti Augusto 18, 19, 21, 32, 37, 41, 45, 51, 52n, 56, 58n, 60n, 64, 66, 66n, 67, 68, 75, 75n, 76, 77, 78, 78n, 79, 80n, 91, 116, 118, 132n, 182n, 198, 213n, 218, 303n, 338, 339, 341, 346, 346n, 347, 347n, 348, 348n, 357, 358, 358n, 359, 359n, 360, 360n, 363, 364, 370, 370n, 371, 376, 387, 388, 392, 393, 399, 402, 410, 411, 412, 415, 422, 424, 444n, 460, 461, 526n, 549, 556, 622, 622n, 643, 644n, 648, 663, 678, 687, 756, 757, 855, 859, 862, 863, 876, 891, 892, 941, 945, 983, 990  
 Conti Elio 88n, 91n  
 Conti Fulvio 537n, 693n  
 Conti Primo 993  
 Conti Rossini, Carlo 303n  
 Contini Efsio 30  
 Cook James 633  
 Coppini Romano Paolo 695n  
 Coppino Michele 29, 29n, 31, 32, 33, 36, 47, 70n, 117, 149, 202, 256, 291, 292, 330, 421n, 476n, 650, 710, 763n, 804  
 Coppola Goffredo 125  
 Cora Guido 587n  
 Corazzini Sergio 932  
 Corbani Francesco 696  
 Corcos Vittorio 839, 961  
 Cordier Henri 811, 811n  
 Corleo Simone 844, 844n  
 Corna Pellegrini Giacomo 574n  
 Cornelio Nepote 85  
 Corradi Gianluca 70n  
 Corradini Enrico 488, 488n, 493n  
 Correnti Cesare 28, 28n, 35, 35n, 45, 45n, 46n, 132, 133, 179, 327, 610n, 615n, 637, 638, 712, 752, 753  
 Corsi Guido 917, 918  
 Corsi Tommaso 699n, 707n, 715n  
 Corsini Tommaso 90n  
 Cortese Giacomo 85, 86  
 Cortesi Virginio 81, 81n, 645, 860  
 Cosci Antonio 229  
 Cosimo I de' Medici 223, 228, 543  
 Cosimo II de' Medici 311  
 Cosimo III de' Medici 276  
 Costa Andrea 30, 913  
 Costantino [imperatore] 188, 205, 206  
 Cousin Victor 224  
 Craig Gordon 676n  
 Credaro Luigi 104  
 Crinò Sebastiano 586, 588, 983

- Crispi Francesco 235, 710n  
 Crivellucci Amedeo 190, 221  
 Croce Benedetto 94, 174, 174n, 188, 188n, 208, 208n, 209, 215, 221, 251, 252n, 375, 375n, 384, 390, 392, 393, 393n, 395, 397n, 406, 408n, 432, 432n, 433, 433n, 434, 434n, 435, 435n, 439, 439n, 441, 450, 457, 470, 482n, 528, 532, 532n, 535, 538, 657, 657n, 658, 658n, 659, 663n, 664, 671, 671n, 672n, 673n, 677n, 681, 686, 930, 931, 972  
 Crupi Gianfranco 476, 476n, 482n  
 Cunha Gerson da 305n, 317, 317n, 322, 323, 324, 328, 329, 331, 336, 337, 338  
 Curcio Giorgio 710, 711n  
 Curtius Ernst 130, 138, 406, 407  
 Cusa Salvatore 305, 309  
 Cust Robert Needham 810n  
 Cybulski Adalbert 402
- D'Addario Arnaldo 752  
 Dainelli Giotto 572, 580, 584, 588, 589, 589n, 992  
 D'Albertis Luigi Maria 633  
 Dalla Vedova Giuseppe 555, 559, 565n, 580, 588  
 Dalla Volta Riccardo 222  
 Dall'Ongaro Francesco 248  
 D'Amato Elia 808  
 D'Ancona Alessandro 32, 32n, 41, 52n, 75n, 119, 119n, 120, 121, 126, 127, 135, 146, 146n, 148, 148n, 187, 200n, 425, 455, 456, 474, 476, 476n, 479, 485n, 524, 525, 530, 531, 657n, 666, 669n, 676, 676n, 681, 685n, 687, 778, 778n, 795, 817, 823, 825, 825n, 826, 826n, 827, 827n, 828, 867, 897, 962  
 D'Ancona Cesare 825  
 D'Ancona Giacomo 825  
 D'Ancona Sansone 825  
 D'Ancona Vito 825, 956  
 Danelon Vasoli Nidia 21n, 197n  
 Danesi Umberto 225  
 Daniele Antonio 518n  
 D'Annunzio Gabriele 484, 488, 531n, 665n, 677n, 902, 913, 927, 963  
 Darwin Charles 23, 36, 36n, 39, 39n, 77, 77n, 170n, 171, 173, 286n, 348n, 356n, 368n, 389, 390, 400n, 404, 404n, 406, 407, 407n, 419, 419n, 420, 420n, 421, 553, 560, 589n, 601n, 603, 603n, 604, 604n, 605n, 635, 688, 865, 950, 951  
 Das Sen Ram 305n
- Davidsohn Robert 437  
 Davis Joseph Barnard 619, 635  
 D'Ayala Mariano 16n, 17, 17n, 196, 990  
 Dazzi Pietro 219  
 De Agostini Giovanni 587n  
 De Andreis Silvio 33, 33n, 723, 724, 988  
 De Angeli Aglaia 82n  
 De Ascanio Francesco 822n  
 De Bernardi Alberto 222n  
 De Blasi Jolanda 908n, 914, 917n  
 De Colle Alessandro 72n  
 De Feo Francesco 721n  
 De Filippi Filippo 589, 589n, 590  
 De Gasperi Giovan Battista 588, 589  
 De Gubernatis Angelo 19n, 22, 22n, 24n, 32, 37n, 39, 40n, 42, 42n, 43n, 46, 47n, 59, 59n, 66, 66n, 72, 86, 87n, 97, 118, 139n, 170n, 242, 244, 244n, 245, 245n, 246, 246n, 247, 247n, 248, 248n, 249, 249n, 251, 252, 252n, 253, 254, 255, 255n, 256, 257, 258, 258n, 259, 259n, 260, 260n, 262, 267n, 290, 290n, 291, 292, 293, 296, 297, 297n, 299, 300, 301, 301n, 302, 303, 303n, 305, 308, 309, 310n, 312, 315, 315n, 316, 317, 317n, 320, 321, 322, 323, 324, 324n, 325, 327, 328, 329, 329n, 330, 331, 331n, 332, 332n, 333, 333n, 334, 334n, 335, 336, 336n, 337, 338, 339, 341, 341n, 342, 342n, 343, 394, 402, 404, 405, 406, 415, 421, 421n, 426, 447n, 451n, 472, 519n, 522, 525, 525n, 526n, 551, 552, 562, 588, 594, 596n, 635, 769, 770, 777, 777n, 804n, 806, 809, 809n, 862, 893, 989, 992  
 Dei Adele 9n, 487n, 519n, 528n, 529n, 679n, 691n  
 De Johannis Arturo Jehan 579n, 716, 716n  
 Delâtre Luigi 522, 523n  
 Del Beccaro Felice 95n  
 Del Beccaro Tommaso 74, 74n, 75n  
 Del Bono Gianna 785n  
 De Leva Giuseppe 215, 228, 435n  
 Del Greco Valentino 708n  
 De Liguori Girolamo 666n  
 Delitzsch Friedrich 287  
 Della Ripa Laudadio 823  
 Della Torre Arnaldo 483n, 778, 816, 823, 823n, 985  
 Della Valle Pietro 324  
 Del Lungo Isidoro 190, 473, 476, 485n, 525, 527, 530, 663n, 687, 687n  
 Del Negro Piero 108n

- De Lollis Cesare 97, 97n, 98, 98n, 171, 456n, 468n, 865n
- Del Rosso Federigo 692n, 696
- Del Vecchio Alberto 82n, 91, 96, 102n, 156n, 207, 207n, 260, 554, 554n, 555, 556, 571, 715, 731, 732, 735, 747, 750, 757, 798, 798n, 892, 974n, 983, 986
- Del Zotto Pietro 232, 625, 630, 854n
- De Magistris Luigi Filippo 565n, 586n
- De Marzo Antonio 471
- De Mauro Tullio 86n
- De Meis Angelo Camillo 37n, 390n, 394n, 400, 400n
- Demostene 975
- De Quatrefages Armand 635
- D'Ercole Pasquale 370
- De Robertis Giuseppe 486, 497, 498, 682, 683, 684, 684n, 685n, 917, 918
- de' Rossi Giulio 90n
- De Sanctis Francesco 52n, 87, 87n, 174n, 186, 297, 317, 321, 372, 387, 390, 393, 397, 407, 416, 433, 440, 441, 441n, 455, 456, 456n, 461, 467n, 657n, 681, 862, 866, 869, 872, 875, 894, 904, 931
- De Sanctis Gaetano 166, 206, 216, 216n, 235n
- De Sarlo Lamanna Edvige 846n
- De Sarlo Francesco 12, 202n, 345, 357, 372, 373, 373n, 374, 374n, 375, 376, 376n, 377, 380, 381, 384, 388, 431, 432, 432n, 433n, 571, 659, 660, 660n, 843, 844, 844n, 845, 846, 846n, 892, 975, 982, 983, 988
- Desideri Ippolito 270, 270n, 588
- Desio Ardito 588
- Desmoulins Camille 74
- De Stefani Carlo 542, 581
- De Stefani Edoardo 984
- De Stefani Giuseppe 112n
- De Stefani Luigi 141
- De Sterlich Rinaldo 711, 711n
- De Tolnay Charles 793n
- De Venuto Claudia 44n
- Devescovi Guido 491
- De Vivo Francesco 7n, 388n, 514n
- Devoto Giacomo 131
- Diacono Paolo 570
- Diez Friedrich Christian 126n
- Di Loreto D'Alfonso Rosaria 777n
- Dilthey Wilhelm 439, 441
- Diocleziano 205, 412
- Dionisotti Carlo 198, 198n, 215n, 513, 513n, 520, 520n, 533, 534n, 535n, 537, 537n, 538n, 658n
- Di Peio Giovanni 196n
- Dirichlet Johann Peter Gustav Lejeune 634
- Di Rudini Antonio 195, 436n, 438, 576
- Dominez Guido 104
- Donati Duilio 516n
- Donati Girolamo 97, 97n, 245, 257, 257n, 258, 258n, 259, 260, 275, 309, 336, 336n, 989
- Donati Ugo 517
- Dorn Johannes Albrecht Bernhard von 760, 761, 800, 802, 802n, 803, 803n, 804, 804n
- Dorn Ludolf von 804
- Dornig Antonio 101, 102n
- Dornig Mario 102n
- Dovetto Francesca M. 86n
- D'Ovidio Francesco 97, 98, 126n, 657n, 962
- Droysen Johann Gustav 214, 415, 415n, 439
- Duprè Giovanni 864
- Duranti Giovan Battista 708n
- Durazzo Pompeo 584
- Duruy Victor 53
- Eberhard Louise 99
- Eberty Gustav 424, 424n
- Ehrenfreund Erasmo 609n
- Engels Friedrich 100
- Epicuro 71, 75, 75n, 80n, 368n, 460, 460n, 503, 871, 872
- Erasmus da Rotterdam 966
- Erman Adolf 290
- Erodoto 516n
- Eronimo Miceneo 960
- Errera Carlo 232, 565n, 588
- Eschilo 123n, 158, 506, 683, 898, 905
- Euclide 761n, 869, 871, 874
- Euripide 98, 142, 142n, 146n, 155n, 867, 898, 915, 921, 922
- Fabbri Marisa 794n
- Facibeni Giulio 917
- Faggi Adolfo 428
- Fagioli Vercellone Guido 64n, 228n
- Faggiuoli Giovan Battista 972
- Fallacara Luigi 509
- Fallani Lorenzo 399, 400n
- Fallani Luigi 519n
- Falletti Fossati Pio Carlo 64n, 218n, 228, 232, 860



- Falorsi Guido 190, 860  
 Fanciulli Giuseppe 374, 375, 384, 988, 989  
 Fani Sara 59n  
 Fano Giulio 388n, 887, 948  
 Fantappiè Carlo 96n, 97n  
 Fantoni Mantegazza Maria 607n  
 Farina Giulio 242, 252n, 290, 982  
 Farina Margherita 59n  
 Farinelli Arturo 491, 533, 672  
 Farini Luigi Carlo 191, 265  
 Fasola Carlo 986  
 Fassò Luigi 985  
 Fattori Ettore 172n  
 Fattori Giovanni 927  
 Faucci Riccardo 716n  
 Fea Leonardo 569  
 Fedeli Dante 708n  
 Federzoni Luigi 488n  
 Felcini Furio 857n  
 Fera Vincenzo 658n  
 Fernández Merino Ambrosio 793n  
 Ferrai Eugenio 132, 133n  
 Ferrai Luigi Alberto 228  
 Ferrandi Ugo 569  
 Ferrando Giovanni 745, 986  
 Ferrara Patrizia 785n  
 Ferrari Giuseppe 26, 29, 29n, 30, 37, 39, 185, 210, 345, 348, 353, 354, 355, 356, 356n, 358, 408, 411, 412, 413, 435n, 982  
 Ferrari Massimo 394n, 425, 425n, 426n, 427n, 428n, 429n  
 Ferrari Severino 69, 70, 70n, 71n, 72, 73, 74, 75n, 84, 94, 172, 460, 461, 461n, 462, 464n, 465n, 467, 467n, 468n, 470, 476, 489n, 857n, 863  
 Ferrero Leo 509  
 Ferri Enrico 934  
 Ferri Luigi 22, 22n, 24n, 27, 27n, 30, 37, 37n, 44, 51, 56, 57n, 63n, 68n, 78, 132n, 176, 177, 179, 232, 348, 349, 350, 351n, 357, 358, 358n, 359, 359n, 360, 361, 362, 363, 373, 388, 402, 410, 410n, 412, 421, 423, 424, 517, 661, 855, 990  
 Ferrucci Francesco 74  
 Ferrucci Michele 146, 147  
 Festa Nicola 122, 123, 140n, 141n, 156n, 158, 158n, 159, 163n, 164, 182n, 285, 469, 657n, 669n, 670, 748, 749, 899, 900, 942, 984, 986, 988  
 Fiaschi Tito 640  
 Fichte Johann Gottlieb 249  
 Ficino Marsilio 350, 410  
 Fiesoli Giovanni 529n  
 Filelfo Francesco 61  
 Filippi Giovanni 212, 438  
 Filopanti Quirico 392  
 Finaly Horace 794n  
 Finzi Felice 40, 40n, 59, 241, 285, 286, 286n, 287, 287n, 302, 621, 621n, 634, 635, 760, 761, 800, 800n, 801, 802, 981  
 Finzi Pellegrino 801, 802  
 Fiorani Gino 817n  
 Fioravanti Gigliola 697n  
 Fiorentino Francesco 68n, 364, 365, 367n, 368, 369, 372, 391, 393, 408n, 425, 426  
 Fiorini Vittorio 94, 95, 95n, 102, 221, 228  
 Firdusi (Ferdowski) Hakīm Abol-Ghāsem 293, 298, 310n  
 Firpo Luigi 791n  
 Fischer Kuno 427  
 Flamini Francesco 681, 681n  
 Flechia Giovanni 245, 302n, 305, 309  
 Fleischer Heinrich Leberecht 43n  
 Foà Augusto 986  
 Fogazzaro Antonio 470, 596n  
 Fois Giuseppina 702n  
 Folena Gianfranco 518n, 528n, 534  
 Foresi Raffaello 631  
 Fornaciari Raffaello 461, 471, 521n, 862  
 Forti Francesco 693, 693n  
 Foscolo Niccolò Ugo 30n, 114, 116, 635, 669  
 Fossati Carlo, vedi Falletti Fossati Pio Carlo  
 Fracassini Umberto 213, 989  
 Fraccaroli Giuseppe 124, 164n, 166, 657, 657n, 673, 673n, 679n  
 Franceschini Emilia 782n, 789n  
 Francesco d'Assisi 440  
 Francfort Emma 99  
 Franchetti Augusto 126n, 218, 219, 219n, 220, 221, 225, 526n, 990  
 Franchetti Leopoldo 76, 91, 209, 829n  
 Franchetti Luigi 584  
 Franchi Ausonio, vedi Bonavino Cristoforo  
 Francioni Elisabetta 782n  
 Franciosi Giovanni 525  
 Franke Otto 261  
 Frassinetti Paolo 708, 708n  
 Frati Maria Emanuela 325n, 627n  
 Frattini Alberto 485n  
 Frescura Bernardino 275, 565n, 588, 594n, 596n

- Freud Sigmund 952  
 Fries Jakob Friedrich 400n  
 Friggeri Ranieri 716  
 Fritsch Gustav 635  
 Frontali Laura 12  
 Frullani Emilio 696  
 Fu'ad I (re d'Egitto) 266  
 Fubini Mario 130n  
 Fubini Leuzzi Maria 49n  
 Fucini Renato 688, 688n, 936  
 Fugazza Mariachiara 25n  
 Fumagalli Anna 377n  
 Fumagalli Giuseppe 763n  
 Funaioli Gino 985  
 Funghi Maria Serena 369n  
 Furlani Giuseppe 40n, 288  
 Fusinato Guido 962, 962n
- Gabelli Aristide 93, 93n, 414  
 Gabiani Nicola 519n  
 Gabrieli Francesco 17n  
 Gabrieli Giuseppe 279  
 Gaddi Paolo 630, 631  
 Gaeta Pietro 833n  
 Galante Garrone Alessandro 429n  
 Galanti Arturo 220, 990  
 Galeotti Leopoldo 66n, 693, 693n  
 Galilei Galileo 347n, 350, 351, 413, 414, 414n, 416n, 543, 878, 886, 910, 972  
 Gallarotti Antonella 12  
 Galletti Alfredo 486, 486n, 984  
 Gallo Niccolò 479n, 685n  
 Gallotta Aldo 244n, 270n  
 Galluppi Pasquale 84, 208, 350, 410, 430  
 Gambaro Chiara 836n, 841n  
 Gambetta Léon 73  
 Gambi Lucio 541n, 577n  
 Gambigliani Zoccoli Ettore 376, 982  
 Gandino Giovanni Battista 168, 168n, 182, 184  
 Garatoni Gaspare 111  
 Garbasso Antonio 124n, 233  
 Garbe Richard 299n  
 Garfagnini Gian Carlo 521n  
 Gargano Francesco Saverio 489, 489n  
 Gargioli Carlo 41, 41n  
 Gargioli Girolamo 822  
 Garibaldi Giuseppe 16, 17, 30, 43n, 55, 55n, 56, 93, 101n, 109, 109n, 195, 198, 199n, 249, 490, 710, 710n, 871
- Garin Eugenio 7, 7n, 19n, 32n, 33n, 37n, 57n, 64n, 107n, 118, 170n, 194n, 208n, 347n, 368n, 380n, 383n, 384n, 385n, 391n, 393, 394, 394n, 395, 395n, 396, 426, 426n, 433n, 514n, 524n, 528n, 658n, 666n, 691, 691n, 697n, 716n  
 Garollo Gottardo 565n  
 Garsia Augusto 917  
 Garzoni Giuseppe 707n  
 Gauss Carl Friedrich 634  
 Gelati Lorenzo 567n  
 Geldner Karl Friedrich 261  
 Genna Caterina 844n  
 Gennarelli Achille 18, 19, 21, 21n, 22n, 24n, 45, 67n, 80, 80n, 197, 197n, 204, 362, 402, 544, 544n, 555, 629, 629n, 630, 643, 707n, 862, 981, 983  
 Genovesi Antonio 208, 430  
 Genovesi Giovanni 7n, 388n, 514n  
 Gentile Giovanni 11, 12, 22n, 38n, 49n, 58n, 78n, 107n, 116, 116n, 124n, 185, 187, 187n, 202, 202n, 208, 208n, 209, 222, 223, 368, 368n, 384, 389, 389n, 390, 390n, 391, 391n, 392, 393, 393n, 394, 394n, 395, 408, 408n, 410, 410n, 412n, 414, 414n, 417n, 428, 429, 429n, 430, 430n, 431n, 432, 432n, 434, 434n, 435, 441, 657, 657n, 826, 827n, 877, 887, 930, 993, 994  
 Gentile Luigi 69, 71n, 72, 73, 74, 75n, 461, 463, 464n, 465n, 471, 857n, 863  
 Gheda Paolo 702n  
 Ghetti Antonio 708n  
 Ghidetti Enrico 521n, 524n, 526n, 535n, 670n  
 Ghiglia Oscar 150, 961  
 Ghilardi Margherita 921n, 926n  
 Ghinassi Ghino 794n  
 Ghirlandaio Domenico 926  
 Ghisleri Arcangelo 586n, 587n  
 Giamblico 158n  
 Giannantoni Simona 208n  
 Giannelli Giulio 981  
 Giannitrapani Luigi 575, 983  
 Giannotti Donato 232  
 Giardina Francesco Saverio 565n  
 Giardullo Antonio 519n  
 Giarrizzo Giuseppe 17n  
 Gide André 954  
 Giglioli Enrico Hillyer 67n, 542, 565n, 568, 579n, 588, 629n, 635  
 Ginsborg Paul 700n  
 Gioberti Vincenzo 176, 223, 223n, 350, 410,

- 430, 457, 457n, 663, 704  
 Gioia Melchiorre 350  
 Giolitti Giovanni 85, 196, 436n, 785n, 962, 962n  
 Giordani Pietro 113n, 453n, 454n  
 Giorgini Gaetano 693, 696  
 Giorgini Giovanni Battista 26n, 48n, 696, 831  
 Giorgini Matilde 831  
 Giotto 480  
 Giuliani Giambattista 12, 16n, 19, 21, 45, 102, 127, 127n, 139n, 197, 197n, 303n, 402, 444, 444n, 447, 448, 449, 449n, 450, 455n, 471, 473, 515, 517, 517n, 518, 518n, 519, 519n, 520, 520n, 521, 522, 524, 524n, 707n, 855, 862, 984  
 Giuliano l'Apostata 829  
 Giuliani Giovan Battista Carlo 301n  
 Giulio Cesare 871  
 Giussani Carlo 40, 40n, 241, 246, 290, 291, 292, 296, 305, 986  
 Giusti Giuseppe 693  
 Gladstone William Ewart 935  
 Gnoli Domenico 657, 657n  
 Gobelentz Georg von 317  
 Gobetti Piero 124n, 235  
 Goldoni Carlo 232  
 Golgi Camillo 608  
 Gonelli Livia Maria 455, 455n, 456n  
 Gorresio Gaspare 245, 296, 301, 302n, 305, 309  
 Gorrini Giacomo 196, 219, 220n, 990  
 Gozzano Guido 486n  
 Graf Arturo 96, 130, 130n, 478, 486, 666, 666n  
 Grana Gianni 456n  
 Granata Giovanna 755n, 763n  
 Granjon Robert 311  
 Grassi Eugenio 164n  
 Greco Aulo 456n  
 Gregorio XIII [papa] 311  
 Gregorovius Ferdinand 224, 521n  
 Gribaudi Piero 573  
 Griffini Eugenio 266, 266n, 288, 986  
 Grifoni Giovanna 12, 287n  
 Grilli Alfredo 685n  
 Grimm Jacob 402, 403  
 Grocco Pietro 887, 888, 926  
 Gropali Alessandro 380  
 Grossato Alessandro 22n  
 Grossi Paolo 691, 691n, 693n, 695n, 697n, 698n, 703, 703n, 710n, 714n, 715n  
 Guarnieri Patrizia 374n, 844n  
 Guasti Cesare 58, 58n, 133, 392, 408, 719, 720, 721, 721n, 724, 724n, 725, 726, 727, 728, 729, 729n, 730, 731, 733, 733n, 737, 745, 745n, 751, 752n  
 Guénon René 525n  
 Guerrazzi Francesco Domenico 483n, 824  
 Guerrini Olindo [Lorenzo Stecchetti] 461n, 466, 466n, 467n  
 Guerzoni Giuseppe 35n  
 Guglielminetti Amalia 932  
 Guicciardini Francesco 225, 377, 885  
 Guidotti Della Torre Carolina 823  
 Guizot Francois 408  
 Habermas Juergen 398n  
 Halbherr Federico 21n, 103, 103n, 151  
 Hamy Jules 635  
 Havelock Ellis Henry 952  
 Heeren Arnold H.L. 189, 189n  
 Hegel Georg Wilhelm Friedrich 22, 22n, 37n, 61, 67, 67n, 224, 249, 363, 367, 383, 390, 393, 394, 394n, 395, 397, 400, 400n, 402, 412, 413, 414, 425, 426, 435, 436, 648, 661, 671  
 Heine Heinrich 71  
 Heinzelmann Anatolij 794n  
 Helmholtz Hermann 428  
 Herbart Johann Friedrich 373, 378, 427, 427n  
 Herzen Alessandro 36, 36n, 37, 37n, 38n, 39, 53n, 67, 90, 332n, 368, 368n, 387, 387n, 388, 389, 393, 405, 419, 420, 420n, 421, 421n, 424, 427n, 623, 623n, 624, 624n, 629, 635, 831, 832, 832n, 864  
 Herzen Olga 832n  
 Heyse Wilhelm Ludwig 402  
 Hillebrand Karl 58, 71n, 461, 863  
 Hoffmann Scott Julia 383  
 Hofmann Giovanni 81  
 Hofmannsthal Hugo von 975  
 Hönigswald Heinrich Max Franz 794n  
 Hübner Emil 132  
 Hugo Victor 74, 519, 519n  
 Hugues Chiaffredo 556  
 Hugues Luigi 588  
 Humboldt Alexander von 544n  
 Humboldt Wilhelm von 402, 403, 428, 439, 439n  
 Hunt Lynn 398n  
 Huxley Thomas 635  
 Imbart de la Tour Pierre 878

- Imbriani Matteo Renato 91n, 101n  
 Imbriani Paolo Emilio 101n  
 Imbriani Vittorio 452, 453n  
 Inama Vigilio 155n, 168, 168n  
 Inghirami Giovanni 543  
 Iperide 897, 961  
 Isella Dante 486n  
 Isnenghi Mario 501n, 668n  
 Isocrate 133  
 Issel Arturo 589  
 Ivaldi Cristina 711n  
  
 Jaffè Philipp 722  
 Jaja Donato 429, 430, 430n  
 Jaja Goffredo 573  
 James William 378, 380n  
 Janse Renzo Alexander 840n  
 Jarro (Giulio Piccini) 320, 320n  
 Jona Abram 102  
 Julien Stanislas Aignan 24, 24n, 246, 267n, 269, 271  
  
 Kant Immanuel 41, 79, 103, 107n, 224, 350, 350n, 367, 367n, 368, 368n, 369, 378, 380n, 390, 400, 400n, 401, 410, 415n, 423, 425, 425n, 426, 427, 427n, 428, 428n, 429, 430, 431, 440, 877, 933, 934  
 Kefalinos Andrea 867  
 Keller Polak Eugenia vedi Cheller  
 Keller Roza vedi Cheller  
 Kenyon George 156n  
 Kerbaker Michele 261, 305, 317  
 King Mildred Valentine 909n  
 Kirchoff Adolf 132  
 Kirner Giuseppe 187n  
 Koselleck Reinhart 398n, 417n  
 Kraus Alessandro 318, 318n  
 Kraus Alexander 318, 318n, 813, 813n  
 Krishna 334, 338  
 Kuhn Franz Felix Adalbert 402  
  
 Labriola Antonio 68n, 366, 396, 397n, 403, 403n, 406, 417, 418n, 427, 428n, 432n, 435, 436, 436n, 437, 437n, 439, 441  
 Lacaita Carlo G. 25n  
 Lachmann Karl 111n, 127, 529, 529n, 534  
 Lacombe Paul 441  
 Laffrichi Luigi 714n  
 La Fontaine Jean de 315  
  
 Lamanna Eustachio Paolo 378, 380, 380n, 428, 431, 846n, 917, 982  
 Lambertini Padovani Giulio 30  
 Lambruschini Raffaello 32, 37, 38, 38n, 78, 118, 176, 176n, 177, 178, 181, 198, 248, 346, 347, 348, 349, 349n, 358n, 387, 388n, 389, 391, 392, 399, 399n, 400, 401, 404, 404n, 405, 405n, 406, 412, 413, 420, 420n, 454, 545, 546n, 601, 601n, 623, 624n, 702, 711, 711n, 721, 855, 981, 988  
 Lami Antonio 189  
 Lamporecchi Ranieri 693, 696, 696n  
 Landi Ottavio 693  
 Landi Salvatore 857n, 858  
 Landucci Giovanni 36n, 38n, 39n, 53n, 170n, 348, 348n, 356n, 368n, 387n, 388n, 394n, 400n, 404, 404n, 419n, 420, 420n, 421n, 601n, 605n  
 Landucci Sergio 22n, 37n, 67n  
 Lange Friedrich Albert 427, 428  
 Langella Giuseppe 673n  
 Lanza Giovanni 631  
 Lanzani Francesco 168n, 205  
 Lao Tsu [Lao Tze] 943, 944, 956, 963, 965  
 La Penna Antonio 7n, 119n, 194n, 205n, 826n  
 Lasinio Carlo 806  
 Lasinio Ernesto 807  
 Lasinio Fausto 16n, 19, 19n, 21, 43n, 57, 72, 81, 81n, 82n, 91, 116, 118, 159n, 191, 192, 242, 243, 244, 245n, 246, 256, 258n, 261, 263, 265, 266, 276, 276n, 277, 278, 279, 280, 280n, 281, 282, 284, 284n, 285, 287, 293, 296, 297n, 302, 303n, 305, 309, 312, 318, 329, 401, 402, 444n, 571, 756, 757, 766, 778, 803, 803n, 804, 805, 806, 806n, 807, 808, 893, 942, 960, 982, 985, 986, 987  
 Lasinio Giovanni Paolo 806  
 Lastrucci Vincenzo 84  
 La Vista Luigi 945  
 Lazarus Moritz 402, 403n, 424  
 Lefons Pasquale 784n  
 Leibniz Gottfried Wilhelm 350, 350n, 410, 930  
 Leitner Wilhelm 317, 318, 322, 323, 337  
 Le Lieure Henri 38  
 Lelli Duccio 245n  
 Lemmi Francesco 202, 220, 221n, 225, 228, 229, 990  
 Le Monnier Felice 312  
 Lenormant François 317  
 Lenz Max 396n

- Leo Friedrich 163n, 974  
 Leombroni Claudio 755n  
 Leonardo da Vinci 543, 586  
 Leonardi Claudio 691n, 693n, 759n  
 Leone, Mirella 101n  
 Leopardi Giacomo 16n, 63, 111, 111n, 195, 463, 463n, 822, 874  
 Leopoldo II di Asburgo Lorena, granduca di Toscana 23n, 199, 288, 543, 646  
 Lepsius Karl Richard 402  
 Lenormant François 317  
 Letourneau Charles 67n, 629n  
 Levi Adolfo 429, 983  
 Levi Alessandro 432n  
 Levi Ezio 985  
 Licata Glauco 78n  
 Liciniano Granio 961  
 Licitra Carmelo 223  
 Lignana Giacomo 245, 256, 309  
 Limentani Ludovico 165n, 345, 368, 371, 380, 380n, 381, 382, 431, 845n, 982  
 Linaker Arturo 78, 78n, 84  
 Lisia 155n  
 Liszt Franz 521n  
 Litta Balzarino 802  
 Littré Émile 414n  
 Livio Tito 921  
 Lo Bianco Luca 22n  
 Locke John 400, 429, 877  
 Lodi Teresa 683n, 845n  
 Lodolini Elio 753n  
 Loescher Hermann 797n  
 Lombardo Pellegrino Ettore 702n  
 Lombardo Radice Giuseppe 429  
 Lombroso Cesare 601, 601n, 635, 661  
 Longfellow Henry Wadsworth 521n  
 Longhi Roberto 538, 538n  
 Lopasso Vincenzo 280n  
 Lorenzi Arrigo 561, 573  
 Loria Lamberto 569, 588, 589n  
 Lotti Luigi 7n, 239n, 388n, 691n, 715n  
 Lotze Rudolph Hermann 373, 400, 400n, 415, 423, 428  
 Lovati Teodoro 639  
 Lubanski Primala Enrico 710n  
 Luchetti Marcello 78n  
 Luchini Odoardo 30, 714, 714n  
 Lucini Gian Pietro 932  
 Lucrezio Caro Tito 39, 39n, 49n, 57, 57n, 75, 75n, 80n, 173, 174n, 175, 175n, 176, 176n, 177, 181, 224n, 871, 876, 877, 950  
 Ludovico I, di Baviera 112n  
 Luiso Francesco Paolo 985  
 Lumini Apollo 63, 63n  
 Lumini Carlo Alberto 63n, 225  
 Lupi Clemente 725, 729, 733  
 Luporini Cesare 380n  
 Lustig Alessandro 887  
 Luti Giorgio 7n, 449n, 660n, 678n  
 Luzi Mario 926n  
 Luzzatti Luigi 797  
 Luzzatto Simone 228  
 Maccari Paolo 7n, 12, 70n  
 Machiavelli Niccolò 47, 81, 81n, 117, 201, 201n, 207n, 213, 215, 350, 433, 503, 579, 676n, 679, 687n, 847, 872, 885, 889, 890, 947, 971  
 Maddalena Edgardo 986  
 Maffei Andrea 868  
 Maggi Michele 432n, 441n  
 Maggi Pietro Giuseppe 301n  
 Maggini Francesco 685n, 917, 985  
 Magherini Simone 529n, 679n  
 Magliabechi Antonio 921  
 Magnaghi Alberto 561, 568, 573, 588, 590  
 Magnani Alberto 93n  
 Mai Angelo 455n  
 Maine de Biran François-Pierre 349  
 Maionica Enrico 310n  
 Malato Enrico 455n  
 Malebranche Nicolas 350n, 410  
 Malfatti Bartolomeo 82n, 91, 96, 97, 102, 102n, 541, 544, 546, 547, 548, 549n, 550, 551, 552, 553, 553n, 554, 554n, 555, 557, 575, 576, 576n, 577, 578, 578n, 579, 580, 581, 584, 585, 588, 777, 868, 871, 875, 876, 983  
 Malfatti Ercole 698n  
 Malfatti Luisa 549  
 Malusa Luciano 428n  
 Mamiani Terenzio 22, 24, 68n, 349, 410, 411, 415, 415n, 450, 663, 711n  
 Manca Dino 252n  
 Mancini Pasquale Stanislao 711  
 Mandl Alessandro 101, 101n, 172n  
 Manghetti Gloria 529n, 679n  
 Manin Daniele 84n, 700n  
 Mann Thomas 677n  
 Manno Tolu Rosalia 717n  
 Manselli Raoul 215n

- Mantegazza Giovan Battista 605  
 Mantegazza Paolo 10, 37, 38, 39, 40, 45, 47, 48,  
 50, 51, 52, 56, 62, 66n, 67, 67n, 72, 77, 77n,  
 118, 139n, 173n, 213n, 286, 303n, 317n, 320,  
 321n, 325, 325n, 338, 339, 341, 342, 343, 356,  
 356n, 357, 360, 368, 389, 394, 415, 419, 419n,  
 421, 422, 422n, 542, 545, 546, 547, 547n, 561,  
 567n, 581, 601, 601n, 602, 603, 604, 604n,  
 605, 605n, 606, 607, 607n, 608, 608n, 609,  
 609n, 610, 610n, 611, 611n, 612, 613, 614n,  
 616, 619, 619n, 621, 621n, 622, 623, 624, 625,  
 626, 626n, 627, 627n, 628, 628n, 629, 629n,  
 630, 630n, 631, 631n, 632, 633, 634, 634n,  
 635, 636, 636n, 637, 638, 638n, 639, 640,  
 640n, 641, 642, 642n, 643, 643n, 644, 644n,  
 645, 646, 647, 648, 649, 650, 651, 652, 653,  
 653n, 654, 654n, 655, 688, 688n, 761, 769,  
 770, 800, 854, 854n, 855, 862, 864, 868, 888,  
 912, 952, 953, 954, 981  
 Mantellini Giuseppe 46n  
 Mantovani Alessandra 528n  
 Mantovani Claudia 222n  
 Manzoni Alessandro 63, 405, 408, 478, 491,  
 531n, 665n, 670  
 Manzoni Vittoria 831  
 Maracchi Bigiarelli Berta 311n  
 Maranelli Carlo 235  
 Maranesi Giulio 565n  
 Maraschio Nicoletta 243n, 421n, 534n  
 Marazzi Ugo 244n, 270n  
 Marchese Vincenzo 392, 408  
 Marchesini Giovanni 380  
 Marcone Arnaldo 189n  
 Marcucci Poltri Giovan Battista 708n  
 Margerie Amédée de 66, 66n  
 Margherita di Savoia, regina d'Italia 289  
 Margulies Samuel Hirsch 282  
 Mari Adriano 90  
 Marigo Aristide 127n  
 Marinelli Giovanni 182n, 541, 542, 545, 545n,  
 547, 548, 549, 551, 552, 553, 554, 555, 555n,  
 556, 556n, 557, 558, 559, 560, 560n, 561, 562,  
 563, 563n, 564, 565, 565n, 566, 567, 568, 569,  
 570, 571, 575n, 576, 577, 577n, 578, 580, 581,  
 583, 584, 586, 588, 591, 594, 598, 599, 600,  
 766, 814, 815, 815n, 816, 871, 941, 983  
 Marinelli Olinto 236, 239n, 275, 541, 541n,  
 545n, 547, 548, 559n, 570, 571, 572, 572n,  
 573, 574, 575, 577, 579, 579n, 580, 581, 582,  
 582n, 588, 589, 589n, 590, 598, 789n, 808,  
 814, 816, 833, 835n, 970, 971, 983  
 Marinetti Filippo Tommaso 676, 676n, 830  
 Marini Quinto 70n  
 Mariotti Filippo 35n, 708, 708n  
 Marradi Giovanni 69, 69n, 70, 70n, 71, 71n, 72,  
 73, 460, 461, 461n, 462, 463, 464n, 465n, 466,  
 466n, 467, 467n, 471, 857n, 863  
 Marrassini Paolo 243n, 244n, 286n, 421n, 538n,  
 759n  
 Marrucci Lorenzo 708n  
 Marselli Niccola 864  
 Marson Luigi 565n  
 Martelli Mario 658n  
 Martelli Francesco 717n  
 Martello Tullio 386, 386n  
 Martini Ferdinando 73, 91n, 453n, 462, 463,  
 748, 763n, 864n  
 Martini Ferruccio 85, 85n, 232  
 Martini Luigi 708n  
 Martirano Maurizio 209n, 397n, 417n, 439n  
 Marx Karl 223n, 234, 378, 397, 397n, 414n, 429,  
 441, 597, 882  
 Marzi Demetrio 747  
 Marzi Maria Grazia 833n  
 Marziale Marco Valerio 899, 971  
 Marzucchi Celso 696, 703n  
 Masci Filippo 373, 432  
 Mascilli Migliorini Luigi 697n  
 Masi Ernesto 220, 220n, 990  
 Masini Ferruccio 98n  
 Massarani Tullo 28n, 822  
 Massei Carlo 201  
 Mastrelli Carlo Alberto 93n  
 Matteotti Giacomo 239, 791  
 Matteucci Carlo 20, 21, 21n, 24, 25, 25n, 26,  
 26n, 27n, 28, 35, 91n, 116, 247, 386, 388n,  
 451, 696, 702n, 703, 704, 704n, 707, 707n,  
 711n  
 Mattiolo Oreste 887  
 Maturi Walter 223n  
 Maurras Charles 954  
 Mayer Enrico 78  
 Mazzacane Aldo 15n, 692n  
 Mazzi Curzio 740, 743  
 Mazzini Giuseppe 30n, 56, 222, 229, 235, 238,  
 249, 702, 828  
 Mazzoni Francesco 521, 521n, 524n, 534n, 539n  
 Mazzoni Guido 12, 126n, 165, 187, 188, 189,  
 189n, 195, 199, 218, 263, 266n, 377, 433,  
 433n, 461n, 465, 466, 466n, 471, 474, 475,  
 476, 476n, 477, 477n, 478, 478n, 479, 480,

- 480n, 481, 481n, 482, 482n, 483, 483n, 484, 488, 491, 497, 497n, 506, 525n, 526n, 530, 533, 535, 571, 670, 673, 674, 675, 675n, 676, 676n, 677, 677n, 678, 687, 769, 770, 775, 777, 778, 826, 827n, 836, 836n, 841, 894, 895, 911, 913, 942, 947, 966, 972, 972n, 984, 985
- Mazzoni Stefano 12, 521n
- Mazzuoli Fausto 697, 702, 703, 703n, 709, 709n
- Medici famiglia 213, 224, 225, 336, 543, 693, 795
- Medici Ferdinando de' 310, 311
- Medici Francesco I de' 311
- Medici Lorenzo de' 232
- Melis Guido 711n
- Melli Giuseppe 77n, 170n, 225, 372, 376, 377, 377n, 384, 778, 843, 972, 973, 982, 983, 990
- Menabrea Federico Luigi 48n, 178n, 181n, 611n, 631
- Menandro 975
- Menei Alfredo 822n
- Merci Cesare 887
- Messedaglia Angelo 35n
- Messeri Arminio 785, 788n, 789n
- Mestica Giovanni 476
- Metastasio Pietro 480
- Mezzacapo Luigi 65
- Mezzofanti Giuseppe Gasparo 246, 246n
- Mezzogori Clemente 711, 711n
- Mezucelli Berardo 822n
- Miccolis Stefano 220n, 428n, 436n
- Michele di Lando 74
- Michelet Jules 54, 54n, 55, 458
- Micheletta Luca 220n
- Micheli Pier Antonio 543
- Michelstaedter Carlo 10, 12, 122, 205, 216, 389, 425, 441, 466n, 467n, 479n, 481, 486, 486n, 490, 497, 497n, 500, 573, 677n, 684, 685, 737, 781, 895, 901, 909n, 911n, 912, 927, 977, 993
- Michelstaedter Emilio 677n
- Michelstaedter Paula 911
- Mieli Nathan Virginia 100
- Migliarini Arcangelo Michele 16n, 18, 18n, 981
- Mignaty Giorgio 332n, 333
- Mignaty Margherita Albana 332, 332n, 333
- Mignet François-Auguste 204
- Milana, Lucia 519n
- Milanesi Carlo 32, 206, 454, 717, 718, 729, 988
- Milanesi Gaetano 207n, 729
- Milani Albano 842, 842n
- Milani Luigi Adriano 80, 80n, 151, 152, 232, 571, 645, 770, 776n, 900, 901, 942, 981
- Mill John Stuart 209, 210, 210n, 378, 407, 408, 408n, 413, 415, 416, 416n, 427
- Millosevich Federico 542, 565n
- Minghetti Marco 65, 67, 89, 90n, 155n, 191, 194, 247, 265
- Miniscalchi-Erizzo Francesco 302
- Minocchi Salvatore 228, 242, 279, 280, 281, 282, 283, 383, 893, 982
- Minocehergi Dastur Giamaspgi 338
- Minto Antonio 981
- Minuto Emanuela 702n
- Missiroli Mario 669
- Mitra Rajendralala 305n
- Mochi Aldobrandino 342, 343, 542, 589n, 609, 609n, 633, 634n, 653, 654, 654n
- Modigliani Abramo Samuele 798n
- Modigliani Adolfo 799n
- Modigliani Elio 569
- Modigliani Ernesto Elia 777, 798, 798n, 799, 799n, 830, 845, 890
- Modigliani Mosè 84
- Modona Leonello 84
- Moggi Cecchi Jacopo 630n
- Moleschott Jakob von 68n, 179, 387, 388
- Momigliano Attilio 486, 497
- Mommsen Theodor 33n, 79, 132, 133, 133n, 134, 134n, 153, 190, 204, 521n, 866, 897
- Monaci Ernesto 121, 456
- Mondolfo Guido 598
- Mondolfo Rodolfo 202, 235, 368, 429, 429n
- Monod Gabriel Édouard 204, 832n
- Monod Herzen Gabriel Edmond Mathieu 832, 832n
- Monod Schiff Mathilde 831, 832
- Monserrati Michele 433n
- Montanelli Ettore 708n
- Montanelli Giuseppe 196
- Montesquieu Charles-Louis de Secondat barone di La Brede e di 224, 872
- Montevecchi Luisa 62n
- Monti Augusto 878
- Monti Vincenzo 822, 874
- Montorsi Giovanni 517
- Moore Edward 535, 535n
- Morandi Carlo 238
- Morandi Federico 104
- Morandi Luigi 708n
- Morel-Fatio Alfred 831
- Morelli Camillo 917, 918

- Moretti Mauro 17n, 26n, 33n, 40n, 46n, 52n, 60n, 108, 108n, 190n, 209n, 212n, 214n, 215n, 218n, 224n, 390n, 393, 393n, 394n, 408, 437, 438n, 697n, 711n, 720n, 724n, 725, 725n, 726n
- Moretto Giovanni 439n
- Morgagni Antonio 886
- Mori Alfredo 945
- Mori Assunto 586, 586n, 588, 591, 594, 596
- Mori Attilio 21n, 561, 563, 563n, 564, 565n, 568, 579, 579n, 581, 588, 598, 983
- Mori Francesco Antonio 695n
- Morosi Giuseppe 82n, 126, 185, 205, 544, 544n, 757, 862, 987, 989
- Morpurgo Salomone 102, 102n, 105, 786, 787, 826, 826n, 827n, 830
- Morpurgo Davies Anna 245n
- Morselli Enrico 605n
- Morselli Luigi 945, 948
- Mosna Ezio 971
- Müller Giuseppe 139n
- Müller Max 22, 255n, 257, 305, 402, 404, 405, 406, 407, 409, 409n
- Muratori Angelo 710, 710n
- Muratori Lodovico Antonio 95, 228, 454n
- Museo 155n
- Musil Robert 975
- Musoni Francesco 561, 565n
- Mussafia Adolfo 58, 456, 643
- Mussolini Benito 124, 238, 239, 960n
- Mutti Claudio 295n
- Muzzi Luigi 30n
- Muzzi Olimpia 30, 30n
- Napoleone III 53, 387, 888, 952
- Nasi Nunzio 710n
- Nathan Ernesto 100
- Natoli Giuseppe 24, 26, 27
- Natorp Paul 428
- Negrone Bruno 534n
- Negruzzo Simona 702n
- Nelli Ernesto 645
- Nenci Giuseppe 79n
- Neri Ferdinando 457, 458n, 487
- Nerone 900
- Nerucci Gherardo 134, 134n, 393, 404, 404n, 405, 406
- Nicoletti Giuseppe 479n
- Nicolucci Giustiniano 630
- Nicotera Giovanni 733, 733n
- Niebuhr Barthold Georg 189n, 204
- Nieri Nora 18n
- Nietzsche Friedrich Wilhelm 378, 440
- Nisco Niccola 697, 699
- Nizzoli Giuseppe 288
- Nobili Niccolò 46n, 48n, 90n, 178n, 802
- Nocentini Bassini Lodovico 81, 82n, 87, 87n, 91n, 267, 271, 271n, 272, 299, 317, 761n, 809, 811, 812
- Norsa Medea 58n, 122, 124, 125, 139n, 750, 908n, 917, 918, 919
- Novara Andrea 63, 73n
- Novaro Mario 192n
- Novati Francesco 96, 130, 131, 131n, 135, 476, 486, 529, 661, 666
- Nozzoli Anna 9n, 519n, 529n, 679n, 691n
- Nunes Vais Mario 50, 83, 137, 183, 211, 346, 475, 674, 678, 861, 936, 992, 674, 678, 861, 936, 992
- Oberziner Giovanni Amennone 101, 102, 102n
- Oddi Giuseppe 711n
- Ojetti Ugo 192, 192n, 233n, 827n
- Olivieri Alessandro 135, 166n
- Olivieri Anna 345n, 369n, 394n, 410n, 425n, 427n, 428n
- Ollivier Èmile 521n
- Olschki Leo Samuel 827
- Omboni Giovanni 610, 610n, 611
- Omero 155n, 158, 465n, 545n, 685n, 865, 897, 919, 920, 934
- Oppert Jules 286n, 305, 317
- Orazio Flacco 98, 162, 162n, 164, 166n, 178, 178n, 182, 871
- Orlandi Franca 12
- Orsi Paolo 103
- Orsi Battaglini Nicolò 992
- Orsi Finzi Maria Luisa 801
- Ortolani Eloisa 822n
- Orvieto Adolfo 488, 583, 665n, 817n, 843n
- Orvieto Angiolo 192, 192n, 279, 487, 488, 489n, 583, 665n, 798, 799n, 887, 943n
- Orvieto Paolo 455n
- Ovidio Nasone Publio 63
- Ozanam Antoine Frédéric 521n
- Padoa Schioppa Antonio 692n
- Paggi Angelo 806
- Pagliai Luigi 225, 750
- Pais Alfredo 98n



- Pais Ettore 71, 79, 79n, 102n, 158n, 206, 228  
 Palandri Eletto 225  
 Palazzeschi Aldo [Aldo Giurlani] 489, 489n,  
 678n, 778n, 793n, 830, 932  
 Palmarcocchi Roberto 908n  
 Palumbo Beniamino 112n  
 Pampaloni Geno 502n  
 Panaino Antonio 286n  
 Panattoni Giuseppe 693, 697  
 Pancrazi Pietro 682, 931  
 Pandolfini Agnolo 81, 81n  
 Panella Antonio 213, 213n, 719n, 750, 750n,  
 751  
 Panzini Alfredo 918, 932  
 Paoletti Alessandro 793n, 810n, 817n  
 Paoli Cesare 58, 58n, 91, 118, 123, 123n, 133,  
 134, 146n, 182n, 196, 206, 207, 220, 234,  
 234n, 571, 725, 726, 727, 728, 729, 730, 731,  
 732, 739, 740, 741, 742, 743, 744, 745, 746,  
 747, 747n, 748, 749, 750, 751, 757, 838n, 868,  
 878, 879, 890, 892, 942, 988  
 Paoli Pasquale 867  
 Paoli, Ugo Enrico 122, 131, 683n, 906n  
 Paolo V [papa] 232  
 Papa Pasquale 868  
 Papini Giovanni 77n, 170n, 192, 192n, 369,  
 370n, 378, 383, 389, 428, 429, 466, 478, 478n,  
 479, 479n, 480, 480n, 481, 482n, 490, 497,  
 528, 529, 529n, 530, 531, 531n, 533, 533n,  
 534, 534n, 634, 634n, 658, 658n, 659, 660,  
 660n, 663, 663n, 664, 665, 665n, 666, 666n,  
 667, 667n, 668, 668n, 669, 670n, 671, 672,  
 672n, 673, 673n, 675, 676, 676n, 677, 678,  
 678n, 679, 679n, 682, 682n, 683, 684, 686,  
 687, 687n, 688n, 775, 775n, 778n, 793n, 894,  
 895, 927, 945n, 950n, 952n, 955n, 972  
 Pardini Edoardo 356n  
 Parente Fausto 81n  
 Parenti Giovacchino 297n  
 Paretì Luigi 124n, 185, 206, 771, 779, 783, 784,  
 786, 787, 788, 788n, 790, 790n, 798, 798n,  
 833, 841, 971, 989  
 Pareto Vilfredo 78n  
 Parini Giuseppe 71, 480  
 Parini Vincenti Sara 692n  
 Paris Gaston 130  
 Parisi Serafino 280n  
 Parodi Ernesto Giacomo 9, 114, 126, 127, 127n,  
 130, 131, 141n, 155n, 188, 198, 198n, 483,  
 484, 485, 488, 518, 524, 525n, 526n, 528n,  
 529, 530, 532, 533, 533n, 535, 536, 537, 537n,  
 571, 667, 667n, 668, 668n, 670n, 671n, 679,  
 681, 681n, 682, 683, 685n, 686, 687n, 689,  
 778, 778n, 817, 817n, 822, 830, 830n, 896,  
 930, 931, 932, 942, 966, 975, 986, 987  
 Paruta Paolo 225  
 Pasanisi Filippo Maria 566  
 Pascal Carlo 205  
 Pascarella Cesare 913  
 Pascoli Giovanni 71, 93, 93n, 123, 130, 462,  
 467, 467n, 468, 468n, 481, 486n, 488, 533n,  
 657n, 669, 669n, 670, 670n, 672, 673n, 863,  
 900, 902  
 Pascoli Maria 468, 468n  
 Pasini Valentino 697, 700, 700n, 702  
 Pasquali Giorgio 114, 122, 123, 127n, 130, 131,  
 135, 141, 141n, 159, 162, 162n, 163, 163n,  
 164, 164n, 165, 165n, 166, 166n, 167, 184,  
 184n, 188, 443, 529n, 683, 782n, 787, 788n,  
 896, 932, 974, 975, 984  
 Passamonti Ernesto 78  
 Passanante Giovanni 76  
 Passano Manfredo da 67  
 Passerini Giuseppe Lando 191, 521n, 529n, 531  
 Passerini Luigi 201, 201n, 207n, 667n, 802  
 Pastorello Ester 225  
 Patercolo Vellejo 233  
 Patini Ettore 374, 375, 989  
 Pavolini Paolo Emilio 242, 245, 261, 261n, 262,  
 263, 266, 336n, 571, 769, 770, 770n, 775, 776,  
 777, 779, 784n, 787, 788n, 790, 806, 835n,  
 839, 893, 974, 983, 986, 989  
 Pazzi Enrico 450, 518, 519  
 Pazzini Massimo 279n  
 Peca Conti Rita 19n, 276n, 806n  
 Pedro II d'Alcantara, imperatore del Brasile  
 303, 304, 305, 331  
 Peel Robert 521n  
 Peirce Charles Sanders 378, 431  
 Pellegrini Astorre 242, 289, 290, 893, 982  
 Pellegrini Flaminio 535, 537n, 747, 985  
 Pellegrini Gaetano 708n  
 Pellizzari Achille 917  
 Pennesi Giuseppe 555, 555n, 565n, 584  
 Pepe Francesco Filippo 822n  
 Perez Francesco Paolo 16n, 17, 17n, 18, 444,  
 448, 984  
 Perina Effigenio 41  
 Pernice Angelo 221, 221n, 991  
 Pernier Luigi 838n, 981  
 Perrens Francois-Tommy 408

- Perreau Pietro 301n  
 Perri Ambrogio 711n  
 Perrone Burali d'Arezzo Paolo 676n  
 Persio Flacco Aulo 166n  
 Perticari Giulio 822  
 Pertici Roberto 188n, 221n, 222n, 223n  
 Pertz Georg Heinrich 847  
 Perugino [Pietro di Cristoforo Vannucci] 914  
 Peruzzi Ubaldino 44, 48, 48n, 51, 51n, 52, 53, 53n, 55, 58, 66n, 67, 67n, 74, 75, 89, 89n, 90, 90n, 176, 178, 178n, 179, 180, 181, 349, 361, 362, 386, 424, 568, 635, 650, 651, 714, 715n, 724, 725, 726, 728, 729, 730, 731, 735, 737, 798, 801, 804, 937  
 Pesavento Mattioli Stefania 216n  
 Pescarolo Nicoletta 12  
 Pesci Ugo 515, 515n  
 Petrarca Francesco 24, 63, 269, 456, 480, 517, 517n, 875  
 Petrilli Raffaele 822n  
 Petrini Enzo 103n  
 Petrucci Armando 201n  
 Petrucciani Alberto 763n, 779n  
 Peyron Amedeo 111  
 Pezzi Domenico 139n  
 Piantanida Gaetano Innocenzo 706, 706n  
 Picavet François 973, 973n  
 Picciola Giuseppe 972, 972n  
 Piccioli Luigi 693  
 Piccolomini Enea 58, 58n, 64, 99, 114, 121, 122, 123, 131, 131n, 132, 132n, 133, 133n, 134, 134n, 135, 136, 136n, 138, 138n, 140n, 141n, 143, 146, 147, 148, 148n, 151, 153, 154, 157n, 159, 180, 745, 984, 986  
 Pick Adolfo 100  
 Pieraccioni Dino 164n, 166n, 529n  
 Pieretti Licurgo 172n  
 Pierleoni Gino 135  
 Pietro Leopoldo di Lorena, Granduca di Toscana 219n, 220n, 223, 543  
 Pigorini Luigi 650, 651  
 Pindaro 673n, 686n, 898, 934, 960  
 Pini Napoleone 697, 703, 703n, 704  
 Pintaudi Rosario 124n, 139n, 148n  
 Pinto Giuliano 207n  
 Pippi Averardo 78  
 Pirandello Luigi 488  
 Piras Andrea 286n  
 Pisa Beatrice 195n  
 Pistelli Ermenegildo 55n, 98, 98n, 122, 123, 124, 124n, 140n, 141n, 159, 159n, 166, 166n, 198, 238, 418, 418n, 485, 488, 489, 531, 535, 537n, 657n, 667, 667n, 668, 669n, 679, 683, 685n, 688, 688n, 750, 867, 900, 918, 919, 922, 926, 932, 958, 975, 984, 986  
 Pistolesi Felice 857n  
 Pitagora 355, 412  
 Pitrè Giuseppe 121  
 Pizzi Italo 241, 242, 290n, 292, 293, 294, 295, 295n, 296, 298, 301n, 305, 310n, 312, 986  
 Platone 22n, 79, 162n, 166n, 191, 224, 346, 347n, 349, 350, 350n, 367, 367n, 368n, 390, 392, 410, 410n, 412n, 415n, 425, 425n, 426, 579, 843, 877, 886, 934  
 Plauto Tito Maccio 290  
 Plinio (il Vecchio) 79  
 Plutarco 448, 899  
 Poccetti Bernardino 926  
 Poggi Enrico 194, 195n, 695, 695n, 696n, 697, 698n, 707n  
 Poggi Giovanni 990  
 Pohlenz Max 163n  
 Polcari Jacobita 641, 642n  
 Poletto Giacomo 471  
 Polidori Filippo Luigi 201, 454  
 Poliziano Agnolo 480, 543  
 Polo Marco 315, 455n, 973  
 Polverini Leandro 79n  
 Pomponazzi Pietro 350, 364n, 410, 425  
 Ponta Marco Giovanni 517n  
 Porena Filippo 565n  
 Porciani Ilaria 21n, 108n, 191n, 200n, 218n, 388n, 697n, 702n, 711n  
 Portinari Beatrice 525, 525n, 526, 530, 663n, 777, 809n  
 Pott August Friedrich 402, 403  
 Power Cobbe Frances 386, 387  
 Pratesi Plinio 154  
 Prati Giovanni 450, 467  
 Praz Mario 483, 484, 485, 485n, 514n, 966n, 968  
 Preller Ludwig 891  
 Preto Paolo 228n  
 Previti Luigi 12  
 Prezzolini Giuseppe 235, 378, 383, 497, 528, 529n, 530, 531, 531n, 658, 658n, 659, 660, 661, 663, 663n, 664, 665n, 666, 666n, 667, 667n, 668, 668n, 669, 669n, 670, 670n, 671, 671n, 672n, 676, 678n, 679, 680, 680n, 681, 681n, 682, 683, 684, 686, 686n, 687n, 688n, 927

- Proclo Licio Diadoco 163n, 958  
 Procopio di Cesarea 188  
 Proglio Gabriele 82n  
 Proietti Domenico 197n, 518n  
 Properzio Sesto Aurelio 971  
 Protonotari Francesco 322, 562, 700  
 Proudhon Pierre-Joseph 411  
 Puccini Sandra 603n, 630n  
 Puccinotti Francesco 389, 400n  
 Puccioni Giulio 696  
 Puccioni Giuseppe 20, 20n, 117n, 517, 692n,  
 695, 695n, 697, 698, 698n, 699, 699n, 702,  
 703, 703n, 704, 706, 706n, 707, 707n, 708n,  
 709, 709n, 710, 714, 714n  
 Pugliese Carratelli Giovanni 188n  
 Puini Carlo 42, 42n, 59, 59n, 91, 102, 142n, 191,  
 192, 192n, 193, 242, 243, 256, 258n, 263, 267,  
 269, 270, 270n, 272, 273, 274, 275, 275n, 287,  
 297n, 301n, 302, 303n, 305, 309, 309n, 311,  
 317, 329, 542, 555, 555n, 556, 557, 558, 571,  
 581, 588, 635, 688, 770, 804n, 809, 811, 812,  
 893, 942, 943, 944, 955, 956, 957, 963, 973,  
 987, 990  
 Pullè Francesco Lorenzo 42, 43, 43n, 59, 59n,  
 63n, 258, 297n, 302n, 305, 310n, 313, 317,  
 319, 319n, 320, 322, 565n, 588, 643, 645  
 Pulselli Bianca 910n  
 Pulszky Ferenc [Francesco] 249  
 Puntoni Vittorio 135, 154, 155n, 166n  
 Puoti Basilio 937, 945  
 Puritz Dora 100  
 Puritz Manasse Paper Ernestina 99n, 100  
 Puritz Sofia 100  
 Puschiasis Emi 993  
 Putelli Raffaello 84, 84n, 172n, 232  
  
 Quaini Massimo 541n  
 Quatrefages Jean Louis Armand 420, 635  
 Quazza Romolo 68n  
 Querci Carlo 799n  
 Quercioli Alessio 104n  
 Quételet Adolphe 635  
 Quinet Edgar 458  
  
 Rabault-Feuerhahn Pascale 23n  
 Radiguet Raymond 490n  
 Ragnisco Pietro 363  
 Raichich Marino 41n, 62n, 99n, 198n  
 Raimondi Giacomo 30  
 Raimondi Giovanni Battista 311  
  
 Rajna Pio 9, 10, 52n, 126, 126n, 127, 127n, 128,  
 159n, 160, 160n, 187, 188, 190, 198, 207, 263,  
 394, 443, 474, 474n, 479, 486, 488, 493n, 506,  
 514, 514n, 524, 524n, 526n, 529, 530, 531,  
 535, 537n, 555, 556, 558, 571, 579n, 657n,  
 661, 665, 666, 668, 676, 676n, 678, 681, 685n,  
 686, 687, 769, 770, 775, 777, 778, 826, 830,  
 867, 895, 896, 920, 926, 931, 933, 942, 946,  
 947, 966, 975, 977, 987, 992  
 Rambaldi Pier Liberale 84n, 221, 483n, 588,  
 990, 991  
 Ramorino Camillo 941n  
 Ramorino Felice 122, 124n, 157n, 158, 166n,  
 182, 182n, 183, 184, 188, 571, 672n, 836,  
 836n, 876, 900, 941, 941n, 942, 971, 985  
 Ranalli Ferdinando 18, 18n, 19, 21, 40n, 52,  
 52n, 116, 190, 190n, 444, 445, 448, 855, 984  
 Rancadore Maria Antonia 844n  
 Ranieri Antonio 16n, 21, 195, 206, 989  
 Ranke Leopold von 204, 209  
 Ranuzzi Annibale 583  
 Rapisardi Giovanni 523  
 Rapisardi Mario 71, 466, 858  
 Rasi Pietro 985  
 Rattazzi Urbano 26n, 762  
 Ratzel Friedrich 573, 574  
 Rava Luigi 94  
 Ravagli Francesco 85, 85n  
 Ravani Luigi 41, 56n  
 Redi Omero [ps. di Ermenegildo Pistelli] 124  
 Regaldi Giuseppe 562, 569, 992  
 Regalia Ettore 342n, 631n, 633n, 634n, 635n,  
 952, 957  
 Reichlin Felice 76, 297  
 Reid Thomas 350n  
 Reinaud Joseph Toussaint 265  
 Rémusat Jean-Pierre Abel 24  
 Renan Ernest 59, 87, 305, 317, 406, 406n, 407,  
 409, 521n  
 Renier Rodolfo 91n, 96, 96n, 130, 486, 666, 680  
 Repetti Emanuele 543, 698n, 760n  
 Retzius Anders Adolph 619  
 Reumont Alfred von 521n  
 Rezasco Giulio 727, 728, 729, 751  
 Ricasoli Bettino 7n, 76, 109, 199, 386, 391, 392,  
 399, 400, 450, 514n, 517, 568, 697, 702, 718n,  
 825  
 Ricchieri Giuseppe 561, 565n, 576, 577n, 584,  
 586n, 588  
 Ricci Aldo 986

- Ricci Alessandro 288  
 Ricci Guido 335  
 Ricci Leonardo 598  
 Ricci Matteo 87n, 299, 761n  
 Ricci Scipione dei 222  
 Rickert Heinrich 441  
 Ricotti Ercole 27n, 204, 215, 228, 723  
 Ridolfi Cosimo 15, 20, 57n, 90n, 109, 199, 200, 342, 386n, 388n, 399n, 454, 518, 695, 696, 697, 697n, 707n, 718n, 791  
 Ridolfi Luigi 48, 89, 178n, 181, 715, 715n, 725  
 Rigutini Giuseppe 449n  
 Rilke Rainer Maria 975  
 Rimbaud Arthur 509n, 932  
 Rimini Ruggero 794n  
 Rinaudo Costanzo 885  
 Ritschl Friedrich Wilhelm 138, 898  
 Ritter Heinrich 891  
 Robiony Emilio 225  
 Roccatagliata Ceccardi Ceccardo 932  
 Rocco Alfredo 239, 488n  
 Rödiger Emil 43n  
 Rodolico Francesco 543  
 Rodolico Niccolò 202, 222, 222n, 542, 990, 991  
 Roenneke Karl 141n, 862, 986  
 Rogai Angiolo 333  
 Rogari Sandro 7n, 21n, 33n, 61n, 185n, 201n, 239n, 388n, 451n, 514n, 580n, 691n, 697n, 707n, 715n, 718n  
 Roiti Antonio 579, 579n, 581  
 Romagnoli Ettore 135, 164n, 657, 657n, 673, 673n, 679n, 683, 683n, 684, 686, 686n, 899  
 Romagnosi Gian Domenico 350, 410, 411  
 Romanelli Leopoldo 56n, 63, 232  
 Romani Achille 822  
 Romani Fedele 778, 816, 817, 817n, 818, 820, 822, 822n, 823, 984, 985  
 Romani Luissetta 822n  
 Romano Andrea 108n  
 Rombai Leonardo 546n  
 Romeo Rosario 17n, 438n  
 Romizi Augusto 30, 30n  
 Ronca Umberto 172n  
 Ronchini Amadio 723  
 Rondoni Giuseppe 78, 78n  
 Rönnecke Karl 72, 82n  
 Rosadi Giovanni 797, 797n, 913  
 Rosai Ottone 490n  
 Roselli Maria Gloria 325n, 356n, 609n, 636n  
 Rosellini Ippolito 59, 246, 289  
 Rosi Susanna 244n, 297n, 308n, 310n  
 Rosmini Antonio 350, 373, 379, 410, 430, 663  
 Rosny Léon de 24, 267n, 299, 305, 317  
 Rosselli Carlo 124n, 238, 238n, 869  
 Rosselli Nello 124n, 226, 229, 238, 238n, 869  
 Rossi Ernesto (attore) 331, 332  
 Rossi Ernesto 124n, 238  
 Rossi Gilberto 374  
 Rossi Giuseppe 75n  
 Rossi Mario Manlio 383n  
 Rossi Rosina 788  
 Rossi Vitaliano 356n  
 Rossi Vittorio 487  
 Rossi-Cassigoli Filippo 270  
 Rostagno Enrico 122, 123n, 140n, 206, 535, 537n, 749, 750, 759n, 786, 791, 892, 915, 942, 988  
 Roth Joseph 975  
 Roth Rudolf 291, 299  
 Rotondò Antonio 794n  
 Rousseau Jean-Jaques 224, 630  
 Rowlinson Henry 286n  
 Rubattino Raffaele 265n  
 Rubieri Ermolao 19n, 696, 715n, 851  
 Ruffini Francesco 537  
 Ruffini Graziano 755n, 779n, 783n  
 Ruskin John 378  
 Russo Luigi 466  
 Rustici Alfredo 785, 788n, 789n  
 Sabbadini Remigio 64, 64n, 860  
 Sacerdoti Angelo 228  
 Sacerdoti Modigliani Anna [Annetta] 798n  
 Sacchi Ada 782n  
 Sacconi Giulia 782n  
 Saffo 175n, 615, 683, 934  
 Saffratti Marta 99  
 Sagliocco Cristina 34n  
 Said Edward W. 23n  
 Sainte-Beuve Charles Augustin de 482  
 Saint-Simon Claude-Henri de 411  
 Salgari Emilio 589  
 Salimbeni Leonardo 603n  
 Salustri Simona 702n  
 Salvago Paris Maria 67  
 Salvagnoli Vincenzo 200, 201, 693, 693n, 696n, 698n, 702  
 Salvemini Gaetano 10, 55n, 58, 58n, 91, 124n,

- 185, 189, 189n, 195, 202, 206, 207, 207n, 209, 209n, 214, 215, 216, 216n, 217, 218, 221, 221n, 222, 223, 224n, 229, 230, 233, 233n, 234, 234n, 235, 235n, 236, 238, 238n, 239, 239n, 384, 389, 394n, 395, 428, 429, 429n, 553, 553n, 574, 596, 597, 597n, 598, 683, 686, 689, 689n, 747, 789, 789n, 829, 829n, 846, 847n, 848, 869n, 879, 906, 926, 932, 971, 976, 991
- Salvoni Fiorina 100, 101n, 202
- Salza Abd-el-Kader 202
- Sanesi Giuseppe 232
- Samminiatelli Luigi 19n, 33n
- Sansone Alfonso 112n
- Santini Pietro 221, 740, 743, 990, 991
- Santoli Quinto 750
- Sapeto Giuseppe 21, 21n, 117n, 194, 265, 265n, 298, 301n, 305, 985
- Sapori Armando 235, 235n, 238, 238n
- Sarpi Paolo 84
- Sartini Vincenzo 392
- Sassetti Filippo 324, 330, 336, 338, 343
- Savignoni Luigi 981
- Savoia casa 234
- Savonarola Girolamo 58n, 117, 210, 210n, 214, 392, 393, 408, 679, 687n, 847, 890, 947
- Savorelli Alessandro 368n, 394n, 414n, 429, 429n, 431n
- Sbarbaro Camillo 501
- Sbarberi Franco 397n, 418n
- Sberlati Francesco 60n, 95n
- Sborlino Luigi 102, 102n
- Scaduto Francesco 96, 96n, 97n, 228
- Scaffai Leopoldo 767, 769, 770, 780, 781, 784, 784n, 787, 788n
- Scalabrini Angelo 73n, 860
- Scalabrini Giovanni Battista 73n
- Scaligero Giulio Cesare 410
- Scalone Francesco 100n
- Scaramuzzi Franco 449n
- Scerbo Francesco 81, 81n, 84, 242, 260, 266, 279, 279n, 280, 280n, 281, 282, 283, 285, 313, 778, 805, 806, 808, 808n, 893, 982, 987
- Schelling Friedrich Wilhelm Joseph 249, 400n, 404
- Schemboche Michele 113, 170, 247
- Schiaffini Alfredo 487, 686, 686n, 784, 785, 786, 787, 787n, 790, 830, 931
- Schiaparelli Celestino 43, 43n, 45, 57, 59, 191, 266, 277, 302, 305, 985
- Schiaparelli Ernesto 100, 242, 289, 290, 297, 309, 309n, 317, 982
- Schiaparelli Luigi 206, 207, 207n, 216, 225, 438, 501n, 502, 749, 750, 751, 759n, 787, 972, 988
- Schiff Mario 778, 831, 831n, 832, 832n, 984, 987
- Schiff Maurizio (Moritz) 36, 38n, 53, 66, 66n, 67, 68n, 179, 386, 386n, 387, 388, 388n, 389, 394, 421, 421n, 424, 622, 622n, 623, 623n, 640, 778, 831, 831n, 832, 832n
- Schiff Roberto 831
- Schiff Ugo 88, 89n, 90, 90n, 107, 385, 385n, 386, 386n, 387, 387n, 394n, 793n, 796n, 948
- Schiffrer Carlo 221n
- Schiller Friedrich 515
- Schilling Anna 99
- Schinetti Pio 913
- Schippisi Ranieri 482n
- Schisani Maria Carmela 700n
- Schlegel Friedrich 321, 403, 404n
- Schleicher August 406, 407, 407n
- Schleiden Matthias Jacob 400, 400n
- Schopenhauer Arthur 249, 534, 534n
- Schott Johann W. 402
- Schulze Thies 514n
- Schupfer Ferruccio 887
- Schupfer Francesco 97, 730, 731, 751
- Schuré Edouard 332n
- Schwartz Eduard 163n
- Schwartz Moritz Gotthilf 402
- Scialoja Vittorio 61, 62n, 112n, 168n
- Scolari Saverio 702, 702n
- Scott Walter 521n
- Scott Hoffmann Julia 383
- Segré Angelo 131
- Seignobos Charles 976, 976n
- Sella Quintino 45, 179
- Seneca Lucio Anneo 915
- Senior Nassau 521n
- Senofonte 133, 133n
- Sensini Pietro 565n, 570, 580, 581, 586, 983
- Serafini Filippo 702
- Sereni Vittorio 486n
- Sergi Giuseppe 948
- Serianni Luca 449n
- Serra Renato 441, 497, 501, 501n, 502, 502n, 503, 506, 506n, 507, 508, 509, 668n, 677n, 681, 685, 685n, 917, 918
- Sestan Ernesto 7n, 185n, 192, 206, 207, 207n, 220n, 222n, 223n, 229, 235n, 238, 238n, 789, 789n

- Sestini Aldo 545n, 559, 559n, 565, 578, 582, 598, 599, 600
- Settembrini Luigi 139n, 368, 441n, 461, 862
- Severi Flaminio 696
- Severini Antelmo 24, 24n, 29, 32, 39, 42, 42n, 51, 59, 59n, 72, 81, 126n, 167, 182n, 191, 241, 242, 243, 244, 256, 267, 267n, 268, 269, 269n, 270, 270n, 271, 272, 273, 273n, 274, 275, 296, 299, 301, 301n, 303n, 305, 309, 311, 317, 360, 402, 643, 758, 761n, 802, 804n, 809, 811, 812, 812n, 985, 986, 987
- Seymour Mark 96n
- Sforza Giovanni 825n
- Sgrilli Gemma 588
- Shakespeare William 515
- Siciliani Luigi 670n, 679n
- Siciliani Pietro 400n
- Sidgwick Henry 377
- Simeoni Luigi 229
- Simmel Georg 441
- Sinigaglia Giorgio 41, 630
- Sismondi Jean-Charles-Léonard Simonde de 408, 693
- Sitran Rea Luciana 46n
- Slataper Scipio 490, 490n, 491, 491n, 492, 497, 509n, 794n, 917, 918, 927, 928
- Slonim Marc 794n
- Socrate 133, 133n, 347n, 367n, 368n, 378, 877, 931, 933
- Soffici Ardengo 676n, 927
- Sofocle 873, 874, 934
- Solari Arturo 202
- Soldani Simonetta 25n, 31n, 34n, 44n, 99n, 101n, 202n, 452n, 459
- Solera Mantegazza Laura 607
- Solmi Edmondo 202
- Sommier, Stephen 569, 609
- Sonnino Sidney 75n, 76, 91, 209
- Sorani Aldo 28n, 45n, 46n, 52n
- Spadolini Giovanni 7n, 66n, 69n, 239n, 451n, 514n, 580n, 691n
- Spadolini Iginio 374, 983
- Spagnesi Enrico 692n, 693n, 697n, 716n
- Spaventa Bertrando 37n, 107n, 363, 364, 368, 369, 372, 390, 390n, 391, 393, 394n, 397, 414, 415, 417n, 426, 426n, 427, 428, 428n, 430, 439
- Spencer Herbert 41, 368n, 428
- Spiegel Friedrich von 291
- Spinoza Baruch 350n
- Spranger Alfred 589n
- Staderini Aristide 767, 767n
- Stampini Ettore 182
- Stanyon Roscoe 630n
- Stapfer Mathilde Rosette 832n
- Stecchetti Lorenzo ps. di Olindo Guerrini
- Stefanelli Pietro 566, 567
- Stefani Guglielmo 515
- Stefani Barsanti Maria 100n
- Steinschneider Moritz 803, 803n, 806
- Steinthal Heymann 396n, 402, 403n, 404, 404n, 406, 407, 407n, 409, 424, 428, 428n, 439
- Stella Giovanni 265n
- Stendhal [Henri Beyle] 521n
- Stenone Niccolò 543
- Stenzler Adolf Friedrich 262
- Stoppa Paolo 297n
- Stoppani Antonio 422, 422n, 547, 565n, 588
- Straccali Alfredo 69, 70, 71, 71n, 72, 73, 84, 91n, 172n, 461, 463, 463n, 464n, 465n, 466, 466n, 471, 859, 863
- Straccali Pilade 172n
- Strafforello Gustavo 514, 515
- Strappini Lucia 252n
- Stuart Mill John 210, 407
- Stuparich Carlo 490, 490n, 509n, 685, 686n
- Stuparich Giani 490, 490n, 491n, 794n
- Sturani Maria Luisa 546n
- Suchtelen Jan Pieter van 807
- Supino Iginio Benvenuto 826n, 989
- Surdich Luigi 70n
- Susini Giancarlo 85n
- Sybel Heinrich von 203, 415n, 439
- Tabarrini Marco 392, 392n, 408, 698, 703n, 733, 736n, 752, 753
- Tacchi Francesca 19n, 63n, 228n, 693n, 696n, 709n
- Tacito Publio Cornelio 123n, 171, 184, 188, 233, 865, 870
- Taddei Maurizio 22n, 342n
- Tagliabue Floriana 487n
- Tagliacozzo Enzo 189n, 689n, 869n
- Tagore Sourindro Mohun 813, 813n, 814
- Taine Hippolyte Adolphe 521n, 873
- Talamo Giuseppe 31n
- Tamagni Cesare 168, 168n
- Tamburini Augusto 372
- Tani Beniamino 785, 785n
- Taramelli Torquato 565n

- Tarantino Giuseppe 428  
 Targioni Tozzetti Antonio 543  
 Targioni Tozzetti Giovanni 543, 545n  
 Targioni Tozzetti Ottaviano 543  
 Tarozzi Giuseppe 41n, 170n, 218, 370, 370n,  
 371, 372, 376, 376n, 830, 830n, 983  
 Taverni Barbara 89n  
 Tavolato Italo 676n  
 Tejada Mantegazza Jacobita 607, 607n, 642  
 Telesio Bernardino 191  
 Tellini Gino 9n, 488n, 519n, 529n, 679n, 691n  
 Teloni Giulio Cesare [Bruto] 82, 82n, 84, 242,  
 285, 285n, 287, 288, 309, 893, 981  
 Temistocle 934  
 Tenca Carlo 35n  
 Tenconi Luigi Galeazzo 87n  
 Tentori Tullio 172n  
 Teocrito 975  
 Teodosio 195  
 Terzaghi Nicola 122, 482n, 750, 884n, 897n, 984  
 Terzi Luigi 706  
 Tessitore Fulvio 390n, 439n, 441n  
 Testut Jean Léo 948  
 Tettamanzi Pietro 218n  
 Teza Emilio 127, 261, 302, 305, 309, 310n, 329,  
 474, 812, 897, 897n, 898, 900  
 Thierry Jacques Nicholas Augustin de 224, 408  
 Thiers Louis-Adolphe 201  
 Ticknor George 521n  
 Timpanaro Sebastiano 111n, 404n, 529n  
 Tinto Alberto 311n  
 Tiraboschi Girolamo 189, 454n  
 Tirteo 166n  
 Toccafondi Diana 719n  
 Tocco Felice 67n, 68n, 75n, 77n, 79, 82n, 103,  
 107, 107n, 108n, 179, 208, 345, 357, 364, 365,  
 366, 367, 367n, 368, 368n, 369, 369n, 370,  
 372, 376, 377, 381, 382, 388, 389, 390, 394,  
 425, 425n, 426, 426n, 427, 427n, 428, 428n,  
 429, 429n, 430, 431, 431n, 432, 432n, 435,  
 440, 487, 555, 556, 571, 579, 660n, 678, 687,  
 687n, 688, 778, 842, 843, 843n, 844, 844n,  
 867, 877, 891, 892, 901, 933, 934, 939, 940,  
 942, 947, 988, 990  
 Tocco Roberto 843  
 Tocqueville Alexis de 204, 867, 872, 873  
 Toesca Pietro 537, 538, 538n, 975, 990  
 Tolnay Charles de 793n  
 Tolomei Ettore 56n, 93, 93n, 98, 98n, 102n, 867  
 Tolstoj Lev 100, 378, 490n  
 Tommaseo Nicolò 37, 78, 248, 346, 387, 392,  
 405, 420, 421n, 458, 927  
 Tonelli Luigi 480, 480n, 481  
 Tonini Quintilio 104, 104n  
 Toniolo Antonio Renato 574, 588  
 Toniolo Giuseppe 215  
 Torelli Luigi 301n  
 Tori Giorgio 720n  
 Torraca Francesco 476, 476n, 687n  
 Torre Andrea 397n  
 Torri Alessandro 519n  
 Torrigiani Filippo 225n, 489n, 535, 535n, 567n,  
 788n  
 Torrigiani Pietro 567n, 568  
 Tortoli Giuseppe 19n  
 Toscanelli dal Pozzo Paolo 568, 579, 599  
 Toscanelli Giuseppe 53  
 Tosi Tito 122, 789, 984  
 Toussaint Reinaud Joseph 265  
 Traiano 864  
 Traniello Paolo 755n, 762n, 763n, 779n  
 Traquandi Nello 124n, 238  
 Traube Ludwig 941  
 Trautmann-Waller Céline 396n, 403n  
 Treves Giacomo 30  
 Treves Piero 39n, 57, 77n, 79n, 80n, 146n, 169n,  
 170n, 206n  
 Trezza Gaetano 37, 37n, 39, 39n, 41, 45, 49,  
 49n, 56, 57n, 58, 64, 66n, 68, 69, 69n, 71, 71n,  
 72, 75, 77, 77n, 80n, 85, 91, 118, 122, 126,  
 134n, 139n, 140n, 157, 158, 167, 168, 169,  
 169n, 170, 170n, 171, 171n, 172, 172n, 173,  
 173n, 174, 174n, 175, 175n, 176, 176n, 177,  
 178n, 179, 180, 181, 182, 224n, 269n, 303n,  
 389, 394, 404, 405, 406, 406n, 407, 407n, 408,  
 414, 415, 424, 458, 459, 460, 460n, 461, 635,  
 688, 855, 862, 863, 864, 865, 867, 871, 875,  
 876, 897n, 950, 951, 985, 986  
 Tucidide 134, 516n, 874  
 Tudđa Francesco 280n  
 Turati Filippo 195  
 Turgot Anne-Robert-Jacques 224  
 Turi Gabriele 207n, 707n, 970n  
 Turrini Giuseppe 245  
 Ubaldi Paolo 164, 164n  
 Ugdulena Onofrio Gregorio 32, 37, 44, 45n,  
 112, 112n, 113, 113n, 118, 132, 132n, 133,  
 140, 140n, 855, 984  
 Ugolini Ugolino 565n

- Uhland Ludwig 467n  
 Umberto I di Savoia 22n, 76, 109, 289, 317, 331, 333, 335, 336, 342n, 528  
 Ungaretti Giuseppe 830  
 Urbinati Nadia 67n, 108n  
 Urbini Giulio 990  
 Urso Tomaso 21n, 203n, 204n, 207n, 210n, 287n, 695n, 706n, 755n, 759n  
 Usener Hermann 122  
 Uzielli Gustavo 588
- Vacca Giovanni 191, 274, 275, 786, 787, 787n, 790, 944, 973, 987, 990  
 Vailati Giovanni 378, 383, 431, 534n, 664  
 Vajna de Pava Eugenio 917, 918  
 Valdarnini Angelo 41, 41n, 66n  
 Valenziani Carlo 274, 302n, 305, 812  
 Valerga Pietro 276, 982  
 Valla Lorenzo 61, 191  
 Vallardi Francesco 205, 215, 219  
 Vallauri Tommaso 173n, 900  
 Valmaggi Luigi 166n  
 Valzania Giovanni 30  
 Vandelli Giuseppe 524, 529, 531, 534, 535, 537n, 665, 687n, 867  
 Vanini Giulio Cesare 350, 410  
 Vannucci Atto 16n, 21, 48n, 79n, 113, 114n, 118, 167, 169, 178n, 181, 194, 362, 407, 698n, 707n, 937, 938, 985  
 Vannucci Adimari Enrichetta 99  
 Vano Cristina 15n, 692n  
 Varanini Gian Maria 212n, 216n, 235n, 438n  
 Varchi Benedetto 228  
 Varni Angelo 94n  
 Varthema Ludovico di 324  
 Vasari Giorgio 679n  
 Vasoli Cesare 7n  
 Vaucher-de-la-Croix Joël F. 447  
 Vellutello Alessandro 523  
 Venturi Giovanni Antonio 191  
 Vera Augusto 372, 435n  
 Verdi Giuseppe 927  
 Verhaeren Emile 932  
 Vernesi Giovanni 297n  
 Vespucci Amerigo 221, 568, 579, 588, 590  
 Vicente Filipa Lowndes 43n, 87n, 297n, 317n, 332n  
 Vicinelli Augusto 468n  
 Vico Giambattista 215, 224, 351, 368n, 416, 423, 424, 424n, 429, 429n, 672n, 872, 945
- Vidari Giovanni 428  
 Vieuzeux Giovan Pietro 23, 23n, 30, 57, 57n, 190, 200, 391, 454, 455, 502, 543, 992  
 Viezzoli Francesco 565n  
 Villa Guido 371, 372  
 Villari Linda 935  
 Villari Luigi 847n  
 Villari Pasquale 7n 9, 10, 19n, 21, 26n, 27, 28, 28n, 29, 29n, 30, 31, 33, 33n, 34, 34n, 35n, 37, 38, 39, 39n, 40n, 44, 45, 46n, 47, 47n, 48, 49, 49n, 51, 52, 52n, 54, 54n, 55, 55n, 56n, 57, 58, 58n, 60, 61, 61n, 64, 64n, 67n, 68, 72, 75, 80, 81n, 84, 89n, 90, 91, 91n, 94, 96, 97n, 98, 98n, 108, 109, 109n, 116, 117, 117n, 118, 119, 126n, 132n, 133, 133n, 135, 136, 136n, 139n, 140n, 142, 143, 143n, 146, 147, 148, 148n, 149, 153, 157, 157n, 159n, 160, 165, 167, 168n, 169, 169n, 170n, 171, 171n, 173n, 174, 175, 176, 178, 179, 180, 181, 182, 182n, 185, 186, 186n, 189, 190, 191, 193, 195, 195n, 198, 199, 199n, 203, 204, 205, 206, 207, 207n, 208, 209, 209n, 210, 210n, 211, 212, 212n, 213, 213n, 214, 214n, 215, 215n, 216, 216n, 217, 218, 218n, 219, 220, 224, 224n, 225, 228, 229, 232, 234, 234n, 235, 269n, 272, 273, 278, 278n, 281, 286, 294, 295, 297n, 308, 311, 321, 321n, 323, 332n, 345, 345n, 347, 351, 351n, 352, 353, 353n, 356n, 357, 358, 359, 359n, 361, 362, 363, 363n, 364, 364n, 365, 366, 367, 367n, 377, 382, 382n, 385, 389, 390, 390n, 392, 392n, 393, 393n, 394, 394n, 395, 396, 396n, 397, 397n, 404, 407, 407n, 408, 408n, 409, 409n, 411, 413, 414, 414n, 415, 415n, 416, 416n, 417, 417n, 418, 418n, 419, 420, 421, 422, 423, 424, 424n, 425, 425n, 426, 433, 434, 435, 436, 436n, 437, 438, 438n, 439, 439n, 440, 441, 441n, 444n, 451, 451n, 452, 454, 455, 456, 459, 472, 473, 474, 479, 488, 514n, 523, 526n, 528, 528n, 546n, 551, 553, 556, 570, 575, 576, 576n, 578, 578n, 579, 579n, 580, 583, 598, 610, 611, 612, 615, 621, 622, 629n, 630, 631, 639, 640, 643, 647, 648, 649, 650, 651, 653, 654, 658n, 661, 670n, 676, 676n, 678, 679, 686, 687, 687n, 688, 688n, 698n, 702, 706, 711, 711n, 714, 714n, 715n, 716, 720, 723, 724, 724n, 725, 726, 729, 730, 731, 732, 733, 734, 735, 736, 736n, 737, 738, 739, 740, 741, 743, 744, 745, 746, 748, 750, 751, 752, 753, 755, 756, 757, 759, 760, 761, 762, 763, 763n, 764, 766, 767, 769, 771, 774, 775, 776, 780, 782, 784, 787, 797n, 798n, 801, 804, 805, 826n, 830, 836, 836n, 844, 846, 847, 847n, 855, 862, 864, 865, 867, 872, 873, 874,



- 875, 876, 879, 882, 884, 885, 886, 887, 889,  
890, 891, 912, 926, 935, 937, 938, 941, 945,  
960, 962, 973, 982, 988, 989, 990, 992
- Villari Rosario 91n  
Villari Susanna 658n  
Virchow Rudolf 388, 635  
Virgilio [Publio Virgilio Marone] 57, 80, 119,  
135, 166n, 187, 188, 205, 479, 502, 676n, 695,  
833, 865, 897, 962  
Visconti Luigi 988  
Vistoli Fabrizio 80n  
Vitale Alessandro 544, 544n  
Vitelli Girolamo 9, 10, 55, 55n, 58, 58n, 79, 79n,  
82n, 91, 97, 98, 98n, 114, 120, 121, 122, 123,  
124, 125, 131, 135, 136, 138, 138n, 139, 139n,  
140n, 141, 141n, 142, 142n, 143, 143n, 144,  
146, 146n, 147, 148, 148n, 149, 151, 153, 154,  
155, 156, 157n, 158, 158n, 159, 159n, 160,  
160n, 161, 162, 162n, 163n, 164, 164n, 165,  
167, 174, 182n, 184, 202n, 260, 263, 372, 383,  
389, 394, 415, 426, 438, 438n, 443, 469, 479n,  
482, 482n, 488, 506, 529, 555, 556, 571, 572,  
657, 657n, 673, 673n, 678, 683, 683n, 684,  
684n, 685, 685n, 686n, 687, 688n, 737, 738,  
739, 744, 745, 746, 748, 759n, 769, 770, 775,  
777, 835n, 862, 866, 867, 873, 874, 884, 891,  
896, 897, 898, 899, 901, 903, 904, 906, 906n,  
907, 915, 917, 918, 919, 926, 932, 934, 942,  
947, 962, 984, 986, 988, 993
- Vittorini Elio 490n  
Vittorio Emanuele II di Savoia 76, 196, 197, 287,  
296, 518, 521n, 717n  
Vittorio Emanuele III di Savoia 335  
Viviani Alberto 676n  
Viviani Paola 43n  
Voci Anna Maria 437, 438n  
Vogliano Achille 917  
Volpe Gioacchino 95n, 202, 215, 221, 990  
Volpi Guglielmo 982, 984, 985  
Voltaire [ps. di François-Marie Arouet] 224
- Wackernagel Jacob 163n  
Wagner Günther W. 400n  
Wagner Richard 891, 977  
Wagnière Federico 331
- Webb Philip Barker 799, 799n  
Weber Friedrich Albrecht 22, 247, 261, 267n,  
291, 305, 317, 402  
Wecklein Nikolaus 905  
Weile Jens 986  
Weiss Otto 418n  
White Hayden 398n  
Wickstead Philip 378  
Wilamovitz-Moellendorff Ulrich von 934, 974  
Winckelmann Johann Joachim 454n  
Witte Karl 519n, 521n, 522, 535  
Wolff Christian 350n, 410  
Wundt Wilhelm 431, 432, 948  
Wylie Alexander 760, 761, 761n, 809, 810, 810n,  
811, 811n, 812
- Xénopol Alexandru Dimitrie 441  
Ximenes Panciaticchi Ferdinando 320
- Yambo [Luigi Bertelli] 900
- Zaeo Miss [cavallerizza] 953  
Zambaldi Francesco 158n  
Zan Francesco 12  
Zanardelli Giuseppe 85  
Zanella Giacomo 71, 446, 467, 467n  
Zanier Claudio 23n  
Zannetti Arturo 604n, 640, 645  
Zannetti Ferdinando 625, 854  
Zatelli Ida 276n, 283n  
Zavattaro Monica 325n, 636n  
Zenatti Albino 102, 102n, 103, 105  
Zeno Apostolo 454n  
Zeppa Domenico 710, 710n  
Zielinski Tadeusz 184  
Zingarelli Nicola 687n  
Zint Hans 534n  
Zobi Antonio 693, 693n, 695n  
Zola Émile 71, 71n, 470, 470n  
Zoller Israel Anton [Zolli Eugenio Pio] 283  
Zuccagni-Orlandini Attilio 24n, 45, 402, 519,  
543, 545, 545n, 546, 546n, 547, 548, 697,  
698n, 704, 704n, 706, 706n, 707n, 989  
Zumbini Bonaventura 962

Finito di stampare nel mese di Maggio 2016  
presso le Industrie Grafiche della Pacini Editore Srl  
Via A. Gherardesca • 56121 Ospedaletto • Pisa  
Tel. 050 313011 • Fax 050 3130300  
[www.pacineditore.it](http://www.pacineditore.it)

